

DARIO RIVA

IL RISORGIMENTO RISCOPERTO

NOBILI, BORGHESI E CONTADINI AD INZAGO
DURANTE LE GUERRE DI INDIPENDENZA

MEDAGLIONI DI PATRIOTI COMMEMORATI CONTRAPPOSTI
A QUELLO DI UN NOBILE INVECE ANTIRISORGIMENTALE.
BRICIOLE DI VICENDE STORICHE DI UN ALTO UFFICIALE
AUSTRIACO CATTURATO E TENUTO PRIGIONIERO NELLA
CANTINA DI UNA CASCINA DI INZAGO E DI DECINE DI
INZAGHESI COMBATTENTI PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE

PREMESSA

Questo studio è volutamente pressoché privo di riferimenti bibliografici e di rimandi storiografici, essendo stato concepito e condotto costantemente come pura ricerca d'archivio. Le carte del secolo XIX conservate nell'Archivio Comunale di Inzago e negli Archivi privati Brambilla Di Civesio, Brambilla-Ugenti, Vitali-Aitelli, Dell'Orto, formando un insieme considerevole di documentazione che si è potuto agevolmente consultare e studiare, sono state le uniche fonti storiche utilizzate per scrivere le seguenti pagine, caratterizzate da numerose citazioni e da ampie trascrizioni, anche integrali, dei documenti inediti.



FRANCESCO VITALI
1801-1873

CAPITOLO I

FRANCESCO VITALI, IL NOBILE GOVERNANTE

Don Francesco Vitali (1801-1873), appartenente ad una famiglia aristocratica residente a Milano dal secolo XVII, fu un nobile che volle essere partecipe, e non semplicemente “spettatore”, di alcuni fatti storici fondamentali dell’epoca risorgimentale. Lo si può annoverare fra i grandi proprietari terrieri della Martesana; egli ci ha lasciato un epistolario non privo di lettere decisamente interessanti per comprendere il ruolo personalmente svolto in alcune vicende politiche ed amministrative. Proprietario della villa di Inzago lungo il naviglio Martesana che ancora oggi è denominata Villa Vitali, e che è inconfondibilmente caratterizzata dall’alta torre che svetta da secoli nei pressi del ponte di via Marchesi, egli fu, per circa trent’anni, il Primo Deputato del Comune d’Inzago, cioè il capo del governo municipale sotto la dominazione austriaca. Sia dalla documentazione dell’Archivio Comunale, sia dalle carte dell’Archivio familiare Vitali-Aitelli, risulta chiaramente che, nel periodo della Restaurazione e dei moti liberali, ed anche dopo il 1848 (tranne nel triennio iniziale degli anni ’50), il nobile Vitali dominò la scena istituzionale ed amministrativa locale. Avendo residenza nel palazzo di famiglia in via Brera a Milano, governò la Deputazione Comunale d’Inzago tramite alcuni Sostituti, ovvero i suoi delegati (Giuseppe Brambilla e Giuseppe Pirotta), ai quali affidò l’ordinaria amministrazione e gli affari pubblici per lui di relativo interesse (e naturalmente le “seccature”, pressoché quotidiane, immancabili, all’interno di un ufficio comunale).

In varie sue lettere indirizzate ai Sostituti fiduciari (dal 1829 al 1860), si leggono le indicazioni e le istruzioni precise ad essi impartite per le questioni rilevanti: l’aristocratico milanese non tralasciò infatti di occuparsi e di gestire personalmente gli aspetti niente affatto trascurabili della cosa pubblica, quali l’attivazione dell’Ospedale Marchesi, di cui fu l’autentico promotore. Dalla documentazione studiata si può delineare la figura di un aristocratico che si dedicò molto agli affari del governo dell’ente locale, e che ebbe, piuttosto nitida, una disincantata visione degli avvenimenti politici dell’epoca, che, unitamente a un notevole pragmatismo operativo, fu forse il tratto saliente di un “Capitano” di lungo corso (così egli stesso si definì in una lettera agli assessori inzaghesi) consapevole che condurre il “comando a distanza” dell’amministrazione comunale tramite collaboratori assolutamente fidati e capaci, comportava comunque un’attenta valutazione personale delle questioni da risolvere, una ponderata determinazione gestionale, una vigile lungimiranza. Don Francesco fu uno dei soci più ragguardevoli del rinomato Casino di Conversazione d’Inzago, a cui l’Associazione Studi Storici della Martesana ha dedicato ricerche ed un convegno in Casa Marietti svoltosi tre anni or sono (ed una relazione divulgata proprio tramite questa rivista).

I. 1. DURANTE LA PRIMA GUERRA D’INDIPENDENZA

Nel capoluogo lombardo, con la cittadinanza in effervescenza straordinaria per essersi liberata delle autorità imperiali asburgiche, e con la Municipalità riorganizzatasi in Governo sotto l’egida di Casa Savoia, Don Francesco era sicuramente un attento osservatore dello svolgersi repentino degli eventi mutevoli della stagione primaverile rivoluzionaria quarantottesca; un osservatore abbastanza partecipe al movimento patriottico, ma piuttosto orientato a non perdere di vista gli aspetti concreti degli avvenimenti in corso. Con un occhio, per così dire, scrutante i provvedimenti e i decreti del Governo Provvisorio di Lombardia, e con l’altro rivolto al piccolo mondo di un borgo di campagna dove era il principale estimato, cercò, come ogni sagace opportunista, di comprendere cosa gli convenisse fare, quali fossero le personalità politiche da frequentare, come curare al meglio i propri interessi, e pure quelli pubblici a cui era istituzionalmente preposto, ecc. Da Inzago, grazie al Sostituto Giuseppe Brambilla, apertamente schieratosi con i rivoluzionari, gli pervenivano informazioni abbastanza rassicuranti: la Deputazione Comunale di cui era il massimo Rappresentante, era saldamente nelle mani del suo Sostituto e dei suoi amici. Più di una volta, nel

corso della settimana, il cursore comunale gli portava notizie dal borgo, e tra le più interessanti, come Capo della Deputazione Amministrativa, trovava che ci fossero quelle riguardanti le opportunità dei servizi di casermaggio da offrire al nuovo Governo, come scrisse al “*Carissimo Sig. Peppino*”, praticamente ordinandogli di eseguire le sue precise istruzioni, pur lasciandogli apparentemente una certa facoltà di delega operativa:

“... Mi sono informato su come dobbiamo operare relativamente al contratto che il Comune d’Inzago ha concluso coi fornitori degli oggetti di casermaggio. Mi fu consigliato di fare pronto rapporto alla Congregazione Provinciale accompagnato da copia del contratto stesso, invocando pronte istruzioni. Sarà bene fare conoscere alla Congregazione che il Comune è in possesso di tutti gli eccedenti il probabile bisogno del Comune stesso, e che potrebbero essere dal Governo acquistati per la pronta attivazione delle sue caserme. Lascio poi alla di Lei avvedutezza il suggerire, anzi l’operare quanto crederà meglio in proposito...”

(Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 29 Aprile 1848, A.V.)

Vi fu, in quei giorni, un fitto scambio epistolare, fra i due corrispondenti; tre giorni dopo, infatti, il Sostituto rispose al Primo Deputato di avere già predisposto la comunicazione da inviare alla Congregazione Provinciale e lo informò di altre cose accadute nel borgo:

“Illustre Sig. Deputato, non appena ricevuto il compitissimo di Lei foglio 29 caduto Aprile, io mi occupai di mandare ad effetto i giudiziari ed importanti di Lei consigli, quindi previo concerto col Sig. Collega Ing. Frassi e sentiti l’Agente Comunale ed il Comandante della Guardia Nazionale di Inzago, Sig. Cagliani, abbiamo inoltrato il rapporto che le unisco in copia. Non mi fu possibile di esporre la cifra definitiva del debito comunale, non avendo ancora gli appaltatori compilato il loro conto...”

(Lettera di Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali, 2 Maggio 1848, A.V.)

Il debito comunale menzionato era la spesa sostenuta per l’acquisto del materiale occorrente per il servizio di casermaggio comunale confacente che, per la verità, era stato previsto, a Febbraio, per l’acquartieramento stagionale di numerosa truppa austriaca, ma gli avvenimenti rivoluzionari del mese successivo avevano determinato la partenza anticipata di quella truppa, e di conseguenza la spesa in questione si era risolta in un investimento infruttuoso per il quale occorreva trovare una soluzione di ammortamento, ragion per cui il rapporto allegato, datato 1 Maggio 1848, era una proposta finalizzata appunto a recuperare le risorse finanziarie destinate alla spesa in questione, a rendere in qualche modo redditizio il materiale acquistato inizialmente per i soldati austriaci ed ora offerto all’esercito piemontese:

“Al Commissariato Distrettuale di Gorgonzola, Colla Circolare Delegatizia 7 Febbraio pp n. 52 venne stabilito l’acquartieramento delle I.R. Truppe in Comune d’Inzago pel giorno 25 detto mese, consistenti in n. 2 Compagnie e lo Stato Maggiore. Per l’alloggio di questi soldati fu ordinato conseguentemente l’immediato acquisto di tutti gli oggetti relativi al casermaggio, per cui la Scrivente, esperite le maggiori diligenze nell’interesse del Comune stesso, firmò speditamente il contratto d’appalto cogli appaltatori Cagliani e Bollani per la fornitura di n. 226 letti completi per austriache lire 49 cadauno; legna, lumi, ecc. come da Scrittura 14 pp. Febbraio che si unisce in copia. A tenore della predetta Scrittura, entro il corrente mese scade il pagamento di tre quarti dell’importo delle somministrazioni a favore degli appaltatori, e il Comune non sa come sopperirvi, difettando dei mezzi. Pregasi perciò la nota compiacenza di codesto Spettabile Commissariato a voler invocare dalla Superiorità pronte ed analoghe istruzioni. La Deputazione stima poi debito suo di far conoscere alla

sullodata Superiorità che il Comune possiede, come si disse, n. 226 letti completi, numero oltre misura eccedente ogni contingibile bisogno; tanto più che dovendosi tosto attivare in Comune l'Ospitale e la Cappellania Crespi, è quindi tolto di avvalersi ulteriormente dei loro ampi locali per l'alloggio dei militari.

Ciò premesso, la Deputazione pensa che riservandosi n. 100 letti pegli eventuali bisogni dei soldati di passaggio, ed altri n. 12 ad uso della Guardia Nazionale in sito, i restanti n. 144 possono essere a piena disposizione del Governo Centrale, voltaché stimasse opportuno di farne acquisto per la sollecita attivazione di sue caserme, o come meglio crede...”.

(Copia del Rapporto della Deputazione Comunale di Inzago al Commissario Distrettuale di Gorgonzola, 1 Maggio 1848, A.V.)

In quei giorni di inizio Maggio, sempre a Milano, il nobile Vitali, appena ricevute notizie sull'attivismo patriottico dei borghigiani inzaghesi, scrisse al Sostituto di non poter che approvare completamente quanto fatto dalla Deputazione di Inzago in merito all'attivazione sollecitata della Guardia Nazionale, alle somministrazioni militari prontamente offerte all'esercito piemontese, ed alle “*insinuazioni*” di crediti concernenti gli effetti di casermaggio inoltrate al Governo Provvisorio di Lombardia per il transito e l'accampamento dei battaglioni combattenti contro gli austriaci: una chiara adesione alla causa antiasburgica, che egli stesso definì “*Santa causa vittoriosa*”, appoggiata anche dal clero:

“... non posso che approvare completamente quanto fatto dalla Deputazione su quanto riferito ed in merito al credito Cagliani e Bollani per somministrazioni militari (...) Intanto mi congratulo che il Sig. Curato e Don Carlo giovino alla Santa causa vittoriosa colla valevole opera loro”.

(Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 3 Maggio 1848, A.V.)

Nella medesima lettera, dichiarandosi assai dispiaciuto “*al sentire che vi sia ripugnanza nei coloni a farsi iscrivere nella Guardia Nazionale*”, si disse pronto ad accettare il consiglio di adoperarsi anzitutto a convincere i propri contadini ad arruolarsi, e di fare pure opera di persuasione, presso gli altri proprietari terrieri, affinché anch'essi si attivassero per far comprendere ai rispettivi piccoli affittuari il dovere della partecipazione popolare alla lotta contro la dominazione austriaca, formando anzitutto una milizia civica a supporto dell'esercito regolare piemontese; spedì copie di avvisi che il Governo Provvisorio aveva stampato per informare la popolazione sul dovere dell'arruolamento :

“... quanto a me, non mancherò di seguire il di Lei consiglio, e venendo a Inzago, non mancherò di persuadere tutti quelli che dipendono da noi. Farò pure parola agli altri compadroni, e credo niuno si rifiuterà a prestarsi per causa così giusta. Le trasmetto alcune copie di avvisi che mi furono consegnati onde vengano pubblicati in campagna”.

Effettivamente l'opera di persuasione attuata sia dai proprietari terrieri, sia dal clero inzaghesi, rese meno recalcitranti i contadini: dall'iniziale indifferenza patriottica manifestatasi soprattutto nel rifiuto di arruolarsi nella Guardia Nazionale, si passò alla formazione (non si sa quanto forzata per autoritaria e superiore imposizione, o concretizzatasi per personali convincimenti) della prima squadra di guardie inzaghesi che andò a sfilare ad un raduno a Gorgonzola; tale notizia, comunicatagli dal Sostituto Brambilla, suscitò l'entusiasmo del nobile Vitali, che volle anticipare per iscritto le congratulazioni che avrebbe sicuramente fatto a viva voce alla prima occasione di incontro con i promotori delle iniziative locali di partecipazione alla Prima guerra d'Indipendenza:

“... Evviva Don Carlo! Evviva il bravo Pasqualino! Evviva il buon Mambretti! Evviva quanti si impegnano in ogni modo pel bene della Santa Causa Nazionale! Mi garba di

potere al benemerito Don Carlo testimoniare a viva voce la mia riconoscenza. Lo farò certamente nella prossima settimana. Io spero che per il giorno della mia venuta ad Inzago anche la Guardia Nazionale sarà sistemata; ma se non lo sarà ancora, avrò la voce di uno che ha essere conosciuto per galantuomo ed amante del proprio paese, per il quale giovare; io l'assicuro che per quanto debole essa sia, prenderà forza dalla giustizia e dalla Santità della Causa".

I nomi menzionati nella lettera erano quelli dei principali membri del Comitato patriottico locale: Don Carlo Carbonoli, il coadiutore animato da fervido amor patrio che non esitava a far prediche risorgimentali per far "proseliti" combattenti, fra i parrocchiani inzaghesei, contro i soldati austriaci; Pasquale Cagliani, il Capitano della Guardia Nazionale; Francesco Mambretti, il Comandante del Comitato degli insorti che riuscirono a catturare un tenente austriaco, proprio a Inzago, mentre a Milano erano cominciati i combattimenti delle Cinque Giornate. Se entusiasmanti erano le notizie pervenutegli da Inzago, inquietanti erano invece quelle giuntegli da Roma:

"... Inquietanti notizie abbiamo da Roma. Si assicura abbia avuto luogo una sommossa popolare, motivata dal rifiuto del Sommo Pontefice a dichiarare formalmente la guerra all'Austria. I dettagli non sono ancora ben conosciuti. Dicesi che Pio IX conserverà il solo potere spirituale e che verrà costituito un governo provvisorio. Alcuni vedono in questo dramma un giuoco politico dello stesso Pio IX. Male s'addice al suo carattere di Pontefice la guerra; si mostra in faccia ai diplomatici costretto a cedere il potere temporale; il Popolo Romano non combatte Pio IX; io sono incline a questa opinione, anzi non ne dubito: come mai Pio IX che ha benedette le bandiere dei volontari, può ora rifiutarsi alla crociata? Ad ogni modo, fino a che il problema non è sciolto, la trepidazione è somma...".
(Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 5 Maggio 1848, A.V.)

Entusiasmo, trepidazione, incertezza: tre parole, usate dallo stesso Don Francesco, che descrivono e sintetizzano efficacemente gli stati d'animo provati repentinamente in quei giorni che erano carichi della tensione rivolta alla grande speranza di vedere l'Italia finalmente libera ed indipendente: moti dell'animo sicuramente espressi anche in altre lettere, oltre a quelle parzialmente trascritte, ma purtroppo andate perdute; si possono quindi soltanto immaginare la disillusione, l'amarezza, lo sconforto, il timore di persecuzioni, ecc., provati alcuni mesi dopo, conseguentemente al fallimento della Prima guerra d'Indipendenza. Del secondo semestre 1848 e dei primi mesi del 1849, periodo del volontario esilio di Francesco Vitali in Svizzera ed in Piemonte, sono state conservate soltanto un paio di lettere che ne documentano la "prudente" partenza; il nobile milanese, come molti altri aristocratici lombardi, evidentemente non si sentiva sicuro a Milano, dopo il ritorno degli austriaci. Da Locarno, il 13 Settembre 1848, essendo egli là espatriato, scrisse di essere stato informato della nomina del Rag. Salvioni a Primo Deputato Comunale di Inzago, ma di ritenere tale nomina una sorta di surroga temporanea; supponendola infatti un provvedimento momentaneo motivato dalla volontà politica contingente di rinnovare la Rappresentanza Comunale dopo le ultime vicende, il nobile milanese disse di essere piuttosto fiducioso di poter riottenere la carica entro breve tempo, tant'è vero che invitò il suo Sostituto a continuare nell'incombenza di delegato, per poter assicurare un'opportuna continuità amministrativa. A Locarno passava "...discretamente la vita in seno alla famiglia" ed in compagnia del fratello Antonio e di altri possidenti inzaghesei (Franchetti, De Vecchi, Cardani); a Lugano andava talvolta a far visita a Don Alessandro Della Croce, che viveva nella città elvetica anch'egli "...discretamente, sebbene abbia sempre in mente Inzago". Questa lettera, pur nella sua brevità, documenta l'abitudine di un piccolo gruppo di nobili e borghesi milanesi a ritrovarsi quotidianamente, durante il loro prolungato soggiorno oltre confine in attesa di tempi migliori per il rientro in Lombardia, per "fare signorilmente società", com'era loro costume, nel periodo della villeggiatura in campagna e dell'apertura stagionale autunnale del rinomato Casino della Conversazione di Inzago (che si rammaricavano di non poter frequentare, quell'anno).

Quattro mesi più tardi, il nobile Vitali fece sapere, tramite una lettera spedita da Torino al Sostituto di invidiare coloro che, pur attraversando “*tempi burrascosi*”, potevano starsene a casa loro; avendo nostalgia di Milano, auspicava non lontano il giorno del suo ritorno sicuro, sebbene intendesse prima accertarsi di non correre rischi:

“... è vero che starebbe in me il ritornare quando voglio giacché nulla ho a temere, ma la mia avversione pel governo autoritario è insuperabile e probabilmente fino a che o in un modo o nell’altro non sarà stabilito in Lombardia un governo regolare e stabile, io mi fermerò all’estero, o tutt’al più farò qualche corsa a casa per regolare i miei affari; fortunatamente sono munito di passaporto in regola per cui nulla ho a temere della situazione; sebbene sia persuaso che neppure gli altri citati a comparire in Gennaio, quand’anche non obbedissero, non verranno sottoposti al sequestro, essendo ciò in contraddizione colla Legge del 1832 appunto citata nel Proclama di Radetsky”.

(Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 4 Gennaio 1849, A.V.)

Nonostante avesse asserito e ribadito di non temere condanne dall’Austria, Don Francesco esitò a lungo prima di varcare il confine; evidentemente attendeva precisi provvedimenti di garanzia della libertà individuale; sebbene avesse definito “*insuperabile*” la personale avversione per il governo autoritario, decise, nella primavera dell’anno successivo della Primavera dei Popoli, probabilmente dopo aver constatato che effettivamente l’applicazione del Proclama di Radetsky del 12 Agosto 1848 non comportava per lui alcuna persecuzione, di superare l’avversione “*insuperabile*”: tale Proclama infatti invitava i fuoriusciti lombardi a rientrare nel Regno Lombardo-Veneto, a ritornare ad essere sudditi fedeli degli Asburgo, poiché nei loro confronti si sarebbe usata clemenza, vale a dire una sorta di amnistia del reato di ribellione al sovrano legittimo, fatta eccezione per alcune decine di famigerati capi ribelli elencati nel Proclama stesso; pur essendosi egli schierato a favore della liberazione della Lombardia dall’Impero Asburgico, non venne annoverato fra i nobili lombardi a cui si fece divieto di far ritorno e che furono colpiti da sentenze particolarmente dure e gravose; pur non avendo aspettato il ritorno degli austriaci a Milano dopo la sconfitta e l’abdicazione di Carlo Alberto, preferendo senz’altro allontanarsi all’estero, in attesa di comprendere quali rischi corresse, qualora fosse rientrato nel capoluogo lombardo, non subì poi alcuna condanna. Infatti, non essendosi particolarmente distinto in attività patriottiche rivolte contro l’Austria, ed essendo riuscito a destreggiarsi nella difesa dalle accuse mossegli dagli avversari politici (a Milano e a Inzago) che avevano tentato di comprometterlo nei confronti degli austriaci, il nobile Vitali, passato il periodo rivoluzionario, venne nuovamente incaricato, sotto la “*restaurata*” dominazione asburgica, di guidare la Deputazione Comunale inzaghesa, tant’è vero che già in due lettere, entrambe datate 21 Maggio 1849, e scritte a Milano, egli informò il suo Sostituto che la surroga di primo Deputato conferita temporaneamente al rag. Salvioni era ormai da considerare un provvedimento superato, e di aver ripreso a frequentare i “*vip*” degli ambienti del capoluogo, dove certe questioni si potevano risolvere pattuendo ed elargendo danaro, come appunto la conferma della nomina di Primo Deputato e dell’incarico del Sostituto:

Milano, li 21 Maggio 1849

“Egregio Sig. Peppino,

Ieri fu da me il Sig. Blondel, pregandomi di procurargli informazioni sul modo da tenersi dalla Deputazione per la consegna da supplenti; me ne occupai tosto e a Lei le comunico pregandolo a farne parte al Sig. Blondel colla massima riservatezza. Ieri stesso mi portai da un impiegato della Commissione che mi disse francamente di non saperne nulla, che tutti erano egualmente all’oscuro, e che mi dirigessi al Sig. Cossa; mi recai tosto, ma non potei trovarlo; parlai con altre persone ordinariamente edotte in questo genere d’affari, e nessuno seppe darmi una norma (...). Questa mattina ho parlato coll’Aggiunto Commissariale e col Sig. Dirigente Cossa che mi dissero confidenzialmente di sospendere per ora ogni operazione; l’ultimo mi soggiunse, freddamente però, che la Deputazione

poteva cercare di indurre qualcuno a presentarsi come Sostituto, pattuendo una mercede. Ho in seguito parlato con un tale che mi assicurò di aver saputo per mezzo di una Signora che può essere bene informata, che il Ministro De Bork è assai contrario alla leva come venne ordinata; che disse in pari tempo non potersi fare la coscrizione, se non dietro un ordine sovrano, che si adopera perché le disposizioni del F.M. vadino a terra, e che probabilmente tutto finirà nel danno di quei pochi che si lasciano accalappiare, e con una tassa a carico dei Comuni e della Provincia. Quanto vi sia di vero in questo racconto che pur viene da buon canale, io non saprei; per ora mi basta sapere che facendo niente, siamo in regola...”.

La seconda delle lettere datate 21 Maggio 1849, conferma che Don Francesco, rientrato da poco a Milano, già si muoveva, negli uffici degli alti funzionari statali, con una certa ritrovata sicurezza comunque non disgiunta da circospezione:

“Pregiat.mo Sig. Peppino, sebbene col mezzo del Bramati le abbia già diretto una mia lettera colle richiestemi informazioni, pure avendo ricevuto più tardi il Foglio Commissariale n. 1974 che le ritorno, le ripeto che me presente, il Dirigente Cossa ha detto all’Aggiunto Commissariale di sospendere per ora ogni operazione; la quale proposizione mi ripeté poi privatamente tanto il Sig. Dirigente quanto lo stesso Aggiunto Commissariale, che credo ne abbia fatto parola anche al Bramati. Il Calderola volle che mi interponessi presso la Commissione per fare accettare come Sostituto l’ultimo dei suoi figli, parmi Giuseppe, ma fu trovato gracile. Io non ho assistito alla presentazione delle famiglie dei nostri disertori, perché ho veduto che ero il solo Deputato presente, e non parmi tempo di mostrarsi troppo zelante...”.

I. 2. DURANTE E DOPO LA SECONDA GUERRA D’INDIPENDENZA

Essendo indubbiamente un capace amministratore ed un abile politico, Don Francesco, nel periodo qui considerato, rimase a capo del Comune d’Inzago, mentre invece coloro che precedentemente erano stati alla guida delle pubbliche amministrazioni vennero generalmente sostituiti: fu infatti il primo Sindaco inzaghesi all’indomani del passaggio della Lombardia dall’Austria al Regno del Piemonte, e dei primi anni dell’Unità d’Italia; nel triennio 1860-1863, fu contemporaneamente Assessore della Giunta Municipale di Milano presieduta da Antonio Beretta e Primo Cittadino di Inzago. Fu dunque quasi ininterrottamente Primo Deputato Comunale inzaghesi dal 1829 al 1859 sotto le insegne imperiali asburgiche, e poi Sindaco d’Inzago sotto la bandiera tricolore con stemma di Casa Savoia, dimostrando di sapere rimanere continuamente al vertice del governo dell’ente locale, mentre le autorità governative superiori si avvicendavano e cambiavano: ciò ci fa comprendere che era indubbiamente interessato ad impegnarsi nella gestione degli affari pubblici, e che, essendo dotato di sagacia e perseveranza nel “tessere” buoni rapporti con gli uomini avvicendatisi al potere (ovvero della capacità di mantenere, per più di trent’anni, il posto di “governante” del borgo dove evidentemente amava “signoreggiare”), riteneva di impersonare meglio, più di altri stimati comunali, il ruolo e la carica di rappresentante del Municipio di Inzago. Determinato a primeggiare nei giochi e nelle mene politiche-amministrative locali dell’epoca, fu sicuramente a lungo la figura di maggior spicco della storia ottocentesca d’Inzago: é un vero peccato che gran parte dei suoi carteggi, quelli dell’archivio privato, sia andata perduta: probabilmente non poche lettere politicamente compromettenti e strettamente riservate, egli stesso le distrusse, ma purtroppo altre, conservate nell’archivio familiare di Inzago dopo la sua morte e durante l’epoca del matrimonio della figlia Matilde con l’ing. Pietro Savoldini, sono andate successivamente perdute, insieme a buona parte dell’archivio stesso, qualche anno fa, prima dell’ultimo passaggio di proprietà di villa Vitali-Aitelli. Tra quelle invece non andate perdute, importanza considerevole hanno indubbiamente le lettere della corrispondenza con il Sostituto Giuseppe Brambilla per il periodo 1829-1856, e quelle con il Sostituto Giuseppe Pirota per gli anni

1857-1860; le missive con gli Assessori Comunali tra il 1859 ed il 1863 formano un epistolario raccolto nel fascicolo "Protocollo speciale del Sindaco di Inzago". Durante la Seconda guerra d'Indipendenza, il nobile Vitali fu intensamente impegnato, insieme al Sostituto Giuseppe Pirota e al Deputato Luigi Castelletti, ad occuparsi delle problematiche amministrative e logistiche derivanti dai frequenti passaggi delle truppe: prima dell'esercito austriaco, poi dell'armata francese e dell'esercito piemontese.

Fu un impegno profuso a garantire i servizi di casermaggio, a gestire le requisizioni di derrate alimentari, cavalli, carri, ad avviare lunghe pratiche, con assistenza legale, per ottenere il rimborso delle spese sostenute e per il riconoscimento dei danni arrecati dai militari. Si dovette avviare una vertenza contro il Comune di Cassano d'Adda per avere i Deputati Comunali d'Inzago accordato in prestito ai colleghi della deputazione cassanese materiale utile alle necessità di vettovagliamento dell'Armata francese acquarteratasi principalmente, per alcuni giorni, nel territorio del borgo abduano limitrofo, ma poi restituiti solo in parte e gravemente danneggiati (la vertenza ebbe origine dal rifiuto delle Giunte Municipali di Cassano, avvicendatesi nei primi anni '60, di riconoscere i danni lamentati dal Sindaco Vitali, e si concluse una decina d'anni più tardi con una sentenza di Tribunale che diede ragione al Comune d'Inzago).

Fosse egli presente nel borgo o fosse informato sugli avvenimenti in paese dalle lettere del Sostituto Pirota, che in effetti, dalle carte dell'Archivio Comunale, risulta essere stato colui che dovette fronteggiare urgentemente non poche situazioni alquanto problematiche, in quel periodo bellico, comunque Don Francesco ebbe modo di rendersi conto che la Seconda guerra d'Indipendenza aveva riacceso l'entusiasmo patriottico in alcuni, ma certamente lasciava pressoché indifferenti altri, ed indispettiti altri ancora. Se il passaggio e la breve sosta ad Inzago di Napoleone III, il 13 Giugno 1859, suscitavano la curiosità di molti, ed eccitavano la propensione festaiola di coloro che erano consapevoli che i lombardi avrebbero potuto, con la guerra vittoriosa in corso, finalmente liberarsi dal dominio austriaco, determinarono purtroppo anche saccheggi e violenze; tra il 13 ed 14 Giugno, infatti, alcuni soprusi e devastazioni, in una parte della popolazione inzaghesa, anziché sentimento di entusiasmo patriottico, fecero provare semmai risentimento e malcontento contro gli alleati dei piemontesi. Contro i soldati francesi vennero presentate denunce per ruberie nelle cantine, furti campestri, saccheggi di forni e molini; le proteste e le denunce inoltrate furono quasi tutte vane; leggere una lettera come la seguente, scritta il 14 Giugno 1859, dal prestinaio Carlo Rivetta, a Don Francesco indirizzata, ma letta prima dal Sostituto Pirota, che gliel'aveva urgentemente inviata, sicuramente fece fremere di impotente indignazione il nobile governante, non certo per la sintassi scorretta (e comunque efficacemente espressiva) dell'autore invocante che gli venisse fatta giustizia:

"... ieri il finimondo nella mia bottega di prestino che appena aperta dal mio garzone ecco dieci o anche di più soldati francesi entrare e portare via tutto senza lasciare neanche un soldo per tutta la roba che c'era, rubata con la forza contro il povero garzone picchiato che è venuto di corsa a svegliarmi dopo che avevo lavorato il pane tutta la notte e così ho visto che non avevo più niente, proprio niente, né pane né farina in bottega. Allora sono andato subito a casa del Signor Pirota del Comune a dirgli il fatto grave successo. Mi ha detto di scrivere subito la lettera, questa qui. Poi al mulino del Signor Franchetti, dove sono andato con il garzone con la benda in testa che gli faceva male per le botte che povero cristo aveva preso da quei diavoli dell'inferno che ci finiscano presto, alla prossima battaglia, brutta gente canaglia che non è altro, altro che fare la guerra per mandare via l'Austria e tirarci in casa una Francia così! Andato insomma al mulino detto prima per la farina per fare il pane per domani, ma al mulino erano già passati non so quanti altri soldati sempre francesi che anche lì hanno portato via tutta la farina e così adesso devo per forza tenere chiusa la bottega con mezzo spaccato anche il forno da uno grande e grosso più degli altri, con i baffi lunghi rossi che pareva un sergente secondo il mio povero garzone, che ha spaccato il forno per vedere se dentro stava tenuta nascosta della roba. Adesso, Illustrissimo Nobile Signore Vitali Don Francesco con questo scritto, come mi ha

detto il Signor Pirotta, il Comune mi può domandare i danni e forse sapere i nomi di quelli che hanno fatto i ladri nella mia bottega, che non devono farla franca, ma devono finire in galera devono finire, sissignore proprio da sbattere in galera... ”.

(Lettera di Carlo Rivetta, 14 Giugno 1859, A.C.I.)

Anche il panettiere Cesare Cucchi si lamentò, scrivendo una lettera che qui viene trascritta con tutti gli errori ortografici (soprattutto di consonanti doppie) che la rendono ancora più vivida come testimonianza di una protesta di un popolano derubato da soldati prepotenti che sapevano di andare impuniti, nel corso di una guerra sanguinosa e devastante; tale lettera, datata 24 Giugno 1859, è conservata in duplice copia nell'Archivio Comunale: la prima è l'originale, l'altra, con il timbro comunale e vistata dall'Agente Municipale Bressi, e segnata con la lettera H, è una brutta copia di quella allegata alla richiesta della Deputazione Comunale d'Inzago, inoltrata al Commissario Distrettuale di Gorgonzola, di procedere nell'indagine per esperire il tentativo arduo di identificare i soldati colpevoli di vari misfatti perpetrati ai danni di cittadini inzaghese:

24 Giugno 1859, Inzago.

*“Alla Lodevole Deputazione Comunale,
Prega lo scrivente di trasmettere da questa Rispettabile Deputazione Comunale l'ammontare del dano sopportato in occasione de lultima guera per il pasagio delle trupe francosarde in questo Comune i quali entrati nel proprio negozio di prestinaio ove che esendo io asente entrarono e mi asportarono libbre pane bianco di prima qualità n. 160 che a termine del calmiere in 36 Cent.mi ogni libbra ascenderebbe la somma di austriache lire 57,60.*

*Con massima stima e rispetto mi rassegno,
Cucchi Cesare prestinaro”.*

(Lettera di Cesare Cucchi, 24 Giugno 1859, A.C.I.)

Maggiore indignazione causò ovviamente a Don Francesco la constatazione dell'entità delle spoliazioni che avevano danneggiato non poco i suoi stessi possedimenti: le botti di vino appena sbarcate al Casino delle barche lungo il naviglio caricate sui carri militari come se fossero bottino di guerra di un nemico da predare; il bestiame dei suoi massari sottratto dalle stalle delle cascine; il fienile svuotato del foraggio migliore per i cavalli; i sacchi di grano prelevati dal magazzino; danni arrecati ai fondi per un ammontare complessivo calcolato a L. 2072,44. Egli si fece pertanto capofila di una sorta di “Consorzio” di creditori richiedenti al Governo il risarcimento dei danni materiali causati agli inzaghese dalla guerra del 1859, combattuta altrove, ma devastante anche nei borghi di transito delle armate. Dalla documentazione specifica finora parzialmente studiata risulta che si ebbero ritardati risarcimenti riguardanti alcune requisizioni regolarmente effettuate con rilascio di buoni e quietanze, ma che non approdarono invece concretamente a nulla gli esposti per i furti e gli “espropri” arbitrari.

Furono stagioni di esacerbazioni piuttosto calde, la primavera e l'estate del 1859, non solo per la Seconda guerra d'Indipendenza, ma pure per certe guerricciolate scoppiate tra compaesani. All'indomani delle battaglie di Solferino e San Martino, i Fabbricieri Gaspare Borgonovo e Carlo Fumagalli si opposero all'esposizione del vessillo di Casa Savoia sul campanile; dopo l'armistizio di Villafranca, essi impedirono nuovamente di sbandierare il tricolore sulla chiesa parrocchiale; successivamente si rifiutarono di consegnare i registri della Fabbriceria al nuovo amministratore provvisorio; tale loro rifiuto, insieme ai precedenti ostacoli posti ai festeggiamenti delle vittorie campali della Seconda guerra d'Indipendenza e dell'annessione della Lombardia al Piemonte, indussero il Sostituto Pirotta ad inoltrare Rapporto alla Pretura. Prese le difese del proprio camparo (Borgonovo) e del proprio fattore (Fumagalli) il possidente e fittavolo Emilio Zonca, che, in seguito ad un diverbio piuttosto risentito con il Sostituto Pirotta, spinse quest'ultimo a richiedere l'intervento del nobile Vitali, affinché si inoltrasse un Rapporto sulle offese ricevute e

sull'agitazione contro il rappresentante del governo comunale fomentata in paese appunto dallo Zonca. Don Francesco scrisse che non riconosceva ai Fabbricieri nessuna ragione per rifiutarsi di consegnare i registri, e che sia le Autorità Civili che quelle Ecclesiastiche ne avrebbero ingiunto la consegna; dichiarandosi fiducioso che presto sarebbero finalmente terminati *“i tanti dispiaceri di questo genere che così spesso si rinnovano in codesto Comune”*, assicurò il proprio rappresentante comunale che avrebbe comunicato allo Zonca (che gli era invisibile) l'intenzione di denunciare anch'egli alla Pretura quanto era accaduto, avvertendolo inoltre di non ingerirsi mai più nelle questioni pubbliche che non lo riguardavano; infatti spedì al possidente inzaghesi che aveva commesso *“reiterati torti”* nei confronti del Sostituto Pirotta, una lettera di invito a presentare convenienti scuse a colui che aveva offeso, e a cessare immediatamente ogni contrapposizione:

“... Le dirò con tutta franchezza che io in Lei ho dovuto constatare molto una apparenza di mitezza, una costante opposizione alle disposizioni delle autorità locali, ma quest'affare, riguardandomi da vicino, non voglio io stesso farmi giustizia, ed avrò caro se Lei vorrà formulare la sua causa avanti la Magistratura da cui dipendo. Sig. Emilio, voglio chiaramente metterLa in avvertenza di non immischiarsi indebitamente negli affari d'ufficio comunale, e soprattutto di non presentare ulteriormente né in pubblico né in privato contrapposizioni di cui potrebbe essere chiamato a render conto...”.

(Lettera di Francesco Vitali a Emilio Zonca, 6 Agosto 1859, A.V.)

In varie sue lettere, lo Zonca protestò d'aver semmai egli subito torti dai rappresentanti comunali e di averne invece personalmente commesso solo uno: quello d'aver dimenticato, durante il diverbio verbale con il Pirotta, che *“...in quell'istante contendevo col Sostituto di una distintissima persona quale V.S. Ill.ma e di cui mi tengo tante obbligazioni e mio dovere sarebbe stato di chiederLe tante scuse, ma giacché l'offeso ritengo d'essere io...”*.

Dicendosi altresì disposto a fare *“un genuino racconto”* e ad assoggettarsi alle giuste osservazioni che Don Francesco avrebbe creduto del caso, lo Zonca scrisse una relazione intitolata *“Semplice e vera storia di fatto”*, nella quale definiva Fumagalli e Borgonovo *“fanatici sì ma veri galantuomini in tempi piuttosto critici in tale materia”* e perciò *“da salvare”*, come egli aveva cercato di fare, recandosi nella Sala del Comune per convincere il Pirotta a non scrivere alcun Rapporto, mentre invece altri avevano fatto pressione per l'invio del Rapporto; avendo in un primo momento ricevuta assicurazione che il Rapporto non sarebbe stato spedito dal Sostituto senza aver prima doverosamente interpellato *“il suo Principale”*, il sedicente paciere Zonca asseriva d'essersi alquanto risentito allorché aveva saputo che il Rapporto era stato poi inoltrato senza aver data ai Fabbricieri l'opportunità di chiarire direttamente *“davanti alla S.V. Ill.ma le ragioni loro”*, e conseguentemente era accaduto l'increscioso diverbio. Zonca asseriva pure d'aver scritto al R.P. Ravizza, *“incaricato della Curia per le cose d'Inzago”* affinché venisse al più presto *“per mettere termine a continue questioni”*, ma inutilmente, visto e considerato che il Pirotta, *“...evidentemente male consigliato, decise per la denuncia e di aver dovuto e voluto spedire il Rapporto com'era destino, commettendo egli pertanto un atto malvisto da tutti i benpensanti ...”*.

Secondo Zonca, i due Fabbricieri erano caduti nella *“...rete tesa per potere strappare la Cassa a Fumagalli e Borgonovo per potere poi mettere paralizzato il tutto a danno di codesta Chiesa”*. La Fabbriceria aveva pendenze con il Parroco d'Inzago riguardanti alcuni Legati per la definizione dei quali era stato incaricato il Prevosto di Gorgonzola, perciò il rifiuto di consegnare registri e cassa dei conti dell'amministrazione dei beni dei Legati era motivato, secondo quanto scritto in un *“Promemoria della Fabbriceria d'Inzago”*, dall'impegno preso per tenere in ordine l'andamento dell'amministrazione dei Legati affidati ai due Fabbricieri menzionati, conformemente ai voleri delle Autorità Ecclesiastiche Superiori:

“... La scrivente Fabbriceria è convinta d’aver scrupolosamente ed attentamente amministrati gli interessi della Chiesa, appellandosi alla Popolazione che ne è testimone, e come può la Superiorità chiedere informazione sul nostro conto, domandando pure della reputazione che godiamo e del nostro onore al M.R. Sig. Vicario, dal quale vennero affidati a noi Cassa e Registri, che nel più breve termine si cercò di levarceli, e questo è per noi disdicevole e merita molta riflessione, e per questo non abbiamo ritenuto d’assecondare la domanda del Prevosto tendente solamente a ritirare Cassa e Registri...”

Il nobile Vitali scrisse al Sostituto Pirotta che ai Fabbricieri non rimaneva altro diritto che di presentare istanza affinché la consegna tanto dei registri che della cassa fosse fatta con tutte le formalità di ricognizione e di dettagliati controlli che potessero valere a metterli al sicuro da ogni imputazione sulla loro gestione; altra questione era invece la posizione politica manifestata dai Fabbricieri nell’ostacolare lo sbandieramento patriottico, da risolvere diversamente:

“... sì, Fumagalli e Borgonovo andranno incontro al loro destino, magari insieme a coloro che li hanno istigati e spinti a frapporre un inutile e riprovevole sasso sul cammino della liberazione del Popolo di Lombardia dal giogo fattosi vieppiù insopportabile dell’Austria, ma sono dolentissimo che le controversie siano giunte a questo punto e che le Autorità siano ora chiamate ad impartire disposizioni su chi ha torto e chi ragione, ma lo ripeto: i Fabbricieri non possono fare opposizione...”

Le carte non distrutte dell’Archivio Vitali non permettono di conoscere altro delle questioni ora trattate; probabilmente i fascicoli stracolmi dell’Archivio Comunale contenenti la documentazione sulle controversie fra Comune, Parrocchia e Fabbriceria consentono una ricostruzione storica maggiormente dettagliata di quella finora qui delineata, ma lo studio di tale documentazione non è stato ancora effettuato e quindi l’argomentazione specifica potrà essere svolta in seguito ad una prossima lettura delle fonti archivistiche; il filo discorsivo di questo capitolo prosegue invece lungo i “nodi” propriamente politici intrecciatisi fra Francesco Vitali e alcuni Assessori Comunali negli anni 1859-1863.

I. 3. UN TENTATIVO POLITICO FALLITO DI SPODESTAMENTO

Qualche trama finalizzata a non confermare Don Francesco a capo del governo comunale, nel periodo di passaggio della Lombardia dall’Austria al Piemonte, fu ordita proprio da Emilio Zonca, che, alcuni mesi dopo la diatriba con il Sostituto Pirotta e la diffida del Primo Deputato Comunale a non intromettersi nelle questioni degli uffici comunali, lungi dal disinteressarsi della cosa pubblica, come aveva promesso di fare in una lettera in cui aveva affermato di doversi già occupare di troppi affari privati per impicciarsi anche di quelli pubblici, divenne invece, appena eletto Assessore, il principale avversario, in seno alla Giunta Municipale, del nobile governante, il quale, avendo intuito che la maggioranza dei deputati comunali si stava orientando a favore di un cambiamento al vertice del governo locale, agì astutamente d’anticipo, scrivendo alla Deputazione Comunale, il 6 Gennaio 1860, di essere fermamente intenzionato a non far più parte della Deputazione stessa, adducendo motivi strettamente personali che si sarebbe riservato di far conoscere direttamente al Commissario Distrettuale. Il giorno seguente, infatti, il Primo Deputato, ufficiosamente dimissionario, scrisse al Commissario Distrettuale che le autentiche motivazioni che lo inducevano a rassegnare le dimissioni consistevano nella scelta politica di non voler proseguire a collaborare con membri di una Deputazione Amministrativa prevalentemente formata dal partito avverso filo-clericale ed austriacante:

“La Deputazione Amministrativa Comunale di Inzago con suo foglio 4 andante n. 4 mi ha comunicato il di Lei rispettato Scritto dello stesso giorno n. 51 col quale dichiara che ai termini dell’Ordinanza 158 pp n. 10505 della R. Intendenza Generale in Milano io devo

continuare nel disimpegno della mansione di Deputato sino a nuovo ordine. Mi permetterà di farle osservare che essendo in questa Provincia tuttora provvisoriamente in attività il Regolamento annesso alla Patente n. 12 Aprile 1816, la R. Intendenza Generale ha emessa la sua Ordinanza in appoggio al c. 87 del Regolamento attivo e quindi è pienamente regolare che rimangano in carica i Deputati che lo erano alla fine del 1859 quando in essi concorrono gli estremi voluti dal suindicato Regolamento. Ma se è valido il c. 87 deve egualmente avere forza il c. 59 il quale stabilisce che la scelta dei Deputati spetta al Convocato salva l'approvazione del R. Delegato. Ora il Comune d'Inzago, avendo legalmente dichiarato di voler cambiare la sua Amministrazione, non essendo disposto a seguire l'approvazione dei nuovi proposti, il sottoscritto crede non solo di avere diritto di essere esonerato da questa carica, ma l'obbligo di ritirarsi. Troncando ogni discussione legale, reputo in questo proposito di avere diritto a esporle come la continuazione in una delle mansioni di Rappresentante il Comune di Inzago non è più compatibile col buon andamento dell'amministrazione e coi riguardi che io devo mantenere alla mia dignità personale. Se la determinazione di cambiare i Deputati non avesse avuto un fine latente, l'avrei trovata cosa giustissima e l'avrei accettata colla massima indifferenza. Ma a mio riguardo fu una vera dimostrazione; alcuni individui che nel 1849 tentarono di compromettermi in faccia al Governo austriaco, ora, cangiando manovra, progettarono la nomina di una Deputazione di opinioni politiche diametralmente opposte alle mie. Non riuscirono a fare nominare la persona che avrebbero voluto per 1° Deputato perché troppo nota, ma ottennero che i voti fossero favorevoli a un sottoscrittore del noto indirizzo a pro l'Austria e a chi in paese rappresenta i Frati di Adeo. Conosco benissimo che sono ridicole meschinità; io però non saprei trovarmi con simile gente senza muover loro l'alto mio disprezzo, e fors'anche in modi poco convenienti. La prego quindi a tenermi esonerato da ogni impegno verso il Comune di Inzago...”.

(Lettera di Francesco Vitali al Commissario Distrettuale di Gorgonzola, 7 Gennaio 1860, A.V.).

Il “sottoscrittore del noto indirizzo a pro l'Austria”: tale era stato definito, dal nobile Vitali, nella lettera sopra riportata, Emilio Zonca, che, come si è spiegato, era uno dei maggiori fautori di un avvicendamento al vertice del governo comunale inzaghese, ovvero un deciso sostenitore di una candidatura alla guida dell'amministrazione pubblica locale che fosse alternativa a quella di Don Francesco; colui che gli avversari del Vitali avrebbero voluto come nuovo Primo Deputato, ma che rinunciarono poi a proporre come tale perché notoriamente filo-asburgico, era invece Don Giuseppe di Civesio, uno dei nobili milanesi apertamente anti-liberali, come si spiegherà nel capitolo successivo, che già era stato nominato Primo Deputato d'Inzago nel triennio 1851-1852-1853. La suddetta lunga lettera, deliberatamente scritta per far presente al Commissario Distrettuale ed al Prefetto il nuovo orientamento politico della maggioranza dei deputati comunali, e per ottenere un provvedimento delle Autorità Superiori contrario a quello dichiarato formalmente per iscritto, ovvero “un'investitura” dall'alto della carica di capo del governo municipale, sebbene non in linea con l'indirizzo del Convocato degli estimati, ebbe l'effetto desiderato: non solo la conferma e proroga della carica di Primo Deputato da parte del Commissario Distrettuale, ma pure la non approvazione della nomina dei nuovi Deputati proposti dal Convocato; infatti, il 10 Gennaio 1860, il Commissario Distrettuale di Gorgonzola comunicò di non poter “dispensare” il Primo Deputato dalle mansioni legate alla carica conferitagli e di dovere pertanto continuare sia personalmente che a mezzo del Sostituto nel disimpegno “...di Primo Deputato di codesto Comune fino alla nomina dei nuovi Amministratori, che credo non sarà per tardare, dal momento che a giorni avranno luogo le adunanze elettorali per le nomine dei Consiglieri Comunali, permettendomi di soggiungerLe che anche per Legge non possono ritenersi effettuate le nomine dei Deputati proposti da codesto Convocato degli estimati, mancando essa della Superiore approvazione richiesta dall'ora cessata Legge sull'amministrazione dei Comuni, né si potrebbe supplirvi avendo il già Decreto n. 10505

della R. Intendenza Generale dichiarato che per ordine Ministeriale non dovevasi far luogo ad ulteriore trattazione per la nomina di Deputati Amministrativi... ”.

Il giorno seguente, il Commissario comunicò urgentemente alla Deputazione Comunale di Inzago che quanto deliberato dal Convocato degli estimati circa i nuovi Deputati era deliberazione illegittima, poiché “...colla rispettata Ordinanza 15 Ottobre n. 10505 della R. Intendenza Generale in Milano, essendo stata sospesa la nomina dei Deputati per l’entrante triennio 1860-61-62, fu altresì ordinato dalla prelodata Magistratura Superiore che i Signori Deputati che si trovavano in carica dovessero continuare nel disimpegno di tali mansioni fino a nuovo ordine. Dovrà adunque codesta Deputazione Comunale, per ordine di continuità, avvertire il Sig. Pirotta Giuseppe, Sostituto del Nobile Vitali, affinché tale notizia contenuta nella presente destinata al predetto Suo Principale, vada al suo fine, abbia a continuare a fungere la carica di Deputato a mezzo dell’attuale Suo Sostituto o di altro qualunque...”.

(Comunicazione del Commissario Distrettuale di Gorgonzola alla Deputazione Comunale di Inzago, 11 Gennaio 1860, A.V.)

Qualche giorno dopo, il nobile governante scrisse al Sostituto Pirotta per informarlo di avere deciso di “esaudire le gentili preghiere del Regio Commissario di continuare nel disimpegno di 1° Deputato” e di avere l’intenzione di avvalersi nuovamente della sua collaborazione (nonostante qualche recente “defaillance” fatta oggetto di disappunto), rivelando altresì di essere sempre interessato ad avere “il polso” della cosa pubblica locale, evidentemente per controllarne personalmente “il battito”, ed intervenire tempestivamente ad ogni segno di andamento preoccupante:

“... Per aderire alle istanze del Sig. Commissario metto in disparte ogni risentimento e vi invito a rappresentarmi ancora pel poco tempo che manca all’attivazione del nuovo ordinamento amministrativo. Devo però raccomandarvi di assumere in questo frattempo i minori impegni possibili a carico comunale, e di guardarvi bene da qualunque atto che non sia pienamente legale, avendo purtroppo sentito che in questi ultimi giorni li ha agito con qualche arbitrio. Date comunicazione della presente al Sig. Castelletti, gli raccomando di farmi conoscere subito quando si avranno le elezioni dei consiglieri comunali...”.

(Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Pirotta, 16 Gennaio 1860, A.V.)

Il tentativo politico di spodestare Don Francesco era, per il momento, fallito, ma egli doveva ben guardarsi dalle trame che si stavano ordendo in vista delle imminenti elezioni comunali.

I. 4. ALL’INDOMANI DELLE ELEZIONI COMUNALI DEL 1860

Le elezioni comunali del 1860 si svolsero con la partecipazione del 50% degli aventi diritto. Furono eletti 20 consiglieri di cui soltanto 1/5 formato da possidenti, suscitando la diversa preoccupazione sia del nobile Vitali (preoccupato dal punto di vista politico-liberale) sia dell’altro grande proprietario terriero inzaghese che avrebbe dovuto subentrargli nella carica di Primo Deputato (preoccupato maggiormente per l’estrazione sociale piccolo borghese e per il censo di livello basso della maggior parte degli neoeletti); infatti il nobile Giuseppe Brambilla, in una pagina dei suoi diari scritti per dare libero sfogo alla propria ideologia di conservatore anti-risorgimentale, commentò sprezzantemente:

“... adunque col sistema piemontese rivoluzionario si passò alle elezioni dei consiglieri comunali (...) Siccome sistema rivoluzionario, diede i suoi amari frutti. A Inzago la metà non votò; vi furono eletti 20 consiglieri dei quali solo 4 possidenti, il resto nullatenente, cioè che ce ne importa un cavolo a mandare il comune al diavolo. Evviva lo stato modello, il Piemonte!”.

(Giuseppe Brambilla, Diari, 28 Gennaio 1860, A.B.)

Ancor più ponderata preoccupazione, ma per le difficoltà di mantenere la posizione trentennale di potere, espresse, qualche giorno dopo, il Primo Deputato, alla notizia della nomina della Giunta Municipale, formata da membri che ben conosceva e che non gradiva affatto; la cattiva notizia gliela diede il solerte Sostituto Pirotta, che colse l'occasione di scrivere le proprie scuse e di chiedere perdono, per certe sue imprecise manchevolezze, in una sorta di addio alla delega ricevuta dal suo "Principale" dal 1857:

"... Ecco esser fresco l'avvenimento dell'esito di ieri della nomina effettuata della Giunta Municipale. Componenti i Signori Zonca Emilio, Lavelli Gio. Battista, Giana Giacomo, Cagliani Pasquale; i due Assistenti Pirotta Giovanni e Raja Antonio. Così Le prevengo in pari tempo d'esser cessato io, oggi, da Suo Sostituto Deputato, per Sua norma e direzione, avendo preso in giornata l'Amministrazione Comunale la prescritta Giunta. La prego a tanta forza, e perdono, alle mie mancanze dei doveri di Sua Rappresentanza, se talvolta ho agito male..."

(Lettera di Giuseppe Pirotta a Francesco Vitali, 9 Febbraio 1860, A.V.)

Preoccupato, ma non rassegnato a cedere ad altri (che altamente disprezzava, come aveva confidato al Commissario Distrettuale) la massima carica del governo municipale, Don Francesco ancora una volta brigò efficacemente "pro domo sua", riuscendo così ad essere nominato Sindaco d'Inzago. Ne fu sorpreso, qualche settimana dopo, perfino il suo più stretto collaboratore, il Pirotta, contento di poter esprimere duplice congratulazione:

"... le più vive felicitazioni per la di Lei elevata carica di Assessore Municipale in Milano. Ieri mattina nel mentre che veniva a Milano l'Agente Bressi per consegnarLe lettera di nomina a Sindaco, avevo scritto due nuove anch'io e non ho fatto tempo a consegnarle. Mi perdoni, la S.V. Ill.ma, che colla più viva gioia io ringrazio la Provvidenza, ed esprimo la mia più viva congratulazione nella di Lei scelta a Capo, se no povero Inzago, doveva essere amministrato dal Gesuitismo, come spero di parlare ben presto costì, se mi permetterà..."

(Lettera di Giuseppe Pirotta a Francesco Vitali, 22 Marzo 1860, A.V.)

Attribuita la carica di Vice-Sindaco all'Assessore G.B. Lavelli, Don Francesco non poté esimersi dal dovere di occuparsi personalmente di una vera e propria seccatura: la protesta di alcuni contadini contro l'arruolamento nella Guardia Nazionale, ovvero un'agitazione rivolta principalmente contro il Comandante della Guardia Nazionale, nonché Assessore, Pasquale Cagliani, che dovette essere sedata, dopo aver visto il coinvolgimento rissoso di vari militi, con l'arresto di qualche "sovvertitore del buon ordine" e con l'intervento diretto autorevole del Sindaco, chiamato urgentemente nel borgo a calmare gli animi esacerbati dei suoi coloni, come documentato in una lettera dell'Assessore Lavelli:

"... Le sarà già stato comunicato il fatto avvenuto Domenica sera in Comune, tra civili e militari d'Artiglieria, ed uno di questi ultimi ebbe la peggio, perché nella rissa venne ferito gravemente, perciò nella sera stessa ed anzi sul fatto si fece l'arresto del fautore della rissa maggiormente implicato in tal fatto, che ora trovasi nelle carceri di Cassano. Ciò che mi dispiace è il doverle comunicare che la maggior parte degli implicati in tal fatto sono suoi coloni; ossia Brembate Francesco, detto il Mat, già carcerato, e col mandato d'arresto Pirotta Giovanni, Mapelli Carlo e Bertasco Guglielmo. Nel Rapporto al R. Pretore si è agito col massimo rigore, perché sono sovvertitori del buon ordine e contrari al nostro Governo. Appena mi porterò a Milano, mi farò un dovere di venire ad informarla più

dettagliatamente dell'avvenuto, ma si ritiene d'uopo e della massima urgenza la Sua venuta costì...".

(Lettera di G.B. Lavelli a Francesco Vitali, 27 Marzo 1860, A.V.)

Altre lettere dell'Assessore Lavelli documentano un attivismo ed un'intraprendenza di quest'ultimo che infastidirono il Sindaco, poiché su questioni quali il bando di concorso per l'assunzione del Segretario Comunale e le spese necessarie per l'impianto del nuovo ufficio comunale, evidentemente non concordate, ma inserite all'ordine del giorno di una seduta straordinaria del Consiglio Comunale, Don Francesco, non condividendone oltretutto l'urgenza, fece presente che abbisognava procedere con maggiore ponderatezza. Ad una lettera del Vice-Sindaco del 30 Marzo 1860 che lo informava d'aver preso l'iniziativa di convocare il Consiglio Comunale per discutere su "urgenti bisogni", e che terminava con una frase che probabilmente venne interpretata dal destinatario come irrispettosa nei suoi confronti poiché faceva prospettare come puramente onorifica la Presidenza del Consiglio Comunale di Inzago da parte del nobile residente a Milano ("Nutro speranza che, potendo, vorrà anche intervenire, spettando a Lei la Presidenza"), il Sindaco replicò osservando che la fretta è sempre una cattiva consigliera, "...massime nelle cose ritenute urgenti", e semmai di avvertire sia i membri della Giunta sia del Consiglio Comunale che ogni discussione andava rinviata, in quanto gli risultava che la convocazione fosse illegale, per mancanza dell'autorizzazione governativa. Abbastanza chiaro, il messaggio implicito nella missiva di risposta breve, ma perentoria: un Sindaco è il Presidente sia della Giunta Municipale sia del Consiglio Comunale, non semplicemente a titolo onorifico, quindi gli ordini del giorno e le convocazioni degli organi deliberanti occorre che siano adeguatamente vagliati, impostati, preparati, anche e soprattutto nel caso che il capo del governo dell'ente locale non abbia residenza in loco. Dopo aver fatto comprendere al rag. Lavelli che un Vice-Sindaco è sempre un subordinato che non ha facoltà di potere decisionale autonomo e distinto rispetto ad un Sindaco, Don Francesco, ponendosi, dall'alto del suo superiore lignaggio signorile e della sua lunga esperienza politico-amministrativa, come un distaccato osservatore delle discrepanze disdicevoli fra membri della precedente Deputazione Comunale e componenti della Giunta Municipale, redarguì gli uni e gli altri, quando venne informato dell'alterco relativo alla consegna dell'Ufficio Comunale ai nuovi Assessori; criticò in particolar modo l'ing. Luigi Castelletti, che non aveva saputo affrontare convenientemente la pretesa della Giunta di avere immediatamente un rendiconto dettagliato della passata amministrazione pubblica, e gli fu prodigo di consigli circa l'atteggiamento da tenere, spiegandogli nel contempo il da farsi:

"Con vero dispiacere ho ricevuto la notizia delle discrepanze insorte tra Lei come rappresentante della cessata Deputazione Comunale e la Giunta in merito alla consegna dell'Ufficio. Mi sono dato premura di assumere immediatamente informazioni, che ritengo siano esatte. Mi fu detto che fu fatta contesa, espressioni sconvenienti, ma che Ella pure, e forse per primo, non se ne astenne; credo quindi prudente tirare un velo sull'accaduto e limitarsi a procurare che il fatto non si ripeta. Trovo poi infondata la pretesa della Giunta che la Deputazione dovesse tenere copia di tutte le pezze giustificative dei conti inoltrati alla Superiore Autorità per la liquidazione. In ogni ufficio ben ordinato si tengono le minute dei rapporti e degli atti svolti dall'Ufficio stesso, ma gli allegati si trasmettono in originale, e qualora se ne volesse avere copia, non basterebbe una esorbitante quantità di impiegati e d'archivi. Un Ufficio s'affida interamente alla lealtà ed alla regolarità degli altri Uffici coi quali corrisponde sul piano superiore od inferiore, ed occorre anche ispezione di atti esperita fuori d'Ufficio, ma per ciò che ha riferimento all'Ufficio nel quale furono svolti... Noti poi che la Giunta non è chiamata a sindacare l'operato della cessata carica municipale, in ogni modo dovrà rendere ragione al Consiglio Comunale, ma puramente a ricevere in consegna il patrimonio del Comune e a redigerne l'inventario secondo l'art. 106 della Legge Comunale. Se vale un esempio, posso esporgli quello della Giunta di Milano di cui faccio parte, la quale ha ricevuto dal passato Municipio la

consegna del patrimonio della Città con un patrimonio di oltre 13 milioni di franchi, e non ha chiesto che il Bilancio compilato dalla Ragioneria Municipale, la quale Ragioneria era pure al servizio della passata Amministrazione, e aveva avuta la principale mansione nella gerenza del patrimonio. Io scriverò queste cose alla Giunta. Ella però riconoscerà che la mia posizione è delicata, dovendo io rappresentare e l'ufficio cessato e la Giunta attuale. Se dunque la questione prendesse un aspetto che potesse compromettere la mia delicatezza, domanderò dal Governo provvedimenti che mi garantiscano. Confido però che cessati i bollori dell'alterco, la consegna procederà regolarmente... ”.

(Lettera di Francesco Vitali a Luigi Castelletti, 1 Aprile 1860)

Dopo aver scritto alla Giunta, il Sindaco ricevette dalla Giunta stessa una lettera di puntualizzazioni che gli fece comprendere che da parte degli Assessori non c'era affatto propensione a far sbollire l'alterco:

“Onorevole Sig.r Sindaco, quanto infondata, altrettanto ingiusta è riuscita agli occhi della Scrivente la Nota 1 andante n. 3 P.S. ed è con vero dispiacere che vede apparire alcune espressioni che certo sarebbero state omesse, se il Sig. Sindaco prima di emetterle avesse avuto la compiacenza di prendere esatta informazione del fatto, anziché prestare cieca fede a persona, o persone, che sa Dio con quale intento, gli vennero svisando il fatto. Non è che la Giunta abbia preteso che la cessata Deputazione dovesse tener copia di tutte le pezze giustificative dei Conti che inoltrava alla Superiorità, il che sarebbe, lo si dichiara, una ridicola ed insulsa pretesa. Non è che la Giunta voglia sindacare l'operato della cessata Carica Municipale. Quello che la Giunta desidera, e che intende di avere, è appunto quello che ha avuto la Giunta di Milano, cioè un Conto, non importa se attivo o passivo, da cui rilevare con precisione lo stato delle cose, e principalmente di quello tuttora pendente. Si accerti pertanto che ben lungi dal mantenere rancori personali, e dal pretendere qualcosa al di là di quello che le compete, la Scrivente intende adempiere il meglio possibile il proprio mandato, e senza dilungarsi qui più oltre, si riserva di far valere le proprie deduzioni ed osservazioni...”

(Lettera della Giunta Municipale, 5 Aprile 1860, A.V.)

Come spiegare i dissidi e le polemiche per il passaggio ostacolato dell'Ufficio dell'amministrazione pubblica del Municipio? La documentazione al riguardo non fornisce elementi precisi per comprendere quali fossero le ragioni che avevano indotto la Deputazione Comunale a trattenere i registri delle entrate e delle spese del bilancio preventivo e consuntivo, ma probabilmente si temporeggiava a causa dei conti di varie pratiche pendenti, si cercava cioè di sistemare ciò che era rimasto sospeso, ciò che non era stato concluso, insomma tutto ciò che si poteva e si doveva, entro breve termine, mettere contabilmente in ordine. Va considerato che nell'esercizio finanziario comunale di Inzago, i capitoli del bilancio relativi alle somministrazioni per gli effetti di casermaggio, alle requisizioni militari, ai danni causati dai frequenti passaggi e soggiorni di truppe, agli acquarteramenti di reggimenti e battaglioni, comportavano una gestione complessa, lunga ed impegnativa, con apertura ed esercizio di numerose pratiche. Le discrepanze fra il Deputato Castelletti e i gli Assessori Lavelli, Zonca, Giana, Cagliani, erano determinate quasi sicuramente da contrapposizioni personali derivanti da diverse esigenze contingenti legate ai rispettivi mandati: mentre il Deputato uscente, in quanto responsabile dei procedimenti amministrativi avviati, aveva bisogno di perfezionarli prima del passaggio dell'Ufficio Comunale alla Giunta, gli assessori appena eletti sollecitavano la consegna dell'Ufficio stesso al fine di insediare effettivamente la nuova amministrazione e renderla operativa. La documentazione riguardante i capitoli di bilancio delle spese militari sostenute nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra d'Indipendenza è copiosa sia nei faldoni dell'archivio pubblico sia tra le carte di alcuni archivi privati, e da essa risulta inconfutabilmente che il periodo risorgimentale, per alcuni borghigiani inzaghesi, ha significato un giro non trascurabile di affari, un giro non sempre chiaro, con considerevoli interessi in campo

legati ad appalti di servizi resi alle truppe, mentre per altri è stato un momento di attività di lavoro commissionata dalla Deputazione proprio per la presenza di molti soldati (per artigiani locali, carrettieri, lavandaie, ecc.), e per altri ancora, invece, episodi di soprusi, angherie, debiti non pagati. Tutto ciò pesava notevolmente sull'amministrazione pubblica, nel senso che appesantiva molto il lavoro burocratico necessario allo svolgimento dei servizi che la Deputazione Comunale era chiamata a garantire e a gestire, nelle relazioni con la Commissione Distrettuale e con l'Intendenza Generale Amministrativa Civile e Militare: si trattava di seguire attentamente non poche pratiche, alcune delle quali implicanti impiego di risorse finanziarie ingenti anticipate dalla Esattoria Comunale dietro ordini di mandati di pagamento della Deputazione, la quale, poi, per cavilli, lungaggini, documentazione incompleta o imperfetta, si vedeva a volte solo in parte riconosciute e rimborsate le spese sostenute. Chi era preposto all'iter dei crediti, delle quietanze, ecc. e doveva responsabilmente deliberare in merito, come il deputato Castelletti, tendeva ad occuparsi del controllo delle pratiche in questione in modo tale da mantenerlo il più possibile strettamente accentrato nelle proprie mani, riservato, sebbene inerente alla cosa pubblica, trattandosi spesso di danaro maneggiato per stanziamenti decisi urgentemente, mediante contratti stipulati, talvolta magari frettolosamente, con soggetti privati, come nel caso delle somministrazioni, appaltate o sub-appaltate, concernenti, ad esempio, il foraggio per i cavalli dei reggimenti di cavalleria acquarteratisi nel borgo.

Il ritardo della consegna dell'Ufficio Comunale, oltre ad indispettire la Giunta, fece sospettare che si volesse tenere nascosta qualche irregolarità, che si tentasse di coprire qualche interesse privato in atti d'ufficio, falso in atto pubblico, malversazione, corruzione, o altro...; tale sospetto degli assessori trovò riscontro in una "invocazione" scritta dal Sindaco al Governo di Milano; Don Francesco, infatti, l'8 Aprile 1860, mise per iscritto l'ammissione che qualche irregolarità era stata commessa dalla Deputazione Comunale, e che era stata rilevata solo recentemente. Addossandone la colpa ad un deputato nel frattempo defunto, ed individuandone le cause in errori compiuti per le forti pressioni attuate a risolvere celermente determinate urgenze che si era dovuto sbrigare senza aver potuto istruire correttamente le pratiche imperfette, il Primo Deputato riconobbe che avrebbe dovuto seguire maggiormente l'andamento amministrativo pubblico, e ribadì di avere riscontrato le irregolarità solo ultimamente. Egli si dichiarò "estraneo", "inconsapevole" di tali pratiche, non perseguibile per le irregolarità altrui che erano da imputare direttamente ed unicamente al responsabile dei procedimenti scorretti, identificato con il Deputato Carlo Blondel; asserì di essere stato tenuto all'oscuro di quel giro poco chiaro di atti amministrativi, sottolineando di avere egli sempre provveduto a delegare regolarmente un Sostituto ed altri Deputati per molteplici incombenze, trovandosi impossibilitato ad occuparsi interamente e quotidianamente delle cose pubbliche d'Inzago. Attribuire allo scomparso Deputato Blondel la responsabilità delle irregolarità accertate fu una dichiarazione certamente poco "signorile" nei confronti di una persona defunta che, nel borgo, nella prima metà dell'Ottocento, era stata assai stimata sia per la capacità di imprenditore nell'industria tessile, sia proprio per le molte prove di disponibilità data ad essere di ausilio prezioso alla buona conduzione dell'amministrazione pubblica; dichiarazione, quella di Don Francesco, oltretutto inutile a fare chiarezza in determinati conteggi confusi, ma "funzionale" allo scopo di levarsi da quell'impiccio e di togliersi una "macchia" che rischiava di sporcarlo nell'onorabilità.

Giocando ancora una volta la "carta" di quel gioco delle parti delle relazioni interpersonali nel quale egli amava indossare le vesti di colui che era da considerare una sorta di "primus inter pares" nell'organo di governo dell'ente locale, e contemporaneamente "super partes", vale a dire un nobile signore a capo di pubblici amministratori suoi "colleghi" che però signori quanto lui non erano, eccolo atteggiarsi un poco distaccato da essi, eccolo degnarsi di interessarsi anche di cose di poco conto, eccolo alle prese con beghe paesane che gli stavano causando troppi problemi e grattacapi...; "invocò" pertanto la concessione dell'esonero dalla carica di Sindaco, ripetendo cioè la tattica di rassegnare le proprie dimissioni in un contesto istituzionale-politico locale fattosi difficile, al fine di segnalare alle autorità governative superiori quanto in realtà esse fossero inopportune (e conseguentemente ottenere protezione dall'alto, risposta di dimissioni respinte, appello al senso civico di responsabilità, invito a proseguire negli impegni della carica). Sostenere che la

responsabilità delle irregolarità assodate andava ricercata nell'operato di un membro defunto della Deputazione appariva indubbiamente un'affermazione di autodifesa facile da parte del Vitali, una soluzione di comodo che non risolveva la questione dell' "origine" di tali irregolarità, né scioglieva il dubbio ed il sospetto che in realtà il Blondel non fosse stato affatto responsabile delle pratiche imperfette e degli errori compiuti, ma la dichiarazione in tal senso fatta non poteva essere smentita, e quindi, creduta o meno, era comunque accettabile, serviva per mettere una pietra sopra cose appartenenti ormai alla gestione passata degli affari pubblici e guardare al presente, ed andare avanti.

Tuttavia Don Francesco non poteva ritenersi inattaccabile ed esente da critiche circostanziate di corresponsabilità amministrativa, qualora queste fossero state ufficialmente presentate; se gli avversari politici avessero voluto o saputo insistere nel rivolgergli e contestargli formalmente, nei momenti e nelle sedi opportune, le accuse di malgoverno comunale, non sarebbe stato agevole per il nobile governante sottrarsi a una denuncia o ad un esposto per qualche eventuale illecito amministrativo da indagare ed approfondire per accertarne le effettive responsabilità; non avrebbe potuto facilmente evitare una censura per riscontrate irregolarità formali o per errori contabili dovuti a mancato controllo, superficialità, leggerezza, sbagli, ecc.

Gli avversari di Don Francesco, di qualsiasi natura fossero state le irregolarità ammesse e poi messe a tacere, avrebbero potuto facilmente accusarlo di aver egli accordato eccessiva fiducia (rivelatasi malriposta) ed ampia delega a un deputato dimostratosi incapace, o incline a commettere qualche abuso o reato contro l'interesse pubblico, ma i membri della Giunta Municipale non riuscirono ad approfittare del momento di debolezza del Sindaco per chiederne le dimissioni e procedere alla nomina di un altro Presidente di Giunta. Forse gli assessori, consapevoli dell'autorevolezza e dell'importanza del nobile Vitali non solo in ambito locale, ma anche negli ambienti della politica milanese dell'epoca, preferirono non attivarsi per metterne in discussione la reputazione di buon amministratore, e per non inimicarselo irreparabilmente sul piano personale. Forse, tra gli stessi Assessori, c'era chi non aveva affatto interesse a chiedere che si indagasse su quelle irregolarità... Superando il momento difficile, ed anticipando eventuali mosse degli avversari finalizzate ad una discussione del Consiglio Comunale sull'opportunità o meno che un Primo Deputato che aveva riconosciuto essere state compiute irregolarità dalla propria amministrazione fosse confermato nella carica di Sindaco, Don Francesco si rivolse alle autorità governative superiori affinché prendessero la decisione della riconferma della nomina di Sindaco o della destituzione dalla carica da poco conferitagli. Astutamente, non presentò egli le proprie dimissioni, che avrebbero potuto essere accettate, e che sarebbero state sicuramente inviate alla Giunta Municipale affinché essa le ponesse all'ordine del giorno di una seduta di Consiglio Comunale convocato per deliberare favorevolmente, oppure negativamente, la fiducia al Sindaco; chiese invece, anzi "invocò" un esonero fittizio che, come provvedimento, egli sapeva bene che difficilmente il Governo di Milano, a cui l'aveva indirizzato, avrebbe attuato; usare un verbo fortemente espressivo come "invocare" per essere esonerato dall'incarico divenuto, in quel momento, assai delicato, obiettivamente vulnerabile, rappresentò una scelta lessicale efficace sia a delineare una situazione da psico-dramma personale, sia a sottolineare tutta la difficoltà incontrata, e che si stava fronteggiando, ed infine anche a far intendere una richiesta di aiuto, a livello istituzionale altolocato, per superare la crisi in atto ed evitare un vuoto di governo in un borgo di provincia politicamente non tranquillo. Ecco quanto venne scritto al R. Governo di Milano nella Relazione avente all'Oggetto "Il Sindaco del Comune di Inzago, Mandamento di Cassano d'Adda, invoca essere esonerato dalla carica di Sindaco":

"... La cessata Deputazione amministrativa d'Inzago non ha ancora potuto fare alla Giunta la consegna del patrimonio e dell'Ufficio Comunale. Lo scrivente, che era investito della carica di 1° Deputato, ed ora lo è di quella di Sindaco, s'avvide essere la sua posizione in faccia alla Giunta essere difficile e delicata, e perciò a togliere ogni sospetto di voler influire sulla Giunta, si astenne dall'intervenire personalmente all'atto della consegna, che affidò al già suo collega Dott. Luigi Castelletti, 2° Deputato. Non riuscì al

Dott. Castelletti di mettersi d'accordo colla Giunta che anzi ebbe a lamentarsi pei modi onde venne sostenuta una discussione insorta in merito, come appare all'unita lettera. Così svolgentesi la questione, il sottoscritto sente il dovere di spogliarsi della carica di Sindaco onde mettersi in faccia alla Giunta in una posizione per la quale non possa nascere il benché minimo sospetto di voler egli sottrarsi alle esigenze della nuova Rappresentanza Comunale. Lo scrivente conosce che in un Comune dove in breve giro di tempo si ebbe a provvedere alle pressanti ingiunzioni prima delle truppe austriache ivi stanziato, indi a quelle del Generale Urban appostato a Vaprio ma con stanziamento pure alle cascine d'Inzago e alla Cascina dei Frati a Pozzuolo, poi all'armata Francese messa ivi in soggiorno pel passaggio dell'Adda a Cassano; il sottoscritto conosce e dice essersi poi incorsa qualche irregolarità nelle opere di spese di giorno in giorno succedutesi negli affari, tanto più che la Deputazione era manovrata da un Deputato resosi defunto, e in quei momenti di maggior ressa d'affari si trovò anche privata dell'agente comunale. Ad onta di tutto ciò, chiesi le risultanze di conto per poter presto rendere conto di tutto quanto l'operato, e come e quando ultimata questa precedenza, sarà impossibile che sia io il Sindaco. La Giunta farà quell'accordo che è indispensabile in ogni amministrazione e rappresentanza e che non può suscitare che intesa della reciproca stima. Ha fiducia pertanto, il sottoscritto, che il R. Governo, persuaso delle suesposte ragioni, vorrà esonerarlo dalla carica di Sindaco del Comune di Inzago”.

(Relazione del Sindaco d'Inzago, 8 Aprile 1860, A.V.)

L'invocazione dell'esonero dalla carica di Sindaco venne scritta il giorno stesso dell'invio della comunicazione di apparente arrendevolezza spedita alla Giunta Municipale:

“Oggi ho presentato al R. Governo un'istanza diretta ad ottenere di essere esonerato dalla carica di Sindaco di codesto Comune. Ho fiducia che la Giunta saprà valutare quest'atto pel quale ho spontaneamente rinunciato ad un onore impartitomi dal Re, onde non faccia a Lei collocarmi in una posizione per la quale non possa nascere il benché minimo dubbio sul voler io sottrarmi alle di Lei esigenze. Ciò premesso, attenderò che la Giunta mi faccia conoscere il giorno in cui desidera che mi presenti per la consegna dell'Ufficio, attenendomi alla Legge...”.

Gli assessori, sorpresi dalla repentina posizione assunta dal Sindaco, che aveva scritto di ritenere ormai “impossibile” la sua permanenza alla guida del governo municipale, e che si dichiarava prontamente disponibile alla consegna dell'Ufficio Comunale, consapevoli che altro nominativo alla carica di Sindaco da contrapporre al nobile Vitali non avrebbe incontrato un vasto consenso in Consiglio Comunale, né sarebbe stato sicuramente approvato dalle autorità governative superiori, si trovarono nell'imbarazzante ed impreveduta situazione di dover decidere se demandare al Consiglio Comunale la discussione relativa all'individuazione di un nuovo candidato Sindaco da proporre poi secondo le normative vigenti degli organi rappresentativi comunali, oppure di dichiarare inopportuna, inaccettabile la domanda di esonero inoltrata, e quindi di attendere e sperare possibile un ripensamento del Sindaco; spiazzati e sconcertati dalla improvvisa prospettiva del ritiro del titolare ufficiale della Presidenza della Giunta, essi si arresero concretamente a colui che si era arreso solo per calcolo e strategia politica; infatti il 12 Aprile 1860, ancor prima che il Regio Governo della Provincia di Milano rispondesse di non ritenere fondata, “né accoglibile” l'invocazione d'esonero, la Giunta Municipale d'Inzago comunicò al Sindaco quanto segue:

“Con non poca sorpresa rileviamo come sia stata mal interpretata la nostra lettera 5 corr., la quale altro scopo non ha che giustificare il nostro operato in quanto era fatto cenno nel riverito di Lei foglio 1 corr., e siamo oltremodo dolenti che questa lo abbia spinto a inoltrare domanda di esonero dalla Carica di Sindaco. Se può valere una nostra preghiera appo Lei, noi di buon grado la facciamo, e le esterniamo un vivo desiderio che abbia a

continuare nell'onorevole Carica, persuasi che col valido di Lei concorso potranno le faccende del Comune procedere con soddisfacente andamento. In ogni modo la consegna del cessato Ufficio Comunale conviene che abbia effetto, e, se pure alla S.V. Ill.ma torna comodo, avremmo prescelto il giorno di mercoledì, o giovedì dell'entrante settimana; in caso diverso si compiaccia Ella di prefiggerci quella giornata che più gli possa accomodare, quando ritenga conveniente il di Lei intervento... ”.

Il 16 Aprile 1860, soddisfatto di quanto scrittogli dalla Giunta, Don Francesco inviò una breve lettera in cui si definiva “*capitano che sa dimenticare onte passate*”; in effetti avrebbe potuto definirsi pure “*capitano uscito vittorioso*”, nella lettera che sanciva il riconoscimento della sua posizione alla guida dell'amministrazione comunale:

“Ringrazio i Sig.ri Assessori per le deliberate espressioni contenute nella loro lettera del 12 corrente. La mia rinuncia è già presentata al Governo e l'esito non dipende da me, vostro capitano che sa dimenticare onte passate. Giovedì mattina sicuramente sarò ad Inzago per la nota consegna”.

Il giorno medesimo, il Vice-Sindaco gli scrisse:

“Col massimo piacere ho ricevuto l'ultima Sua pregiata... nutro ora la speme che passerà un velo sul passato e che vorrà esserci ancora Capo di codesta Amministrazione e che ci coadiuverà coi suoi consigli...”.

Come previsto, il 18 Aprile 1860, il Regio Governo della Provincia di Milano non ravvisò, nelle circostanze addotte dal Sindaco, alcun elemento per esonerarlo dalla carica, e indicò la soluzione praticabile migliore per procedere, senza nessun imbarazzo, alla consegna dell'Ufficio: carte e documenti della precedente Amministrazione potevano essere consegnate benissimo da un qualsiasi membro della Deputazione Comunale, delegato dall'ex Primo Deputato, all'Assessore Anziano della Giunta, “*...e ciò per speciale riguardo alla circostanza dell'essere la S.V. Ill.ma il Sindaco già 1° Deputato*”. Le dimissioni doverose dell'Assessore Pasquale Cagliani, rassegnate sia per l'incompatibilità, in quanto membro di Giunta, con la carica di Comandante della Guardia Nazionale, sia per il rinnovo periodico previsto in base all'estrazione a sorte di 1/5 dei consiglieri da sostituire con quelli di nuova nomina, favorirono l'ingresso, in seno alla Giunta Municipale, del nobile Giuseppe Franchetti di Ponte, equilibrando così la componente aristocratica e quella borghese. Essendo entrambi residenti a Milano e saltuariamente presenti a Inzago, il Sindaco ed il neo-Assessore affidarono agli altri tre membri borghesi la gestione quotidiana dell'amministrazione pubblica locale, pattuendo evidentemente, su basi di fiducia di rapporti personali rivisti e riconsiderati, una collaborazione fattiva di superamento delle precedenti schermaglie contrapposte. Sicuramente un chiarimento foriero di un “clima” di rapporti più sereni e distesi, all'interno della Giunta Municipale, avvenne, ma non durò a lungo, a causa di alcune forti tensioni paesane che culminarono in proteste decisamente preoccupanti. Amareggiato invece nel vedere che proprio coloro che lo avevano invitato, qualche mese prima, a proporsi come nuovo capo dell'amministrazione, per tentare di porre fine al lungo governo di Don Francesco, ora invece ne erano divenuti i principali collaboratori, Don Giuseppe Brambilla sfogò il proprio risentimento e disprezzo scrivendo nei suoi diari che “*...ad Inzago il Sindaco è un giacobino dichiarato, ma alla maniera Piemontese, cioè ipocrita e traditore, rivoluzionario sotto l'apparenza di legalitario*”.

(Giuseppe Brambilla, Diari, 25 Agosto 1861, A.B.)

Il nobile Brambilla giudicava negativamente tutti gli amministratori pubblici inzaghesi anche per i loro atteggiamenti anticlericali manifestati nei momenti di maggiore dissidio durante le varie controversie fra Comune e Parrocchia:

“... A Inzago il giorno 28 Settembre è venuto il Vescovo Caccia Vicario Capitolario a impartire la cresima e fu ricevuto come si conveniva, ma fu tutta opera dei buoni parrocchiani i quali hanno più buon senso dei signorotti e dei sapienti perché altrimenti se la stava al Sindaco, Segretario e compagnia lubrica, povero Vescovo doveva avervi un'accoglienza veramente da plebei come sono appunto tutti costoro e tutte queste autorità e signorotti e rivoluzionari che vogliono farsi credere civili patrioti italiani mentre non sono che irreligiosi barbari che purtroppo non hanno di patrio che la lingua per bestemmiare e la mano per distruggere e così sono la vera rovina di quella che loro col tradimento all'ordine del giorno chiamano patria”.

(Giuseppe Brambilla, Diari, 9 Ottobre 1861, A.B.)

I. 5. SINDACO, ASSESSORI E SEGRETARIO COMUNALE

Coloro che, secondo lo sprezzante Don Giuseppe Brambilla, avevano formato “*una compagnia lubrica*” di blasfemi traditori signorotti borghesi attorno al Signore aristocratico loro capo irremovibile dallo scranno di massima autorità comunale, non si limitarono a boicottare ufficialmente la visita del Vescovo Caccia, bensì tentarono di impedire che i festeggiamenti popolari avessero particolare solennità, non autorizzando neppure “*il saluto*” della Banda Musicale e “*l'isparare*” dei mortaretti; conseguentemente si ebbero degli “*strascichi*”; la popolazione, infatti, accolse festosamente l'alto prelato, accalcandosi a baciargli rispettosamente l'anello, ma non mancarono “*d'essere proferite male parole, e fatti gesti sconvenienti ed ingiuriosi davanti alla Casa Comunale*”, e ad inizio Dicembre 1861, non sopportando “*le cattive maniere del Segretario del Comune*”, si ebbe una vera e propria sollevazione popolare contro il Segretario stesso e la Giunta Municipale, così commentata dal nobile Brambilla:

“A Inzago, la vigilia di S. Ambrogio, la Giunta e il Capitano della Guardia Nazionale diedero le dimissioni per telegrafo al Governo di Milano, adducendo che il popolo aveva deciso nella festa di ammazzarli! Il Governo, sorpreso, mandò una compagnia di soldati in tutto pronta, 20 carabinieri e 12 guardie di sicurezza! Non si voleva più il Segretario del Comune perché di cattive maniere. Il Questore di Cassano aveva dato parola d'onore pubblicamente in piazza che sarebbe stato levato, ma poi dalla Giunta venne confermato in onta alla opinione pubblica e alla volontà del popolo sovrano”.

(Giuseppe Brambilla, Diari, 20 Dicembre 1861, A.B.)

Ciò che sta scritto nelle pagine citate dei diari di Don Giuseppe Brambilla risulta documentato anche in alcune carte dell'Archivio Comunale e dell'Archivio Vitali. Una delle prime deliberazioni della Giunta Municipale insediatasi nel 1860 fu l'assunzione di un segretario; il Sindaco Vitali non volle dar retta ai consigli fattigli dagli assessori, che gli avevano indicato l'ex agente comunale ed ex Comandante del Comitato Patriottico del 1848 Francesco Mambretti (“*...il quale gode di popolarità ed ha un suo partito in paese...*”), che già era stato raccomandato dal Sostituto Pirotta:

“... Una viva raccomandazione, la prego, è d'aver, nella sua sperimentata compiacenza, riguardo a se può mettere in carica in qualità di Segretario Francesco Mambretti. In verità è buon consiglio e promette che si atterrà con tutta assiduità ai propri doveri e non farà più come ha fatto per il passato. Se può mi fa un grato favore e La ringrazio anticipatamente”.

(Lettera di Giuseppe Pirotta a Francesco Vitali, 22 Marzo 1860, A.V.)

Venne invece assunto il forestiero Augusto Faccioli, che, divenuto subito un funzionario impopolare, suscitò più volte un malcontento tale da rendere necessario l'intervento delle forze dell'ordine; infatti il Vice-Sindaco Lavelli scrisse al nobile Vitali:

“Non posso fare a meno di esternarLe il mio sommo dispiacere per ciò che mi accadde l’altro giorno, inerente al disimpegno della carica che ebbi l’onore di essere da Lei incaricato di rappresentarLa nella qualità di Delegato a Sindaco del Comune, e mi spiego. Martedì scorso, in causa di vessazioni, d’ingiurie all’autorità locale, non che dei modi inurbani verso di me e del Segretario avuti da parte dell’Angiolini Erasmo, dovetti farne rapporto al R. Delegato Mandamentale, il quale credette bene spiccare il mandato d’arresto, la qual cosa venne bene accolta da molti, ma stante le brighe di pochi, e forse anche di qualche collega, ieri il suddetto Angiolini venne lasciato in libertà, e ciò mi fece molta sorpresa al segno tale di trovarmi offeso nell’amor proprio, perché credendo di far bene al paese, conosco di non essere spalleggiato né dalle autorità superiori, né dai colleghi; quindi sarei a pregarLa d’esonermi dalla carica di rappresentarLa qual Sindaco, non che di accettare la mia dimissione come Assessore, avvertendoLa altresì che mi dimetto da oggi in avanti...”

(Lettera di G.B. Lavelli a Francesco Vitali, 20 Luglio 1861, A.V.)

Tre giorni dopo, fu l’Assessore Zonca a scrivere al Sindaco, confermandogli che nel borgo c’era stato, e continuava a

“... serpeggiare pericolosamente con spargimento velenoso la sedizione fomentata dal partito avverso. M’interessa d’avvertirLa che dietro mia istanza, il Sig. Lavelli continua nella sua mansione nel rappresentarLa, cosa buona che altrimenti sarebbe stata di troppa umiliazione per lo stesso nel ritirarsi dalla carica in quel frangente, e di troppa soddisfazione al partito avverso. Dalla R. Pretura e dal Delegato nessun movimento per ora, non vorrei però che avessero a condurre quest’affare di grave importanza come hanno trattato gli antecedenti. Mi permetto pure di comunicarLe un mio pensiero e sarebbe che nella sua qualità di Sindaco avesse non solo comunicare il fatto successo a tutti i compadroni d’Inzago che trovansi a Milano, ma bensì interessarli a voler dar mano all’opera coll’intimare ai propri dipendenti d’astenersi da ogni qualunque dimostrazione, altrimenti per ora hanno creduto d’abbassare il Segretario Faccioli, ed ora sembra che pretendano che sia nominato Mambretti. Per ora si è provveduto all’Ufficio col solito manuense...”

(Lettera di Emilio Zonca a Francesco Vitali, 23 Luglio 1861, A.V.)

Infatti il 21 Luglio 1861 vi era stata una vera e propria dimostrazione popolare, prevalentemente di contadini, contro il Segretario Faccioli, che fu un momento di manifestazione, carico di tensioni, di varie proteste: per l’arresto del compaesano Erasmo Angiolini; per il servizio obbligatorio dei turni della Guardia Nazionale; per l’aumento degli affitti dei terreni dati da coltivare ai piccoli affittuari. Una ventina di dimostranti, i più esagitati, vennero identificati e denunciati a piede libero, con l’imputazione “*di ribellione in odio del Segretario Comunale*”. Dalla Questura pervenne al Sindaco richiesta di dettagliate informazioni sugli imputati ritenuti colpevoli del reato di ribellione, e di una relazione sugli eventuali loro complici. Il Pretore di Cassano d’Adda chiese al Sindaco di Inzago quali fossero i motivi dell’astio così vasto dimostrato verso il Segretario, e quali le cause del rancore contro i membri della Giunta Municipale, “*...e se, ed in quali rapporti gli imputati di ribellione contro un funzionario del Comune fossero col già arrestato Erasmo Angiolini, e se sussiste che i medesimi abbiano provocata direttamente od indirettamente o fomentato la dimostrazione avvenuta il 21 Luglio in Inzago*”.

La risposta del Sindaco Vitali non fu immediata e documenta che, durante l’anno della proclamazione del Regno d’Italia, il paese cosiddetto legale, nei borghi di campagna, era costituito da una minoranza elitaria di nobili e borghesi separata dai ceti popolari subalterni da uno iato di differenze economiche-sociali e culturali che appariva incolmabile; l’Unità nazionale appena raggiunta, anziché favorire concordia civica, sembrava aver acuito certe discordie rimaste sopite

durante la dominazione straniera; la popolazione rurale, che non era minimamente rappresentata neppure negli organi amministrativi degli enti locali e che si sentiva angariata dalla classe dirigente dello Stato italiano, oltre che sottomessa ai padroni delle terre, allorché osava protestare, veniva accusata di turbare l'ordine pubblico e di ribellarsi ai danni degli ufficiali di governo e dei rappresentanti del potere costituito; coloro che subivano vessazioni, allorquando davano voce alla loro protesta con veemenza, venivano considerati colpevoli di ingiuriose vessazioni insopportabili ed inammissibili, e quindi (come chiaramente detto nella lettera del Vice-Sindaco sopra riportata, dove i vessati vengono ritenuti vessatori) da punire con il carcere; insomma tra governanti e governati, divisi da un divario discriminante di distinzione di estrazione sociale, le incomprensioni, le conflittualità, certamente non mitigate dall'amor patrio che pochi sentivano e nutrivano, determinavano avvenimenti drammatici quali appunto gli episodi descritti nella Risposta alla Nota n. 1110 relativa alla dimostrazione seguita in Inzago il 21 Luglio 1861:

“... sono spiacente di non poter fornire tutte le chieste informazioni con quella chiarezza che non si può domandare che a persona abitualmente residente in Comune. Posso però assicurare che in tanti anni da che ho fatto parte della Deputazione Comunale del Comune d'Inzago, in questo periodo trascorso, non si è mai dato caso di tentata ribellione, ma nemmeno di pubbliche dimostrazioni. Tutte le persone menzionate nella Nota 168 pp n. 1379 della R. Pretura di Cassano sono, qual più qual meno, conosciuti come dediti al vino, agli schiamazzi, facili alle liti, ma senza che si possa asserire che siano altre volte stati chiamati in giudizio per gravi infrazioni alle Leggi di pubblica sicurezza. Il Pirotta Giovanni, mugnaio, è un uomo intrigante, risoluto e tenace della propria opinione. Appena avvenuto l'arresto dell'Angiolini Erasmo, calzolaio, il Pirotta è venuto in Milano ed in Piazza Mercanti mi ha pregato di rilasciare un certificato comprovante che l'Angiolini non aveva dato motivi per essere arrestato, ed essendomi io rifiutato, facendogli osservare che io non poteva attestare una cosa di cui non ero ancora stato informato, egli, il Pirotta, dopo aver qualificato, in modo qui irriferribile, il Segretario Faccioli come un... responsabile dell'arresto secondo lui arbitrario, in presenza del Sig.r Antonio Cattaneo, e di un altro individuo che non conosco, mi rispose: 'Se la Giunta non ci ripensa, le cose finiscono male', al che io replicai 'State attento, Pirotta, perché le cose potrebbero finir male per quei capipopolo che continuano a provocare disordini'. Di tutti gli individui indicati nella suindicata Nota, il solo Pirotta che io mi ricordi è legato in parentela coll'Angiolini. Nessuno, ch'io sappia, aveva motivo di grave astio, rancore od odio verso il Segretario Comunale Faccioli, sebbene forse qualcuno di essi di recente ebbe motivo di qualche lamento pel carattere poco conciliativo ed impetuoso del Segretario stesso. Fa poi meraviglia che quelli che hanno fatta la dimostrazione contro il Segretario abbiano compreso in quella anche gli Assessori Lavelli e Zonca, mentre è notorio come questi due Assessori, e segnatamente il Sig. Zonca, abbiano avuto spesse volte dei contrasti col Segretario, appunto per chiamarlo all'ordine tanto nelle forme che anche nella sostanza quanto nella preparazione degli affari comunali. Ciò mi fa credere che, ad eccezione del Pirotta Giovanni, nessun altro degli imputati abbia premeditata rivolta, mentre per la dimostrazione, conviene forse dubitare che alcuni si siano prestati a provocarla; essa indica certamente non esservi alcuno, tra i contadini, che comprendeva il valore della loro sedizione, ma taluni colpevoli di reati in azione nascosta. Se per quest'avvenuta dimostrazione si darà luogo a procedere in via giudiziaria, non sarà difficile che emergano come non estranei al disordine persone che non figurano nella Nota della R. Pretura 16 Ottobre pp n. 1379. Termino con l'assicurazione che gli Assessori Comunali Lavelli e Zonca sono persone di tutta probità, e stimati sotto ogni rapporto...”.

(Risposta del Sindaco d'Inzago alla Nota n. 1110 della Pretura di Cassano d'Adda, 24 Novembre 1861, A.V.)

Il mese di Dicembre del 1861 vide a Inzago l'aggravarsi delle tensioni tra Giunta Municipale ed una parte della popolazione; la causa che scatenò una nuova sollevazione contro il Segretario Comunale ed i membri del governo locale fu, come testimoniato nella pagina di diario di Don Giuseppe Brambilla sopra citata, l'ennesimo atteggiamento indisponente del funzionario impopolare, ma evidentemente da tempo si erano accumulati altri motivi di dirompente conflittualità che si sfogarono violentemente nell'assalto e nella devastazione della sede dell'ufficio comunale; conseguenze immediate della semi-distruzione della sala delle adunanze della Giunta e del Consiglio del Comune di Inzago furono le dimissioni del Comandante della Guardia Nazionale che precedentemente si era dimesso da Assessore proprio per essere pienamente legittimato al Comando dei militi civici che, il 6 Dicembre 1861, egli non aveva saputo o voluto schierare contro i compaesani devastatori; le dimissioni degli Assessori Lavelli, Zonca e Giana, spaventati dalla furia devastatrice esplosa senza incontrare difesa della Casa del Comune; l'allontanamento del Segretario Faccioli, che, temendo per la propria incolumità, si diede precipitosamente alla fuga, non dando alcuna notizia di sé per circa una settimana, allarmando i famigliari che scrissero al Sindaco di ordinare ricerche dello scomparso; l'insediamento tempestivo di un presidio delle forze dell'ordine, come descritto dall'Assessore Supplente Antonio Raja:

“Illustrissimo Sig. Sindaco, i Signori Assessori Lavelli, Zonca e Giana rassegnarono ieri alle ore 2 pomeridiane sia personalmente al R. Delegato Mandamentale di Cassano ed al R. Commissario Straordinario della Questura che si era qui recato, sia alla R. Prefettura, la formale loro dimissione ispo facto, con dichiarazione che trovandosi il Sig. Sindaco e l'altro Assessore Nob. Giuseppe Franchetti a Milano, dove abitualmente dimorano, rimaneva perciò la Amministrazione Comunale priva in luogo di qualsiasi rappresentante. Tale rinuncia fece decidere la Questura e la Prefettura di Milano a mandare colla corsa delle ore 15,1/2 la 1° Compagnia del 13° Reggimento di Fanteria, n. 4 Carabinieri e n. 5 Guardie di Pubblica Sicurezza, oltre al Sig. Ispettore di Questura incaricato di istruire la procedura per i fatti gravi di ieri. Giunsero tutti ieri sera, inaspettamente numerosi, e alle ore 19 circa li alloggiati a paglia in Casa Cattaneo, i soldati; in Casa Franchetti i tre ufficiali; all'Albergo Barioli i Carabinieri e le Guardie di P.S. Ora ho disposto perché nei locali Cattaneo siano posti in servizio i letti e quant'altro occorre. Siccome il Comune deve fornire legna e lume agli Ufficiali e ai soldati, così fra poco bisognerà stipulare il contratto con qualcuno di qui ai migliori patti possibili. Ella riconoscerà che ad onta delle provvidenze urgentemente da me disposte, la di Lei presenza in paese almeno di un giorno è altrettanto indispensabile quanto necessaria...”

(Lettera di Antonio Raja a Francesco Vitali, 7 Dicembre 1861, A.V.)

Don Francesco si trovò dunque costretto a governare una crisi istituzionale inaspettatamente precipitata in una grave situazione di emergenza; alla Prefettura di Milano, il 16 Dicembre 1861, comunicò di aver preso la decisione di indire un pubblico concorso per il posto di Segretario Comunale, e di dover convocare al più presto il Consiglio Comunale per provvedere alla sostituzione dei tre assessori dimissionari:

“... in seguito ai violenti fatti avvenuti in Inzago e già noti a questa R. Prefettura, il Sig. Alessandro Faccioli ha ieri consegnata nelle mani del sottoscritto Sindaco la propria rinuncia alla carica di Segretario Comunale, inviando in pari tempo una sua viva protesta, qualche contestazione, considerazioni sui servizi prestati e sul miserando stato economico della sua famiglia. Già gli Assessori Lavelli, Zonca, Giana hanno chiesto direttamente a questa R. Prefettura le dimissioni dalla loro carica, e così tutta l'Azienda Comunale ruota appoggiata al Sindaco e all'Assessore Nob. Giuseppe Franchetti, e quest'ultimo, alla fine dell'anno corrente, cessa di essere Assessore e pel 1862 non sarà che supplente. Urge pertanto di riordinare il Corpo Amministrativo Comunale e a tale effetto il sottoscritto

Sindaco invoca voglia questa R. Prefettura compiacersi di accordare la facoltà di convocare il Consiglio Comunale d'Inzago pel giorno 30 Dicembre corrente... ”.

Come il Sindaco escogitasse di riordinare il Corpo Amministrativo, risulta abbastanza chiaro da varie sue lettere scritte nei giorni precedenti la riunione del Consiglio Comunale. Addossando ogni colpa della situazione negativa venutasi a creare al Segretario Faccioli, “capro espiatorio” di tensioni in realtà causate da altri individui e che avevano la loro origine in fattori estranei alle mansioni esecutive di pubblico funzionario, Don Francesco invitò formalmente gli assessori dimissionari a ricostituire la Giunta:

“Il Sig. Faccioli mi ha presentato Domenica la sua rinuncia alla carica di Segretario, e Lunedì io ho presentato alla R. Prefettura l’Istanza per essere autorizzato a radunare il Consiglio Comunale pel giorno 30 corrente all’oggetto di trattare 1. Della nomina degli Assessori; 2. Della nomina del Segretario; 3 .Di una gratificazione al medesimo. Nutro fiducia che il primo punto potrà essere eliminato dall’Ordine del giorno, lusingandomi che essendo ormai tolta la causa principale dei malcontenti, i Sig.ri Zonca, Giana e Lavelli ritireranno la loro protesta o quanto meno saranno tanto compiacenti di non rifiutare la carica qualora il Consiglio li chiamasse nuovamente a far parte della Giunta. Dal canto mio porgo ai provati Sig.ri Assessori dimissionari le più calde preghiere perché non lascino priva della valida loro opera l’Amministrazione Comunale e spero di averli ancora compagni e consiglieri nell’impegno degli affari di codesto Comune... ”.

(Lettera di Francesco Vitali agli Assessori, 18 Dicembre 1861, A.V.)

Prevedendo però che il trio assessorile che aveva rassegnato le dimissioni per protestare per la mancata protezione della sede comunale e per le insufficienti misure di sicurezza e di repressione delle dimostrazioni “*dei delinquenti violenti lasciati liberi di distruggere ed oltraggiarci pressoché impunemente*” (secondo la convinzione espressa dall’ex Assessore Giana il 19 Dicembre 1861), si sarebbe dichiarato non disponibile a continuare l’esperienza di governo, Don Francesco si preoccupò di contattare anche altri consiglieri comunali che avrebbero potuto formare una nuova Giunta stabile e positivamente operativa: al Revisore dei Conti Luigi Prestini e all’Assessore Supplente Antonio Raja, il 21 Dicembre 1861, scrisse che, a suo giudizio, era venuta per entrambi “*...l’ora di dare dimostrazione di saper bene operare pure in seno alla Giunta, dopo l’apprezzata funzione finora svolta, giacché pare proprio che altri, stanchi ed intimoriti per quanto recentemente ed incresciosamente accaduto, non se la sentano di assumersi ancora gli onori e gli oneri delle cariche assessorili ed intendano invece limitarsi alle sedute del Consiglio*”.

Al Dott. Agostino Brambilla, in quel periodo di Giunta quasi interamente dimissionaria, venne conferita la delega pro-tempore di Assessore Vice-Sindaco, ma questo consigliere tenuto in grande considerazione da Don Francesco, preferendo presentare indipendentemente la propria candidatura alla carica assessorile durante la seduta del Consiglio Comunale anziché essere proposto anticipatamente ed ufficialmente come designato dal Sindaco, non accettò di figurare come un neo-Assessore cooptato dal nobile Vitali, poiché evidentemente ambiva ad ottenere personalmente i consensi dei consiglieri, per rafforzare il proprio autonomo ruolo all’interno della Giunta, come viene spiegato nel capitolo successivo intitolato “*Agostino Brambilla, il Sindaco patriota*”. Altra preoccupazione del Sindaco consisteva nella prospettiva dell’elezione di Giovanni Pirota ad Assessore effettivo: costui, che già aveva la carica di Assessore Supplente e che aveva osato minacciare il Sindaco per non aver aderito quest’ultimo alla richiesta di rilasciare un certificato di buona condotta a favore dell’arrestato Erasmo Angiolini denunciato dal Vice-Sindaco Lavelli per ingiurie ed intimidazioni a pubblico ufficiale, rappresentava indubbiamente un elemento di disturbo, un contestatore da relegare al ruolo di semplice consigliere comunale all’opposizione; considerato da Don Francesco “*un intrigante tenace*” da cui guardarsi e da isolare il più possibile nel gruppo della minoranza consiliare polemica e non collaborativa con la Giunta, venne individuato come

l'avversario da estromettere dalle Supplenze Assessorili e ovviamente da non votare affatto come Assessore Effettivo, *"...per non avere poi una spina nel fianco che già tanto dolente abbiamo patita e che non dobbiamo sentire più oltremodo e sconvenientemente..."* (come si può leggere nella lettera del Sindaco agli assessori dimissionari). Dal Registro del movimento annuale dei Consiglieri e dei componenti delle Giunte del Comune d'Inzago del periodo 1860-1872, risulta che, durante la seduta del 30 Dicembre 1861, il Consiglio Comunale elesse tre assessori effettivi (Luigi Prestini e i nobili Giuseppe Piola e Giuseppe Franchetti) e due assessori supplenti (G.B. Lavelli e Andrea Gilardelli). Permanendo, con tale elezione, il problema sempre più avvertito dell'esigenza di amministrare il paese mediante assessori residenti nel borgo (i tre aristocratici al governo municipale di Inzago si rammenta che erano residenti a Milano e che si recavano saltuariamente nello loro dimore inzaghesi di campagna), nella seduta del 30 Gennaio 1862, si riuscì a convincere il Dott. Agostino Brambilla, stabilmente residente a Inzago, ad entrare a far parte della Giunta, e fu così garantita, almeno con un paio di assessori di nuova nomina, la necessaria presenza pressoché quotidiana nell'Ufficio Comunale. Dai verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale del 30 Dicembre 1861 risulta che alla seduta straordinaria non parteciparono né gli assessori dimissionari, né l'unico assessore rimasto in carica; assenti ben dieci consiglieri su venti, fu possibile dichiarare legalmente valida la seduta per l'articolo 86 della Legge Comunale, grazie al quale, in seconda convocazione, si sarebbe deliberato qualunque fosse il numero degli intervenuti. Il Sindaco e nove consiglieri comunali deliberarono pertanto la formazione della nuova Giunta auspicata dal nobile Vitali e all'unanimità la proposta *"...di nominare presentemente una persona idonea al disimpegno delle operazioni dell'Ufficio Comunale fintanto che sia nominato il nuovo Segretario Municipale; tale persona proposta a Segretario provvisorio collo stipendio di mensili L. 100 è il Ragioniere Pasquale Cagliani"*.

Il rag. Pasquale Cagliani, che fu poi assunto stabilmente come Segretario Comunale, era stato più volte un membro della Deputazione Comunale particolarmente apprezzato per il suo pragmatismo e la capacità di condurre a buon fine pratiche ostiche, tant'è vero che venne presentato, in una lettera datata 4 Luglio 1848, inviata al Commissario Distrettuale, come persona incaricata di *"compiere la faccenda delicata a Lei ben nota"* essendo *"l'unico veramente intelligente del paese"*; a quell'epoca, il ventinovenne Capitano della Guardia Nazionale, con il suo entusiasmo patriottico, aveva suscitato l'ammirazione di Don Francesco (*"Evviva il Bravo Pasqualino!"*), eppure quest'ultimo, del rag. Cagliani quarantatreenne, non si fidava, tant'è vero che non esitò a definirlo in modo poco lusinghiero, in una nota informativa riservata, inviata alla Prefettura il 15 Gennaio 1862, proprio su colui che da giovane era sembrato *"l'unico veramente intelligente del paese"* ed ora, invece, uomo maturo, non era più molto apprezzato:

"... individuo di indubbe capacità operative, ma di qualche dubbia tendenza ad ingerirsi oltremodo in incombenze improprie, essendo incline oltretutto al comando non solo dei militi della Guardia Nazionale, carica per la quale ha sempre dimostrato speciale predilezione, bensì di una consorteria politicamente malassortita che da tempo mira al governo municipale in combutta perfino con qualche elemento del partito clericale di qui...".

Quindici giorni più tardi, in un'altra lettera, il nobile Vitali confermò la propria insoddisfazione ad avere il rag. Cagliani come Segretario Comunale, annoverandolo nel partito dei retrogradi intriganti del paese, e rimpiangendo l'ex Segretario. Infatti, il Sindaco di Martinengo, dove l'ex Segretario Faccioli aveva fatto domanda di assunzione, chiese informazioni su di lui al Sindaco d'Inzago, che le fornì, aggiungendo considerazioni che rappresentano un risvolto interessante per comprendere le dinamiche dei rapporti personali intercorsi fra alcuni notabili del borgo "dietro le quinte" dello scenario politico-istituzionale locale di metà Ottocento:

“Il Sig. Alessandro Faccioli, già Segretario Comunale di Inzago, è persona dotata di somma capacità amministrativa, e di una attività instancabile. Nulla ebbi mai da eccepire sulla di lui accuratezza e buona condotta, fatta qualche eccezione che può farsi al di lui carattere un po’ vivo ed impetuoso. In conseguenza di questo suo temperamento, egli ebbe sino dalla passata estate qualche contrarietà coi terrieri d’Inzago che io sarei riuscito sicuramente a sopire se dall’altra parte un nucleo di persone, alcune delle quali sempre nella speranza di surrogarlo, malefici e anche seguaci di un partito retrogrado e sovversivo dominante in paese, non avesse agito sulla bassa popolazione al punto di rendere l’allontanamento del Segretario necessario alla pubblica tranquillità. In confidenza, io sono dolente di questo. Voglio prevedere ch’egli sarà un eccellente impiegato, e dopo la lezione qui avuta, potrà rendere soddisfatto chiunque si avvarrà del suo ufficio”. (Informazioni del Sindaco d’Inzago al Sindaco di Martinengo, 30 Gennaio 1862).

Il nucleo di persone definite nella suddetta lettera *“malefici e anche seguaci di un partito retrogrado e sovversivo dominante in paese”*, sobillatrici di contadini contro il Faccioli per indurlo a dimettersi e surrogarlo, era un trio di notabili inzaghesi che parteciparono al concorso per l’impiego di Segretario Comunale, nel Marzo 1862, e per i quali il nobile Vitali aveva espresso precedentemente tutt’altra opinione: oltre al rag. Pasquale Cagliani, da *“intelligente”* degradato ad elemento *“retrogrado del paese”*, il dottore in legge Luigi Castelletti, Deputato Anziano dell’ultima Deputazione Comunale presieduta da Don Francesco, e il piccolo possidente Francesco Mambretti, ex Agente Comunale ed ex Comandante del Comitato Patriottico d’Inzago; tutti e tre, tali disprezzati *“sovversivi”*, avevano fatto parte dell’amministrazione comunale governata dal Primo Deputato, ne erano stati stretti collaboratori, ed anche il Mambretti, come il Caiani, nel 1848, era stato ben considerato come attivo patriota (*“Evviva il Buon Mambretti!”*) dal Vitali, come si è visto nel primo paragrafo; eppure, nel 1862, costoro gli apparivano addirittura *“malefici”*...; come spiegare giudizi così diversi? La spiegazione può consistere in quella che si crede di avere individuato essere stata una componente comportamentale del nobile milanese, niente affatto virtuosa, che varie sue lettere mettono in rilievo, nel corso del tempo: Francesco Vitali non fu sempre leale, coerente, riconoscente nei confronti di coloro che condivisero con lui l’esperienza governativa comunale e che gli permisero di esserne a capo, pur avendo residenza in città, anzi... Infatti, in più occasioni, nel momento del bisogno, non sostenne, ad esempio, il pur fidato e valente Sostituto Brambilla, lasciandolo solo a risolvere questioni delicate, come lamentato dallo stesso Brambilla, che si sentì tradito; fu *“maramaldescamente”* vile nel gettare un’onta sulla memoria di Carlo Blondel, pur di salvare il suo onore e la fama di buon amministratore dall’accusa di corresponsabilità in irregolarità amministrative; si dimostrò altezzosamente lontano dal Deputato Castelletti in un momento cruciale, addossandogli tutto il peso di un passaggio di consegna, oggettivamente problematico, dell’Ufficio Comunale, quando invece avrebbe dovuto, come Primo Deputato, assumersi piena responsabilità e farsene carico personalmente; fu sdegnosamente *“freddo”* con il Sostituto Pirota sia nel congedarlo dopo sei anni di indefesso servizio pubblico, sia allorché, come Rappresentante del Capo dell’Amministrazione Comunale, non seppe districarsi in certe faccende intricate, considerate vere e proprie seccature, o quando si azzardò ad esprimere consigli non richiesti; fu doppiogiochista ed ambiguo con ogni Assessore, come si è visto. Non fu granché corretto neppure con il Segretario Faccioli, che venne presentato in una lettera come colui che aveva sconsideratamente causato tanto malcontento e disordini nella popolazione, e in un’altra missiva invece come la vittima di una congiura ordita contro di lui: giudizi di valore ed affermazioni contraddittorie indubbiamente indicative di una certa incoerenza e propensione di Francesco Vitali al *“cerchiobottismo”* opportunistico senza farsi troppi scrupoli, come dimostrato anche da un incarico prima conferito, poi smentito, infine riconosciuto, proprio al Faccioli, che, prima di salutare senza rimpianti il borgo di Inzago e i suoi aspri e duri borghigiani, chiese e pretese il compenso per il lavoro straordinario che gli era stato detto di svolgere; poiché ad una sua prima richiesta non aveva ottenuto la risposta attesa, pensò bene di scrivere una lettera a tutti i consiglieri

comunali per informarli che il Sindaco Vitali e l'Assessore Zonca si erano molto preoccupati di assegnargli il compito di seguire certi interessi, pattuendo una retribuzione, ma poi non avevano mantenuto l'accordo preso:

“All’Illustrissimo Sig. Nobile Francesco Vitali.

Per privato incarico dell’Illustre Sig. Sindaco Nobile Francesco Vitali e dell’Assessore Sig.r Zonca Emilio, ebbe il sottoscritto a compilare nei Mesi di Maggio, Giugno e Luglio 1861, le singole insinuazioni dei crediti ch’Ella professa verso il R. Governo per danni arrecati ai di Lei fondi in questo Comune durante la Guerra combattuta nel 1859. Come risulta dagli atti esistenti in quest’Ufficio Municipale, fu la insinuazione per Lei eseguita per un complessivo ammontare di L. 2072,74. Siccome una così laboriosa operazione era affatto estranea ad ogni mansione dell’Ufficio di Segretario che a quell’epoca il sottoscritto occupava, così mi veniva assicurato tanto dal nobile Sig. Sindaco quanto dall’Assessore Sig.r Zonca summentovati il ben dovuto compenso. Se non che nella circostanza di dover trasferire altrove fra pochi giorni la mia dimora, rassegnava non a guari a questa Onorevole Giunta Municipale la domanda di pagamento del compenso promessami come sopra, salvo alla medesima il regresso verso i privati, ma mentre la Giunta stessa con Decreto 24 Gennaio pp. n. 39 riconosceva in me il diritto del compenso, mi dichiarava di pretenderne il pagamento direttamente dai singoli interessati. Ciò premesso e ritenuto che il surriferito compenso fu stabilito nella misura minima che la consuetudine accorda per simili operazioni, cioè nell’uno e mezzo per cento sulla somma insinuata, così a Lei spettano Italiane L. 31,08 che vorrà favorire di versare non più tardi del 22 Febbraio corrente nelle mani del Sig. Bartolomeo Aceti Esattore di questo Comune da me all’uopo officiato.

Alessandro Faccioli

Inzago, 12 Febbraio 1862”

Poiché tale lettera, concepita come “circolare” ai Consiglieri Comunali, poteva rappresentare un documento facilmente strumentalizzabile dal punto di vista politico per sollevare l’insinuazione di interessi privati in atti d’ufficio, e colpire il Sindaco ed un Assessore, il Faccioli aspettò a consegnare la lettera stessa ai destinatari, facendone conoscere il contenuto a chi di dovere, affinché gli interessati a non divulgarla prendessero una decisione in merito; due giorni prima della scadenza prefissata del pagamento, quasi un ultimatum di tipo ricattatorio, l’ex Segretario scrisse nuovamente al Sindaco, avvertendolo che il pagamento, al di là delle espressioni formali di attestazione di stima ed ossequio, doveva essere effettuato come precisato, altrimenti ci sarebbero state conseguenze spiacevoli inevitabili, senza più personali riguardi:

“Illustrissimo Signor Don Francesco,

Solo per quei personali riguardi che per Lei ho sempre professato e che Le sono ben dovuti, ho procrastinato fin qui a farle recapitare la qui unita. Siccome però il Sig. Bartolomeo Aceti mi avvertiva oggi che il pagamento ch’Ella sarebbe ad ordinare al medesimo a mio favore servirebbe d’esempio e di spinta agli altri proprietari pei quali compilai le insinuazioni dei crediti loro verso il Governo, così arrendendomi al consiglio del suddetto Sig. Aceti, le compiego la specifica di mie competenze in forma di circolare. Vorrà perdonarmi dell’incomodo che Le arreco, nel mentre colla maggior stima ed ossequio le riaffermo.

Inzago, 20 Febbraio 1862

*Devotissimo Servitore
Alessandro Faccioli”*

La risposta del Sindaco non si fece attendere: ufficialmente ed ovviamente si negava d'aver ordinato un lavoro d'ufficio non rientrante nel mansionario di un Segretario Comunale, asserendo che non erano state ben comprese alcune parole pronunciate, e quindi fraintese, ma di fatto si accettava di pagare il compenso richiesto, per mettere a tacere una questione compromettente dalle ripercussioni negative che già in passato era stata motivo di qualche imbarazzo, polemica, crisi amministrativa:

“Né io come Sindaco né il Sig.r Zonca come Assessore potevamo ordinarle dei lavori ch'Ella stessa qualifica come affatto estranei ad ogni mansione dell'Ufficio di Segretario, molto meno poi assicurando del pagamento dei compensi a Lei dovuti da singoli individui. Nell'interesse di diversi comunali noi ci siamo limitati d'officiarla perché presentasse loro la di Lei opera, nella compilazione delle insinuazioni di credito da loro professate verso il Governo per i danni accagionati dalla guerra del 1859, manifestandole in pari tempo la nostra convinzione di poter Ella domandare un equo compenso. Da quali dati Ella sia partito per misurare questo compenso io non lo saprei, però non volendo sofisticare nell'interesse mio individuale, scrivo al Sig. Aceti, pregandolo a sborsarle la somma di L. 31,08 a mio debito. Tanto ad esito della di Lei Circolare del 12 corrente. Don F.V.”.
(Lettera di Francesco Vitali ad Alessandro Faccioli, 22 Febbraio 1862).

Quel giorno stesso effettivamente all'Esattore Aceti, il Sindaco d'Inzago scrisse di usargli la compiacenza di pagare al giovane ex Segretario ridotto a malpartito dall'esperienza così forte fatta nel borgo di Inzago, la somma che aveva richiesto, “...a tacitazione di sue competenze per la stesura delle insinuazioni di mio credito verso lo Stato per danni derivati dalla guerra del 1859, ritirandone un cenno di ricevuta e facendone in pari tempo annotazione a mio debito...”.

I. 6. I RAPPORTI CONFLITTUALI FRA AUTORITÀ COMUNALI ED ECCLESIASTICHE

Sono ricostruibili, tali rapporti, anzitutto mediante lo studio dei documenti sia dell'Archivio Comunale sia di quello parrocchiale, che conservano effettivamente non poche carte sulle numerose controversie intercorse durante l'Ottocento. Anche le carte dell'Archivio Vitali contenute nel fascicolo intitolato “*Atti vari in relazione alla carica di Sindaco del Nobile Francesco Vitali (1862-1863)*” sono interessanti per la ricostruzione di qualche aspetto storico legato alle vertenze fra il Parroco Don Mosé Villa, piuttosto incline alle diatribe, e chicchessia si ingerisse nelle questioni ritenute dal prelado di sua esclusiva pertinenza. Il 14 Giugno 1862, il Delegato Mandamentale di Cassano d'Adda inoltrò al Sindaco di Inzago richiesta di informazioni relative allo svolgimento della Festa dello Statuto, essendogli giunta voce che da parte del clero inzaghese non si fosse dimostrata volontà di

“... partecipare ai festeggiamenti patrii... onde corrispondere ad una superiore inchiesta, si interessa la conosciuta compitezza di Lei, Sig. Sindaco, a voler riferire qual contegno individuale abbia tenuto il clero in codesto Comune in occasione della Festa dello Statuto, spiegando se abbia o meno funzionato...”.

Sintetica, ma chiara nel descrivere diverse posizioni politiche e differenti comportamenti, fra i sacerdoti della Parrocchia d'Inzago, fu la relazione inviata dal Sindaco:

“Alcuni giorni prima della Festa dello Statuto, la Giunta Municipale mandò il proprio Segretario dal Parroco per parlargli di un affare amministrativo, incaricandolo di scandagliare in quella occasione quali fossero le di Lui intenzioni sulla celebrazione della Festa. Il Parroco dichiarò nettamente di non voler prestarsi al canto del Te Deum od altra cerimonia religiosa senza un ordine espresso. Passati alcuni giorni, si replicò la domanda nello stesso modo e se ne ebbe identica risposta, così la Festa dello Statuto si celebrò senza

il concorso del clero. Alla fine ci fu illuminazione. I Sacerdoti Don Giovanni Busné coadiutore, e Don Francesco Polli accesero i lumi alle finestre delle loro abitazioni, all'incontrario il Parroco e gli altri Sacerdoti si astennero anche da questa dimostrazione di simpatia all'ordine attuale delle cose. I Sacerdoti addetti a questa Parrocchia sono i seguenti come dalla lettera dell'Assessore Brambilla... ”.

Mentre l'Assessore Brambilla si limitò ad elencare i sacerdoti inzaghesi specificando per ognuno di essi i titoli dei benefici di cui erano investiti, il Segretario Cagliani, in quel periodo, nella corrispondenza con il Sindaco, adempiendo alla propria funzione di informatore delle cose inerenti gli affari pubblici, ma confondendo la precedente carica assessorile-politica con quella di esecutore amministrativo, esternò in più occasioni commenti personali anticlericali non propriamente attinenti alle mansioni di impiegato comunale. Ciò è evidente nella missiva datata 22 Luglio 1862 nella quale, dopo aver informato il Sindaco che il Consiglio Comunale, nella seduta del giorno 11 Maggio, aveva deliberato di accordare alla Fabbriceria una dilazione a presentare i Conti di Amministrazione 1860-1861, mentre invece la Regia Prefettura aveva ingiunto che *“...coll'intervento della Rappresentanza Comunale abbiassi a compilare un preciso Inventario degli arredi sacri, delle lingerie, ed effetti, tutti appartenenti alla Chiesa, non più tardi del mese corrente di Luglio”*, il Segretario Cagliani, condividendo l'ingiunzione ed avendo preso l'iniziativa di sollecitare la Fabbriceria a presentare i Conti del biennio trascorso, non seppe esimersi dal definire *“disgustose”* le controversie provocate da Parroco e Fabbricieri:

“... nel mentre si stava per invitare la Fabbriceria ad addivenire a questo atto, si seppe stragiudizialmente che il Parroco si sarebbe opposto per la solita ragione che in Chiesa è il Parroco che comanda, che per nulla vi entra la Rappresentanza Comunale. Volendo evitare disgustose controversie, mi permetto di rivolgermi alla S.V. Ill.ma anche a nome dell'Assessore Brambilla, pregandola a voler assumere informazioni in proposito... ”.

Stanco di doversi occupare per l'ennesima volta delle controversie fra Parroco, Fabbricieri, Rappresentanti del Comune, il Sindaco rispose brevemente che era dell'opinione che si dovesse *“...moderare l'invadenza Municipale negli affari della Chiesa, limitandosi ad inviare domanda sulla presentazione dei conti di entrata ed uscita...”*, non risultandogli che la pratica dell'Inventario fosse stata attivata in qualche altro Comune. Ancora più evidenti, l'atteggiamento e l'ideologia anticlericale del Segretario Cagliani, nella seguente lettera scritta al Sindaco:

“... non mancai, sabato scorso, di recarmi dal R. Delegato Mandamentale di Cassano per informarlo della nomina seguita nella persona del Sacerdote Perabò Pietro già Parroco di S. Macario, e dalle cattive informazioni avute sul di lui conto in generale, e facendogli presente che per avere notizie di fatti speciali ci avrebbe potuto giovare egli stesso, richiamando le informazioni da quel Delegato Mandamentale, anzi dalla Sotto Prefettura di Gallarate. Egli però mi soggiunse che queste notizie non le poteva comunicare a noi, e che toccava a noi il procurarcele per poi trasmetterle d'ufficio a lui. Per avere precise notizie, mi recai ieri appositamente in un paese nelle vicinanze di Monza, ma anche là non ho potuto avere che la conferma di quanto aveva sentito a Milano, cioè che è un uomo intrattabile, bigotto, irascibile, avaro, che non sa andar d'accordo né con i suoi coadiutori, né con i suoi parrocchiani, e che ha una serva che vuol comandare anche in Chiesa. Mi confermò che tanto a Cislago, dove fu coadiutore, quanto a S. Macario, si demeritò l'affezione e la stima di tutti. Ieri stesso poi arrivò una lettera confidenziale del nuovo Parroco, ma sulla sopracoperta portava il timbro della Curia, diretta a Don Giovanni, nella quale lo avvertiva che quest'oggi sarebbe venuto in paese a compiere la formalità d'uso, cioè a prendere il possesso spirituale, e che non ne furono avvertite né la Fabbriceria né la Rappresentanza Municipale. Infatti questa mattina circa le ore 10,00, arrivò accompagnato dal Prevosto di Gorgonzola, ed ha assunto colla solita formalità il

possesso spirituale col concorso della Fabbriceria; la Rappresentanza Comunale però si accontentò di avere per notizia che arrivava in paese; e compiuta la formalità se ne andò insalutato ospite. Il popolo, mosso da curiosità, accorse abbastanza numeroso per conoscere personalmente il nuovo Parroco. Da quanto rilevo dal giornale di Milano di ieri, veggio che non siamo i soli disgraziati perché in esso si leggono queste precise nuove: 'In questi giorni vi furono le nomine dei nuovi Parroci, le quali, a quanto ci assicurano, furono ben sgraziate. Né poteva essere altrimenti, giacché vennero esclusi dal concorso tutti i sacerdoti che cantarono il Te Deum per la Festa Nazionale e gli addetti alla Società Ecclesiastica, ed i segnatari dell'indirizzo Passagliano: ciò equivale a dire che fu da Mons. Caccia ripudiata la parte più eletta del clero. E il Governo sanzionerà le nomine? Lo vedremo'. Ammesso che siano vere le sempre cattive, e sempre concordi informazioni che si ebbero sul conto del nuovo Parroco, La si interessa, Sig. Sindaco, a valersi adoperare presso la R. Prefettura per quanto è possibile acciò gli sia negato il placet regio...". (Lettera del Segretario Pasquale Cagliani al Sindaco di Inzago, 1 Dicembre 1862).

Il Sindaco di Inzago, avendo richiesto ulteriori informazioni sul prelado, ricevette dal Sindaco di Samarate una lettera riservata che lo indusse a segnalare immediatamente alla Prefettura quanto di tragicamente detestabile ed esecrabile aveva appreso alla lettura della missiva del collega, datata 4 Gennaio 1863:

"... Pare che il M.R. Parroco Perabò voglia sollevarsi dalle cura necessaria a impedirgli il R. Placito. A S. Macario una ragazza, dietro false promesse, fu ingravidata. Saputosi da quel M.R. Parroco lo stato della ragazza, invece di chiamarla a farle ammonimento e cristianamente procurare di occultare più che possibile il fatto, nella sera del giorno ventiquattro scorso Dicembre, fece venire nel suo studio l'incauta ragazza, e chiuso a chiave l'uscio, la colmò di vituperi e la percosse. La ragazza, ritornata pesta e mesta alla propria casa, il giorno seguente, ebbe un aborto e spirò. Si fecero i funerali e davanti al cadavere, il M.R. Parroco fece un greve discorso a disdoro della sventurata defunta. Il fratello della defunta, essendo maestro e temendo di avere un danno a fare regolare denuncia, tacque il fatto, per cui il medico, essendo in buona fede, credette di spiegare la morte subitanea accagionata da una emorragia interna. Oggi il sottoscritto da un suo confidente seppe il triste caso e tosto ne informò il R. Delegato di Pubblica Sicurezza per l'istituzione di un regolare processo, che però potrà cadere per essersi smarrita la prova materiale del delitto. La carità cristiana di un buon pastore è senz'altro un distinto spregio del M.R. Parroco di S. Macario Don Pietro Perabò...".

Inviatagli tale missiva dal Segretario Cagliani, il Sindaco Vitali, nel trasmettere copia della medesima alla Prefettura, aggiunse di ritenere inammissibile il placet alla nomina del nuovo Parroco:

"... potranno forse mancare le prove per sottomettere il prete Perabò ad un giudizio criminale, ma il fatto del vile discorso pronunciato sul cadavere della infelice vittima può essere facilmente verificato e quando lo sia, potrà bastare per formare un criterio sulla convenienza di non accordare il placet alla nomina del Perabò a Parroco d'Inzago".

Queste carte riservate contengono la spiegazione del motivo per il quale Don Pietro Perabò, pur mantenendo la titolarità della nomina a Parroco d'Inzago dal 1862 al 1868, non fece mai ritorno a Inzago, dopo la breve visita di formalità del possesso spirituale, a svolgere effettivamente le sue funzioni di Parroco: la non concessione del placet della Prefettura fu all'origine di un veto arcivescovile in base al quale la reggenza della parrocchia venne affidata a Don Giovanni Busné in qualità di vicario spirituale. Con la nomina a Sindaco d'Inzago di Agostino Brambilla, nel Marzo 1863, ebbe fine la lunga esperienza del nobile Vitali alla guida del governo municipale, ma anche

nel decennio successivo, Don Francesco fu ininterrottamente eletto consigliere comunale inzaghesi, accettando nel 1865 e nel 1869 l'incarico di Revisore dei Conti e di Assessore nel 1866-1867-1868.

II. Il prode Tenente Armando Vitali

Gli anni dell'età senile del nobile Francesco Vitali furono funestati dalla morte del figlio Armando, caduto in battaglia a Custoza. La notizia del decesso fu resa pubblica il 30 Giugno 1866 dai giornali dell'epoca:

"... Milano non meno delle altre città ha dato il suo contingente alla falce della morte. Avete già udito di Armando Vitali, nobile giovinotto che prese già parte come volontario alla campagna del '59 nei cavalleggieri di Alessandria. Fino d'allora egli passava per migliore spadaccino, per più esperto cavallerizzo del suo corpo. Quantunque ancora malato per una frattura alla clavicola destra, egli corse animoso fra le nostre file appena si udirono i primi sentori della nuova guerra nazionale. Circondato da un drappello di ulani, si difese fino agli estremi come un leone, finché dovette soccombere, per due fendenti ricevuti nell'occipite..."
(*"Il Secolo"*, 30 giugno 1866).

Anche *"Il Pungolo"* informò i lettori dell'uccisione del Tenente, sottolineandone il valore patriottico e militare:

"Fra i caduti nel fatto d'armi del 24 notiamo i seguenti: il Tenente Vitali di Alessandria cavalleria cadeva, nella prima carica, ucciso da un fendente alla testa. Si narra di questo prode soldato che, caduto pochi mesi or sono da cavallo, si spezzava una clavicola. Sebbene non avesse ancora liberi i movimenti del braccio offeso, non valsero né consigli né preghiere a dissuaderlo dal raggiungere il suo reggimento"
(*"Il Pungolo"*, 30 giugno 1866).

Che il Tenente Armando non fosse nelle migliori condizioni fisiche per sostenere un combattimento e che tuttavia avesse voluto partecipare alla battaglia, risulta confermato da ciò che gli scrissero, alcuni giorni prima della battaglia, due compagni d'arme:

"Carissimo Armando, Eccomi pronto a darti quelle poche novità del Reggimento. Il tuo squadrone è destinato proprio al generale Govone. La divisione del suddetto generale trovasi in Casale cosicchè il tuo squadrone è ancora col Reggimento. Il tuo posto è sempre conservato. Il 2° è con Bixio, il 3° è con S.A. il Principe Umberto. Quello che ti consigliamo, come pure Magnani qui presente, è di non avere molta fretta che per far quello che si fa qui è molto meglio che resti dove sei e guarire più positivamente, del resto non temere che avrai tempo di raggiungerci al momento buono. Qui sotto troverai due righe del buon amico Magnani. Dal canto mio, stringendoti la mano, mi dico Tuo Amico Galluzzi"
(Lettera ad Armando Vitali, 19 Giugno 1866, A.V.)

L'altro compagno d'armi gli scrisse di ristabilirsi al meglio prima di far ritorno al servizio militare effettivo:

"Buon Armandino, Galluzzi mi mostrò la tua lettera e sento con vero piacere che la tua spalla va di bene in meglio. Ciò non toglie però che tu abbia bisogno di continue cure e riguardi per potere guarire nel più breve tempo possibile. Non ti consiglierei quindi di venire al Reggimento nello stato che sei, poiché dormendo in terra, esposto alle intemperie ed all'umidità della notte, non farebbe altro che risentirne la salute e prolungare il tuo

male. D'altra parte poi ti assicuro che il Colonnello non ti lascerebbe al Reggimento e ti spedirebbe ad un ospedale. In quanto poi al viaggiare per tuo conto riterrei che non ti conviene 1° perché sei comandato a Piacenza ed il Reggimento ti porta dipendente del Comando di Piazza, 2° perché che soddisfazioni potresti avere? Mentre con un po' di pazienza, avrai il tuo plotone e ti impegnerai. Prima di partire da Piacenza era mia vivissima intenzione il venirti a salutare, ma ne fui impossibilitato; quel birbante mi fece tanto correre e filare che non mi fu dato trovare un sol momento disponibile. Scrivici, procura di guarire bene ...".

(Lettera ad Armando Vitali, 19 Giugno 1866, A.V.)

Invece di seguire i consigli degli amici, il Tenente Vitali corse al campo di battaglia, andando incontro al tragico destino. Quando ancora il padre nutriva la speranza che il figlio fosse rimasto ferito o caduto prigioniero, fu suo fratello a comunicargli per iscritto che purtroppo doveva prepararsi al lutto:

"Caro fratello, preparati a ricevere il colpo più crudo che possa ricevere il cuore di un Padre. Purtroppo fin dal giorno che ti ho sentito, io ero già informato di tutto ma non ebbi il coraggio di scrivertelo e volendo soltanto prepararti a questa disgrazia. Insomma Armando non è più. Esso ha caricato alla testa dello Squadrone gli Ussari Austriaci e fu da colpo di sciabola all'occipite steso morto al suolo. I particolari del fatto puoi saperli dal Capitano Cecconi che trovasi leggermente ferito all'albergo della Gran Bretagna, n° 19, il quale insieme al figlio dell'Ingegnere Appiani ed al Villa ed alcuni altri ufficiali ritirarono il corpo dal Campo di Battaglia e gli resero gli altissimi onori. Il Villa compagno d'Armando aveva già scritto il lunedì in proposito a suo fratello, come pure il Torriani ne era già informato. Ti dico che non ha più la testa, ma non so quel che ne fu ... Io non so cosa dirti per consolarti essendo cosa inutile. Una perdita simile non ha riparo. Tuo fratello Giovanni Vitali".

(Lettera di Giovanni Vitali, s.d. A.V.)

Dalla caserma militare di Piacenza, Giuseppe Grandi, un altro dei compagni d'arme di Armando Vitali, ancora ignaro del già avvenuto decesso, scrisse a Don Francesco una lettera che è una testimonianza dell'amor patrio e della decisiva volontà, da parte del nobile Luogotenente, di andare comunque a combattere contro gli austriaci in quello che fu lo scontro più cruento della Terza guerra per l'Indipendenza:

"Stimatissimo Signore, L' egregio di Lei figlio e nostro buon amico Luogotenente Armando Vitali, arrivato in Piacenza mercoledì andante, reduce da Milano, volle il 21 successivo, alle ore 2 ½ pomeridiane, partire per il Campo dirigendosi verso Cremona e poi ad Azzola, dove credeva di trovare il di lui Reggimento: dissi che volle partire e veramente lo ripeto, lo volle, e lo volle con volontà di ferro. Non volsero a trattenerlo i consigli del Chirurgo, le preghiere di mia madre, di mio padre, di tutti gli amici; inutile, affatto inutile fu il dirgli che la salute sua, non ancora del tutto ristabilita, il braccio in stato di completa inergia esigevano qualche giorno di dilazione: Egli volle partire: troppo gli nuoceva il pensare che il Suo Reggimento si batteva od era per battersi intanto che lui era in riposo; per nulla contento che il suo riposo non era volontario, ma per assoluta necessità: troppo ardente, troppo inestinguibile gli ardeva in petto amor di Patria, perché Egli potesse stare in disparte, perché Egli non dovesse combattere dove si combatteva la pugna dei forti: Egli volle e volle partire ed egli avrà combattuto di certo e si sarà comportato da valoroso: sarà Egli tra i vivi o tra i morti? Avrà egli sull'altare della patria consacrato l'estremo dei sacrifici o ben altri ancora lo attendono e con l'animo grande e generoso sarà in grado di offrirne? Ciò è quanto noi ignoriamo. L'amor Suo di padre, la benevolenza di amico, l'ansia che oggi fa battere tutti i buoni Italiani ci ispirano timore e ci fanno temere per i

nostri Cari e molte volte, diciamolo, ci funestano un po' troppo: noi dobbiamo avere e tenere aperto il cuore anche alla speranza: sì, noi dobbiamo sperare, bene sperare: e io spero che sia falsa la voce che la S. V. mi disse essersi sparsa ieri in Milano sul conto del suo beneamato figlio. Sollevi Ella l'animo suo giustamente travagliato ed oppresso, attenda migliori notizie: qualche volta il ritardo di esse non è effetto di gravi e cattive consegne, può derivare da ben lievi circostanze: qui da noi alcuni che si dicevano morti fu poi verificato che non lo erano, di taluni si è saputo che furono fatti prigionieri, di altri che, sbandati qua e là, non avevano ancor potuto raggiungere i loro Corpi ecc. Stia Ella dunque più che può di buon animo, attenda, attenda, attendiamo notizie e speriamo che non saranno funeste. Appena ricevuta la pregiata Sua, io mi sono recato a Casa del Conte Giacometti per parlare con uno dei suoi figli il quale è molto amico del Suo Armando, ma sapendo che il medesimo era partito per Lodi a trovare un suo fratello ferito, e che prima era stato per vedere il fratello al Campo dopo la Battaglia, così mi sono molto raccomandato al Padre perché tornato da Lodi immediatamente a noi sappia dire alcunché: domani io avrò certo notizie; appena le avrò, ne scriverò a Lei, e se Ella qualche cosa gli sarà dato di sapere, mi farà cosa grata ed oltremodo cara se subito vorrà comunicarmela. Intanto dividendo il di Lei giusto affanno, ma nel tempo stesso confortandola, la esorto a volere tenersi di buon animo, perché non è lecito il disperare sopra una semplice e vaga diceria...”.

(Lettera di Giuseppe Grandi, 29 Giugno 1866, A.V.)

Non era purtroppo una diceria quella che circolava sul Tenente caduto in battaglia, non caduto prigioniero dei nemici... Dal Quartiere generale del Corpo d'Armata di Piacenza, il Colonnello Conte E. Strada, in data 4 Luglio 1866, scrisse che Armando Vitali, nello scontro avuto con gli Ussari Austriaci, il 24 giugno, a Villafranca, “*cadde gloriosamente coperto di ferite*”; espresso personale “*rincrescimento per la perdita d'un ufficiale sì distinto*”, il colonnello comunicò che i compagni del compianto tenente chiedevano di trattenere come “*memorie*” dello scomparso alcuni suoi oggetti preziosi come un orologio d'argento, due piccoli medaglioni e una catena d'oro; diede notizia che il cavallo che montava durante il combattimento “*andò smarrito, e l'altro il Luogotenente Villa lo ritirò dopo concerti presi con V.S. Le valigie furono dirette al Municipio di Milano*”.

Con successiva comunicazione si informò che uno degli Ussari Austriaci che avevano circondato il Tenente Vitali, forse proprio il soldato che gli aveva inferto il corpo mortale, decapitandolo, era stato a sua volta ucciso nel corso del combattimento, e che, prima di cadere in battaglia, si era messo in tasca un libro appartenuto al nobile milanese (“*Le speranze d'Italia*” di Cesare Balbo, pagine dell'ideologia liberale filo-sabauda dell'epoca che evidentemente animava il Vitali):

“Trovato nella tasca del Conte Austriaco Flolland. Questo libro appartenente ad Armando Vitali ucciso la mattina, fu trovato nel sombrelizzo del 1° Aiutante degli Ussari Austriaci Flolland, ucciso da un colpo di lama d'un soldato della 1° Linea Savoia Cavalleria”.

(Foglio, s.d., A.V.)

La salma del Vitali venne tumulata nel cimitero Maggiore di Milano. Il 2 Dicembre 1866, nella casa di via Brera si fece l'inventario delle sostanze del defunto che, qualche anno prima, preoccupandosi di assicurare un sostegno economico alla donna che amava (la quale aveva probabilmente lasciato il marito), aveva messo per iscritto la seguente volontà testamentaria:

“... Mi obbligo io sottoscritto a contribuire la somma di 100 dico cento franchi al mese alla Signora Maria Corradini vita mia natural durante, e nel caso che io avessi a morire, prego mio padre od i miei eredi a contribuire alla medesima la somma mensile di franchi 150, dico centocinquanta. Prego poi mio padre a considerare che la suddetta fu l'unica donna che io abbia amato, e che essa ha perduta una discreta posizione per causa mia, per

cui credo vorrà accondiscendere ad un abbastanza giusto desiderio di suo figlio di cui conosce il carattere e che non vorrebbe fare un atto se non lo credesse conforme al suo dovere. Frattanto nella speranza che questo ultimo mio desiderio venga esaudito, mi dico firmato Armando Vitali”.

(Lettera di Armando Vitali, 4 Marzo 1859, A.V.)

La signora Corradini, due mesi dopo il decesso dell'amato ventinovenne, scrisse a Don Francesco non solo per esprimere la desolazione per la perdita irrimediabile, ma anche per fargli presente che si trovava in difficoltà economiche:

“Nobile Signore, la inaspettata e terribile sventura che ha colpito la di lei famiglia colla perdita dell'unico figlio tanto buono e tanto amato, ha gettato nella desolazione anche la infelice scrivente, la quale ardisce di dirigerle questa lettera e la quale, come Lei sarà forse aggiornato, si trovava da più di otto anni in relazione di disinteressato affetto collo stesso compianto di Lei figlio Armando. Se è gravissimo il dolore di un padre per una perdita tanto irrimediabile, ella potrà giudicare quanto dovessero essere le lagrime, i patimenti ed i dolori di una infelice donna che aveva consacrato il suo cuore e la sua vita a quell'angelo al quale era legata da reciproco affetto di tenerezza e confidenza già per tanti anni. Io conosco per fama il di Lei gentile animo, e i di lei pietosi sentimenti e la non ordinaria affabilità che è il carattere della nobile di lei famiglia, e perciò mi fo ardita di unire il mio immenso dolore a quello di un padre, e di farle noto la mia disperazione e le mie speranze. Forse la Signoria Vostra conoscerà la povera ed umile mia condizione, alla quale quel buon angelo del di Lei figlio aveva pensato di venire in soccorso. Consideri, Signore, che la di Lui perdita non è soltanto un colpo mortale al mio cuore, ma sarebbe eziando la mia condanna all'abbandono ed ella miseria perché priva d'ogni aiuto in un'età che ora va declinando. Se non nutrissi fiducia che il mio povero stato trovi comprensione presso di Lei, generoso Signore, non ardirei scriverle per farle presente la condizione mia di bisogno. Per le disgraziate circostanze lasci quindi che io le partecipi che il di lei figlio già fin dall'anno 1859 avrebbe pensato al mio avvenire con un assegnamento giornaliero, rilasciandomi uno scritto in proposito di sua propria mano. Non mi sono mai curata d'interesse ma piena di fiducia a lei mi confido e le unisco la copia di quello scritto di cui Ella potrà vedere or ora la originale per quelle disposizioni che Ella nella Sua bontà e giustizia curerà di dare a mio favore, non dubitando minimamente d'avere l'aiuto della S.V. quale nobile protezione prevista a suo tempo ed ora invocata per naturale e disgraziata mia emergenza che spero che la S.V. vorrà soccorrere. Perdoni, o Signore, il mio ardimento e misuri, dal Suo, il dolore da me provato; una pietosa di Lei parola verrà da me accolta colla più viva gratitudine e mi sarà d'inesprimibile, sincero, subitaneo conforto. Riverendola colla più distinta stima e considerazione, mi dichiaro La di Lei serva. Maria Corradini”.

(Lettera di Maria Corradini, Agosto 1866, A.V.)

Già vedovo prima di perdere l'unico figlio, e precedentemente afflitto per i problemi di salute mentale che avevano travagliato la moglie, Don Francesco lasciò la possessione d'Inzago alla figlia Matilde che, sposa dell'Ing. Pietro Savoldini (il quale si occupò, dopo la morte del suocero, dell'amministrazione dei beni inzaghesi), donò al Museo del Risorgimento Nazionale di Milano due fotografie del fratello Armando in uniforme militare, di cui una scattata in Sicilia, probabilmente durante il servizio militare prestato a combattere le bande dei briganti; per tale dono, ricevette, nel 1907-1908, i ringraziamenti della Commissione del Museo “... per avere arricchito la serie dei ritratti dei valorosi che hanno combattuto per l'Indipendenza d'Italia” (e, come segno di benemeranza, una tessera di libero ingresso al Museo stesso). L'invito rivoltole a donare qualche altro cimelio patriottico “per essere diligentemente conservato”, non fu accolto, preferendo comprensibilmente la contessa Matilde tenere in casa le medaglie al valore militare del fratello, ma

purtroppo di esse ora è rimasta solo una foto scattata una decina di anni or sono. Al Museo del Risorgimento di Milano, nel grande dipinto di Sebastiano De Albertis Armando Vitali è raffigurato in piedi e di profilo, accanto a un altro ufficiale a cavallo: una conferma iconografica che negli ambienti patriottici del capoluogo lombardo, nella seconda metà dell'Ottocento, prima dell'oblio di tante memorie storiche, la figura del prode Tenente era annoverata fra quelle più considerevoli ed eroicamente emblematica.



GIUSEPPE BRAMBILLA DI CIVESIO
1822-1891

CAPITOLO II

GIUSEPPE BRAMBILLA DI CIVESIO, IL NOBILE AUSTRIACANTE

Il nobile milanese Giuseppe Brambilla di Civesio (1822-1891), proprietario terriero di circa mille pertiche nella campagna inzaghesa, la cui coltivazione seguiva attentamente, come dimostrano i suoi quaderni di agricoltura e le lettere al fattore, nei diari scritti nel periodo 1845-1888, conservati nell'archivio di famiglia a Inzago, ha lasciato una vivida testimonianza dell'ideologia di quella parte della nobiltà lombarda austriacante che considerò negativamente la fine del Regno Lombardo-Veneto sotto il dominio asburgico.

I Brambilla di Civesio, durante la Restaurazione, non solo non parteciparono affatto ai moti insurrezionali, essendo rimasti sempre sudditi fedeli degli Asburgo, ma si schierarono apertamente a favore dell'Austria, tant'è vero che due fratelli di Giuseppe ebbero cariche pubbliche di rilievo proprio al termine delle due fasi della Prima guerra d'Indipendenza: Paolo fu assessore a Milano dopo il ritorno degli austriaci in città, nell'Agosto 1848; Giovanni fu Guardia nobile e Ciambellano di S.M.I.R. Ap. successivamente all'abdicazione di Carlo Alberto e alla definitiva sconfitta di ogni moto insurrezionale (1849). Dai diari di Don Giuseppe verranno qui di seguito presentate le pagine maggiormente attinenti alle considerazioni svolte sui fatti risorgimentali.

II. 1. PAGINE DI DIARI SULLE GUERRE D'INDIPENDENZA

Cosa pensava delle guerre d'Indipendenza, Giuseppe Brambilla, già in età giovanile, lo mise chiaramente per iscritto nelle pagine intitolate "*Osservazioni sulla rivoluzione dell'obbrobrioso anno 1848 memorando*": le costituzioni liberali concesse furono giudicate "*deplorevoli esempi di debolezza dei sovrani*"; le Cinque Giornate di Milano "*una rivoluzione condotta dalle orde agli ordini dei membri delle orde framassoniche*". Il clero predicante l'Indipendenza e l'Unità nazionale era ai suoi occhi una visione scandalosa di

"... preti del '48 colpevoli d'essere caduti nel peccato gravissimo di profanazione orrenda di pergami e di vesti talari, e spettacolo scandaloso e vergognoso di sacerdoti da spretare che sono andati a marciare al suono dei tamburi militari per le vie".

Il neo-guelfismo di Vincenzo Gioberti venne definito "*una malattia politica, un'infezione di un mostro velenoso*", e naturalmente le pagine "*Del primato civile e morale degli italiani*" non erano altro che carta stampata da gettare in un rogo purificatore di tante assurdità. Salutato positivamente "lo status quo ante" ripristinato al rientro degli austriaci in Milano, quali "*nostri padroni legittimi*", il giovane reazionario ringraziò "*Iddio Benedetto che giustizia fu fatta*", contento che "*l'abisso di miseria degli infami progetti dei liberali e della fusione della Lombardia col Piemonte*" fossero pericoli superati. Le illusioni e le speranze alimentate dalla seconda Restaurazione, concernenti un ritorno stabile e duraturo all'ordine pre-rivoluzionario, espresse frequentemente da Brambilla, essendo aspirazioni strettamente personali storicamente rivelatesi antiquate ed in contro-tendenza rispetto allo "*spirito*" dell'epoca che, qual vento impetuoso, soffiava in tutt'altra direzione, andarono ben presto inevitabilmente deluse.

Qualche anno prima del compimento dell'Unità d'Italia, con grande disappunto e sconforto del nobile austriacante, "*la fazione del diavolo dei rivoluzionari liberali*" era stata tutt'altro che stroncata, "*ed un pugno invisibile di faziosi, nascosti come fetenti iene accovacciate nelle loro luride tane, tramano una schifosa appendice del diavolo e dell'inferno*" (31 Gennaio 1857). A rilevarne l'ideologia assolutamente anti-risorgimentale, basterebbe poi dire che Giuseppe Brambilla, accomunando in un unico "*fascio di malerbe*" le diverse prospettive politiche che

animavano i liberali e i democratici italiani, definiva sprezzantemente, nei suoi scritti, tutti i principali protagonisti del Risorgimento; Cavour, Mazzini e Garibaldi: *“Tre diavoli in carne umana uno peggio dell’altro”*; Vittorio Emanuele II *“Il sovrano seduto sul trono illegittimo”*; Tenca e Cattaneo: *“Due pezzenti e straccioni repubblicani”*. L’ 8 giugno 1859, dopo la battaglia di Magenta che vide la vittoria dell’esercito franco-piemontese schierato contro quello austriaco, Vittorio Emanuele II e Napoleone III giunsero a Milano accolti da una folla entusiasta ed inneggiante ai due monarchi liberatori; il Brambilla, fuggito a Verona per non vedere né udire tutto quel *“tripudio obbrobrioso”* e *“gli osceni deliri”*, pregò a lungo il Buon Dio affinché la *“sciagura di sì tristi tempi”* passasse in fretta e ritornassero finalmente *“il giusto ordine, la giusta pace”*. Durante il soggiorno veronese, con il pensiero continuamente rivolto alla casa milanese e all’azienda agricola inzaghesa rimaste *“senza padrone”*, Brambilla visse come in *“un mare di amarezze”*, poiché le notizie che giungevano da Milano e dai luoghi dove avvenivano le battaglie della Seconda guerra d’Indipendenza, non erano certe quelle da lui sperate: il capoluogo lombardo, anziché essere riconquistato dalle truppe austriache, come era accaduto nel 1848, era ormai *“abbandonato ai rivoluzionari”*, essendo definitivamente caduto nelle mani dei soldati francesi e piemontesi, riusciti vittoriosi (contrariamente alle aspettative di Brambilla) anche a San Martino e a Solferino.

Dopo l’armistizio di Villafranca, Brambilla, rassegnato a far ritorno nella *“povera, sventurata Milano”*, non avrebbe potuto trovarvi situazione peggiore: rivoluzionari e soldati ovunque, perfino nella sua stessa casa requisita! Nell’Agosto 1859, comunque, volle partecipare anch’egli alla *“gran serata”* che vide l’alta società ambrosiana *“presentarsi”* e *“fare omaggio”* alla corte sabauda e a Cavour; evidentemente, la curiosità di conoscere e vedere personalmente il re *“usurpatore”* dei troni degli altri legittimi regnanti italiani e il *“peggiore diavolo in carne ed ossa”* (Cavour, appunto) fu maggiore dell’*“obbrobrio”* provato dal nobile austriacante nei confronti dei *“piemontesi massimi rivoluzionari”*. Qualche tempo dopo tale *“festa regale”*, nei salotti patriottici milanesi si organizzò *“un soccorso”* per i patrioti ancora combattenti a Parma, Modena e in altre parti dell’Italia centrale; ricercando presso le famiglie agiate della città aiuti e sovvenzioni, due nobili signore tra le più decise a contribuire alla causa nazionale unitaria, bussarono alla porta di Casa Brambilla, chiedendo qualche somma di denaro *“per la grande Italia e per i nostri valorosi patrioti”*, ma il padrone di casa, invitandole ad allontanarsi immediatamente, rispose loro di non voler spendere per *“sì bella causa”* neanche un centesimo, e alla domanda *“impertinente”* rivoltagli da una delle due *“patriottiche gran dame”* (*“ma come, non siete italiano anche voi?”*), rispose stizzito: *“sì che sono italiano, anzi italianissimo, ma non come intendete voi!”*. A spiegare quale concezione di *“italianità”* avesse, il Brambilla, quel giorno (30 Marzo 1860) di irritazioni causate da dimostrazioni patriottiche particolarmente insopportabili, probabilmente portate provocatoriamente fino alla soglia della sua abitazione, visto e considerato che in città era ben nota l’ideologia filo-asburgica di Don Giuseppe, scrisse il seguente sfogo che si può indubbiamente considerare da *“codino fautore della Santa Alleanza fra trono e altare”*, come l’avrebbe definito ogni liberale dell’epoca:

“Tutti coloro che fan da italiani ora, e che vogliono fare l’Italia coi mezzi che si adoperano così iniqui, ingiusti, perfidi, non possono essere e non sono italiani, ma aborti, mostri stranieri, nemici e traditori d’Italia e quindi io che aborro da simili mezzi ed amo l’ordine, la pace, la Religione, sono vero italiano erede dello spirito dei sempre venerati padri miei”.

L’Italia auspicata era chiaramente una *“patria”* concepita come nazione da sistema *“ancien régime”*, pertanto le vicende risorgimentali e la *“rivoluzione liberale”* che avevano provocato la crisi e la parziale dissoluzione del dominio diretto e indiretto dell’Austria nella penisola italiana e che stavano determinando la disgregazione degli stati stabiliti dal Congresso di Vienna, venivano descritte e giudicate nei seguenti termini:

“Il vero scopo della rivoluzione è sempre stato e sarà sempre distruggere e Religione, e Papa e Buone Leggi Divine per innalzar il regno delle nefande passioni e piaceri del ventre, della carne, ecco quello che si vuol alla fin dei conti. E si volle, e si vuole, cacciar l’Austria dall’Italia perché potenza d’ordine, per poter poi fare la guerra alla Religione e ai Re e alle Leggi, e si vuol spodestar il Papa dal Dominio Temporale per poterlo tener schiavo ché non possa più far sentire la Reverenda Sua Voce, e dargli un calcio a Lui, alla Religione ad ogni buon ordine religioso e sociale”. (7 ottobre 1859).

La proposta cavouriana riassumibile nella formula *“libera Chiesa in libero Stato”* che avrebbe comportato, se accettata dal Papato, la rinuncia al potere temporale, era ritenuta semplicemente assurda, poiché

“... il gran sforzo che ora si fa dai rivoluzionari, è dar da intendere che lo spirituale è assolutamente diviso dal temporale sia riguardo al Papa e sua Podestà, sia riguardo al Clero, alla Santa Chiesa, ma in verità non c’è, né ci può essere, separazione dello spirituale e temporale, giacché finché siamo in questo mondo, l’Anima non può separarsi dal corpo, la religione dalla politica e viceversa”. (24 Febbraio 1860).

La questione romana, strettamente connessa al dibattito sulla possibilità o meno di creare una Chiesa dedita alla semplice funzione di guida spirituale della nazione, era uno degli argomenti più sentiti dal Brambilla, e perciò quest’ultimo ritornava ad essa con una certa frequenza nei suoi diari; all’indomani del dibattito parlamentare del Marzo-Aprile 1861 appunto sul problema dei rapporti tra potere civile e potere religioso e del fallimento delle trattative diplomatiche con il Vaticano avviate dalla *“missione”* Pantaleoni-Passaglia, Brambilla ribadì l’idea del legame indissolubile tra temporalismo e spiritualismo:

“Pel pontificato non vi può esser altra indipendenza che la Sovranità. Quelli che dicono che il Papa sarà meglio ascoltato quando si occuperà esclusivamente degli affari del cielo, sono o politici di mala fede che studiano di mascherar colla divozione delle parole l’atrocità dell’azione, o sono cattolici imbecilli non atti a comprendere che nelle cose della vita, il temporale e lo spirituale sono solidari come appunto l’anima e il corpo”. (29 Luglio 1861).

Scomparso Cavour, ad ereditarne la guida ministeriale e a preoccuparsi della difficile questione dei rapporti fra Stato italiano e Vaticano, com’è noto, fu Bettino Ricasoli, il quale, riproponendo la *“libertà”* della Chiesa in termini di *“scioglimento”* dai *“lacci”* della politica, era considerato da Brambilla come *“un povero miserabile servo del demonio”* (24 Novembre 1861). Naturalmente, anche il ministero di Urbano Rattazzi venne giudicato negativamente: infatti, allorché il Rattazzi fu sostituito, nel dicembre 1862, dal Farini, Brambilla commentò brevemente: *“Anche il Ministero Rattazzi è caduto. Felice notte. Ben gli sta”* (4 Dicembre 1862). Dalla lettura dei diari dei primi anni ’60, oltre la polemica decisamente anti-risorgimentale, si rileva la netta impressione che Don Giuseppe fosse sinceramente convinto che l’Unità del Regno d’Italia non sarebbe stata duratura perché *“innaturale”*, e perché la Provvidenza Divina avrebbe presto riordinato le cose in maniera tale da porre rimedio ai *“nefasti guasti”* avvenuti in conseguenza delle *“tragiche vicende”* degli ultimi anni. Brambilla non voleva rassegnarsi all’annessione della Lombardia al Piemonte e credeva veramente che il neo-costituito Regno d’Italia, afflitto dai gravi e numerosi problemi che lo travagliavano, si sarebbe disgregato in breve tempo; il 30 Marzo 1860, infatti, scrisse: *“Il Piemonte andrà in niente o quasi niente per il motivo che la farina del diavolo va in crusca”*. Questa sua sicurezza cominciò a vacillare nell’estate 1860, in conseguenza del rapido e inaspettato successo dell’impresa garibaldina nel Meridione, e allorché, nel Settembre di quell’anno, anche a Napoli fu spezzata la resistenza borbonica, egli, allarmato dal *“fenomeno stranissimo delle falangi rivoluzionarie per la massima parte composte di volontari, ragazzi malsani, senza esperienza, non*

addestrati, indisciplinati” che in battaglia tuttavia avevano la meglio sui soldati dell’esercito regolare, scrisse:

“Io non mi sento di spiegar questa stranezza se non col creder che ciò avvenga per forza soprannaturale diabolica; io dico che tutti questi combattenti che si battono contro la causa dell’ordine e della religione si battono non con forze proprie e naturali, ma sono invasati dal diavolo che somministra e l’ardor e la forza necessaria, altrimenti non si spiega questa stranezza”. (27 Settembre 1860).

L’esercito piemontese che, al comando dei generali Cialdini e Fanti, varcò, l’11 settembre 1860, la frontiera dello Stato Pontificio e sconfisse le truppe papali a Castelfidardo, proseguendo poi verso il sud, e l’incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano il 26 ottobre 1860, furono ovviamente, per Brambilla, date tenebrose, giorni di profonda costernazione. Il 9 Ottobre 1860, provando forte sdegno per i provvedimenti di incameramento ed alienazione dei beni ecclesiastici, scrisse:

“Mentre una volta eran i Barbari che dal Nord scendevano in Italia per rapinar il Pontificato, chi l’avrebbe detto che ora i barbari dovessero essere gli stessi italiani, dovesse esser un Re Italiano cattolico che fa quello che facevano i barbari d’allora?! Che vergogna! Che macchia indelebile nella storia d’Italia nostra!”.

II. 2. UN CONSERVATORE SEMPRE PIÙ SCONCERTATO

Sempre più preoccupato nel vedere lo sgretolamento del “piccolo mondo antico” della Lombardia della prima metà dell’Ottocento, sempre più astioso contro ogni attacco dissolutore dell’Italia preunitaria, Brambilla non mancava certo di indirizzare violenti strali ai “*perturbatori dell’ordine*” e ai “*dispregiatori del sacro*”, invocando su di essi la maledizione divina, e in attesa del “*trionfo della giustizia*”, sfogava il suo forte risentimento di cattolico intransigente scrivendo pagine fortemente acrimoniose ora contro questo ora contro quell’altro personaggio risorgimentale che suscitava la sua attenzione (anzi la sua scandalizzata avversione); bersaglio costante delle sue invettive era in particolare Garibaldi, così apertamente disprezzato: “*Un nemico acerrimo della nostra Santa Religione, è empio, un tizzon d’inferno, un miserabile e non altro*” (13 Aprile 1862). L’odio viscerale per Garibaldi era tale da negargli la benché minima capacità militare; il successo conseguito sui campi di battaglia dall’“*eroe dei due mondi*” era determinato, secondo Brambilla, da “*una straordinaria combinazione di forza malefica*” e di fortuna personale che presto sarebbe svanita; i momenti favorevoli purtroppo ai rivoluzionari, sebbene ripetuti “*per sorprendente sorte loro propizia*” sarebbero cessati, non potendo proseguire ad oltranza i tempi cupi della rivoluzione, tant’è vero che lo stesso Garibaldi, nel 1862, quando volle “*ardir troppo*”, gridando “*o Roma o morte*”, fu abbandonato dal “*sostegno demoniaco*” e, finalmente sconfitto ad Aspromonte; la stessa ferita riportata dallo “*scellerato*” ad un piede, apparve a Brambilla come un’inevitabile (e fin troppo lieve) punizione divina contro chi aveva patteggiato con “*l’anticristo*”.

Poiché il Regno d’Italia, contrariamente alle sue speranze e previsioni, anziché sfasciarsi, andava però progressivamente consolidandosi, Brambilla rivide e rettificò un poco quanto aveva scritto circa un anno prima:

“Io non dirò mai che il Regno d’Italia sia cosa o impossibile o cattiva per sé, ma dico che il Regno d’Italia, coi mezzi che si sono adoperati per farlo e che si vogliono adoperare per compirlo, sono violenza, violazione dei più antichi e sacri diritti altrui; questo Regno d’Italia così fatto, è, dico, la più alta e grande espressione d’ingiustizia che mai vi sia stata, vi sia, e possa esservi”. (17 Luglio 1862).

La “violenza” esercitata dal nuovo Regno d’Italia e condannata esplicitamente nel passo qui riportato, non si riferiva solamente ai danni e alle sottrazioni territoriali avvenute a scapito dello Stato Pontificio, ma anche alla “violazione” del dominio borbonico; Brambilla, infatti, acceso legittimista, si mostrava molto dispiaciuto per la fine del Regno delle Due Sicilie e, al tempo stesso, compiaciuto delle rivolte popolari sanfediste scoppiate in varie regioni del sud:

“La rivoluzione si servì del nome popolo per legittimarsi, ma Dio suscita ora i popoli contro di essa, e il popolo, in tanti siti e luoghi, mostra di avere più criterio dei sapientoni e dei signori. E’ il popolo, sì, è il popolo, che protesta in un modo mai fin qui veduto così generalmente, universalmente, costantemente, spontaneamente. Il popolo protesta contro la rivoluzione che vuol distruggere il Papa e il suo Potere Temporale. E’ il popolo che unicamente combatte per la legittimità nel Regno di Napoli. E’ il popolo e dal popolo che si hanno tanti fatti, qua e là, a pro dell’ordine e della Religione”. (13 novembre 1861).

La repressione “*manu militari*” del brigantaggio e del sanfedismo meridionale suscitò in Brambilla una forte indignazione, anche perché probabilmente non si aspettava che l’esercito reagisse così duramente e che la sollevazione popolare, salutata inizialmente come spontanea insorgenza contro-rivoluzionaria, fosse destinata a risolversi in maniera tanto sanguinosa:

“Le barbarie che si commettono dagli italiani e dai piemontesi nel Regno di Napoli sono veramente degne dei turchi, altro che civiltà e popoli inciviliti e italiani! Sono bestie feroci, barbari assassini e non italiani, no, no, no, di italiani e cristiani non hanno che il nome!!!”. (2 Ottobre 1863).

Nei diari sono numerosi i riferimenti agli avvenimenti internazionali, ma poiché si presentano spesso come una sorta di semplice sommario storico raramente commentato, non offrono molti motivi di interesse: qua e là tuttavia, anche i governi e i governanti esteri vengono aspramente criticati. Napoleone III, per esempio, “*colpevole*” di aver stretto l’imperdonabile “*alleanza con Cavour*”, e di aver combattuto e sconfitto l’Austria, e quindi di aver favorito i nemici dello Stato Pontificio, non poteva che essere così negativamente giudicato:

“Napoleone III è un rivoluzionario seduto in trono che studia di rivoluzionare tutto il mondo, e nello stesso tempo vuole star non solo seduto sullo scranno, ma assicurarselo per la sua dinastia. (...) Monumento insigne di ipocrisia ed ignobile quadro di contraddizione, in sostanza così si può chiamar tutta la politica di Napoleone III, pernicioso quanto quella dell’avo suo”. (12 gennaio 1860).

Il confronto più volte istituito fra il passato regime austriaco e quello italiano, si risolveva sempre a favore del primo, con una certa nota di nostalgia per la vecchia amministrazione asburgica dell’ex Regno Lombardo-Veneto:

“I Piemontesi ci hanno levato sulle imposte il 33% messo dall’Austria solo perché era imposta austriaca. Non lasciarono passare nemmeno un mese che eccoti 19 centesimi di sovrainposta, eppoi i decimi dello stato di guerra a vita natural durante, così altro che l’imposta austriaca! Vedete? Eppoi si dava addosso all’Austria!”. (9 Gennaio 1861).

Il preferire il dominio austriaco anche in base a considerazioni di carattere tributario, era espresso a volte mediante semplici e brevi paragoni (“*Lo stato sotto ai Tedeschi e lo stato sotto ai piemontesi: oh dalla padella in quali ardentissime bragie siam caduti mai!!!!*”). (24 Agosto 1862); altre volte con lunghe argomentazioni dal tono accentuatamente protestatario:

“Abbiamo veduto sotto ai Tedeschi ad andare attorno coi gendarmi e truppe per riscuoter l'imposta della ricchezza mobile ai danni del povero popolo, e perché non possono pagare, sequestrargli e portargli via gli oggetti più necessari di casa, il rame, il paiuolo per fare la polenta, strappar dal dito l'anello nuziale e che altro so io? No, mai! Ebbene, quello che non abbiamo veduto sotto ai Tedeschi che gridavan barbari, l'abbiamo veduto proprio noi sotto a questi che si dicono italiani e patrioti, l'abbiam veduto su scala grande e tale d'avere nei comuni dei Corpi Santi e foresi dei magazzini di roba, caldani, oggetti, carri, carretti, tutti portati via a forza dai nostri cari sedicenti restauratori e liberatori del popolo! Capite? Andate adesso a gridar contro i Tedeschi se avete animo, o traditori, vigliacchi, canaglia!!”. (7 Maggio 1867).

A proposito della tassa sul macinato, che fu detta “tassa sulla povertà”, il nobile proprietario inzaghesse scrisse alcune considerazioni anti-governative di irrefrenabile sdegno per i tumulti da “guerra civile” scoppiati, e di interpretazione dell’ “effervescenza nei contadini” come un tentativo insurrezionale sobillato da agitatori politicamente appartenenti al movimento socialista:

“L'anno 1869 incominciò per noi italiani male, causa ne fu la legge sul macinato che produsse e diede pretesto a tumulti e disordini e malumore dappertutto; e in alcuni siti, come nell'Emilia, Toscana, Bolognese, Ferrarese, vi fu una vera guerra civile con molti morti e feriti tra contadini e la truppa, con tutte quelle scene orribili e strazianti che accompagnano sempre le guerre civili, con in conseguenza una infinità di arresti, e tra questi molti innocenti, specialmente di preti, perché questa è una occasione propizia di darla addosso ai preti per quella smania di persecuzione religiosa che oggi domina, appoggiata dal governo stesso, essendo governo rivoluzionario, che vuol dire governo empio. Anche a Inzago questa legge sul macinato produsse del malcontento, e per poco non nacquero scene tumultuose (...). In questa occasione furono trovati (...) cartellini stampati che erano un appello agli Inzaghesi ad accorrere a Milano ad aiutare l'insurrezione. In poche parole è un tentativo socialista e comunista che si vuol fare perché questi cartellini sono stati sparsi anche in altri siti e in Milano stesso, eppoi lo indica il carattere dei tumulti avvenuti nell'Emilia e Ferrarese ed altri indizi ancora”. (18 gennaio 1869).

La denuncia della spoliazione perpetrata ai danni dei ceti popolari proseguiva con la denuncia di una non meno pesante tassazione a carico delle classi superiori:

“Siamo angariati, ad litteram soffocati da balzelli, notifiche, schede, tasse e sulle carrozze, e sui cavalli, e sulle livree, e sugli stemmi, e sui territori, e sulle donne di servizio, e prestiti forzosi, e spese del prestito forzoso, e rate di carichi tremende improvvisate senza regola di scadenza, e anticipazioni di carichi e guardia nazionale, e carte carte carte dappertutto e son denari che se ne vanno!!! E tutto è caro, e dazii che non abbiamo mai avuti a memoria d'uomo così gravosi: un pollastro, fosse anche maghero finché si vuole, si paga 10 centesimi di franco che vale 3 soldi di Milano pel solo dazio! E 15 centesimi su un cappone, e 15 centesimi una qualunque bottiglia che entra dal dazio, fosse anche piena di sola acqua!! E minacciati sempre di nuove imposte e sulle finestre, e sugli inquilini, sul macinato, e sul sale già aggravato due anni or sono, e così del tabacco. Oh che orrore!! Buon Dio, misericordia!!!”. (7 maggio 1867).

II. 3. FERME CONVINZIONI DI UN CATTOLICO INTRANSIGENTE

Ferme convinzioni di cattolico intransigente e certo fervore politico di “fedelissimo del Papa” non vennero mai meno negli scritti del nobile milanese che, spesso, ripetendone i motivi e le tesi, condivideva ideologicamente le “battaglie” anti-unitarie e anti-liberali condotte dai polemisti e articolisti di giornali quali la gesuitica “Civiltà Cattolica” e la margottiana “Armonia” (dei quali

Brambilla era, oltre che assiduo lettore, pure meticoloso trascrittore e sintetico commentatore degli articoli più polemici). Le definizioni della rivista gesuitica relative al Regno d'Italia quale innaturale "accozzamento" di vari Stati formatosi mediante "nequizia" e mantenuto con la violenza, e le affermazioni (sostenute sempre dalla "Civiltà Cattolica") che il nuovo regno unitario era una illegittima costituzione avvenuta "col ladroseggio sacrilego" dei beni della Chiesa, trovarono piena adesione da parte del Brambilla, che infatti le fece proprie. Gli influssi esercitati dal giornalismo cattolico intransigente sul Brambilla sono evidenti anche nell'atteggiamento assunto a proposito della partecipazione alle lotte elettorali ed alla vita parlamentare. L'idea astensionista, lanciata dall'"Armonia" fin dal gennaio 1861 in un articolo intitolato "Né eletti, né elettori" a firma di Don Margotti, e poi propugnata dagli intransigenti per più di quarant'anni, convinse veramente il Brambilla:

"Don Margotti, nel giornale 'Armonia', ha saputo mirabilmente con articoli magnifici portar la causa del Santo Padre, per cui merita proprio tutta la venerazione dei cattolici riconoscenti". (20 Gennaio 1862).

Poco prima delle elezioni generali del Marzo 1867, che portarono alla formazione del secondo ministero Rattazzi, Brambilla sfogò in una pagina la sua radicale avversione al sistema parlamentare:

"Ora siamo dunque alle nuove elezioni; ma io ritengo che sarà sempre la stessa brodaglia. Pare che gli onesti e i cattolici si astengano anche stavolta dall'eleggere, reputando essere più onorevole per il cattolicesimo lo star lontano da simil brodaglia, persuasi che brodaglia siffatta non è buona per nessuno e che cadrà a terra tutto il falso sistema rappresentativo, invenzione diabolica e rivoluzionaria". (17 Febbraio 1867).

Don Giuseppe "brontolava" spesso per iscritto contro la politica fiscale attuata dalla Destra governativa, inframmezzando il discorso con altri spunti polemici:

"Il nostro Stato in sostanza tal quale si manifesta al presente è: Socialismo e Comunismo personificati nell'egoismo del governo. Difatti sentirete dire la Ragione di Stato essere la Suprema Lex, e proverete la Ragion di Stato Deificata. Lo Stato, la Nazione, a sentirli codesti rivoluzionari, sono il Dio, il Sovrano, l'Assoluto Padrone di tutto e di tutti. La Nazione è Padrona degli individui da poterne far fuori quando e come vuole, o bestie, o carne da macello; i beni dei privati (tanto peggio quelli di Chiesa e dei Religiosi), non sono più del privato, ma dello Stato, che ha diritto di appropriarsene tutti per i suoi fini. Perciò non c'è più ritegno. Tasse sopra tasse, balzelli, pagar su tutto e senza misericordia. Dover dichiarar tutto e capitali, e redditi mobili, immobili e affari privati tutti dichiarare su schede, in piazza in una parola, e perché? Onde lo Stato che si crede Padrone possa servirsene a suo bell'agio! Chi ha, dia, che non è suo quel che possiede, ma dello Stato! Capite? Capite, o posteri, che faccenda? Capite in che momento, ci troviamo noi? Ecco cosa volevan dire quando dicevan e ci cantavan Patria, Nazione, gli Italiani sono degli Italiani! Ecco a che siamo ridotti!! Capite? Socialismo, Comunismo intronizzato". (17 Febbraio 1867).

La suddetta pagina va considerata attentamente: le frasi "Capite o posteri, che faccenda?"; "Capite in che momento, ci troviamo noi?" ecc., fanno chiaramente comprendere che il nobile Brambilla scriveva e teneva diari non solo per esprimere personali convinzioni ed osservazioni critiche sugli avvenimenti coevi, bensì pure per lasciare testimonianza storica di un'ideologia coerentemente ancorata a posizioni fermamente anti-risorgimentali e contro-rivoluzionarie che, oggi, si possono considerare e definire "anacronisticamente perdenti". In occasione delle vivaci discussioni fra i clerico-moderati, disponibili alla partecipazione elettorale, e i cattolici intransigenti, che seguivano

invece l'astensionismo ribadito dal Margotti, la preoccupazione maggiore del Brambilla tornò ad essere il problema delle elezioni e del sistema costituzionale, escludendo la convenienza dei cattolici dal parteciparvi e stigmatizzando una eventuale strumentalizzazione delle forze cattoliche da parte dei liberali conservatori:

“Una maggioranza di cattolici è impossibile perché il Governo non la vuole, mentre però vorrebbe una minoranza per controbilanciare i repubblicani. Perciò chi non vede che i cattolici farebbero una triste e dannosa figura il comparir solo come puntello d'una birbonata e nient'altro? No, no, alla larga! Alla larga da quel sito di inferno che è la camera parlamentare, dove è grande il pericolo di esser corrotti e di mancare al proprio dovere. Io sono sempre del parere che il sistema costituzionale e parlamentare, essendo invenzione diabolica eminentemente rivoluzionaria, mentre ha tutta l'aria d'una bella cosa, ha in sé un quid d'inorganico per il buon ordine, che assolutamente è impossibile che possa riuscire a fare bene. O abolire il Sistema o cambiare forma di governo, altrimenti i rivoluzionari avranno sempre il coltello per il manico e con questo sistema loro di governare, potranno impedire che il nostro partito dell'ordine prenda il sopravvento. Dunque altro rimedio non c'è che quello che vada colle gambe in aria la Costituzione e il Sistema parlamentare. E siccome è un sistema basato sul falso e genera disordini, confusioni e discordie, deve dunque cadere da sé, e noi cattolici lasciamolo cadere”. (27 Febbraio 1867).

La breccia di Porta Pia del 20 Settembre 1870, il plebiscito del 2 Ottobre di quello stesso anno che stabilì l'unione di Roma all'Italia, la legge delle Guarentigie del maggio 1871 e, infine, due mesi dopo, la proclamazione di Roma capitale, e contemporaneamente, le scomuniche di Pio IX, sono episodi storici che ferirono profondamente l'animo cattolicissimo di Brambilla. L'appello papale (rimasto inascoltato) rivolto alle potenze cattoliche affinché intervenissero a impedire le “*usurpazioni*” e le “*scelleratezze*” del governo italiano, causò una profonda sfiducia nei confronti dell'Austria (Brambilla infatti credeva possibile un intervento austriaco teso a ripristinare lo status quo ante). Dal 1871, di conseguenza, si attenuò nei diari l'ammirazione, e la nostalgia nutrita fino ad allora per l'Impero Asburgico, e Vienna cominciò ad essere paragonata a Parigi “*capitale del vizio e del peccato*”; gli Asburgo vennero definiti “*traditori della Santa Causa*”, considerati anch'essi negativi come Bismarck, “*persecutore*” dei cattolici tedeschi del “*Centro*” durante il periodo del “*Kulturkampf*”. La caduta della Destra e l'avvento della Sinistra al governo non mutarono minimamente il giudizio assolutamente negativo di Brambilla sulla classe politica liberale al potere. Tale continuava ad apparire ai suoi occhi e ad essere descritto nei diari, il governo italiano: “*ladro*” di beni privati e di risparmi familiari, “*succhiatore del sangue della gente*”, povera o ricca che fosse. Alle accuse generiche contro la “*rapacità*” statale e il “*vampirismo*” di quelli che “*approfittarono del movimento rivoluzionario e che quindi divennero ricchi con la regola del rubare o quid simile*” (30 Dicembre 1865), si aggiunse la protesta per il pesante carico fiscale espressa con cifre precise e dovizia di conteggi particolari. Il 2 Dicembre 1879, per esempio, Brambilla calcolò alcune “*prove del malgoverno che dopo la Rivoluzione ci tocca subire*”, formulando contemporaneamente una critica della sperequazione dell'imposta fondiaria, della politica dei prezzi dei generi di prima necessità, del sistema tributario in genere. Laconici, ma significativi, i commenti che accompagnano il prospetto di sperequazione delle imposte fondiarie nelle diverse regioni ed il confronto comparativo fra reddito per ettaro e relativa imposta:

“Napoletano: appena L. 14,14?

Sicilia: appena L. 3,20?

Lombardo-Veneto: L. 7,46 !!!!!???

Toscana: L. 3,16; perché così poco? Che sorta di criterio!!!”.

	<i>Reddito per ettaro</i>	<i>Imposta per ettaro</i>
<i>Napoletano</i>	L. 15.86	L. 14.14
<i>Sicilia</i>	18.71	3.20
<i>Ex Stati Pontifici</i>	8.54	4.25
<i>Modenese</i>	8.05	6.38
<i>Parma - Piacenza</i>	21.40	5.41
<i>Lombardo - Veneto</i>	16.80	7.46
<i>Toscana</i>	17.98	3.16
<i>Sardegna</i>	7.35	1.38
<i>Piemonte</i>	17.35	5.24

Altri dati statistici sarcasticamente definiti, in un periodo di ripetuti conteggi come contribuente, “*In onore dell’Italia Redenta e del Popolo fatto Sovrano*”, erano preceduti da tale considerazione:

“Prendete tutte le imposte, tasse, balzelli che si pagano in ciascun Stato d’Europa e divideteli su tutti gli individui che compongono lo stato, la quota spettante a ciascuno è che l’Italia ha il bel primato greve del pagare! Ecco il frutto delle Rivoluzioni!! Bei guadagni che ha fatto il Popolo d’Italia divenuto Sovrano!!!”. (2 Dicembre 1879).

Tabella delle quote in lire che ciascun abitante paga in Europa (1879)

<i>Spagna</i>	<i>4.14</i>	<i>Belgio</i>	<i>1.12</i>
<i>Francia</i>	<i>3.25</i>	<i>Baviera</i>	<i>0.91</i>
<i>Inghilterra</i>	<i>2.21</i>	<i>Prussia</i>	<i>0.80</i>
<i>Olanda</i>	<i>2.02</i>	<i>Russia</i>	<i>0.67</i>
<i>Austria</i>	<i>1.85</i>	<i>Italia</i>	<i>5.15</i>

Secondo i calcoli di Brambilla, anche il prezzo dei generi alimentari era maggiore nel nostro paese che altrove, secondo le cifre trascritte il 2 Dicembre 1879:

“In Francia il pane costa la metà meno che da noi. Mentre ogni altro paese civile non ha imposte sul pane, in Italia tale imposta dà al governo 118 milioni!!! Mentre in Francia il sale al quintale costa lire 10, in Germania 15, in Olanda 18.50, in Russia 8, in Svizzera 18, in Austria 22.50, nella libera Italia risorta costa L. 55 al quintale. Povero popolo! Povera Italia, invero povera poverissima!!!”.

Considerazioni analoghe, svolte unitamente all’accusa del governo di “*affamare il popolo*”, si ripeterono anche negli anni successivi, come si può leggere nella pagina scritta il 18 Agosto 1888:

“...Persino gli alimenti di prima necessità sono enormemente tassati in Italia. Il sale, per esempio, che non è tassato in Inghilterra, Belgio, Portogallo e lo è tenuamente assai negli altri stati d’Europa, l’Italia invece lo ha tassato persino centesimi 55 al chilogrammo. Il pane in nessun paese del mondo è così caro come in Italia. Pressapoco dicasi della carne. Il pane che costa negli altri Stati da 35 centesimi a 40 o 50, in Italia soltanto arriva a sessanta centesimi”.

II. 4. MEMBRO DELL'OPERA DEI CONGRESSI E DELLA SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA

Nel Febbraio 1877, costituitosi a Milano il Comitato Regionale Lombardo dell'Opera dei Congressi, avente pure funzione di Comitato Diocesano, Giuseppe Brambilla ne fu uno dei 14 membri fondatori. L'anno seguente, organizzato proprio dal Comitato Diocesano Milanese, si svolse a Bergamo il primo congresso dei cattolici lombardi durante il quale furono affrontati e ampiamente discussi i vari problemi riguardanti l'articolarsi dell'attività dell'organizzazione stessa. Le suggestioni derivanti dalle discussioni interne all'Opera dei Congressi e dai contenuti delle varie relazioni, influirono notevolmente sul pensiero di Brambilla, il quale assunse posizioni affini a quelle del sacerdote Enrico Massara, anch'egli membro del Comitato Regionale Lombardo e di quello Diocesano milanese, e Condirettore (insieme a Don Davide Albertario) dell'“*Osservatore Cattolico*”. La sostanziale identità di punti di vista di Massara e Brambilla fece sì che numerose pagine dei diari del nobile ambrosiano ripetessero i principali argomenti polemici dell'intransigentismo svolti dall'“*Osservatore Cattolico*” (divenuto probabilmente, alla fine degli anni settanta, il giornale preferito da Brambilla). Tema particolarmente caro (e perciò continuamente ripreso e sviluppato), era la condanna assoluta della “*rivoluzione liberale*”, condanna che escludeva decisamente l'accettazione, da parte del mondo cattolico, del progresso socio-economico in atto, e che rifiutava ogni conciliazione con il liberalismo e la moderna civiltà borghese. La società della seconda metà dell'Ottocento in generale, quale si era venuta sviluppando e configurando dalla stessa evoluzione storica che aveva segnato la fine dell'ancien régime, veniva giudicata negativamente per gli effetti nocivi che provocava sia sotto il profilo morale-religioso che dal punto di vista economico.

Questo atteggiamento di chiusura anti-rivoluzionaria, comune, pur con varie sfumature, a tutti gli intransigenti cattolici, era stato del resto un aspetto centrale del suddetto dibattito congressuale svoltosi a Bergamo, e ciò spiega l'insistenza e la preoccupazione con cui veniva trattato. Relativamente a questo tema fondamentale dell'intransigentismo, le idee di Brambilla, oltre che con quelle di Don Massara, collimavano con quelle di Giuseppe Sacchetti per “*vividezza*” espressiva, e del conte bergamasco Stanislao Medolago Albani per la proposta programmatica di reazione cattolica. La polemica anti-risorgimentale e anti-unitaria si allargava a protesta generale contro il secolo XIX, secolo dell'affermazione economica e politica della borghesia e dello sviluppo capitalistico, “*funeste conseguenze*” della rivoluzione, cioè del liberalismo e delle sue “*idee sovvertitrici*”. Negli scritti di Brambilla, espressioni come “*comunismo intronizzato*” e “*socialismo personificato nel governo*”, riferite alla classe dirigente politica liberale italiana, rivelano un aspetto tipico di molti cattolici del secolo scorso, vale a dire la mancata distinzione delle idealità e istanze democratiche e socialiste da quelle tipiche del liberalismo; l'idea di fondo che l'“*iniquità*” del sistema liberale ormai consolidato, eguagliasse quella del “*sole dell'avvenire*” del socialismo, e che quest'ultimo essenzialmente non si differenziasse dal primo, ovviamente pregiudicava la corretta comprensione sia dello svolgimento socio-economico in corso, sia dei diversi e contrapposti movimenti ed orientamenti politici concretamente in campo. Inoltre, la prevalente impostazione morale-religiosa data a ciascun problema, anche prettamente economico, riduceva semplicisticamente e anacronisticamente “*la soluzione della questione sociale a un ritorno al Cristianesimo e alla Chiesa*”. Negli ultimi manoscritti non mancano le pagine dove sono ripetute e chiaramente espresse le convinzioni di un possidente conservatore sempre e più che mai contrario alla rivoluzione liberale:

“Uno dei figli o delle figlie naturali della rivoluzione esplicitasi maggiormente dal 1848 sino ad oggi, e che continua purtroppo ad esplicarsi sempre più, uno di questi suoi parti mostruosi, dico, si è fatto grande, e si fa sentire, e qual è? E' la misera condizione finanziaria che è fatta alla proprietà e possidenza specialmente la mezzana e la piccola. Questa mostruosità era desiderata, voluta dalla rivoluzione affamata d'impossessarsi della

roba degli altri, ansiosa di spogliare tutte le proprietà, accumulando sopra esse difficoltà sopra difficoltà, spese, imposte, creandole ostacoli, concorrenza mediante una esagerata libertà di commercio, e questo suo intento purtroppo va ad essere completamente raggiunto, se Dio Buono non vi pone mano a tempo". (23 Aprile 1882).

La lettura dell'opuscolo del marchese Giovanni Cornaggia, intitolato "*Della necessità e giustizia di sgravare l'imposta fondiaria*", pubblicato nel 1881, trovò Brambilla pienamente d'accordo con le tesi sostenute dall'autore, che esprimevano principalmente l'impressione, propria in quegli anni di tutti i proprietari terrieri lombardi, di essere le "*vittime maggiori*" delle "*persecuzioni*" e dei "*martirii*" (espressioni care al Brambilla) attuati dagli uomini di governo esosi, "*scristianizzatori*" e "*ladri*":

"Il Cornaggia fa descrizioni ben tristi e veritiere, manda gridi di giusto dolore per l'agricoltura e la conseguente proprietà e possidenza ridotta ad uno stato che fa pietà, disprezzata ingiustamente, e disuguagliatamente trattata, a fronte di altre ricchezze e possidenze risultanti dall'industria e dal commercio, e specialmente noi poi Lombardi e Milanesi peggio ancora, perché più aggravati ingiustamente e senza ragione, di tutte le altre provincie d'Italia". (23 Aprile 1882).

La perfetta concordia di opinioni del Brambilla con quelle del Cornaggia, unitamente a una visione dell'Italia ottocentesca attestata ancora su posizioni integralmente anti-liberali e anti-progressiste, è scritta nel quaderno intitolato "*Il parto mostruoso venuto dalla maledetta rivoluzione*", datato 1883, dove si possono leggere pagine come la seguente, da considerare da antologia dell'ideologia reazionaria contraria ad ogni mutamento rispetto al rimpianto Regno Lombardo-Veneto ormai dissolto, di cui si preferiva anzitutto il sistema economico basato sulle barriere doganali che ostacolava la libera circolazione delle merci, ma proteggeva la produzione agricola dalla concorrenza dei mercati d'oltre confine:

"Sono ormai molti anni che il governo, che già s'intende è rivoluzionario, dice e promette la perequazione tra noi e le altre provincie, ma la rivoluzione è nata, ed è stata fatta per tradire e per non stare mai alle promesse e alla parola, e in ciò è logica. E non può essere diversamente, altrimenti la rivoluzione cesserebbe di essere rivoluzione, e la rivoluzione non è altro che ingiustizia, e ingiuste sono tutte le sue leggi. La rivoluzione non è che contraddizioni continue e permanenti, tradimenti, menzogne, infamità, empietà, irreligione, licenza, invece di vera libertà, malcostume e via dicendo. La rivoluzione ha portato la libertà di commercio alla esagerazione, ne è conseguita una industria spinta all'eccesso per produrre molta merce; ma questa, essendo poi troppa in confronto della ricerca, ecco l'avvilimento dei prezzi delle materie prime, e la materie prime, che sono quelle prodotte dagli agricoltori proprietari possidenti, non possono avere buoni prezzi, se le produzioni conseguenti industriali non hanno sfogo, ed a ciò aggiungendosi, per la sragionevole libertà di commercio, l'importazione di una enorme quantità di materie prime dall'estero, ne nasce quello squilibrio che forma la così detta concorrenza che avvilisce sempre più i prezzi a carico dei poveri proprietari produttori, e questo è il frutto, il parto mostruoso venuto dalla maledetta rivoluzione. Ad aggravare questa sfrenata libertà di commercio s'aggiunsero, per disgrazia, i tagli degli istmi di Suez, di Panama, i trafori delle montagne, il vapore, i fili elettrici, telefoni etc. tutte cose che forse in un tempo avvenire e secondo i disegni di Dio, porteranno un gran bene; ma per ora, secondo me, sono più un flagello che altro. Ma tutto questo in molta parte sarebbe superabile dai proprietari possidenti, e forse una ragionevole libertà di commercio combinata con i suddetti trovati di industrie, telegrafi, telefoni, trafori, vapori etc. avrebbe incominciato anche adesso ad essere di giovamento a tutti e quindi anche ai proprietari possidenti, ma la rivoluzione è quella bestia di cento bocche e cento stomaci mai sazia e che non ha altro scopo che l'opposto del

sesto e settimo comandamento. La rivoluzione ha aggravato e continua ad aggravare di imposte, di tasse senza pietà, pur di strappare denari in tutti i modi dai contribuenti, fosse anche di cavar loro li visceri, il sangue fino all'ultima goccia, il fegato, il cuore; questa condizione di aggravamento enorme e sempre crescente di imposte e tassi e balzelli, è la vera più che tutto, causa della condizione miserabile fatta ai proprietari e possidenti, specialmente piccoli e mezzani che sono però la gran maggioranza delle nazione, perché la grande possidenza sta in una proporzione microscopica, come dice anche Cornaggia nel suo opuscolo. Dunque più che i flagelli di Dio che oggi, ben meritati, ci manda (filossere, brine, tempeste, freddi, incostanza di stagioni etc.), più che la concorrenza estera in gallette, sete, grani, risi, etc., è la cancrena delle imposte la causa prima del nostro malessere, dell'imbarazzo in cui ci troviamo. Ecco, dice Cornaggia, la necessità delle diminuzione delle imposte, qui sta il busillis, qui sta la piaga. Hanno un bel dire e stampare, dice anche Cornaggia, quel che dicevo io, e tanti altri da parecchio tempo, hanno un bel dire e stampare di fare migliorie, di aumentare i prodotti, per vincere la concorrenza estera, ma i proprietari cosa hanno da adoperare per fare queste migliorie, se li spogliate d'ogni avanzo colle imposte così enormi (altro che quelle che si pagavano sotto i tedeschi) e li strozzate alla maniera che li strozzate? No, dice benissimo il Cornaggia, non bisogna illudersi, senza una rilevante diminuzione di imposta alla proprietà fondiaria, è vano sperare un aumento di ricchezza. Ed io aggiungo che non è neanche possibile un poco di agiatezza ordinaria che faccia stare tranquilli".

Il motivo della perequazione fondiaria, dibattuto quotidianamente nella prima metà degli anni '80 sui giornali specializzati nelle questioni agrarie, divenne uno degli argomenti dominanti negli ultimi diari lasciati da Brambilla, evidentemente in conseguenza delle assidue letture di tali giornali che gliene fornivano continuamente l'occasione; così, non poteva passare inosservato "...il bell'articolo che tratta delle condizioni della proprietà fondiaria e della classe agricola in Italia, e che tra le altre cose espone le cifre desunte da atti ufficiali che dimostrano la ingiusta disuguaglianza di imposte che aggravano le varie provincie di Italia e dove vedesi come noi Lombardo-Veneti siamo aggravati più di tutti, e perfino di tre, quattro, e fin nove volte, di più di altre provincie": si tratta di un articolo del "Bollettino agrario" del 20 Aprile 1882 che riportava le cifre di varie imposte per ogni ettaro di terreno, così elencate:

<i>Lombarda e Veneto</i>	<i>(11,50)</i>
<i>Parma e Piacenza</i>	<i>(6,02)</i>
<i>Modena</i>	<i>(9,45)</i>
<i>Romagna</i>	<i>(5,19)</i>
<i>Napoletano</i>	<i>(4,35)</i>
<i>Piemonte e Liguria</i>	<i>(4,04)</i>
<i>Sicilia</i>	<i>(2,63)</i>
<i>Toscana</i>	<i>(2,58)</i>

I contrasti intervenuti fra affittuari e proprietari terrieri in conseguenza del deprezzamento dei prodotti agricoli causato dalle importazioni di cereali americani, suscitarono, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, un ampio dibattito sulle soluzioni da adottarsi per risolvere positivamente la difficile situazione venutasi a creare, gravida di forti tensioni sociali. Sul "problema dei fittabili", ovvero sulla proposta di ridurre il canone d'affitto come compensazione, a favore degli affittuari, per lo scemare dei redditi agrari, si discusse a lungo e vivacemente; Brambilla, inviando sue opinioni ai giornali dell'epoca, si schierò con il gruppo dei possidenti che più tenacemente difesero la rendita agraria, ovvero che si opponevano alla revisione contrattuale degli affitti. Giudicando che il "Giornale d'Agricoltura" di Milano "si mostrasse assai tenero con i fittabili" e non spendesse una parola a difesa dei possidenti, Brambilla ritenne che le istanze degli affittuari "puzzassero di socialismo e comunismo", in quanto si prospettavano come un attacco alla proprietà ("alla

possidenza si vuol fare patatrac”). Le mancate riforme agrarie come questione politica all’origine di una scelta e di una direzione di carattere sociale elitario-borghese del Risorgimento, e come cause fondamentali della scarsa partecipazione popolare-contadina al processo del Risorgimento stesso, non risultano granché affrontate negli scritti del nobile possidente; furono semplicemente accennate, ma non mancano attente e preoccupate considerazioni relative all’antagonismo fra masse rurali semi-proletarie e ceti padronali terrieri. Già nel periodo dei governi della Destra liberale, Don Giuseppe vide, dietro le proteste e le rivolte contadine, finalità politiche tese a tentativi insurrezionali concepiti e definiti, senza mezzi termini, come guerra civile; il 18 Gennaio 1869, infatti, intitolò *“Una certa effervescenza nei contadini d’Inzago per la tassa sul macinato”* la pagina del diario scritta quel giorno:

“L’anno 1869 incominciò per noi italiani assai male, e causa ne fu la legge sul macinato che produsse e diede pretesto a tumulti e disordini e malumore dappertutto; e in alcuni siti, come nell’Emilia, Toscana, Bolognese, Ferrarese, vi fu una vera guerra civile con molti morti e feriti tra contadini e la truppa, con tutte quelle scene orribili e strazianti che accompagnano sempre le guerre civili, con in conseguenza un’infinità di arresti, e tra questi molti innocenti, specialmente di preti, perché questa è un’occasione propizia di darla addosso ai preti per quella smania di persecuzione religiosa che oggi domina, essendo appoggiata dal governo stesso, essendo esso governo rivoluzionario, che vuol dire governo empio”.

Vedendo insomma rivoluzionari in azione ovunque, rivoluzionari socialisti e comunisti contro rivoluzionari liberali governativi, Brambilla così proseguiva, più che mai allarmato, in quanto proprietario terriero, per l’effervescenza dei contadini inzaghesi:

“Anche a Inzago questa legge sul macinato produsse del malcontento, e per poco non nacquero scene tumultuose. Però non essendo stati aperti i mulini per essere stati dal governo fuor di proposito tassati i mugnai, alcuni contadini vollero macinare loro il loro melgone, il che successe con assenso del municipio. Ora sono aperti, ma provvisoriamente e continua una certa effervescenza nei contadini per la tassa. In questa occasione furono trovati cartellini scritti per le strade che dicevano di portare la testa del sindaco e di quelli della giunta al mulino a macinare!!! Altri cartellini stampati erano un appello agli Inzaghesi ad accorrere a Milano ad aiutare l’insurrezione. In poche parole è un tentativo socialista e comunista che si vuol fare perché questi cartellini sono stati sparsi anche in altri siti e in Milano, e poi lo indica il carattere dei tumulti avvenuti nell’Emilia e Ferrarese ed altri indizi ancora”.

Più di quindici anni dopo, ritornato *“diffilato di corsa”* a Milano dopo un soggiorno nella capitale di soli quattro giorni perché *“Roma fa malinconia e peggiora sempre più, come ho potuto convincermi dall’ultima volta che vi ero stato, povera Roma in mano alla rivoluzione!!!”*, il nobile avvilito, appena arrivato a casa, trovò di che ulteriormente avvilirsi e preoccuparsi, poiché ebbe notizia che, durante quei giorni dell’estate del 1885, le agitazioni contadine stavano avvenendo in tutte le campagne del nord-est milanese, e il governo della Sinistra liberale non interveniva a soffocarle decisamente:

“Il Socialismo incomincia la sua invasione mandando avanti il Comunismo a mezzo degli scioperi. Incominciò seriamente e ostinatamente a Monza, s’estese a Vimercate, Cambiagio, Cavenago, Pozzo, Vaprio, Trezzo, Groppello e fa capolino anche qui ad Inzago. Quei contadini che non ubbidiscono alle eccitazioni sono soggetti a patire danni, taglio di formentone, di frumento ed altri dispetti. Il governo pare voglia proteggere questi scioperi e questo movimento e ciò è naturale, essendo governo rivoluzionario deve fare così perché uno degli scopi materiali della rivoluzione è appunto lo spostamento delle proprietà con

tutti i mezzi possibili. Gli arresti, l'invio di truppe sul luogo sono finte difese fatte tanto per dare polvere negli occhi e non concludono niente. E' venuto il tempo del castigo dei Signori. Concorrenza, deprezzamento d'ogni genere, libertà sconfinata di commercio, industria esagerata, scioperi, comunismo, socialismo, ecco le sferze e i flagelli con che Dio ha iniziato a staffilare per bene i ricchi ed anche chi sa quanti altri". (27 Luglio 1885).

La visione, da parte del possidente preoccupato, delle proteste contadine in corso, essendo "distorta" dalla generale avversione per tutto ciò che rappresentava un mutamento rispetto al complesso dei valori e degli elementi del mondo fermamente tradizionale, gli impediva di capire chiaramente alcuni aspetti delle vere e concrete dinamiche di quelle forme di protesta: concependo confusamente il socialismo ed il comunismo come "frutti velenosi" del rivoluzionario "avvelenamento liberale", riteneva che le agitazioni dei piccoli affittuari fossero pericolosamente orientate verso una sconvolgente e radicale insurrezione contro la proprietà terriera, mentre invece le rivendicazioni dei coltivatori avevano come obiettivi semplicemente alcune modificazioni dei patti colonici. Cosa chiedevano infatti concretamente i contadini inzaghesi? Non intendevano certo fare una rivoluzione socialista, come documenta inconfutabilmente un'altra pagina del diario del Brambilla, sebbene quest'ultimo continuasse a vedere e a definire confusamente le cose attraverso le antiquate lenti dei suoi pregiudizi e della sua inveterata incapacità a valutare con più razionale equilibrio e discernimento le vicende che osservava e di cui scriveva:

"Il così detto sciopero che è Comunismo e Socialismo si estende. Anche a Inzago i contadini si sono presentati ai Signori, e se si vuole con belle maniere, cercarono diminuzioni e soppressioni di appendizi, di giornate e di paglia e di non consegnare uva Isabella. In quasi tutti i paesi vicini succedono invece guai e così in Brianza, ecc. ecc.". (6 Agosto 1885).

In seguito al rifiuto dei possidenti di concordare qualche riforma dei patti agrari, si fece più esacerbato e violento il malcontento contadino, e in questo Don Giuseppe nuovamente non vide altro che ciò che aveva visto precedentemente:

"Oltre gli emissari che si spediscono nei comuni ad eccitare gli scioperi e a dare la giravolta alla testa dei contadini, si mandano avanti e si affissano di notte degli stampati che hanno tutta l'impronta socialista e comunista. Eccone uno, per esempio: Contadini di Verderio, è giunto il tempo di aprire gli occhi, e di non lasciarsi tiranneggiare dai Signori. Tutti i paesi circonvicini si sono rivoltati. Imitiamoli e insorgiamo. Se ci si obbliga, prendiamo i badili. L'Unione è la Forza". (6 Agosto 1885).

Secondo Brambilla, la soluzione della crisi agraria ed il superamento del momento dei difficili rapporti fra proprietari e fittabili era da attuare in questi termini:

"Ponga il Governo tasse d'importazione sui grani, sulle sete, ed i generi nostri aumenteranno. Ponga freno alle sconsidegate spese delle Provincie e dei Comuni, faccia la perequazione fondiaria, diminuisca le imposte, come levò quella del macinato, e proprietari e fittabili si daranno fra loro amica mano. Ma uccidere i proprietari per salvare i fittabili, non è equità, non giustizia". (11 Novembre 1885).

In una pagina intitolata "Dati sull'esorbitante pagare che si fa qui in Italia a preferenza di noi Lombardi", sono svolte le considerazioni di un contribuente lombardo gravato da una pesante tassazione avvertita come ingiusta, e preoccupato per l'aggravarsi della questione sociale:

"E' un rivoluzionario che annuncia questi dati rilevati dalle statistiche, perciò non sospettate di codinismo! E' l'ex prete Merzario. Le quote, dice Egli, sia per estensione, sia

per popolazione, sono sproporzionatissime, per es. la quota ogni cento lire di rendita varia da L. 17,12 in Sicilia e da 26,12 nel Napoletano, a L. 44,27 nel Lombardo Veneto, a L. 49,80 nell'ex Pontificio e a L. 79,29 nel Modenese!!! In Italia, soggiunge, si paga 4,46 per Ettaro, Mentre in Francia si paga 3,15, in Austria 3,14 (che confessione! a proposito di quei tedeschi che dicevate tiranni, eh?), in Germania 2,40, in Spagna 2,12 in Inghilterra 0,90! Nella provincia di Cremona il 33 p. %. In Italia chi passasse da taluna a tal altra Provincia pagherebbe per imposte sui terreni da L. 6,50 a 23,42 per ogni 100 lire di rendita. Ecco, dice, la assoluta necessità dalla legge di perequazione. Eppure giù per l'Italia, in Sicilia specialmente (che pure paese conquistato, soggiogato dal Re del Piemonte) non ne voglion sapere di perequazione e metton paura al governo. Osservo anche che dove il Merzario dice che si paga l'imposta in Italia il 4,46 per ettaro, il 3,15 in Francia, vedi sopra, mi sembra debbasi intendere non all'Ettaro, ma alla pertica. E a proposito di sperequazione, vi è una grave sperequazione oltre a quella che si paga tra provincia e provincia, cioè la sperequazione tra proprietario e proprietario nello stesso comune, a motivo delle dichiarazioni di rendita che la va a chi sa più tacerle, o a chi sa più vociarle e far pugni coll'agente delle tasse (agente delle tasse che è una immoralità permanente). Merzario conchiude (preziose confessioni in bocca a un rivoluzionario): soffrono i signori, soffrono gli affittuari, soffrono i contadini, soffrono i lavoratori, soffrono tutti e intanto la questione sociale si avvanza, lenta, ma aumenta più spaventosa". (15 Aprile 1885).

Della "Relazione finale" della grande inchiesta agraria, coordinata da Stefano Jacini, e presentata a metà degli anni '80, Brambilla condivideva appieno la metafora della brutta fine della gallina dalle uova d'oro, cioè tutti i motivi che si riferivano alle critiche di una situazione nazionale che aveva portato "a sacrificare e a dissanguare l'Italia agricola alle esigenze fiscali dell'Italia politica", ma ne rifiutava la prospettiva liberistica e l'ottimismo di fondo che la caratterizzava. Alla fine del 1885, infatti, in frasi come le seguenti si prospettava un quadro che non prometteva nulla di positivo:

"Abbiamo la ingente miseria che monta e monta terribilmente in conseguenza della crisi agraria, della concorrenza dell'America in tutto, abbiamo gli scioperi istigati dal Socialismo, approfittando appunto degli imbrogli in cui si trovano i proprietari, per detta crisi agraria aggravatasi sempre più". (7 dicembre 1885).

Alle "notizie fatali" date dall'inchiesta agraria sopra menzionata, Brambilla commentò:

"E' la disperata condizione fatta all'Italia dalla rivoluzione! Altro che progresso e prosperità! Povera Italia assassinata! Le cose agrarie sono per nulla soddisfacenti. Tutti i generi sono deprezzati. E' una vera carestia. I proprietari, coi generi deprezzati e per le imposte gravose, non possono spender e far lavorare, conseguentemente ne soffrono gli operai, gli opifici, l'industria, il commercio. Si nota una grande agitazione fra i proprietari agricoltori e i fittabili, per far capire al Governo l'impossibilità che le cose cammino così e quindi la necessità della perequazione fondiaria, come giustizia esige, la diminuzione delle imposte, la protezione daziaria onde limitar la concorrenza estera che tanto danneggia l'Italia, ma il Governo per ora fa orecchie da mercante". (28 febbraio 1886).

Appresa la notizia della decisione del Governo di procedere alla graduale abolizione dei "decimi di guerra", e decretati finalmente i tanto attesi provvedimenti per il riordino dell'imposta fondiaria (i cui lavori di formazione del nuovo catasto si prevedeva di iniziare nel 1888 e concludere entro un ventennio), Brambilla lamentò che

"... la crisi agraria continua ad onta delle microscopiche modificazioni fatte in Parlamento e dell'aver decisa la perequazione da qui a 20 anni! Beati quelli che camperanno, e intanto

paghiamo e paghiamo ingiustamente. Evviva il Risorgimento, la Libertà e il Progresso!!! Si concesse anche l'abolizione dei 3 decimi di guerra che da moltissimi anni ci fanno pagare senza mai che ci sia stata guerra! Pare incredibile, eppur è un fatto, e nessuna meraviglia che la rivoluzione insediata in Italia abbia fatta anche questa a conto del risorgimento, progresso e libertà!!! Però questi decimi son levati così pian piano da non farci accorgere del beneficio: un decimo quest'anno, uno l'anno venturo e così via, d'altra parte proprio nel mentre ci si gettava questo bocconcino, si votavano a vapore altre enormi tasse sul caffè, zucchero, tabacchi, spiriti, etc. etc. dicono per 50 milioni e levano 20 centesimi sul sale, ci fanno pagare delle buone grosse lire e subito, su tutti gli altri generi di consumo tanto necessari". (16 Febbraio 1886).

A pochi anni dalla morte, ancora assolutamente fedele ai suoi vecchi ideali, ancora astioso contro “i frutti che son maturati e vanno sempre più maturando dalla Rivoluzione del 1848 e più specialmente dal 1859 in poi, i bei frutti e i bei risultati del risorgimento, del progresso e della libertà”, non considerando che nel frattempo, precisamente dal 21 aprile 1887, era stata applicata la tariffa protezionistica, Giuseppe Brambilla chiuse il suo ultimo diario dando libero sfogo, per l'ennesima volta, alle sue convinzioni contro il liberismo e contro la rivoluzione, coerentemente esprimendo il risentimento reazionario ancora da suddito austriacante del Lombardo-Veneto, lo stesso risentimento con cui, più di quarant'anni prima, aveva iniziato il primo dei suoi diari:

“Con la legge del libero scambio, ne venne che l'Italia fu inondata di tutte quelle merci che facevano la sua ricchezza, come per esempio le gallette, per cui i prezzi di tutti questi generi sono ribassati in modo che i proprietari non ne possono sostenere la concorrenza e quindi la loro rendita è tanto diminuita in confronto delle spese e delle enormi tasse, imposte e balzelli d'ogni fatta che la rivoluzione ha messo loro sulle spalle, che bisogna o che vendano alla disperata le loro proprietà o che se le lascino confiscare come già se ne son confiscate un cento mille e più, per ora tutte le proprietà di piccoli proprietari, ma che poi terranno dietro i mezzani e forse anche i grandi. Ecco i guasti nefasti del liberismo voluti ed imposti dai signori liberali del Risorgimento Nazionale che non hanno fatto risorgere un bel nulla ed anzi hanno fatto cascare troppe cose, precipitandole giù laddove non se ne vede nemmeno la fine”. (23 Febbraio 1888).

Alcuni quaderni di agricoltura variamente intitolati forniscono elementi ed indicazioni utili a cogliere altri aspetti della personalità di Don Giuseppe Brambilla: paternalismo padronale nei confronti dei contadini, atteggiamento normativo abitualmente severo verso il fattore, spiccato interesse per le novità agronomiche. L'azienda agricola inzaghesa del nobile Brambilla, formata da 96 ettari, era divisa in una parte maggiore data in affitto a massari e a pigionanti, e in una minore condotta in economia. La quantità di terra assegnata a ciascuna famiglia colonica dipendeva dall'essere il gruppo familiare contadino qualificato come massaro oppure pigionante, e dai mezzi di produzione (attrezzi e bestiame) di cui gli stessi coltivatori disponevano. Gli elementi in base ai quali si effettuava la distribuzione e concessione in affitto delle terre erano essenzialmente due: il numero dei membri di una famiglia e il numero dei capi di bestiame; di conseguenza, ad una maggiore o minore disponibilità di forza-lavoro bracciantile e di possesso di animali da lavoro ed allevati in stalla, corrispondeva un certo perticato da coltivare. Nell'assegnare i campi ai coloni, si aveva cura di stabilire che il numero delle pertiche a nord del Naviglio Martesana fosse proporzionato a quello a sud del naviglio stesso, per evitare sia che alcuni affittuari coltivassero terreni tutti solamente all'asciutto, sia che altri contadini fossero privilegiati nell'aver in affitto appezzamenti interamente irrigui. Queste norme d'affitto si trovano applicate in una lettera scritta dal proprietario terriero al fattore Francesco D'Adda:

“Alla vigna Scagnadello Ella troverà che il Micheloni Francesco le farà serie osservazioni per la diminuzione di 10 pertiche da aggiungersi al Motta massaro come abbiamo

concertato l'altra sera. Ma Ella gli dichiarerà francamente che altrimenti ne seguiva lo sconcio di avere lui a differenza di tutti gli altri coloni più terra sott'acqua che dissopra al naviglio, e non di poco anche; che fu una svista e un errore cagionato dal ridurre ancora il Motta pigionante, mentre prima si era stabilito di considerarlo massaro. Lo stato di famiglia del Micheloni non porta che di avere pertiche 48,18 colla proporzione messa per base di pertiche 4,21 per individuo. Così pure al Motta ora viene data quella quantità di terra che conviene, per cui dovrebbe cessare i lamenti di non poter tenere oltre ai buoi e al cavallo anche una vacca. Come le dicevo, viene ad avere circa 123 pertiche, tutto compreso. Lei vede che a rigore deve anzi tenere un numero maggiore di bestie...". (G. Brambilla, "Pel fattore Francesco D'adda", 12 Agosto 1876).

La parte di proprietà fondiaria condotta in economia non veniva coltivata mediante salariati fissi, ma utilizzando giornalieri, vale a dire gli stessi coloni obbligati a determinate giornate lavorative al servizio del padrone ed anche del fattore; quest'ultimo, infatti, oltre al proprio stipendio di agente di campagna, percepiva pure il reddito derivante da appezzamenti che, per contratto, gli spettavano in usufrutto. Qualora i contadini fossero stati indebitati con il padrone, le varie prestazioni lavorative svolte durante le giornate al servizio del proprietario terriero, erano gratuite, altrimenti venivano retribuite secondo modalità precedentemente stabilite; in entrambi i casi, comunque, poiché era sempre il proprietario che fissava il numero e il compenso delle giornate di lavoro nei suoi campi condotti direttamente, si trattava di decisioni arbitrarie unilaterali da considerare sopravvivenze delle medioevali "curvate". Nelle "Annotazioni per uso del fattore e riposo dei giornalieri", del 1878, si leggono le disposizioni di retribuzione ai giornalieri decise dal possidente agrario; anzitutto il riposo dei coloni-giornalieri (cioè la sosta di mezzogiorno) doveva essere di due ore da Pasqua a San Michele, e di un'ora da San Michele a Pasqua; dal 25 Marzo al 7 Settembre, la paga giornaliera doveva essere di 67 centesimi, e dall'8 Settembre al 25 Marzo di 42 centesimi (queste cifre si riferivano ai maschi adulti, infatti per le donne e per i giovani inferiori ai 17 anni, la retribuzione era fissata a 34 centesimi per tutto l'anno). Una paga meno bassa (e a retribuzione oraria anziché giornaliera), percepivano gli affittuari della Cascina Pirogalla, i quali, formando una comunità di cascina di grandi massari, godevano di un trattamento migliore, perciò per i lavori da essi svolti per il padrone veniva loro accordata una mercede più soddisfacente (18 centesimi all'ora, che, per una giornata media di 8 ore di lavoro, comportava un compenso pressoché doppio rispetto a quello percepito dagli altri giornalieri). Ai contadini specializzati nelle mansioni più importanti, quali erano i campari, i casari, i cantinieri, i bigattieri, spettava ovviamente una retribuzione sensibilmente maggiore, che variava però a seconda dell'abbondanza del raccolto:

"... ai cantinieri centesimi 84 da pagarsi in contanti e metà da annotarsi, e per la notte un compenso da convenirsi a norma del lavoro e dell'ora che si termina, ma in via ordinaria centesimi 34 a notte. A sorvegliare l'uva di giorno o di notte lire 1, da pagarsi in contanti e metà da annotarsi. Paga ai bigattieri, da giorno a sera alla stufa dei bachi: lire 1 e barile 1 di vino Caspio. Ai bigattieri in tempo di scarsità di vino però dev'essere data solo paga di lire 1 e zane due di vino. Ai bigattieri in tempo di scarsità di galetta dev'esser data paga non superiore ai centesimi 86 al giorno e un barile di vino Caspio..."

Assai precise ed indiscutibili erano anche le tariffe dei lavori nei campi, come l'aratura, che variavano a seconda degli animali utilizzati (tariffa maggiore, ad esempio, se svolti con due buoi, minore se praticata invece con una coppia di cavalli o muli), e dei carreggi, secondo una tabella articolata in trenta distinzioni di prezzi, calcolati non solo sulle distanze da percorrere, ma anche sul tipo di carro da trasporto, bestia da soma, carico, strada o sentiero di campagna. Estremamente scrupolose le raccomandazioni impartite al fattore:

"Base per fare vino e conservarlo è la pulizia e nettezza dei vasi vinari e di tutti gli attrezzi relativi che vanno in contatto o coll'uva, o col mosto, o col vino. Quindi tutto deve essere

sempre ben lavato e risciacquato. I vasselli non sono mai puliti abbastanza, perciò non si deve essere facilmente contenti. I cantinieri devono essere anche essi puliti, devono sempre, quando servono alla cantina, indossare il vestito di tela. Insomma pulizia in tutto e per tutto, e il fattore deve essere scrupoloso ed esigente, e deve mostrarsi mai contento abbastanza. La vendemmia, e il giorno di incominciarla, e l'ordine come deve essere fatta, devesi stabilire sempre e soltanto col padrone. Dopo averla portata a casa, l'uva dev'essere subito mondata, e perciò si devono preparare prima e assai bene tre navasce. Il fattore deve preparare le bascule per pesare l'uva, tenendosi poco distante da queste navasce onde sorvegliarle, e deve altresì preparare la sua nota ai coloni come ha fatto per la galetta, colla sua penna e calamaio. Di mano in mano che portano l'uva, domanda di chi è, la pesa, poi ordina di metterla o in una o in altra navascia a seconda che l'uva è sana, mezzana o guasta; poi pesa la tara e ripesa bene e registra con la massima cura tutto...". (G. Brambilla, "Norme ad uso del fattore d'Inzago per fare la vendemmia nelle mie vigne e fare e conservare il vino", 27 Agosto 1878).

Stabilire multe ai contadini che consegnavano grappoli deteriorati o "partite" di grano sporche era un dovere a cui il fattore era sottoposto responsabilmente, chiamato a render conto di ogni incuria, "andata in malora" delle derrate agricole raccolte ed immagazzinate; il fattore doveva infatti avere la massima cura a riempire il granaio in modo tale da tenere distinto il quantitativo di cereali consegnato da ciascun colono, per vedere chi produceva il frumento o l'orzo migliore da semente. (G. Brambilla, "Al fattore d'Inzago, per sua norma", 27 Giugno 1886).

Don Giuseppe, a differenza di altri proprietari terrieri che seguivano con un certo distacco la conduzione delle terre affidate ai loro agenti di campagna, limitandosi a percepirne la rendita derivante, era un possidente agrario che controllava direttamente le coltivazioni, che metteva per iscritto al fattore meticolosamente ogni fase e modalità di svolgimento delle lavorazioni; certamente egli aveva ben presente il detto "L'occhio del padrone ingrassa il cavallo", e sicuramente il suo fattore, oltre a sentirseli addosso, gli occhi del padrone, deve aver provato spesso l'impressione che il nobile Brambilla volesse insegnargli il mestiere:

"... la segando del frumento, che va sorvegliata, è bene che sia un poco anticipata. Le operazioni che seguono la seganda, si facciano il più presto possibile, cioè il battere il frumento e fare la scossa. Quindi il fattore ecciti senza posa i contadini a preparare le aie...".

Con un padrone così attento ed esigente, non era facile essere il fattore di Casa Brambilla ad Inzago; in effetti, salvo la stima attestata nei confronti del fattore Filippo Ferrario (che fu l'agente di campagna di Don Giuseppe dal 1850 al 1877) a cui andava il riconoscimento d'essere rigoroso nell'eseguire gli ordini padronali, oltre che molto capace professionalmente, nei quaderni dell'azienda agricola sta più volte scritta una certa sfiducia ed insoddisfazione provata verso gli altri fattori avvicendatisi (Francesco D'Adda dal 1878 al 1883; Giovanni Biganzoli dal 1884 al 1886; Valeriano Piantanida dal 1887...), talvolta rimproverati per scarsa diligenza e cattiva volontà, come si può leggere nelle seguenti "Note sull'andamento dell'azienda agricola d'Inzago dall'anno 1883 all'anno 1887":

"Quest'anno la disposizione delle viti a far uva fu buona, dove c'erano viti e c'era uva. Dico dove c'erano viti perché purtroppo in campagna sono quasi tutte distrutte per colpa delle malattie e delle intemperie assecondate però dalla negligenza, trascuratezza e ostinata disobbedienza dei contadini, e anche dei fattori, specialmente dell'ultimo, il D'Adda, che ora fa fagotto e se ne va, che abbandonarono le viti per fare formentone... (Vendemmia 1883).

L'anno scorso coll'idea che ai bigatti gialli abbisognava dare maggior calore continuato, si somministrò senza discrezione molta legna ai coloni, e così quest'anno prima ancora di avere i bigatti, i coloni cercano la legna, ma di legna vecchia non ne abbiamo più, perché il fattore Biganzoli ne vendette troppa e quindi bisogna servirsi della nuova che purtroppo vuol dire mangiare in erba le scorte per l'inverno venturo... (1886)".

Ancora maggiore era la sfiducia nei confronti dei coltivatori, quasi tutti privi di adeguati mezzi di produzione, piccoli affittuari ostinati a non aggiornarsi sui nuovi sistemi di lavorazione della terra, e di cui diffidare poiché non esitavano a fare man bassa della roba del padrone, quando non veniva esercitata attenta sorveglianza; i membri della trentina di famiglie coloniche che coltivavano le terre del nobile Brambilla, provavano sicuramente, di fronte al suo paternalismo severo, ma non scevro di qualche atto di generosità nel condonare talvolta i debiti del mancato pagamento degli affitti, una soggezione di subalterni mista al risentimento per le condizioni di contratto colonico a cui erano costretti, come del resto tutti i contadini dell'epoca, che vedevano nei rispettivi padroni "i sciuri" sfruttatori del loro lavoro; conseguenza di tali rapporti di netta subordinazione gerarchica, con i fattori in mezzo a fare "i cani da guardia della roba dei padroni", e dell'indigenza contadina tale da far patire non raramente la fame, erano i frequenti furti campestri, che causavano talvolta manchevolezze tutt'altro che trascurabili nei raccolti, e quindi diminuzione sensibili delle rendite agrarie. Nei campi del nobile Brambilla, la frequenza e l'entità dei furti divennero tali da costringere il proprietario a prendere veri e propri provvedimenti punitivi come deterrente alle ruberie:

"D'ora innanzi terrete la regola che qualunque danno o furto campestre venga addebitato al colono che ha in affitto il terreno nel quale succede il danno o il furto. Ed i danni o furti campestri che venissero fatti su terreno mio non in affitto ai coloni, devono essere addebitati o ai confinanti coloni o anche a tutti di coloni di casa, a seconda del caso, come deciderò. Ordino che se il furto o danno avvenisse su terreno in affitto ai coloni in debito, oltre l'addebitamento, verrà notificato al padrone per essere quel colono sottoposto al licenziamento, se parrà e piacerà al padrone...". (G. Brambilla, "Ordine pel nuovo fattore Francesco D'Adda", Aprile 1878).

I contadini recalcitranti ad attuare i nuovi rimedi contro le malattie dei bachi da seta e delle vigne, e che non obbedivano prontamente alla volontà padronale, dovevano essere sottoposti a continua sorveglianza, soprattutto durante i lavori della gelsibachicoltura:

"... si ricordi il fattore che la visita, ossia il giro a vedere le partite, lo deve fare tutti i giorni. Dei contadini non ci si può mai fidare. Per quanto sembrano persuasi, per quanto sembrano avvezzi a fare come gli fu detto, tuttavia per carattere e natura loro, se appena si abbandonano per un momento, tornano subito a fare secondo il loro modo di vedere, tornano ai loro pregiudizi, insomma non fanno la volontà del padrone. Quindi le visite devono essere assidue, il giro deve essere fatto tutti i giorni, e se occorre, qua e là, anche oltre il solito giro. Bisogna variare nel fare il giro, un giorno s'incomincia da una parte, un giorno dall'altra, un giorno a sbalzi, un giorno alla mattina, un altro giorno al dopo pranzo; eppoi fare delle sorprese, se si ha motivi di credere che nel tal sito o nel tal altro si sia trasgredito agli ordini e doveri...". (G. Brambilla, "Norme e sistema di conservare il seme dei bachi e governare l'andamento dei bigatti", Aprile 1878).

Nell'azienda agricola inzaghesa, tutto quanto era insomma teoricamente regolamentato da ordini inderogabili, scanditi dal calendario dei lavori stagionali, ma che praticamente a volte erano trascurati, o non venivano eseguiti come il proprietario avrebbe voluto; da ciò, la diffidenza e il disprezzo espressi nei confronti dei contadini, che erano atteggiamenti e convinzioni tipici della maggior parte dei proprietari terrieri dell'epoca, magari dall'ideologia politica contrapposta, ma

accomunati dall'appartenenza al medesimo ceto e dalla stessa mentalità abituata ed orientata a concepire i coloni come lavoratori della terra di bassa manovalanza; infatti se una figura politica di spicco come Bettino Ricasoli era considerata da Don Giuseppe "obbrobriosa" sul piano del liberalesimo governativo, suscitava invece tutta la sua ammirazione come autore delle "Massime imprescrittibili ed essenziali ad ogni colono", nelle cui pagine, il barone, come un signore semif feudale, nella sua fattoria toscana del Brolio presa a modello di conduzione di una tenuta agricola, affermava il proprio diritto di difendere coercitivamente i propri interessi di possidente, e di punire efficacemente i contadini incapaci di produrre discretamente, o che avessero osato contraddirlo, facendo sentire su di essi tutto il peso dell'autorità padronale.

Membro della Società Agraria di Lombardia, assiduo lettore delle pubblicazioni che trattavano delle questioni del mondo agricolo, informato sui moderni progressi dell'agronomia, Don Giuseppe non era affatto refrattario alle innovazioni tecniche colturali. La parte dell'azienda inzaghesa condotta direttamente secondo le direttive padronali poteva essere annoverata come una fattoria in cui trovavano applicazione vari ammodernamenti produttivi e qualche sperimentazione, di cui ci si limita a fornire qualche esempio. Aggiornato sulle soluzioni da adottare al fine di porre rimedio ai gravissimi danni inferti, a partire dalla metà dell'800, dalla crittogama alla vitivinicoltura e dalla pebrina alla gelsibachicoltura, il nobile possidente utilizzò prontamente la solforatura e la semente dei bachi da seta proveniente dal Giappone rivelatasi immune all'infezione. Appassionato vitivinicoltore, studiò una personale ricetta mediante la quale aumentare la bassa gradazione alcolica del vino locale, rammaricandosi che

"... da quando si è manifestata la malattia delle uve, si sono sempre fatte vendemmie scarse, e raccolte le uve sempre troppompresto, in Settembre, quasi sempre nella prima metà, mentre invece prima del 1850 si faceva vendemmia da S. Francesco, che è il 4 Ottobre, a S. Teresa, che è il 15 Ottobre...". (27 Agosto 1878).

Fece il possibile per salvare le sue campagne ed in particolare il vasto vigneto (formato da 192 filari nel 1869) dalla devastazione della fillossera e della peronospora, utilizzando solfuro di carbonio, ed innestando nuovi vitigni, ovvero talee e barbatelle di viti americane, ma a parte qualche iniziale buon risultato dato dalle varietà Isabella e Clinton, dovette poi rassegnarsi a ridurre l'estensione del vigneto e a ottenere produzioni scarse. Volle sperimentare la bonifica della terra con lupini da sovescio. Membro del Consiglio d'amministrazione di una Società produttrice di polvere d'ossa, trattata con acido solforico, fu tra i primi a farne uso in campo agricolo come perfosfato fertilizzante. Non disdegnò la sperimentazione dei primi concimi chimici prodotti in Italia.



AGOSTINO BRAMBILLA
1818-1890

CAPITOLO III

AGOSTINO BRAMBILLA, IL SINDACO PATRIOTA

Ciò che è rimasto dell'Archivio familiare Brambilla-Ugenti, permette di ricostruire qualche aspetto delle attività private e pubbliche dei fratelli Luigi, Giuseppe, Angelo, Agostino Brambilla, figli di Vincenzo (1757-1824), notabili borghesi inzaghesi che furono, nel corso dell'Ottocento, figure fondamentali del paese. Le carte dell'Archivio Brambilla-Ugenti, integrate con quelle dell'Archivio Vitali-Aitelli e con la documentazione dell'Archivio Comunale, permettono anzitutto di studiare quanto riguarda l'impegno politico-istituzionale profuso dal più giovane dei fratelli, ovvero Agostino (1818-1890), delineandone un profilo biografico piuttosto scarno relativamente agli anni della prima metà del XIX secolo, ma decisamente interessante e corposo dopo il 1859, allorché tale impegno ebbe modo di intensificarsi e di svolgersi pienamente nell'ambito dell'amministrazione comunale di Inzago, a cui egli si dedicò ininterrottamente prima come Assessore, poi come Sindaco.

Membro di una famiglia borghese che possedeva terre a Inzago e a Gessate e che aveva interessi economici nella produzione e nel commercio della seta e del lino, il giovane Brambilla studiò all'Università di Pavia. Dottore in legge, fece pratica in uno studio legale di Milano, poi ebbe impieghi nella pubblica amministrazione.

III. 1. L'AVVENTURA PATRIOTTICA DEL 1848 E LA PRIGIONIA

Nel 1848, trentenne, e residente a Milano in via S. Spirito, partecipò alle Cinque Giornate di Milano. Non fu uno di quei numerosi sedicenti combattenti che manifestarono entusiasmo patriottico solo all'indomani della ritirata degli austriaci dal capoluogo lombardo (e che i milanesi definirono sprezzantemente, deridendoli, "*barricaderi della sesta giornata*"), bensì un fervido patriota che si armò ed effettivamente andò sulle barricate, tant'è vero che venne fatto prigioniero. Fu infatti tra coloro che accorsero ad iscriversi alla Guardia Civica e che, assediati all'interno del Broletto, sede del Municipio, dopo la capitolazione delle autorità imperiali, furono arrestati e rinchiusi nel Castello, e successivamente condotti come ostaggi nelle carceri austriache sicure e lontane dai luoghi dell'insurrezione.

In quelle giornate convulse e sconvolgenti, i fratelli, assai preoccupati, sapendolo schierato ed esposto contro i soldati di Radetsky, ne chiesero notizie sicure a coloro che erano a capo della rivolta milanese ed in particolare a conoscenti altolocati come il Conte Vitaliano Borromeo, membro del Governo Provvisorio, dalla cui casa, il giorno successivo alla ritirata degli austriaci, precisamente il pomeriggio del 24 Marzo 1848, Luigi Brambilla, essendo finalmente riuscito ad avere, dopo aver temuto che fosse accaduto il peggio, rincuoranti notizie sicure, scrisse al fratello Angelo:

“Carissimo Fratello, appena avuta la notizia per mezzo del Signor..., come tu mi avvisasti, che il Dottor Peluso, uno degli ostaggi, era giunto in Milano, corsi a lui per le nuove dell'Agostino. Il Dottor Peluso, essendo stato lasciato in libertà nella parola d'uomo d'onore di rimanere a Melegnano per curarvi l'altro ostaggio, il Sig.r Porro, non appena giunto a Milano, ripartì, ed io rimasi come prima, ed anche peggio, poiché un tale che si diceva istruito dei nomi degli ostaggi, mi disse che il nome di Brambilla non era fra quelli. Avventuratamente sono venuto in chiaro della verità senza altra dilazione, perciò che il Conte Vitaliano, di ritorno dal Governo Provvisorio, di cui fa parte, ha potuto assicurarmi che l'Agostino è ostaggio, e che da Melegnano si avvia cogli altri, e coll'armata alla volta di Lodi per poi continuare oltre. L'Agostino è ancora in vita, e questo grazie a Dio ci deve bastare per ora per la nostra tranquillità, mentre molti altri piangono già ...”.

Insieme ad una ventina di figli dei più noti “*sciiori de Milan*”, rampolli come Filippo Manzoni (figlio di Alessandro), Giulio, Giovanni e Carlo Porro, Giuseppe Belgioioso, Alberto De Herra, Ercole Durini, Benigno Longhi, Guglielmo Fortis, e a personalità quali il Segretario Generale del Municipio, Giani, il Delegato del Governo di Milano, Bellati, che furono ammanettati a due a due e attaccati ai cannoni, durante la ritirata ordinata dal Feld Maresciallo Radetsky, il più giovane dei fratelli Brambilla subì l’onta di esser trascinato, come ricordato, molti anni più tardi, da un giornalista della “*Cronaca Trevigliese*”, nel dare la notizia ferale della scomparsa del Sindaco inzaghesse patriota,

“... in quella dolorosa odissea che fu la marcia degli ostaggi, disumanamente maltrattati, e rapiti all’affetto dei famigliari, portati via dalla patria Milano per essere rinchiusi come furfanti della peggior specie nel carcere famigerato di Innsbruck”.

Passati in carcere i mesi di quella stagione che storicamente fu detta “Primavera dei Popoli”, il detenuto politico, prima che la Prima guerra d’Indipendenza si concludesse, rimesso in libertà grazie ad uno scambio di prigionieri concordato dal Governo Provvisorio di Lombardia con le autorità militari austriache, appena poté far ritorno a Milano, per nulla stroncato nell’amor patrio e nella determinazione a combattere per la difesa della Lombardia che stava subendo il contrattacco dell’esercito nemico, non esitò ad accettare la carica di Vice-Segretario del Comitato di Pubblica Sicurezza istituito dal Governo Provvisorio stesso.

In una lettera scritta dal fratello Giuseppe Brambilla al nobile Francesco Vitali, datata 18 Settembre 1848, è contenuta infatti la notizia che il fratello minore, come Vice-Segretario del Comitato di Pubblica Sicurezza, si distinse per zelo e per essere rimasto coraggiosamente ad occuparsi delle mansioni inerenti appunto alla carica conferitagli fino alla rioccupazione austriaca della città; mentre infatti gli altri membri del Comitato di Pubblica Sicurezza abbandonavano la carica e si dileguavano, dopo la partenza da Milano di Carlo Alberto e la ritirata da quest’ultimo ordinata all’esercito piemontese, egli era rimasto al suo posto, e fu l’ultimo dei componenti di quel Comitato a rassegnarsi a lasciare l’incarico di responsabilità, allorché i soldati di Radetsky già avevano riconquistato il capoluogo lombardo:

“... quanto all’Agostino, sospeso il Comitato di Pubblica Sicurezza, a cui apparteneva come Vice-Segretario, rimasto in Milano a tutto il giorno 8 Agosto, pressoché solo dopo la fuga dei suoi colleghi, si restituì in Inzago”.

III. 2. MOMENTI BIOGRAFICI DEL DECENNIO 1849-1859 E I PRIMI IMPEGNI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE COMUNALE (1860-1863)

Il decennio 1849-1859 è un periodo che non si è potuto ripercorrere biograficamente, essendo state trovate pochissime carte di Agostino Brambilla. Il 28 Febbraio 1849 gli venne notificato che

“... non potendo l’arruolamento sotto le bandiere e l’osservanza del dovere giurato, come è già occorso più volte, andar soggetti ad ostacoli, S. E. il Feld Maresciallo esige la più severa esecuzione di questo suo ordine ...”.

La notificazione, in aggiunta all’interdizione da ogni carica ed impiego pubblico, praticamente schedava il Brambilla come suddito del Regno Lombardo-Veneto da ritenersi “*libero per grazia di S. M. l’Imperatore*”, ma sottoposto a sorveglianza, con l’obbligo di presentarsi ad una Legazione Austriaca “*appena giunto in una città diversa da quella di residenza o domicilio*”. Nel 1850 chiese ed ottenne dall’I.R. Luogotenenza Lombarda l’autorizzazione, valevole per un anno, ad espatriare in Francia “*per affari in genere*”.

L'appello lanciato da Felice Orsini a Napoleone III dalla prigione di Majaz, l'11 Febbraio 1858, riportato dal "Moniteur", lo colpì profondamente; lo tradusse e lo trascrisse integralmente, sottolineandone alcune parti:

"... io voglio tentare un ultimo sforzo per venire in aiuto dell'Italia, la di cui indipendenza mi ha fatto fino ad ora correre tutti i pericoli, provare tutti i sacrifici. Essa formò l'oggetto costante di tutte le mie attenzioni, ed è questo ultimo pensiero che io voglio riporre nelle parole che dirigo a V. M. Per mantenere l'attuale equilibrio europeo è d'uopo rendere l'Italia indipendente, e restringere le catene sotto le quali l'Austria la tiene in schiavitù (...) Fino a quando l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità dell'Europa e quella di S. M. non saranno che una chimera".

La politica cavouriana di alleanza con la Francia in funzione antiaustriaca e la Seconda guerra d'Indipendenza riaccesero le speranze di veder liberata la Lombardia dal dominio asburgico. Come molti altri patrioti italiani, probabilmente anche Agostino Brambilla, alla fine degli anni '50 dell'Ottocento, vide nell'allargamento territoriale della monarchia della dinastia Savoia la prospettiva politico-istituzionale più praticabile e raggiungibile per l'Indipendenza e l'Unità, se non di tutti, almeno di una parte degli stati italiani. Finalmente cessato il Regno Lombardo-Veneto, con la cessione della Lombardia al Regno di Piemonte, ed il Veneto invece rimasto nell'Impero Asburgico, Brambilla poté ottenere nuovamente la nomina a cariche pubbliche e cimentarsi, in quel periodo che vide la proclamazione del Regno d'Italia, negli impegni di Consigliere ed Assessore comunale di Inzago, dimostrandosi il più valido collaboratore del Sindaco Francesco Vitali negli ultimi tempi della sua lunga esperienza di capo del governo municipale.

In seno all'amministrazione comunale inzaghese, dal Luglio 1860 al Marzo 1863, Brambilla fece gradualmente le esperienze di rapporti politici e di assunzione di responsabilità governative municipali che lo portarono, in un triennio, dagli incarichi iniziali di Revisore dei Conti ed Assessore, a subentrare al nobile Vitali nella Presidenza del Consiglio e della Giunta. Il 20 Dicembre 1861, già dimissionari gli altri assessori che avevano deciso di porre fine all'ormai superato sistema di governo basato sul rapporto fiduciario personale fra il Primo Cittadino e un suo Sostituto Delegato, anche l'Assessore Brambilla rassegnò le proprie dimissioni, persuaso che un'efficiente amministrazione comunale abbisognasse di un Sindaco quotidianamente presente nel borgo, non già residente a Milano e governante il Municipio tramite un proprio rappresentante. Il giorno di Natale del 1861, l'anziano aristocratico milanese in difficoltà a ricostituire la Giunta Municipale di Inzago, tentò di convincere l'ultimo degli assessori dimissionari a ritirare le proprie dimissioni:

"Pregiat. mo Dott. Agostino, non dubito che a quest'ora il di lei fratello Sig.r Ing. Angelo le avrà riportate le mie preghiere perché Ella accetti di rimanere nella carica di Assessore presso la Giunta Municipale d'Inzago, e l'avrà in pari tempo informata che essendomi io recato dal Sig.r Prefetto, questi mi ha ingiunto di unire la sua alla mia istanza, in seguito di che io non ho dato corso alla di lei rinuncia. È inutile che le trasmetta anch'io i motivi che devono determinarla, come buon cittadino, a prestarsi a dei sacrifici pel bene del proprio paese. Ella stessa li accenna nel di lei foglio del 20 corrente; altro dunque non mi resta che a rincuorarlo con questa mia, la più fervida per noi, in nome dell'amicizia, ed ho più nuova fiducia che non vorrà respingerla ad una riattestazione di stima. Il Suo Sincero Amico, Francesco Vitali".

Ma il Brambilla non ritirò le dimissioni, non volendo prestarsi ancora al ruolo di collaborazione subordinata che per tanti anni aveva svolto il fratello Giuseppe nei confronti del nobile Vitali; riteneva che fossero ormai maturi i tempi per assumere direttamente la carica di capo del governo municipale; "l'Illustrissimo don Francesco, Sincero Amico" doveva rassegnarsi dunque a rinunciare alla carica, non chiedere ad altri di ritirare le dimissioni rassegnate per supportarlo e per

prorogarne la massima carica a livello di ente locale. Il 3 Gennaio 1862, il Sindaco si vide costretto pertanto a comunicare alla Prefettura che la rinuncia del Dott. Agostino Brambilla alla carica di Assessore era al momento irrevocabile e che quindi occorreva convocare il Consiglio Comunale per la surroga:

“Fin dal 20 Dicembre p.p. il Dott. Agostino Brambilla ha consegnato nelle mani del sottoscritto Sindaco la sua rinuncia alla carica di Assessore Municipale d’Inzago. Nella speranza di poter dissuadere il Sig.r Brambilla dal persistere nel suo proposito, lo scrivente ha trattenuto finora la sua lettera di dimissione; ma visto ormai vani tutti i tentativi fatti tanto sia per iscritto che a viva voce, inoltro a codesta Superiorità per di Lei notizia, riservandosi a domandare l’autorizzazione alla convocazione del Consiglio Comunale per la surroga tosto che si presentino altri oggetti da trattarsi ...”.

Che il Brambilla avesse deciso di confermare le dimissioni non per disimpegno amministrativo, bensì per ragioni di prospettiva di *“cambiamento ai vertici”* del Municipio, risulta chiaro da un paio di lettere del Segretario Comunale inviate al Sindaco alla sua residenza in città; la prima è datata 12 gennaio 1862:

“Ill. mo Sig.r Sindaco, il Sig.r Brambilla Agostino, quantunque sappia l’accettazione della Prefettura della sua rinuncia, avendo aperto egli stesso il piego che la conteneva, continua a venire in ufficio ogni giorno, e presta la firma agli atti. Non so se questo possa essere in regola e taluno del paese fa dei rimarchi poiché la cosa è notoria per opera dello stesso Brambilla. Per parte mia la presenza del Brambilla la riscontro opportunissima, tanto più che né Assessori, né Assessori Supplenti si lasciano vedere. A questo proposito vorrei che mi dicesse se devo portare o mandare gli atti per la firma in casa degli Assessori, o Supplenti, o aspettare che vengono in ufficio come praticavano negli scorsi anni (...).”.

Copie di quest’ultima lettera e anche della penultima sopra riportata, missive riservate, sono state trovate sia nell’Archivio Brambilla-Ugenti, sia in quello Vitali-Aitelli; dunque il neo-Segretario Pasquale Cagliani, amico e socio in affari dei Brambilla, ufficialmente scriveva comunicazioni riservate al Sindaco, ma ufficiosamente e amichevolmente teneva ben informato il Dott. Agostino. La seconda lettera del Segretario Cagliani, datata 13 Gennaio 1862, informava che dalla Prefettura era pervenuta l’autorizzazione ad una seduta straordinaria del Consiglio per addivenire alle nuove nomine assessorili. Il 15 gennaio 1862, il Sindaco Vitali diede disposizione al Segretario di inviare le lettere di convocazione del Consiglio Comunale per provvedere anzitutto alla surroga dell’Assessore Brambilla, la cui rinuncia era stata accettata dalla Prefettura. Neanche un mese più tardi, il Sindaco comprese pienamente che il gioco politico in corso delle dimissioni rassegnate e non ritirate non riguardava tanto le cariche assessorili da surrogare, bensì la guida del governo municipale, che si voleva, dalla maggioranza dei consiglieri comunali, conferire ad un Sindaco nuovo, residente a Inzago. Il nobile Vitali capì insomma che era venuto il momento di farsi da parte, di lasciare ad altri la Presidenza della Giunta Municipale. Il 7 Febbraio 1862, scrisse due lettere; una indirizzata ai membri della Giunta, nella quale asseriva che *“ non potendo per impegni già assunti”* assentarsi dalla città, interessava *“la compiacenza del Signor Agostino Brambilla ad assumere in sua vece la presidenza del Consiglio”*; nell’altra lettera, inviata al Prefetto, indicava e designava il Brambilla quale suo successore, dopo aver consultato il Senatore Giuseppe Piola, il più illustre esponente delle Casate nobiliari aventi ad Inzago possessioni risalenti ad epoche antiche:

“Il Nobile Sig.r Giuseppe Piola da me proposto a Sindaco del Comune di Inzago per il prossimo triennio, non può prendere tale carica, essendo egli già Sindaco nel Comune di Castegnate. Mi permetto pertanto, anche dietro consiglio del suddetto Sig. Piola, di chiamar la di Lei attenzione sul Dottor Agostino Brambilla. È persona di tutta probità e di capacità distinta; pratico nella trattazione degli affari, essendo stato per diversi anni

impiegato sotto il cessato governo; nel 1848 fu tradotto come ostaggio a Vienna, e dopo il ritorno degli Austriaci, destituito. Nel corrente anno fu Assessore ed io non posso che lodarvi l'applicazione dell'intelligenza e dello zelo con cui disimpegnò le mansioni affidategli. A tutti questi meriti aggiunga il vantaggio d'avere il suo stabile domicilio in paese. Mi permetto rinnovarle la questione perché ad ogni modo voglia esimersi dalla carica di Sindaco troppo gravosa per me e questo perché incompatibile cogli altri impegni dei quali pel momento non posso esonerarmi... ”.

L'ultima Giunta Municipale ufficialmente presieduta dal nobile Vitali, ma praticamente affidata, per delega, al Brambilla, fu prorogata per dodici mesi, periodo che fu di preparazione, per così dire, al “*passaggio delle consegne*”.

III. 3. SINDACO DALL' 8 MARZO 1863

La data dell'8 Marzo 1863 fu quella del Decreto Reale che segnò la fine del governo municipale del nobile Vitali e, al tempo stesso, l'inizio di quello, destinato anch'esso ad avere lunga durata, del borghese Agostino Brambilla, che ebbe la prima nomina alla carica di Sindaco d'Inzago per il triennio 1863-1865. Prestò per la prima volta il giuramento prescritto il 25 Marzo 1863. Fu ininterrottamente alla guida del governo municipale fino alla sua morte, avvenuta nel 1890. Nel 1865, la Regia Commissione incaricata di nominare i titoli per il conseguimento delle Medaglie Commemorative delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia, gli riconobbe il diritto a fregiarsi della Medaglia della Campagna 1848. Nel 1866, la Città di Milano gli conferì l'Onorificenza di Cittadino Benemerito. Nel 1876, il Gran Maestro dell'Ordine della Corona d'Italia, su proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno, “*in considerazione delle particolari benemeritenze documentate*” (presentate dal Senatore Giuseppe Robecchi), lo nominò Cavaliere dell'Ordine stesso. Purtroppo del carteggio Brambilla-Robecchi sono rimaste soltanto poche lettere, così poche che si possono contare sulle dita di una mano; il “corpus” epistolare fra il Sindaco inzaghesi e l'amico Senatore lo si può senz'altro immaginare interessantissimo, per essere stato l'onorevole Robecchi (1805-1874) una figura dal costante attivismo patriottico e parlamentare in linea con l'intenso e coerente impegno del Brambilla: sacerdote quarantottesco, arringò i parrocchiani di Vigevano a favore dello Statuto Albertino, partecipò alle Cinque Giornate di Milano, fu presente alla battaglia di Novara e all'assedio di Casale; costretto a rinunciare alla parrocchia e ad un periodo di esilio in Svizzera, venne eletto come Deputato al Parlamento Subalpino per la IV, V, VI legislatura; nel 1865 fu proclamato Senatore del Regno; fondatore del giornale “*Il diritto*”, fu a lungo membro della Commissione Parlamentare per la Pubblica Istruzione.

Proprio all'onorevole Robecchi, che negli anni '60 era uno dei Deputati al Parlamento referenti per i Sindaci della Provincia di Milano, si rivolse il neo-sindaco Brambilla, dovendosi egli occupare, come già precedentemente come Assessore, della riscossione di rimborsi di ingenti spese comunali anticipate per gli acquartieramenti militari del periodo delle prime due guerre per l'Indipendenza; Brambilla fu infatti l'ultimo di un lungo elenco di pubblici amministratori inzaghesi, cronologicamente comprendente almeno due secoli, che dovettero provvedere agli effetti di casermaggio, ovvero all'alloggio ed al vettovagliamento delle truppe frequentemente di passaggio e di soggiorno nel borgo: un servizio che comportava provvedimenti di requisizioni e di somministrazioni varie, con anticipazioni di spese, conteggi minuziosi di registrazione delle spese stesse e di titoli di crediti e di interessi maturati, reiterate richieste di indennizzi, perizie per danni arrecati, proteste, contestazioni, sollecitazioni di pagamenti, controversie con gli esattori, attribuzioni di appalti per determinate forniture, ecc., insomma tutto un complesso di prestazioni a servizio dei soldati di transito o di permanenza che il Comune era chiamato a garantire, e i cui funzionari e rappresentanti infatti furono costretti ad assicurare, con impegno profuso notevole, agli eserciti di Austria, Francia, Regno di Sardegna.

Alcune lettere dell'on. Giuseppe Robecchi ad Agostino Brambilla (scritte da Torino su carta intestata della Camera dei Deputati) documentano in effetti una questione rilevante di metà Ottocento: la difficoltà degli enti locali (nella fattispecie il Comune di Inzago) ad ottenere i rimborsi delle spese sostenute per gli accuartieramenti militari durante la Prima e la Seconda guerra d'Indipendenza. Le spese che gravarono su Inzago furono veramente ingenti, come ampiamente sta documentato in varie cartelle dell'Archivio Comunale, a cominciare da quella contenente le quattro missive spedite dalla prima capitale del Regno d'Italia. I due menzionati corrispondenti si conoscevano da tempo, almeno dal 1848, allorché avevano creduto già allora possibile la liberazione della Lombardia dagli austriaci; accomunati dalla medesima giovanile disillusione della Primavera dei Popoli, i due patrioti ex quarantotteschi, all'indomani dell'Unità d'Italia, ora impegnati in cariche di diverso livello di rappresentanza in organismi elettivi, si scrivevano per cercare soluzioni praticabili ai problemi irrisolti; Robecchi, notevolmente impegnato nella carriera politica, essendo deputato del primo Parlamento eletto dopo la proclamazione dell'unificazione nazionale, rispondeva puntualmente alle missive di Brambilla, dimostrando un'attenzione non superficiale né puramente formale alle richieste inviategli dal Sindaco di Inzago. Fra i due corrispondenti si era instaurato senz'altro un rapporto di reciproca stima e di condivisione di intenti programmatici ed ideali, in quell'Italia giovane nazione nel contesto politico-istituzionale europeo destinato ad essere ulteriormente scompaginato e sconvolto prima che il secolo XIX volgesse al termine.

Viste le lungaggini ed i ritardi burocratici delle pratiche concernenti le richieste inoltrate per vedere riconosciute e rimborsate le spese comunali per le occupazioni militari affrontate, Brambilla pensò bene di rivolgersi al referente parlamentare per avere un autorevole appoggio nel far proseguire a livello ministeriale l'iter dell'autorizzazione a stanziare le risorse finanziarie a favore del Comune d'Inzago, come già aveva fatto anche il suo predecessore, il nobile Francesco Vitali, anch'egli corrispondente "amico" di colui che, nei primi anni della proclamazione del Regno d'Italia, era una delle personalità politiche di riferimento per gli amministratori locali della cosa pubblica. Da Torino, il 25 gennaio 1862, il deputato confermò piena disponibilità a seguire personalmente ciò che era definito, senza infingimenti e giri inutili di parole, "l'affare" dei crediti comunali inzaghese:

"... mi pregio di renderla avvertita che ho raccomandato, a voce e per iscritto, al Ministro della Guerra ed al generale Incisa, Direttore generale del ramo amministrativo, l'affare dei crediti del Comune di Inzago per vecchie somministrazioni militari. Le carte relative mi furono trasmesse dal mio amico Nob. Francesco Vitali. Io, in seguito a concerto preso col generale Incisa, le ho spedite oggi stesso al Ministro della Guerra, colla accompagnatoria di cui le unisco copia a corredo della posizione che esisteva in questo archivio comunale ed a sgravio della precipua promessa che, a suo tempo, avevo fatto all'amico Vitali. Appena mi giungerà una risposta dal Ministro della Guerra, sarà mia cura affrettarmi a comunicargliela. Intanto sono lieto che mi sia presentata l'occasione per attestarle i sensi della mia profondissima stima.

*Devotissimo Servitore
Giuseppe Robecchi".*

Le raccomandazioni del parlamentare non servirono a nulla, non incisero affatto positivamente sul generale Incisa, né sul Ministro della Guerra; quasi due anni più tardi, l'on. Robecchi ne spiegò i motivi al Sindaco d'Inzago, che aveva insistito nell'inviargli altre carte e nell'invitarlo a fare il possibile per risolvere le pendenze; egli scrisse chiaramente, il 16 Novembre 1863, che non aveva tralasciato ogni pratica opportuna, ma che la liquidazione dei crediti, soprattutto di quelli risalenti al 1848, era alquanto improbabile; occorreva non illudersi neppure circa il rimborso dei crediti più recenti; bisognava insomma rassegnarsi ad attendere solo qualche parziale pagamento, allorché i Ministri avessero finalmente smesso di "far orecchie da mercante", ovvero comportandosi da politicanti di mestiere che facevano poco onore alla Patria finalmente unificata in Nazione:

“... ho ricevute le carte che mi hai trasmesso col tuo biglietto del 30 Ottobre, non che l'altro tuo biglietto in data di ieri. Le mia prima prossima cura, qui a Torino, sarà quella di sollecitare il disbrigo di queste vecchie pendenze e la liquidazione di questo credito. Devo però aggiungere che l'esperienza che ho acquistata da questo genere d'affari, che tratto anche per conto della Città di Milano, mi insegna disgraziatamente che la riuscita sarà molto dubbia, specialmente per quanto riguarda i crediti del 1848. Tutti i Ministri che si sono successi in questi anni hanno fatto orecchie da mercante relativamente a tutto ciò che si riferisce al 1848. Tu sai che fu ancora ammesso il prestito del Governo provvisorio, e che nemmeno si pagarono finora le requisizioni regolarmente fatte in quell'epoca dell'esercito italiano, sotto pretesto che questi debiti dovevano essere saldati dal governo Austriaco a cui il Piemonte pagò allora 70 milioni per compenso spese e danni di guerra. Parecchie volte feci interpellanze molto vive alla Camera circa questo soggetto, ma tanto Rattazzi che Peruzzi mi risposero sempre in un modo evasivo, tanto su questo punto come su quello dei danni di guerra che da tempo attende una risoluzione. Non si mancherà di insistere.

Ciò dico per chiarir bene la materia, vedendo che la parte maggiore dei crediti del Comune di Inzago deriva da somministrazioni fatte nel 1848; dal canto mio però non tralascierò ogni pratica opportuna perché le giuste domande del Comune di Inzago, che fu tanto investito dalle incombenze doverose militari, abbiano una soluzione confacente soddisfacente non più procrastinabile, come da tempo, da parte nostra, si auspica invano, ma non disperiamo ...”.

La terza lettera dell'onorevole Robecchi trovata nell'Archivio Comunale, scritta esattamente due anni dopo la prima, è una copia della missiva datata 25 gennaio 1863, indirizzata al Generale Direttore presso il Ministero della Guerra; venne spedita a Inzago a dimostrazione del darsi da fare, da parte del deputato, per cercare di ottenere, a favore della municipalità titolare di crediti non evasi, quanto non le era stato ancora riconosciuto; l'on Robecchi stava facendo quanto gli era possibile, ed avendo suddivisa in cinque parti tutta la documentazione ufficialmente inviata dal Comune d'Inzago, ne aveva riepilogato la “sostanza” e ribadita la legittimità, soffermandosi in particolare a far presente che almeno la spesa riguardante il pagamento di due cavalli forniti all'esercito piemontese fosse da risarcire al più presto:

Torino, 25 Gennaio 1864

“Signor Generale,

Secondo quanto le dissi l'altro giorno, mi prendo la libertà di spedirle le carte riguardanti alcuni crediti del Comune di Inzago, Provincia di Milano, verso il Governo Nazionale. Il diritto al pagamento, per quanto riflette i crediti segnati ai numeri 1, 2 e 3, non mi sembra punto contestabile. Il numero uno è relativo ad alloggi forniti al governo austriaco prima dell'incominciamento delle ostilità nel 1848. I numeri due e tre riguardano somministrazioni regolarmente fatte ad un Governo Nazionale quale era il Governo provvisorio di Lombardia. La decisione della Commissione liquidatrice riferibilmente al numero terzo, non mi sembra giusta. La somministrazione dei due cavalli è talmente provata che l'Autorità governativa d'allora ha ordinato al Comune di Inzago di staccare il mandato di pagamento a favore dei cittadini requisiti. Quale prova più ampia del credito si può richiedere della confessione del debitore che è l'Autorità governativa, la quale nel suo decreto 26 Agosto 1848, comincia con queste parole: “Stante la consegna effettivamente avvenuta dei cavalli da parte dei comuni ecc ...”? Come l'Autorità governativa avrebbe potuto dire queste parole, se non avesse avuto sott'occhio il buono e gli altri documenti provanti la consegna? Sia pure che il buono manchi ora, poiché fu provato allora alla Autorità appunto per ottenere questo Decreto; ma il decreto che contiene una confessione così esplicita non rimpiazza esso il buono, e non ha anzi una forza provante ancora maggiore, poiché non solo accerta la consegna dei cavalli, ma anche il pagamento fatto

dal comune ai privati, e quindi il diritto al rimborso? Credo quindi che la Commissione non ha pronunciato il suo giusto verdetto, se non perché forse ignora del come funzionasse in quel tempo in Lombardia la macchina governativa, e quindi non attribuisse sufficiente importanza al Decreto 28 Agosto 1848 della Congregazione Provinciale, tutrice dei Comuni e corrispondente in parte all'attuale Consiglio Provinciale. Il numero quattro è da consultarsi poiché la partita fu di recente sollecitata. Il numero cinque è riferibile a danni di guerra, ossia a somministrazioni all'esercito nemico dopo scoppiate le ostilità, e quindi è da trattarsi in altra sede e con massime differenti. Le sarei grandemente riconoscente, Signor Generale, se volesse avere la bontà di sollecitare la soluzione di queste questioni, e di farmi avere, unitamente alla restituzione delle carte accluse, una risposta che soddisfaccia alle giuste domande del Comune di Inzago”.

Da Torino, il 1 Febbraio 1864, si comunicò la risposta pervenuta dal Ministero della Guerra, assolutamente negativa relativamente al conto di credito concernente il primo trimestre del 1848:

“Egregio Sig.r Sindaco, ho l'onore di trasmettere per Sua norma il foglio 29 Gennaio che ricevo dal Ministero della Guerra in risposta alla mia lettera di cui le ho mandato copia, colla quale inviava al Ministero medesimo l'elenco del conto di credito del Comune di Inzago per somministrazioni fatte nel 1848 e nel 1859. Ella rileverà da questo scritto come le carte furono tosto trasmesse alla speciale Commissione liquidatrice per l'esame e parere. Debbo poi richiamare principalmente la Sua attenzione sull'ultima parte del foglio del Ministro in cui è detto che il più importante dei crediti medesimi, vale a dire quello di lire 11182,45 per alloggi militari prestati al Governo Austriaco dal 1° Gennaio al 18 Marzo 1848, manca dei documenti giustificativi, senza dei quali è impossibile che la Commissione pronunci un giudizio, e addivenga alla liquidazione. Converrà mettere tosto in regola questa partita. Sempre pronto a servirla ed a prestarmi per tutti gli interessi del Comune da Lei egregiamente amministrato, La prego intanto a voler aggradire le espressioni della mia distinta stima. Giuseppe Robecchi, Deputato”.

Centinaia di carte dell'Archivio Comunale, suddivise in varie cartelle, documentano l'iter burocratico ventennale seguito per vedere riconosciuti sia i crediti vecchi che quelli più recenti “vantati per somministrazioni militari”, ed essi formano, nel loro complesso, materia così doviziosa di conteggi, cifre, specificazioni anche di minute spese, da renderne inopportuna la trattazione ulteriore e particolare in questo saggio; basti ora ribadire che fu impegno di non lieve responsabilità, per il Sindaco Brambilla, portare a termine o a parziale compimento le pratiche già inoltrate dal predecessore, non tutte rigorosamente e linearmente ineccepibili, come si è accennato nel primo capitolo.

III. 4. DURANTE LA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

Il 17 Maggio 1866, il Prefetto di Milano inviò ai Sindaci dei Comuni della Provincia di Milano “Le istruzioni per il caso di un'invasione nemica”, prospettando uno scenario di occupazione militare straniera con i Primi Cittadini ed i membri delle Giunte Municipali che dovevano rimanere responsabilmente al loro posto, senza cedere a nessuno le chiavi degli archivi e degli uffici governativi:

“Nel caso non impossibile che, scoppiando la guerra, il territorio dello Stato fosse invaso dal nemico, il R. Ministero dell'Interno ha tracciato per le Autorità le seguenti norme di contegno, a cui ciascuno dovrà strettamente attenersi per ciò che lo concerne. Durante l'occupazione nemica, cessando di fatto l'Autorità del Governo, gli interessi del Comune e dei privati sono esclusivamente affidati ai Sindaci ed alle Giunte locali, le quali vengono esortate a rimanere al proprio posto per adempiere alle incombenze...”.

Il 19 Maggio 1866, la Commissione Provinciale per i sussidi alle famiglie bisognose dei soldati di riserva, dei volontari e delle guardie nazionali mobilitate, comunicò ad ogni Sindaco di farsi “*premura di cooperare al santo proposito di fare che le famiglie bisognose dei difensori della patria, nell’assenza dei loro cari, non abbiano ad essere dimenticate dalla Nazione*”, cioè di darsi da fare per raccogliere oblazioni e distribuire sussidi, promuovendo elargizioni, specialmente mediante sottoscrizioni di privati e Corpi morali; l’importo raccolto sarebbe stato distribuito anzitutto alle “*famiglie molto bisognose*”. Ogni Sindaco doveva ricevere ed agevolare la presentazione delle istanze mediante appositi moduli predisposti dalla Commissione Provinciale, osservare e curare che fossero compilati regolarmente, corredati dei richiesti requisiti e documenti e settimanalmente trasmetterli alla Commissione stessa; aggiungere ad ogni istanza il proprio parere sulla situazione e verità dello stato di famiglia del soldato, sul guadagno giornaliero dell’assente e sulle conseguenze di tale assenza da casa, e quindi sul maggiore o minore bisogno, distinguendo due categorie di famiglie (“*famiglie bisognose*” e “*famiglie molto bisognose*”), ed indicando tutte quelle circostanze particolari utili a dare un’esatta e dettagliata descrizione della famiglia richiedente il sussidio. I sussidi sarebbero stati distribuiti ogni quindici giorni e per concorrere a quelli stanziati dal Consiglio Provinciale, occorreva dimostrare di aver esaurito i fondi comunali raccolti o precedentemente già investiti in seguito a deliberazioni di sovvenzioni elargite a favore dei soldati appartenenti a famiglie in condizioni economiche assai disagiate. La compilazione dei moduli, ultimata in data 10 Giugno 1866 dal Sindaco Brambilla, è una fonte documentaria doviziosa sulla partecipazione degli inzaghesi alla Terza guerra d’Indipendenza e sulle loro famiglie. I moduli, raccolti in un vero e proprio registro, permettono di presentare alcuni dati riassuntivi estrapolati appunto dall’elenco dei militari chiamati sotto le armi con il Manifesto del 30 Aprile 1866 del Comando Militare del Circondario di Milano:

Militari n. 42 richiedenti sussidio, appartenenti a:

TIPO DI FAMIGLIA

n. 18 bisognose

n. 9 molto bisognose

n. 15 non bisognose

MESTIERE DEL CAPOFAMIGLIA

n. 24 contadini

n. 6 operai-giornalieri

n. 4 falegnami

n. 4 muratori

n. 2 calzolari

n. 1 sarto

n. 1 sagrestano

Militari n. 42 richiedenti sussidio, arruolati in:

REGGIMENTO DI

n. 20 Fanteria

n. 10 Artiglieria

n. 6 Bersaglieri

n. 6 Granatieri

Le dichiarazioni particolari aggiunte dal Sindaco sulle condizioni famigliari rappresentano, in alcuni casi, sintesi di veri e propri drammi di estrema indigenza; ecco, ad esempio, la situazione famigliare dei fratelli Riva Dionigi e Giovanni Battista, rispettivamente delle classi di leva 1839 e 1841, ed arruolati entrambi in reggimenti di artiglieria, la cui partenza per la guerra comportò il venir meno dei membri della maggiore forza di lavoro della famiglia contadina: il padre Luigi, contadino infermo di 55 anni; la madre Antonia, di 56 anni; il fratello Francesco, sedicenne contadino; il fratello Carlo, 33 anni, vedovo e pellagroso; la sorella Angela di 21 anni; la sorella Luigia di 13

anni; la nipote Giuseppina di 8 anni; il nipote Paolo di 4 anni; tale famiglia, scriveva il Sindaco Brambilla, *“merita specialissimi riguardi per l’infermità del padre e del fratello Carlo, i quali sono puramente di aggravio alla numerosa famiglia, la quale è sostenuta dal solo fratello Francesco d’anni 16. Famiglia molto bisognosa”*.

Il servizio militare del ventiseienne Braga Giosué, bersagliere, significò privazione dell’unico elemento valido di una famiglia assolutamente incapace di guadagnarsi di che vivere, essendo il padre un anziano *“cadente”* di 68 anni, la madre *“cretina”* di 58 anni, un fratello ed una sorella affetti pure da cretinismo e pellagra, un altro fratello *“cretino e sordomuto”*. Altra famiglia molto bisognosa di sussidio, per fare un altro ed ultimo esempio, era quella dei fratelli Pietro e Francesco Lamperti, rispettivamente delle classi di leva militare 1841 e 1845, arruolati il primo in fanteria ed il secondo in artiglieria; il padre Giovanni, contadino di 65 anni, poteva essere di scarso aiuto all’unico figlio rimasto a coltivare la terra, il quale aveva ben sei figli in tenera età:

“Quantunque appartenente all’anno 1841, il soldato Lamperti Pietro è stato arruolato militare. La di lui famiglia merita speciali riguardi per avere l’altro fratello Francesco sotto le armi, ed il restante della numerosa famiglia è incapace al lavoro e a carico del solo fratello Angelo che, oltre ad essere monocolo, è anche di poca salute...”.

Mediamente erano piuttosto numerose le famiglie dei 42 soldati inzaghesi:

NUMERO DEI COMPONENTI DI CIASCUNA FAMIGLIA											
2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13
NUMERO DI FAMIGLIE											
3	1	4	6	4	9	2	5	2	2	1	1

Vagliate attentamente le 42 istanze di sussidio presentate, il Sindaco Brambilla ritenne che fossero complessivamente 28 quelle da segnalare alla Commissione Provinciale, come risulta chiaramente verbalizzato nella comunicazione datata 25 Giugno 1866 di accompagnamento dei moduli trasmessi nella quale venne precisato che furono 134 gli inzaghesi chiamati alle armi durante la Terza guerra d’Indipendenza:

“... si trasmettono n. 28 istanze delle famiglie più bisognose di questo Comune dei soldati di riserva stati testé richiamati per la presente guerra, facendo avvertenza che ben molte altre istanze vennero presentate, ma che, quantunque appartenenti a famiglie di contadini, non vennero prese in considerazione perché non vi si riscontrarono i titoli di urgente bisogno. Questo Consiglio Comunale ha deliberato che le L. 300 state preventivate per la Festa dello Statuto coll’aggiunta di altre L. 200 venissero erogate a pro delle famiglie più bisognose, ma queste vennero già erogate nelle scorse settimane ed è per questo che ora si rivolge a codesta onorevole Commissione pregando che voglia prendere in considerazione le suaccennate istanze, non senza aggiungere che merita speciale riguardo questo Comune d’Inzago per il numeroso contingente che in ogni anno ha sempre fornito all’Esercito in confronto dei limitrofi paesi, talché sopra la popolazione di 4.000 abitanti, ben n. 134 sono presenti all’Armata...”.

Un mese prima, poiché il Ministro della Guerra aveva avuto notizia delle numerose *“e splendide offerte”* fatte da cittadini, da enti morali, da Municipi ecc. di sussidi *“in pro”* delle famiglie dei militari sotto le armi, nonché di istituzioni di premi e pensioni vitalizie a favore di coloro che si fossero segnalati in guerra per atti di valore, dalla Prefettura di Milano pervenne, a nome del

Ministro e dell'Esercito, l'esternazione della "più viva gratitudine", e poiché si giudicava opportuno che "gli atti egregi del patriottismo del paese" avessero tra le file dei soldati "la più larga pubblicità", si domandava la trasmissione di copia autentica dei documenti e delle deliberazioni relative alle iniziative patriottiche adottate, e quindi il Prefetto Di Villamarina si rivolgeva "...a questo scopo agli Uffici ed ai rappresentanti cui la presente è diretta invitandoli a fargli pervenire in copia autenticata d'Ufficio gli atti delle offerte della detta natura già fatte, e quelle delle elargizioni che di volta in volta sopravvenissero..." (Prefettura di Milano, Circolare n. 9654 Div. 2 ai Sindaci del Circondario di Milano, 24 Maggio 1866).

Il Sindaco d'Inzago, il 7 Giugno 1866, trasmise alla Prefettura copie della Deliberazione del Consiglio Comunale e dell'offerta dei nobili fratelli Franchetti di Ponte; la Deliberazione del Consiglio Comunale, riferita alla seduta del 31 Maggio, consisteva nell'unanime votazione dei consiglieri presenti di dare facoltà alla Giunta Municipale di erogare sussidi alle famiglie più bisognose dei soldati fino alla somma di L. 500, e di accordare un premio di L. 100 a coloro che nelle battaglie per l'Indipendenza ed Unità d'Italia avessero meritata una medaglia al valore militare; in una copia (più tarda ed integrata con recenti informazioni nel frattempo acquisite dall'Ufficio della Segreteria Comunale) della Deliberazione del Consiglio Comunale che il 4 Giugno venne pubblicata all'albo Pretorio e che fu vistata il 18 Giugno dall'Ufficio della Prefettura Provinciale con l'invito al Sindaco di inviarla allora "per uso del Ministero della Guerra", il Segretario Comunale Pasquale Cagliani specificò, il 16 Settembre dell'anno successivo, quanto segue:

"N.B. Il Sig.r Aceti Gio. Battista venne decorato della Medaglia d'argento al valor militare con Decreto R. 13 Luglio 1867 n. 12490 pel fatto d'arme di Borgoforte per cui gli venne rilasciato il Mandato di pagamento n. 19 del 4 Settembre. Lo stesso Sig.r Aceti con commendevole tratto di generosità ha lasciato nelle mani del Sindaco le assegnategli L. 100 da erogarsi in elemosina ai poveri del Comune".

Ai fratelli Franchetti di Ponte, il 6 Giugno 1866, il Sindaco Brambilla aveva scritto che, facendosi egli interprete dei sentimenti di gratitudine di "tutti i veri Patrioti Comunisti d'Inzago" e dell'intero Consiglio Comunale, "che ringrazia vivamente le SS. VV. per quest'atto di patriottismo che tanto onora", nutriva la speranza che altri proprietari terrieri emulassero l'esempio d'aver disposto a favore dei propri coloni combattenti contro l'esercito austriaco premi ragguardevoli:

"... è con grato animo che mi faccio dovere di accusare ricevuta della dichiarazione d'aver le SS. VV. disposto premi a coloni di questo Comune facenti parte dell'Esercito durante l'imminente guerra coll'Austria..."

Infatti, tre giorni prima, all'Ufficio Municipale d'Inzago, era stata consegnata e subito protocollata la seguente lettera congiuntamente firmata da Giuseppe e Costantino Franchetti di Ponte:

"I sottoscritti, per norma di codesto onorevole Municipio, e perché possa darne notizia alla Regia Prefettura come è prescritto da sua circolare, si fanno un dovere di partecipare d'aver essi disposto a favore dei loro coloni del Comune d'Inzago che faranno parte dell'Esercito durante l'imminente guerra coll'Austria, i seguenti premi: Lire centocinquanta a chi venisse insignito della medaglia d'oro al valore militare. Lire cento a chi ottenesse quella d'argento..."

A metà Giugno, la Prefettura emanò una circolare avente all'oggetto "Ospedali Militari", con la quale si comunicava che il Ministero della Guerra, riconoscendo la convenienza di stabilire nei Comuni della provincia di Milano ospedali per i soldati feriti, "da allestirsi e corredarli del bisognevole per cura dei singoli Municipi", invitava le autorità locali a fare il possibile per

contribuire al meglio a tale necessità, e pertanto i Sindaci erano chiamati a informare se nelle proprie realtà comunali si potessero tenere o erigere servizi ospedalieri; il governo avrebbe corrisposto una retribuzione equa di rimborso delle spese sostenute per ogni giornata di ricovero dei militari feriti negli ospedali esistenti; qualora invece i Municipi, per propria iniziativa, avessero provveduto all'impianto ex novo di una struttura ospedaliera "*all'uopo specificato e di contingenza bellica*", si sarebbe corrisposta loro una diaria individuale di L. 120 fissata dal Consiglio dei Ministri:

"... affidato al nobile patriottismo di cui già diedero tante prove i Municipi di questa Provincia, non dubito che quelli che già tengono aperti ospedali non esiteranno ad accogliere militari feriti ed ammalati, e che gli altri i quali possano allestirne di nuovi vorranno provvedere all'impianto sollecito dei medesimi per lo stesso filantropico scopo. Attesa l'urgenza d'aver pronti detti ospedali, starò in attesa della compiacenza dei Signori Sindaci per avere pronto riscontro in proposito, indicando il numero dei letti disponibili...".

Il 18 Giugno 1866, il Sindaco Brambilla rispose al Prefetto che, grazie agli accordi presi con gli amministratori dell'Ospedale locale, era "*accoglibile*" una dozzina di soldati feriti:

"... in seguito alla spontanea offerta del Sig.r Lavelli di cedere le due spaziose stanze attigue alla Sala d'Infermeria degli uomini nell'Ospitale Marchesi, di pieno accordo colla Congregazione di Carità e la Giunta Municipale, si è stabilito di disporre per l'allestimento di dodici letti pel ricovero dei feriti, in modo di ottenere un regolare servizio di trattamento...".

Poiché le sale attigue all'infermeria furono attrezzate in modo tale da figurare dotate delle caratteristiche proprie di un piccolo reparto ospedaliero di nuovo impianto allestito appositamente per il ricovero dei militari, all'Ospedale Marchesi, tramite il Comune d'Inzago, fu riconosciuta la corresponsione della diaria massima individuale di 120 lire. Apposite istruzioni erano state inviate, il 1 e 7 Giugno 1866, per assicurare la preparazione ed il più utile impiego delle filaccie e delle bende:

"... i provvedimenti militari che si vanno prendendo esigono che si pensi eziando all'allestimento delle filaccie per la medicazione delle ferite. Il Governo del Re crede che a conseguire tale scopo giovi assai l'opera delle giovinette raccolte negli orfanotrofi e conservatori ed in altri istituti femminili di beneficenza, e perciò confida che le rispettive Amministrazioni di buon grado coadiuveranno il divisamento governativo in cosa tanto patriottica e caritatevole. A tal fine il sottoscritto si rivolge alla S.V. pregandolo a tener presenti le seguenti avvertenze. Si limiterà pel momento l'invito a quegli Istituti della Provincia dai quali possa ripromettersi un concorso pronto, operoso ed efficace. Raccomanderà alle pie Amministrazioni di favorire ben tosto un riscontro esplicito onde possa il Governo regolarsi positivamente all'incirca sull'estensione del loro concorso, come pure è desiderabile che le Amministrazioni stesse, dopo un esperimento di qualche giorno, facciano conoscere approssimativamente almeno quante filaccie potranno essere in grado di somministrare per ciascuna settimana in ragione di peso, per la cui confezione e dimensione ci si dovrà attenere a quelle ordinarie solite usate appunto per le ferite approvate dai Chirurghi più reputati del paese che dovranno essere all'uopo consultati. Per avere le tele donde ritrarne le filaccie, la S.V. cercherà di combinare come stimerà meglio, promuovendo per esempio l'istituzione di un Comitato di Signore che facciano incetta delle materie prime e le forniscano agli orfanotrofi ed istituti che ne invigilino l'uniforme e diligente confezionamento...". (Circolare n. 241 della Prefettura ai Sindaci della Provincia di Milano, 1 Giugno 1866).

Dovendo il Sindaco informare entro una settimana sull'esito delle disposizioni impartite, ed essendosi egli convinto che l'Istituto della Casa delle Pericolanti attivo nel borgo (un istituto di beneficenza e assistenza che accoglieva ragazze madri) potesse e dovesse dare buona prova nel preparare il materiale richiesto, promosse l'istituzione di un Comitato di Signore che sovrintendessero all'operato delle ragazze ospiti nell'istituto stesso e ad ogni attività inerente alla raccolta di filaccine e bende, così, appena ricevuta la seconda circolare emanata dalla Prefettura sempre sulle istruzioni per l'allestimento dell'occorrente per la medicazione dei feriti, poté rispondere che non si era trascurato affatto di predisporre l'organizzazione del "concorso femminile" auspicato e che anzi "l'esperimento in corso stava dando già soddisfacenti risultanze". Alla fine del mese di Giugno, si comunicò infatti che

"... per opera delle Signore Gilardelli e Cagliani venne fatta incetta di effetti di biancheria e col concorso di altre Signorine del Comune vennero allestiti i seguenti effetti che vennero diretti in una cassa e colla relativa distinta al Comitato Centrale della Associazione Italiana di Soccorso per i militari feriti in guerra esistente in Milano...". (Risposta datata 25 Giugno 1866 del Sindaco d'Inzago al Prefetto di Milano in evasione della Circ. Prefettizia n. 318 del 7 Giugno 1866).

Il 27 Giugno 1866, pochi giorni dopo la battaglia di Custoza, il nobile Giuseppe Franchetti di Ponte scrisse una lettera al "carissimo Pasquale" (il Segretario Comunale), "con preghiera di informare tosto il Cav. Agostino, Esimio e stimatissimo Sindaco", con la quale, "a nome e per conto della Presidentessa del Comitato delle Signore dell'Associazione per il soccorso dei feriti di guerra, tesseva gli elogi e i ringraziamenti per l'operato esemplarmente svolto ad Inzago", e nel contempo forniva notizie sia di fatti eroici compiuti in battaglia, pur nella devastante sconfitta subita, sia di luttuose e tragiche disgrazie capitate in alcune famiglie di conoscenti, come quella del nobile Francesco Vitali:

"... fui io stesso a consegnare al Comitato la Cassa delle filaccine, ecc. spedita dal Comune d'Inzago. La Signora Prato Negroni, appena aperta la Cassa, non poté fare a meno che di lodarne il modo con cui erano state fatte. Se tanti altri Comuni avessero fatto in simil modo, verrebbe diminuito ed accelerato il lavoro del Comitato per distribuirle più facilmente man mano che vengano richieste, mi disse. La nota firmata dal Sindaco venne trattenuta e data invece l'unita bolletta di ricevuta che spedisco qui inclusa. Rimando la Cassa a mezzo del Corriere, ma senza la chiave perché non vi era e la Cassa era legata con corda. Qui ad ogni momento arrivano nuove di fatti eroici, ma pure purtroppo anche di persone perdute che gettano in lutto chi sa quante famiglie. Sorto subito di casa per aver notizia positiva circa una persona che conosco e che si vuole sia ferita soltanto; se ne saprò qualche cosa che possa interessare qualcuno di qui mi farò premura di scrivere subito. Mi saluti la Sua Signora, i fratelli Brambilla, lo Speciale e la di Lui consorte...". (Lettera di Giuseppe Franchetti di Ponte al Segretario Comunale, 27 Giugno 1866).

La cassa il cui contenuto era stato tanto apprezzato, era stata riempita con il seguente materiale confezionato:

<i>Bende di lunghezza di metri</i>	<i>8</i>	<i>n.</i>	<i>24</i>		
"	"	"	<i>5</i>	<i>n.</i>	<i>24</i>
"	"	"	<i>3</i>	<i>n.</i>	<i>24</i>
"	"	"	<i>2</i>	<i>n.</i>	<i>36</i>
<i>Compresse a pieghe</i>		<i>n.</i>	<i>288</i>		
<i>Cuscineti</i>		<i>n.</i>	<i>96</i>		
<i>Ventriere</i>		<i>n.</i>	<i>30</i>		
<i>Mantelline</i>		<i>n.</i>	<i>12</i>		

<i>Filaccie regolate a mazzetti chilog.</i>		4,50
<i>Filaccie sciolte</i>	“	3,50
<i>Pezze</i>	“	3,50

Il 4 Luglio 1866 la Commissione Provinciale per i sussidi ai soldati delle famiglie bisognose comunicò all'Amministrazione Comunale d'Inzago di avere accordato un sussidio totale ammontante a L. 103,20 da suddividere fra i 28 militi aventi diritto; successivamente un secondo sussidio di L. 371,70 venne concesso poiché come osservato e precisato dal Sindaco Brambilla nella richiesta inoltrata il 15 Agosto 1866, con allegate le quietanze *“portanti le firme dei singoli sussidiati od i segni di croce degli analfabeti meritevoli beneficati”*, continuavano a sussistere le stesse circostanze per le quali il primo sussidio era stato erogato. Per la concessione di un terzo sussidio, poiché nel frattempo molti soldati a cui si era stato precedentemente corrisposto, erano stati congedati ed avevano fatto ritorno alle loro case, si compilarono due distinti elenchi: il primo di soldati sussidiati nei mesi di Luglio ed Agosto, congedati nella prima quindicina di Ottobre; il secondo di soldati di riserva ancora sotto le armi per i quali si compilarono nuovamente moduli e si presentarono istanze aggiornate sulla situazione di bisogno delle loro famiglie. Il terzo sussidio concesso dalla Commissione Provinciale, sulla base delle informazioni fornite dal Sindaco d'Inzago in data 22 Ottobre 1866, ammontò a L. 132,55 e venne distribuito, nel Dicembre di quell'anno, a 19 famiglie bisognose di *“riservisti inzaghesi difensori della Patria”* in piccole somme dalla cifra massima di L. 12,40 a quelle minime di L. 4,50. Un sussidio particolare di Centesimi giornalieri 25, per un trimestre, fu concesso a Ferrerio Carolina, madre di Stucchi Domenico, morto per la ferita riportata nella battaglia di Custoza del 24 Giugno.

III. 5. UN CONTINUO ALTERNARSI DI SODDISFAZIONI ED AMAREZZE

La lunga esperienza di Primo Cittadino di Agostino Brambilla, come ogni mandato amministrativo di durevole impegno e responsabilità, conobbe, come si suol dire, alti e bassi, momenti di soddisfazioni alternati a quelli delle inevitabili amarezze. Nel 1868-1869, in conseguenza dell'applicazione della tassa sul macinato, il Sindaco Brambilla, quale ufficiale locale di governo, visse un momento difficile, a causa del malcontento popolare causato appunto dalla gravosa tassazione che colpiva i contadini in misura così impopolare da scatenare tumulti e disordini ovunque; a Inzago, i membri della Giunta Municipale, per calmare gli animi esacerbati di una folla che aveva manifestato l'intenzione di assaltare la casa del Sindaco, dovettero, se non autorizzarlo ufficialmente mediante deliberazione, almeno consentire verbalmente ed urgentemente, il lavoro di macinazione diretta dei cereali da parte dei contadini; ciò si può leggere in una pagina di diario (nel paragrafo precedente già parzialmente trascritta) di Giuseppe Brambilla, datata 18 Gennaio 1869, fortemente polemica nei confronti della politica fiscale attuata dalla Destra liberale al potere, ed efficacemente descrittiva dell'effervescenza contadina locale a stento mantenuta sotto controllo:

“... a Inzago questa legge sul macinato produsse del malcontento, e per poco non nacquero scene tumultuose. Però non essendo stati aperti i mulini per essere stati improvvisamente dal governo fuor di proposito tassati i mugnai, alcuni contadini vollero macinare loro il loro melgone, il che successe con tacito assenso del Municipio. Ora i mulini sono aperti, ma provvisoriamente, e continua una certa effervescenza nei contadini per la tassa. Furono trovati dei cartelli scritti per le strade che dicevano di tagliare e portare poi la testa del sindaco e di quelli della giunta al mulino a macinare!!!”. (18 Gennaio 1869).

L'impopolarità della suddetta tassa, definita comunemente *“la tassa sulla fame”*, *“il balzello sulla miseria”*, fu storicamente uno dei fattori di maggiore tensione fra governanti e governati nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento; le ripercussioni a livello locale non potevano non essere particolarmente sentite, se si considera che, applicati i contatori meccanici ai pali ruotanti delle

macine dei mulini, i mugnai dovevano sottostare fiscalmente al pagamento delle tasse in ragione del numero dei giri, e farsi rimborsare immediatamente dai clienti contadini che avevano portato ai mulini i sacchi dei cereali raccolti; da ciò derivava un aumento del costo della farina che inevitabilmente provocava il rincaro del pane e della polenta, con conseguente protesta generale che si manifestava anzitutto contro i rappresentanti del governo più facilmente raggiungibili: Sindaci ed Assessori, in molti casi e località messi davvero a dura prova.

Nel 1876, pochi giorni dopo aver ricevuto il prestigioso Cavaliato, egli subì una forte opposizione sia nella seduta del Consiglio Comunale, sia nella riunione della Giunta Municipale; disaccordi nelle priorità degli interventi da deliberare e dissensi espressi assai polemicamente, indussero quattro Assessori a presentare alla Prefettura un Rapporto decisamente critico nei confronti del Sindaco, accusandolo di aver pubblicamente offeso la Giunta Municipale; di non rispettare pienamente le modalità di convocazione del Consiglio e della Giunta previste dalla legge; di abusare dei suoi diritti e poteri; di non perdere occasione di presentare proposte sfavorevoli al nobile Giuseppe Brambilla, a causa di varie vertenze e beghe di carattere personale originate anche da divergenze politiche. Il Sindaco Brambilla si trovò schierati, apertamente contro, altri due Brambilla: il nobile Giuseppe menzionato, e Carlo Brambilla, uno dei quattro Assessori dissenzienti. Nel Rapporto si insinuò anche che il Sindaco, relativamente ad alcune concessioni edilizie, non avesse rispettato le procedure; lo si sospettò di interessi privati in atti d'ufficio:

“... sulla piazzetta già sul verde ora occupata dai vicini proprietari, figura anche il Sindaco che a poco a poco ha messo su un fabbricato (...); per la costruzione e spesa inerenti alla cinta di proprietà del Nob. Marchese Del Majno, e per la casa Masciaghi da demolirsi, il Sindaco, all'insaputa del Consiglio e della Giunta, fece costruire in economia, mentre nella legge comunale l'art. 128 lo vieta, prescrivendo altre formalità, e si fece rilasciare un mandato a suo favore di L. 404,60 (...).”

Dopo aver letto la copia del Rapporto che gli stessi Assessori gli avevano fatto pervenire per opportuna sua informazione, il Sindaco, in data 15 Marzo 1876, scrisse al Prefetto di non voler affatto

“... interessarsi della difesa dalle quattro facciate di fogli dei quattro assessori autori di infamie basse, poiché la lettura di tali fogli era bastante per formarsi, da parte della Prefettura, un chiaro concetto delle persone alle quali sarebbe affidata quest'Amministrazione Comunale, qualora mi dimettessi. Qualora però codesta R. Prefettura credesse opportuno di avere delle delucidazioni, lo scrivente dichiarasi sempre pronto ad ottemperare a qualsiasi richiesta di Superiore Autorità...”

Inseriti i quattro fogli dei quattro Assessori in una busta, il Cav. Agostino scrisse sulla busta stessa “Rapporto di quattro somari traditori contro il Sindaco di Inzago” e su un biglietto posto all'interno, una citazione dantesca: “Di lor non ti curar, ma guarda e passa”. Agli Assessori contestatori Raja Alessandro, Cereda Giuseppe, Brambilla Carlo, Prestini Luigi, il Prefetto rispose il 1 Aprile 1876, con una comunicazione avente all'oggetto “Intorno agli appunti fatti al Signor Sindaco”. Dalle osservazioni della Prefettura gli assessori non ebbero alcun motivo di soddisfazione; su ogni punto contestato si diede ragione all'operato del Sindaco: non si ravvisò nessuna violazione di legge nei fatti esposti ed esaminati; si invitò anzi i membri dissidenti della Giunta Municipale a fare più attente considerazioni sulle disposizioni delle leggi vigenti, prima di insinuare superficialmente ed erroneamente presunti illeciti ed infrazioni; chiamato ad esprimere parere pure sulla priorità di certe questioni da deliberare urgentemente, il Prefetto ritenne di condividere ed approvare senz'altro le scelte del Cav. Agostino:

“... per soddisfare alla domanda che mi si è rivolta dalle S.S. L.L, non posso fare a meno di riconoscere che urgentissima era la nomina del Maestro, non dell'abilitazione della

Mapa catastale, poiché essendo già sopraggiunta l'epoca di riaprire la scuola, trovavasi quella d'Inzago, per rinuncia del docente, priva d'insegnante".

La parte conclusiva della comunicazione prefettizia fu un vero e proprio schiaffo morale agli Assessori:

"Il Sig. Sindaco d'Inzago è grandemente e meritatamente stimato dal Governo; sinceramente si augura che fra le S.S L.L ed il Sig. Sindaco risorga, intera e leale, quella concordia che, schiva dei piccoli rancori, mira soltanto al bene della cosa pubblica".

Appena nominato un nuovo Prefetto, gli Assessori ripresentarono però il Rapporto, protestando che gli appunti e le osservazioni del predecessore avevano lasciato senza risposta le questioni che erano state sottoposte all'attenzione della Prefettura, perché *"...rispondendo non si poteva sicuramente fare onore al Sindaco"*. Il 22 maggio 1876, in una nuova segnalazione alla Prefettura avente all'oggetto *"Appunti di Assessori al Sindaco"*, si dichiarò che la Giunta Municipale dissentiva dal Sindaco nelle vertenze con il nobile Giuseppe Brambilla, *"... per il dispotismo di questo Sig. Sindaco e per l'elezione passata, tacendo i fatti più importanti, e perché il Sindaco non mancava di tacciare il partito a lui contrario di maschera di clericalismo, quasi in campagna dopo il partito consortesco, fossero tutti clericali"*.

In quel periodo di rapporti difficili all'interno della Giunta Municipale e di attacchi politici al maggior esponente del liberalismo democratico locale quale era appunto il Cav. Agostino, quest'ultimo, insieme al fratello Ing. Angelo, reagì con una denuncia chiaramente finalizzata a colpire alcuni dei suoi avversari nei loro interessi concreti di possidenti. La miglior difesa è a volte l'attacco, come si suol dire; quello sferrato dai fratelli Brambilla fu un'accusa grave e precisa: manipolazione di liste elettorali e frode fiscale:

"E' noto a codesta R. Prefettura esistere da qualche tempo in questo Comune una congiura fra i contribuenti che fa sentire i tristissimi suoi effetti anche in seno al Consiglio e nelle relative deliberazioni. Ora che si stanno compilando le liste elettorali da essere sottoposte al Consiglio, nel giorno 28 corr. Maggio alcuni contribuenti vi sono più che mai maneggiati perché risultino tali da poter assicurarsi una maggioranza nel Consiglio Comunale, e a tale scopo non rifuggirono anche da mezzi disonesti denunciando in questi giorni (12 e 13 corr.) i contratti colonici che ebbero principio col p.p. S. Martino, 11 novembre 1875. Allo scopo però di non pagare multe per ritardate denunce falsarono tutti i contratti stessi per modo che quasi tutti non versassero le L. 100, quando invece gli altri contratti registrati a tempo debito oltrepassano quasi tutti le L. 200, giusta la Consuetudine di contratti colonici locali; ed infatti per quanto sia limitata l'affittanza se si tien conto del corrispettivo in denaro, del fitto di Casa, della corresponsione del fitto in frumento, della mezzadria del raccolto dell'uva e dei bozzoli, si ha costantemente l'importo di oltre L. 200, senza tener conto degli appendizi quando anche l'estensione del terreno sia inferiore ai 2 ettari. Le denunce quindi ultimamente fatte all'Ufficio di Registro di Cassano sono tutte false e fatte in frode alla Finanza, come codesta R. Prefettura potrà evincersi dall'ispezione di una di queste che in copia si unisce. Noi sottoscritti quindi denunciemo a codesta R. Carica i fatti di cui sopra onde voglia interessarsi a sventare un cattivo maneggio e tutelare l'interesse dello Stato".

Sebbene egli stesso proprietario terriero, il Sindaco Brambilla non esitò a denunciare i possidenti fraudolenti, inimicandosi buona parte di essi; evidentemente sapeva bene chi avrebbe colpito, con una denuncia così circostanziata, volle dar prova di indubbia determinazione tesa anzitutto a far chiarezza e ad esigere correttezza nei giochi e nelle mene delle ambizioni e dei contrasti di carattere politico (invece condotti, contro di lui, ed alle sue spalle, talvolta tramite trame subdole e scorrette). I momenti di difficoltà furono superati, tant'è vero che il Cav. Agostino rimase alla guida del

governo municipale altri quattordici anni; se si considera che complessivamente furono ventisette gli anni della carica di Primo Cittadino, si può senz'altro definire la seconda metà dell'Ottocento inzaghesi l'età del governo del Cavalier Brambilla, del Sindaco patriota.

Nel 1878, nel bel mezzo della lunga esperienza del mandato governativo amministrativo, quasi a chiusura di un'epoca, e, al tempo stesso, a ideale coronamento delle iniziative locali più propriamente legate al Risorgimento belligerante, storicamente coincidente con il Regno di Re Vittorio Emanuele II, la Giunta Municipale d'Inzago, per iniziativa del nobile Costantino Franchetti, subito fatta propria dal Sindaco Brambilla, deliberò di collocare nella piazza principale del borgo una lapide commemorativa in onore e memoria "*del rimpianto nostro Re appena defunto*". L'idea di collocare la lapide venne a Don Costantino il 10 Gennaio 1878, il giorno stesso che apprese la notizia del decesso del Sovrano (defunto il 9 Gennaio a Roma), e volle immediatamente proporla al Sindaco d'Inzago, che vi aderì prontamente, convocando urgentemente la Giunta Municipale allo scopo di accettare la proposta del nobile Assessore, e di presentarla al più presto all'approvazione del Consiglio Comunale. Infatti la prima Deliberazione in merito della Giunta Municipale avvenne il giorno seguente, subito dopo aver letta la lettera consegnata da Don Costantino, e allorché venne spedito l'invito ai Consiglieri Comunali a partecipare, l'indomani, alla celebrazione delle esequie solenni (12 Gennaio 1878). Successivamente la proposta dell'Assessore Franchetti di collocare sulla piazza principale la lapide commemorativa del primo Re d'Italia, fu discussa nell'adunanza del 16 Maggio 1878 di seconda convocazione ordinaria primaverile del Consiglio Comunale; presenti soltanto il Sindaco Brambilla e quattro Consiglieri Comunali su venti, aderendo alla proposta avanzata, la maggior parte dei Consiglieri deliberò di incaricare l'Assessore proponente di progettare fattivamente la collocazione della lapide, con stanziamento di L. 80 per le spese preventivate necessarie; messa ai voti, la proposta, per alzata di mani, risultò approvata con voti quattro favorevoli (quelli del Sindaco Brambilla e dei Consiglieri Giuseppe Aceti, Luigi Castelletti, Angelo Bonora) ed uno contrario; quest'ultimo fu quello del Consigliere Lamperti Pietro, che così volle brevemente motivare il voto negativo, secondo quanto si può leggere nel verbale della seduta consiliare:

"... Voto contro, perché quando, più di dieci anni fa, ho combattuto per l'Italia ed il Re, a me, il Governo del Re, eterna pace all'anima sua, ha dato solo un sussidio, non due o tre, come invece ad altri soldati, anche meno di me, bisognosi". (Comune d'Inzago, Estratto del Verbale della Deliberazione dell'adunanza del Consiglio Comunale, 16 Maggio 1878).

L'unico voto contrario del Consigliere Lamperti, voce di dissenso e di polemica isolata nel grande profluvio di manifestazioni di patriottismo sincero, ma anche retorico, dell'epoca, ovviamente non intralciò in nessun modo il progetto deliberato, che anticipò l'invito della Commissione per il Monumento Nazionale al Re Vittorio Emanuele II a stanziare un'offerta al Comitato Esecutivo di Roma: a tale invito, pervenuto al Comune di Inzago due volte, a fine Maggio e a fine Ottobre 1879, il Sindaco Brambilla rispose di aver già provveduto a disporre localmente "*il tributo d'ossequio e riconoscenza al Gran Re, coll'erezione fatta sulla Piazza Comunale di una lapide commemorativa fin dall'anno scorso*". Infatti, il 23 Giugno 1878, dieci Consiglieri Comunali (Sindaco compreso) dichiararono "*di loro pieno gradimento*" il progetto esecutivo presentato dall'Assessore Franchetti di Ponte; la lapide commemorativa fu collocata il 10 Novembre 1878, con una cerimonia che diede nuova denominazione alla piazza grande del borgo; due giorni prima dell'inaugurazione, il Sindaco Brambilla pensò bene di fare affiggere un avviso pubblico con cui rendeva noto, come già altre volte, di interpretare un festeggiamento civile come occasione anche di beneficenza:

"Inzaghesi !

In ottemperanza ad analoga deliberazione consigliare, nel giorno di Domenica 10 corrente, alle ore 12,00 pomeridiane, si inaugurerà una lapide in commemorazione di

Re Vittorio Emanuele II

A più degnamente solennizzare la memoria di quel Grande, il cui soccorso non mancò mai dove era una sventura, per spontanea elargizione di alcuni proprietari, si è raccolta una somma che verrà distribuita nel detto giorno dalla locale Congregazione di Carità in cento sussidi a quei poveri del Comune che avranno ricevuto apposito avviso.

La Giunta Municipale

Inzago, 8 Novembre 1878

*Brambilla Agostino
Nob. Costantino Franchetti
Aceti Giuseppe
Bonora Angelo”.*

La lapide destinata, secondo Don Costantino e coloro che l’avevano caldeggiata, a rimanere per secoli nella Piazza Vittorio Emanuele II, è rimasta invece neanche cent’anni dov’era stata collocata; rimossa tempo fa, quando con Deliberazione del 15 Novembre 1975, la piazza assunse la denominazione di Piazza Maggiore, risulta oggi andata perduta; perdute non sono invece le parole che furono scolpite e pronunciate in occasione dell’inaugurazione, grazie alla trascrizione che se ne fece su un foglio conservato nell’Archivio Comunale insieme all’invito scritto dal Sindaco ai Consiglieri Comunali ad intervenire alla cerimonia:

*“Il Municipio e il Popolo d’Inzago
nel giorno in cui
Vittorio Emanuele II
Spirava la grande anima a Dio
Unanimi acclamavano
Che fosse qui posta questa lapide
a perpetua memoria
della riconoscenza e dell’amore
per il Gran Re
che fu del suo Popolo
Liberatore e Padre”.*

Neanche un mese dopo l’inaugurazione, il Sindaco d’Inzago ricevette un biglietto di ringraziamento su carta intestata del Gabinetto del Prefetto di Milano per avere egli espresso personale costernazione per lo scampato pericolo corso dal nuovo Re d’Italia, Umberto I, che, da poco salito al trono, aveva subito il primo degli attentati a cui era destinato soccombere, Sovrano non amato affatto da tutto il Popolo:

“S.E. il Ministro della Real Casa, mi ha dato l’onorevole incarico di porgere alla S.V. Ill.ma i più affettuosi ringraziamenti delle LL. MM. per le significative parole di costernazione espresse per l’iniquo attentato commesso contro la vita del Re, e per le felicitazioni dirette loro per avere avuta salva la vita. Nell’esprimere alla S.V. la Soddisfazione Sovrana, mi è grato rimarcare l’attestato della più alta considerazione.

*F.to
Il Prefetto”.*

Milano, 6 Dicembre 1878

Mentre a livello nazionale era finito il periodo dei governi della Destra liberale (1860-1875), ed era passata pure l’epoca del trasformismo di Depretis (1876-1887), iniziata l’età crispina, Agostino Brambilla era presentato dalla stampa filo-liberale locale dell’epoca come

“... un uomo tanto stimato e che da tanti anni conduce così bene le sorti del Comune, da aver unito il paese per vincoli di verace affezione, con pieno accordo intorno ad un sì saggio reggitore. Le elezioni del Consiglio comunale, animate da lotta civile, qui lasciarono lo status quo. Fa piacere lo scorgere l'interesse che gli inzaghesi presero per l'elezione dei consiglieri. Dobbiamo convincerci che ogni italiano che appena sente l'affetto per il paese, non può né deve trascurare di occuparsi dei doveri, quale elettore. Il Consiglio d'Inzago è costituito da buonissimi elementi. I maggiori voti furono per il cav. Agostino Brambilla, Nestore dei sindaci, patriota per eccellenza che porta impressi i segni dei disagi sofferti nelle lotte di un valoroso passato, e, al presente, in lui sta il perno dell'andamento amministrativo e politico del paese”. (“La Cronaca Trevigliese”, 29 ottobre 1889).

III. 6. UN PATRIOTA DUE VOLTE RISORGIMENTALE, A FAVORE DELL'ISTRUZIONE POPOLARE

Se il Risorgimento nazionale va storicamente concepito non solo come un insieme di vicende legate alle lotte ed alle guerre per l'Indipendenza, ma anche come attuazione di un programma politico-sociale avente, negli ideali ed interventi realizzati gradualmente, gli obiettivi della democraticizzazione del paese e della “redenzione” del popolo dall'analfabetismo e dalla miseria, Agostino Brambilla fu patriota risorgimentale due volte: prima come combattente, poi, nel periodo post-unitario, come Sindaco liberal-democratico impegnato ad attivare ad Inzago iniziative e istituzioni di ammodernamento civile. Egli aveva sicuramente ben presente tutta la portata dell'intento programmatico sinteticamente espresso nella celebre frase “*Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani*” pronunciata da Massimo D'Azeglio, che fu indubbiamente uno dei protagonisti del Risorgimento maggiormente consapevoli dell'esigenza immediata di smentire un'altra celebre frase attribuita a Metternick, secondo cui l'Italia era semplicemente “*un'espressione geografica*”, un territorio peninsulare abitato da popolazioni prive di identità nazionale e di amor patrio; se il paese appena unificato, ed ancora in via di unificazione, andava governato in modo tale da trasformarlo e da renderlo gradualmente sempre più degno dell'appellativo di nazione europea civile, secondo le intelligenze e coscienze civicamente più mature dell'epoca, occorreva attivarsi responsabilmente per il suo progresso, cominciando dalle realtà di governo locale, e quindi proprio i Sindaci erano chiamati ad attivarsi per contribuire allo sviluppo del cosiddetto “paese reale” ancora troppo scollegato dal “paese legale”, affinché il Risorgimento non rimanesse un processo incompiuto. Agostino Brambilla fu un sindaco impegnatosi non poco a contribuire a fare, per così dire, “*più italiani gli inzaghesi*”, anche se non mancarono le difficoltà ed i momenti di incomprensione, delusione, amarezza. Significative, in tal senso, furono, ad esempio, le sue convinzioni e prese di posizione a favore del progresso della pubblica istruzione.

Nei fascicoli della cartella n. 43 “*Pubblica Istruzione*” dell'Archivio Comunale è conservata la documentazione del ventennio 1860-1880 relativa all'applicazione a Inzago della legge Casati sull'obbligo scolastico e alle iniziative attuate a favore dell'azione educatrice del popolo. Queste carte archiviate documentano che il sindaco Brambilla riteneva fondamentale promuovere l'istruzione pubblica, avendo una concezione di scolarizzazione e di lotta all'analfabetismo affine ai punti del programma mazziniano di “*rigenerazione popolare italiana*” attraverso la promozione dell'istruzione pubblica, saldando così una delle profonde “*fratture*” fra la “*gente letterata*” ed il “*popolo illetterato*”. Il Sindaco Brambilla non prese soltanto provvedimenti per garantire che l'istruzione elementare inferiore, cioè la frequenza alle prime due classi dichiarata obbligatoria dai sei anni in su, non rimanesse soltanto una pura affermazione di principio, ma volle anche responsabilmente “*curare la piaga dell'analfabetismo degli adulti*”. Infatti, con deliberazione del 1 Novembre 1863, il Consiglio Comunale inzaghesi istituì una scuola serale maschile per adulti che, aperta dal 15 Novembre di quell'anno al 15 marzo 1864, fu frequentata da 253 contadini divisi in

gruppi di 1° e 2° classe di scuola primaria. Constatato il numeroso concorso di contadini e conclusasi “con generale soddisfazione e con grande profitto” tale esperienza scolastica, il Consiglio Comunale, nell’autunno del 1864, deliberò di ripeterla, pur non mancando, in seno al Consiglio stesso, forti resistenze. In una lettera del 3 gennaio 1865 indirizzata al Sindaco, l’Ispettore scolastico provinciale, mentre si rallegrò per la “saggia deliberazione” circa la continuazione della scuola serale, non poté fare a meno di meravigliarsi negativamente

“... al vedere che di 15 voti, 9 siano stati favorevoli e 6 contrari. Io non posso credere che si abbia voluta rifiutare la tenue spesa pubblica ad un’opera di tanto vantaggio intellettuale e morale. Vorrebbe forse una modificazione negli insegnanti? Di questo avrò caro di conferire con la S. V. Illustrissima al primo incontro in questa medesima scuola”.

Il primo anno scolastico registrò la frequenza massima, mentre i periodi 1866-67 e 1867-68 videro invece una rimarchevole diminuzione di frequentanti:

ANNATE SCOLASTICHE	PERIODO DI APERTURA	TIPO DI CLASSE	NUMERO DI FREQUENTANTI
1863 - 64	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	259
1864 - 65	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	129
1865 - 66	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	139
1866 - 67	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	81
1867 - 68	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	85
1868 - 69	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	90
1869 - 70	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	170
1870 - 71	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	161
1871 - 72	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° e 3° elem.	152
1872 - 73	15 novembre - 15 marzo	1° e 2° elementare	141

Il minor numero di frequentanti venne spiegato, in un’annotazione del segretario comunale, con “fallanze di raccolti campestri” che, riducendo alla miseria estrema le famiglie contadine, avevano fatto sì che molti coloni si allontanassero dal paese alla ricerca di qualche lavoro; venne altresì specificato che “nessun sussidio mai si ebbe” e che “le spese incontrate furono tutte sempre a carico comunale”. La spesa complessiva di L. 270 effettuata nel periodo 1865-1866, comprendente le retribuzioni degli insegnanti (un totale di L. 230), fu oggetto di una vivace discussione fra i consiglieri comunali, in quanto mentre alcuni, ritenendo la scuola serale “istituzione utilissima e santa e reclamata dalla civiltà dei tempi”, consideravano la suddetta spesa un “carico” che il comune poteva e doveva continuare a supportare nel bilancio municipale, altri, non riconoscendo affatto la necessità dell’istruzione popolare, giudicavano preferibile deliberare a favore di altre esigenze comunali ritenute prioritarie, e quindi non concedere più alcun “soccorso” all’istruzione pubblica, e chiudere la scuola, anche perché le spese comunali s’erano fatte “più gravose e soverchiamente accresciute”.

La chiusura della scuola serale fu decisa in seguito alla deliberazione consiliare del 7 ottobre 1867, con una votazione di 6 voti a favore della sospensione della scuola, e 4 voti invece ad essa contrari. La lettura del verbale di questa deliberazione testimonia quanto fossero decisamente contrapposti gli atteggiamenti ideologici degli amministratori pubblici inzaghese:

“... il consigliere Rigola Giuseppe, asserendo che la scuola serale è poco frequentata, che insignificante è il profitto che ne traggono gli scolari, e che anzi è un convegno per fare

ragazzate, propone che venga soppressa. Il Consigliere Zonca Emilio sostiene la proposta, che viene pure appoggiata da altri Consiglieri, anche per la ragione che quello che non imparano da ragazzi, non imparano da adulti. Il Sig. Sindaco Brambilla Agostino, meravigliato come questo Consiglio, il quale negli anni scorsi iniziò e sostenne una sì utile istruzione, tanto raccomandata dal governo, riconosciuta tanto utile da tutto il mondo incivilito, e ritenuto qual mezzo unico per togliere la macchia alla nostra Italia dei 17 milioni di analfabeti, ora ad essa fa mancare il voto, si oppone vivamente a tale proposta, mostrando che se il profitto degli scolari non è molto, è pur sempre qualche cosa, e che se vengono chiuse le scuole, allora non vi può essere profitto di sorta, facendo vedere che in molti Comuni, a noi circonvicini e anche di minor importanza, venne introdotta ed è tuttora mantenuta la scuola serale e che sarebbe un disonore per il nostro Comune togliere un mezzo alla popolazione di istruirsi. Il consigliere marchese Del Mayno Norberto soggiunge non esser vero che in età adulta non si impara più; lo prova che tanti dei nostri contadini chiamati al servizio militare che sono analfabeti, approfittano delle Scuole Reggimentali e ritornano a casa che sanno leggere e scrivere... ”.

A dispetto della chiusura decretata dalla maggioranza consiliare, nell'autunno del 1867 e nell'inverno del 1868, l'insegnamento primario fu garantito ugualmente agli adulti analfabeti, grazie alla decisione del maestro Luigi Besana di proseguire del tutto gratuitamente l'attività didattica serale, e grazie anche alla determinazione di alcuni "comunisti" (fra cui il sindaco) di pagare di tasca propria le spese di affitto e di riscaldamento di un piccolo locale nel quale si svolsero appunto le lezioni, come si può leggere in un verbale di delibera comunale particolarmente significativo, come documento di contrapposizione ideologica fra consiglieri comunali fermi su posizioni conservatrici retrogradi e membri di Giunta Municipale invece determinati a proseguire, a livello personale, nelle iniziative ed attività utili a cancellare analfabetismo e ignoranza:

“... mal soffrendo alcuni Comunisti di divenire l'onta dell'inconsulta deliberazione della seduta ordinaria del Consiglio autunnale del giorno 27 ottobre passato, che sentenziò la morte della scuola serale per gli adulti proprio nel momento in cui la questione dell'istruzione delle classi popolari preoccupa seriamente governanti e governati, i detti comunisti, seguendo la determinazione del Sindaco Brambilla, hanno preso la decisione di far continuare interamente a loro spese la scuola serale”.

“Pieno di vergogna” per il fatto di presiedere un'amministrazione comunale che, al suo interno, annoverava “un partito avverso all'istruzione che non mancò mai in ogni seduta consigliare di far sentire la sua voce affinché si chiudesse la scuola serale”, il Sindaco Brambilla, “vista la necessità dell'istruzione di cui estremamente abbisogna questa popolazione, considerato altresì il danno morale che ne deriverebbe al paese se la scuola dovesse chiudere”, presentò “viva istanza” alla Deputazione Provinciale affinché venisse accordato un sussidio che consentisse di far “continuare la ridetta Scuola in via stabile”. Il sussidio richiesto non fu stanziato, ma un poco della “vergogna” che aveva fatto arrossire il Sindaco la dovettero provare anche alcuni dei consiglieri che avevano votato per la soppressione della scuola; infatti, nell'autunno del 1868,

“... mediante l'intervento deciso di alcuni consiglieri illuminati e caldi fautori dell'istruzione pubblica, si deliberò la continuazione della scuola per gli adulti colla corresponsione al Maestro Besana Luigi, a titolo di sussidio, di L. 100, e di L. 75 all'altro Maestro Appiani Luigi. Siccome però questo sussidio è, a dir vero, un po' meschino in confronto dell'opera che con tanto zelo e amore prestano questi docenti, così lo scrivente si rivolge nuovamente a codesta Onorevole Deputazione affinché voglia accordare ai suddetti Maestri, un sussidio in quella misura che si troverà nel caso”. (Lettera del Sindaco Agostino Brambilla alla Deputazione Provinciale, 25 Novembre 1868).

Ma mentre il Consiglio Comunale stabilì di rinnovar anche per l'annata scolastica 1869-1870 i "tenui assegni" di L. 100 e L. 75, la Deputazione Provinciale impiegò quasi un anno e mezzo a decidere "in che misura fosse il caso" di sussidiare la scuola serale inzaghesa, concedendo infine, solo nel Marzo 1870, gratificazioni ancora più modeste dei "meschini sussidi" comunali: L. 40 e L. 20 rispettivamente al Besana e all'Appiani. Ritiratosi quest'ultimo maestro, rimase il solo Besana, nel 1870-71, a "perseverare nel suo distinto zelo", meritandosi così, "a titolo d'incoraggiamento", 50 lire, e un secondo premio di 60 lire "per il riguardo particolare avuto nell'insegnamento, tanto utile ed apprezzato, agli adulti".

Riorganizzata la scuola serale in maniera tale da affidare al giovane maestro Giovanni Molteni le sezioni inferiore e superiore della prima classe, e al Besana le classi seconde e terze, il Comune di Inzago continuò a corrispondere all'insegnante più anziano l'assegno di L. 100, mentre invece il Molteni non percepì la benché minima retribuzione sino al giugno 1872, allorché provò anch'egli la soddisfazione (morale, se non propriamente economica) di vedere ufficialmente riconosciuta la propria fatica con l'assegnazione della piccola somma di L. 40. Il 6 Aprile 1873, il Delegato Scolastico del Mandamento di Cassano d'Adda scrisse al Sindaco d'Inzago di comunicare al Besana la "bella notizia" che il Ministro della Pubblica Istruzione, informato

"... dei meriti speciali con cui si distinse negli anni scolastici 1870-71 e 1871-72, ha accordato al suddetto Maestro Luigi Besana uno speciale sussidio di L. 65, non dubitando punto che il bravo maestro vorrà mostrarsi anche per l'avvenire sempre più meritevole della superiore approvazione, con cui viene incoraggiato a proseguire con forza indefessa nel difficile apostolato della istruzione e della educazione in codesto Comune, a ragione tenuto tra i più ragguardevoli della Provincia di Milano".

Altra iniziativa scolastica promossa dal Sindaco Brambilla, e sovvenzionata privatamente, fu la scuola diurna domenicale femminile, istituita nel settembre 1867 appositamente per garantire l'istruzione elementare alle ragazze che, lavorando nelle filande e negli incannatoi della seta, non avevano la possibilità, durante la settimana, di frequentare la scuola comunale. Aperta tutto l'anno, la scuola domenicale era organizzata in maniera tale da prevedere lezioni dalle ore 11.00 alle 13.30; un orario, cioè, che, non essendo concomitante con quello della messa mattutina e della "dottrina" pomeridiana, permetteva alle giovani di adempiere tranquillamente anche ai doveri religiosi, con approvazione del parroco, che vedeva così pienamente rispettato il precetto del "santificare la festa". Le due classi, formate ciascuna da scolaresche oscillanti da un minimo di 10 a un massimo di 20 scolare, furono affidate inizialmente alla maestra Caterina Bedina, insegnante talmente severa da suscitare un'interpellanza e un'ispezione, e infine il licenziamento.

Sostituita la Bedina nel Dicembre 1869, quando il numero delle frequentanti era scemato a 7, la nuova maestra di grado superiore, Amabile Amati, facendo onore al suo nome, riuscì a conquistare senz'altro maggiori simpatie della collega che l'aveva preceduta: già nel Febbraio 1870, infatti, poteva vantare di avere aumentato a 50 il numero delle scolare, risollevando così le sorti di una scuola che il Sindaco Brambilla aveva voluto e sovvenzionato di tasca propria, ma che inizialmente si era rivelata un parziale fallimento, e che pertanto pareva destinata inevitabilmente alla chiusura, con molta delusione del suo principale sostenitore, che tuttavia non voleva rassegnarsi a essere il Primo Cittadino di una comunità di troppi analfabeti, pur non riuscendo a convincere la maggioranza consiliare a deliberare "convenientemente e convintamente" a favore dell'istruzione pubblica. Infatti, se le resistenze a sovvenzionare la scuola serale maschile furono parzialmente superate, nulla si deliberò, in seno al Consiglio Comunale, a favore della scuola domenicale femminile; differentemente dai colleghi maschi, le maestre Bedina e Amati, per il loro volontariato didattico, non percepirono mai alcun sussidio dal Municipio.

Assolutamente priva, dunque, di sussidio comunale ("per una malintesa e non condivisa economia di bilancio" volle però specificare e far verbalizzare, il Sindaco), la maestra Amati dovette subire delusioni anche dalla Deputazione Provinciale: pochi giorni dopo aver sostituito la Bedina, "attesa

la miserabilità in cui versano le famiglie delle alunne, le quali si trovano nell'impossibilità di acquistarsi i libri necessari e non possono quindi conseguire nell'istruzione quei risultati che si potrebbero invece ottenere se ne fossero provveduti", inoltrò richiesta, sulla base dell'art. 30 delle Norme intorno alle Scuole festive, di un "numero conveniente" di libri; ebbene, circa un mese più tardi, a deludere l'insegnante, la Deputazione Provinciale "si compiaceva" di inviare soltanto "copie 2 di libro in dono per la scuola femminile".

Se "forza indefessa" nell'insegnamento non mancava al Besana, certamente essa non faceva difetto neppure all'Amati che, superate le delusioni e le difficoltà iniziali, raddoppiò in breve tempo il numero delle allieve, così da rendere necessario, nel novembre 1872, l'ausilio di una seconda maestra: "Visto l'elevato numero delle ragazze che frequentano la scuola estiva, giunto circa a cento, alla Maestra Amati Amabile si aggiunge la Maestra Bosiso Adele, dichiaratasi disponibile a prestarsi all'istruzione della classe inferiore senza corresponsione alcuna da parte del Comune". Dopo ripetute e vane istanze presentate dal Sindaco (vere e proprie "invocazioni" al fine di ottenere qualche sussidio, "anche assai modesto", per le maestre "tanto brave della scuola festiva femminile"), la Deputazione Provinciale concesse finalmente, nel maggio 1874, aiuti un poco più consistenti delle sole due copie di libro inviate qualche anno prima: L. 85 all'Amati e L. 80 alla Bosiso, elogiate pubblicamente dal Sindaco per lo zelo altamente encomiabile dimostrato nell'attività loro esemplare.

III. 7. PROVVEDIMENTI CONTRO IL COLERA E LA PELLAGRA

Gli anni delle iniziative realizzate per sanare la piaga sociale dell'analfabetismo furono anche quelli che videro il Sindaco Brambilla dover affrontare problemi gravi di altro tipo, come l'emergenza per l'epidemia di colera. La consultazione dei documenti dell'Archivio Comunale riguardanti il diffondersi del "cholera-morbus" nel 1865-1867, rivela che il propagarsi dell'epidemia fu causato non solo dalla carenza di adeguati interventi sanitari, ma anche dalla ignoranza della popolazione, assolutamente priva delle cognizioni utili a prevenire e a limitare la malattia, e ancora così ignorante e superstiziosa, nella seconda metà del XIX secolo, sia nel credere nell'efficacia in antichi ed assurdi rimedi, sia nell'avere irrazionali pregiudizi non dissimili da quelli narrati da Manzoni nelle pagine del suo capolavoro letterario dedicate alla peste in Milano nel XVII secolo: il contagio come malefica opera di untori demoniaci.

Inequivocabile, in al senso, la circolare del Prefetto di Milano, Villamarina:

"... Anche presentemente, come nelle altre tristi occasioni che il Colera ebbe ad affliggere questi paesi, la crudele malignità degli uni e la fanatica ignoranza di altri, concorse ad aggravare gravemente il male, collo spargere la diffidenza nelle popolazioni e col persuadere gli idioti che le repentine morti fossero la conseguenza di veleni somministrati o di altre assurde cagioni. A riparare a questo grave inconveniente, il sottoscritto, in conformità ad analoghi ordini avuti dal ministero, deve interessare le S.V. a voler attivare la più attenta sorveglianza e a disporre perché sia proceduto all'immediato arresto di quelle persone che venissero sorprese in flagrante atto di spargere l'allarme con queste insussistenti e ridicole insinuazioni".

Constatati, nel Marzo 1867, alcuni casi di colera nella vicina provincia di Bergamo, nel Milanese si intensificarono le cure non solo nell'attuare i mezzi di prevenzione, ma anche nell'approntare provvedimenti che servissero a spegnere il morbo al suo nascere, circoscriverne lo sviluppo: pulizia generale sia delle case e loro adiacenze, che delle strade e dei pubblici ritrovi; controlli salutari degli alimenti e delle bevande; proibizione di taluni trasporti da un comune all'altro. Ma fu tutto inutile; se nel Maggio 1867, la provincia di Milano veniva descritta "minacciata dal colera che le serpeggia all'intorno, e dal tifo petecchiale che già invase alcuni suoi comuni", un mese più tardi

essa era dichiarata ufficialmente “*infetta*”, gravemente “*bersagliata in non poche località*”. A Inzago, nonostante una certa vigilanza sanitaria, attestata da documenti che si riferiscono a visite mediche a individui sospettati di essere nella fase incipiente della sintomatologia colerica, e da provvedimenti di rimedio agli “*sconci*” di colature putride nelle corti coloniche e sulle pubbliche vie, il colera assunse rapidamente un grave grado di intensità. Il primo manifestarsi dell’epidemia a Inzago risale all’inizio del 1867, precisamente al 3 Luglio, data in cui il medico condotto, Angelo Dugnani denuncia tre casi di colerosi. Il 18 luglio infatti, il Dugnani scrisse al Sindaco Brambilla di non essere più in grado di prestare il suo servizio, perché colpito egli stesso dal colera:

“... abbia quindi, Signor Sindaco, la compiacenza di provvedere per un buon Medico perché io forze ormai non ne ho più e sento che il Buon Dio non mi darà ancora molti giorni” .

Un’immagine drammatica di Inzago, durante l’estate 1867, fu lo stesso Sindaco a descriverla, comunicando alla Prefettura di Milano che

“... è tanto generalizzato in questo Comune, come anche nei paesi vicini, il pregiudizio dell’ampollino, che sani ed ammalati protestano tutti che preferiscono morire nelle loro case piuttosto che andare all’Ospitale; ed in tal guisa il morbo non potrà che diffondersi spaventevolmente. Si vorrebbe quindi sapere se gli individui colpiti dal Colera possono essere obbligati ad essere trasportati all’Ospitale invece di rimanere nelle loro case sotto semplice sorveglianza di guardie sanitarie” .

Il colera a Inzago avrebbe assunto sicuramente forme meno gravi qualora non avessero agito, a impedirne la circoscrizione a pochi casi, i pregiudizi diffusi tra “*gli idioti*” prima menzionati, e le incertezze dell’autorità comunale circa l’ordinanza da emanare sul ricovero ospedaliero: imporre o no il trattamento terapeutico ospedaliero? Ordinare il ricovero coatto? Il Sindaco Brambilla, rimasto senza condotta medica, e non ricevendo autorizzazioni superiori dalla Prefettura, non fu in grado di intervenire come forse avrebbe voluto, ordinando l’isolamento forzato degli ammalati, poiché ovunque, in quel periodo, non si riuscì a fronteggiare tempestivamente ed adeguatamente, dal punto di vista sanitario, l’epidemia. A conferma di ciò basti qui citare le annotazioni del segretario comunale (Pasquale Cagliani), datate 2 Dicembre 1867, che costituiscono una sorta di riepilogo generale dello svolgimento del colera a Inzago:

“Il morbo dominava nei vicini paesi, ma non si conosce come sia stato importato. Le condizioni economiche del Comune sono ora generalmente discrete, ma nel corrente anno dominò un’insolita miseria atteso lo scarso raccolto del melgone che forma il principale alimento dei contadini. Il rapporto fra gli attaccati dal Cholera ed il numero della popolazione e parimenti fra il numero dei decessi e degli ammalati: Il 3½ % fra gli attaccati e la popolazione; il 45 % di morti sugli ammalati. La misura d’isolamento dei colerosi incontrò ostacoli, essendo invalso nella popolazione il pregiudizio dell’ampollino e rifiutandosi di ricorrere al medico e all’Ospitale. Si ebbe maggior numero di colerosi nelle case del centro del Comune. Il sistema di cura adottato fu a norma dei casi l’antiflogisto e sedativo narcotico”.

Lo stesso segretario comunale calcolò così i casi di colera avvenuti: totale infetti 132 (64 maschi e 68 femmine); totale morti 61 (30 maschi e 31 femmine); totale guariti 33 (17 maschi e 16 femmine). Poiché fra il totale degli infetti e la somma dei morti e dei guariti si conta una differenza di 38 individui, è da presumersi che quest’ultima cifra si riferisca a persone che, nel Dicembre 1867, risultavano ancora colerose. Ma non solo il colera affliggeva la popolazione inzaghese, ai tempi del Sindaco Brambilla: la pellagra colpiva i contadini a causa della loro miseria e denutrizione.

La popolazione rurale italiana mangiava poco e male: è questa una constatazione generalmente affermata da tutti coloro che ebbero modo di occuparsi del mondo agricolo dell'epoca e che conobbero il genere di vita che si conduceva nelle campagne. Naturalmente i contadini inzaghesi non facevano eccezione alla miseria così diffusa, fra la gente dei campi, da determinare il patire la fame, poiché il cibo della popolazione rurale locale consisteva in pane malcotto, polenta povera di sostanze nutritive, formaggio senza burro, latte cagliato, erbaggi privi di condimento, rarissima carne (quasi sempre d'infima qualità, male conservata, peggio apparecchiata).

Il problema principale dell'alimentazione dei contadini era rappresentato dalla panificazione insufficiente dal punto di vista dietetico e inaccettabile igienicamente, poiché, come denunciava, negli anni '80 dell'Ottocento, il medico condotto inzaghesi, Giuseppe Friz, le massaie, con spesa di cinque centesimi, facevano cuocere, in forni urenti, pagnotte di cinque chilogrammi solo quanto bastava per formare croste in superficie, mentre invece internamente l'impasto rimaneva crudo ed indigesto; a dispetto delle regole fondamentali di ogni panificio, scriveva infatti il dott. Friz al Sindaco Brambilla, il pane sfornato consumato dai contadini *“era molesto ad ogni stomaco, un veleno”*, oltre che privo della fondamentale vitamina PP, essendo di farina di mais. Abituati a mangiare polenta e pane di farina di mais, ovvero alimenti della medesima derrata agricola cerealicola carente di niacina, i contadini inzaghesi si ammalavano di pellagra. A Inzago si pensò bene di affrontare la questione adottando la soluzione che andava proponendo, negli anni '70 e '80, il parroco di Bernate Ticino, don Rinaldo Anelli, il quale invitava ad organizzare associazioni cooperativistiche tra contadini al fine di istituire forni che garantissero una produzione di pane ben cotto e nutriente, prodotto anche con farine integrali di altri cereali. La proposta di questo sacerdote, che fu accolta favorevolmente dalla Società Agraria di Lombardia e si concretizzò in vari comuni, riscosse il consenso di un nutrito gruppo di inzaghesi riuniti dal Sindaco Brambilla, che, all'indomani di una conferenza tenuta a Inzago dallo stesso don Anelli (15 novembre 1881), decisero di costituire una Società Cooperativa per la fabbricazione del pane per i contadini alla quale aderirono 148 soci. Raccolte somme sulla base di azioni di lire 5 a fondo perduto, il 21 gennaio 1882, il *“Forno Cooperativo per la fabbricazione del pane del contadino”* fu istituito e aperto ufficialmente, con immediata larga partecipazione dei contadini sia come azionisti che come semplici acquirenti:

“Il criterio della minima quota alla portata di tutti, dava adito ai contadini consumatori, di partecipare all'amministrazione di un'azienda, se così si può dire, tutta di loro utilità e fortissimamente voluta dal benemerito Sindaco nostro”.

Così scriveva il maestro elementare Angelo Pozzi, segretario-direttore della cooperativa, nel relazionare in merito all'indubbio miglioramento della qualità del pane sfornato a beneficio di coloro che erano denutriti. Nella fase iniziale dell'esercizio, il Forno Cooperativo produceva quotidianamente dai 1500 ai 2000 Kg. di pane, e questa quantità continuò ad essere sfornata

“... fin tanto che il mais mantenne un prezzo elevato da poter corrispondere Kg. 125 di pane per ogni quintale di melgone consegnato. Ribassato il prezzo di questo, si dovette gradatamente diminuire la corresponsione in pane, causa unica della riduzione dello spaccio giornaliero”.

Il ribasso del prezzo del mais, conseguenza diretta della massiccia importazione dei grani americani offerti sui mercati europei a prezzi assolutamente concorrenziali, oltre a determinare la nota crisi agraria degli anni 80, fu veramente un colpo gravissimo per i forni cooperativi da poco costituiti:

“Pressoché tutti i Forni Cooperativi dovettero chiudersi, solo il Forno d'Inzago, perché proprietario di un molino, onde gli veniva d'assai diminuita la spesa, e per di più sopperito il disavanzo per la fabbricazione del pane, reggeva e sussisteva”.

Ciò scriveva, sempre nella relazione menzionata, il segretario Pozzi. Il provvidenziale acquisto del mulino, proposto e sollecitato dal Sindaco “padrino” della cooperativa che ne aveva valutata sagacemente tutta la convenienza ed opportunità economica, venne deciso in seguito alla semplice considerazione che effettuare autonomamente la macinazione permetteva notevole risparmio, e fu reso possibile dalle sovvenzioni stanziare da un comitato appositamente costituitosi al fine di raccogliere la somma necessaria appunto all’acquisto medesimo, avvenuto il 27 Dicembre del 1883 (fra gli undici membri del comitato finanziatore, figurava, accanto a quello del cav. Agostino, pure quello del fratello, ing. Angelo).

Il possesso di un ampio magazzino e l’apertura di un secondo forno “*furono veri passi da gigante*” che, oltre a potenziare le attività produttive della cooperativa, ne segnarono anche la costituzione in Ente Morale, con elaborazione di un proprio organico statuto e di una nuova denominazione (“Società Cooperativa fra i contadini d’Inzago per la macinazione dei grani, la fabbricazione del pane e la pilatura del riso”). La lettura dello Statuto rivela che scopo principale della società era ovviamente il miglioramento dell’alimentazione contadina “*sotto il doppio aspetto igienico ed economico*” (art. 7), ma obiettivo altrettanto importante consisteva nel promuovere il coinvolgimento e la partecipazione diretta dei contadini alla gestione amministrativa (Art. 30.: “*Dei quindici membri del consiglio d’amministrazione, nove almeno dovranno sempre essere contadini*”), sebbene essa fosse di fatto controllata dai soci proprietari terrieri (possidenti dei campi dati in affitto agli stessi contadini soci della cooperativa), interessati evidentemente ad accattivarsi la stima e la riconoscenza delle famiglie rurali, favorendo la possibilità di procurarsi convenientemente il più basilare e necessario degli alimenti. Gli utili netti, secondo l’Art. 47, previo il rimborso dell’importo delle azioni ai soci contadini, erano da ripartirsi fra i soci stessi “*tenuto conto che ad ogni famiglia competerà una quota proporzionata al numero dei membri componenti la medesima*”. Lo sviluppo del forno, accompagnato da significativi riconoscimenti (premiazioni con medaglie d’oro al Concorso Regionale di Lodi, nel 1883, alla Esposizione Generale Italiana di Torino, nel 1884, e alla Esposizione Nazionale di Palermo, nel 1891), raggiunse il massimo incremento alla fine del 1885, “*portando il capitale alla complessiva somma di Lire 72112,15*” e ottenendo l’assegno di L. 1.000 quale “*migliore opera di previdenza di quell’epoca*” da parte dell’Opera Pia San Paolo.

Negli anni seguenti, alcune spese d’impianto “*alquanto eccessive in proporzione del subitaneo sviluppo*”, interessi “*alquanto gravi da rifondersi ai mutuati*”, la concorrenza di panettieri e mugnai privati (“*la guerra sorda mossagli dai mugnai*”) e altre cause ancora, determinarono problemi di bilancio per risolvere i quali, il vice-presidente, don Antonio Lattuada, fece appello alla magnanima generosità di una “*eletta schiera di benefattori*” affinché “*con slancio e carità cristiana senza pari*” fornissero i capitali occorrenti a porre rimedio alla crisi. L’appello del sacerdote non cadde nel vuoto. Nel 1888, infatti, grazie alla cospicue elargizioni dei più abbienti del paese, fra cui quella davvero rilevante del Sindaco (“*Tale elargizione di L. 4000 fu autentico balsamo salutare*”), e alla decisione, da parte dei creditori mutuanti, di rinunciare agli interessi loro aspettanti, fu scongiurata la chiusura del forno.

Al di là delle vicissitudini e difficoltà economiche nel triennio 1886-87-88, l’andamento del Forno Cooperativo d’Inzago si mantenne, nei primi dieci anni d’esistenza, in uno stato di soddisfacente “*salute*”, e nel periodo successivo ne risultò anzi incrementato l’esercizio, tant’è vero che il presidente, Giovanni Rossi, avendo dato alle stampe, nei primi anni ’90, alcune relazioni e rendiconti che suscitavano l’interesse di quanti si occupavano di esperienze cooperativistiche nei paesi di campagna, ebbe la soddisfazione di veder ampiamente divulgati gli opuscoli scritti (“Forno Cooperativo per la fabbricazione del pane del contadino in Inzago. Rendiconto economico e morale dalla fondazione al 1890” e “Relazione presentata all’Esposizione Nazionale 1894 di Milano”), e di ricevere, tramite la Regia Segreteria di Monza, perfino “*la più alta soddisfazione dell’Augusto Sovrano*” per quanto era stato fatto “*per il benessere delle classi lavoratrici dal filantropico, umanitario, benemerito Comitato dei Forni Cooperativi di Inzago*”.

Gli elogi gratuiti da parte di rappresentanti governativi e di personalità politiche si sprecarono, esaltando il Forno Cooperativo come “*un vanto del paese*”, “*una gloria Lombarda*”, ma di fatto gli unici aiuti economici concreti (come il menzionato assegno dell’Opera Pia San Paolo), giunsero da parte dei privati che ne erano stati i fondatori o che, come soci onorari, appartenevano all’entourage del Sindaco Brambilla; infatti, una formale segnalazione di quest’ultimo, con richiesta di sussidio inoltrata presso il Ministero di Agricoltura, Industria, Commercio, non aveva conseguito, nel 1889, che la seguente risposta: “*Nel bilancio di questo Ministero non sono stanziati fondi per concedere sussidi dell’accenata specie*”. Gli ideali che animavano i soci onorari sovvenzionatori e i consiglieri borghesi, vale a dire coloro che sostenevano economicamente o guidavano dal punto di vista amministrativo il sodalizio cooperativo, sono “*rintracciabili*” in alcune pagine scritte dal presidente Rossi. Si può rilevare, anzitutto, la mentalità tipica di molti agrari italiani di fine Ottocento, ancorati anacronisticamente ad una visione fisiocratica dell’economia che giudicava assolutamente negativi gli effetti dell’industrializzazione:

“La terra è la nostra miniera, i suoi frutti sono i prodotti del nostro tesoro, l’agricoltura è la pietra angolare della nostra nazionale ricchezza. Purtroppo invece tutto ciò che vi ha attinenza venne singolarmente trascurato in guisa che i fattori primi dello sviluppo agricolo muoiono, trascurati per deficienza di alimentazione sufficiente e sana. L’Italia, paese eminentemente agricolo, non si è forse abbastanza preoccupata di quella sorgente fecondissima di ricchezza che è l’agricoltura, e sull’esempio di altri stati ha voluto dare un’eccessivo sviluppo all’industria. Da ciò nacque lo spostamento di interessi ed uno squilibrio notevole, perché il sopravvento dato all’industria fece abbandonare il lavoro dei campi, faticoso, modesto, poco retribuito, ma moralizzatore. Nelle città e nei grossi centri il lavoro dell’operaio è più lucroso, ma gli opifici intisichiscono l’uomo e sono contro l’igiene, e le influenze malefiche delle osterie e delle case sospette demoralizzano”.

La critica negativa della prevalenza degli interessi industriali su quelli agricoli ripeteva i motivi polemici propri della sezione inzaghesa del Comizio Agrario (non casualmente, nel Consiglio d’amministrazione dei Forni Cooperativi erano presenti alcuni proprietari terrieri membri dell’associazione agraria, proprio come il cav. Agostino) divulgati sui giornali dell’epoca dal corrispondente locale. Propriamente politica era la polemica antisocialista che animava i notabili liberali inzaghesi raggruppati nella consorteria dei fratelli Brambilla-Rossi:

“Le dottrine socialistiche, le quali attaccano la proprietà, il capitale e la costituzione della famiglia, proclamando il collettivismo, la rivoluzione, il benessere, l’uguaglianza, fanno proseliti e vanno sempre più diffondendosi nell’animo ingenuo di chi, trovandosi nella miseria, tutto arrischia, anche la vita, nella speranza d’un avvenire migliore. Fallaci illusioni dirette ad ubriacare il popolo generando il malcontento e la diffidenza. Di questo stato di cose non è ultimo effetto il moltiplicarsi degli scioperi (...) E’ altamente riprovevole insinuare fra le classi povere livore e scetticismo”.

Tali convinzioni scriveva il Presidente del Forno Cooperativo, facendosi portavoce di una condivisa posizione ideologica fra coloro che avevano fondato la cooperativa e ne seguivano l’esercizio, contribuendo a farlo prosperare. Il Rossi auspicava il massimo diffondersi dei sodalizi fra ricchi e poveri, ricordando il saggio e antico insegnamento di Menenio Agrippa che invitò i plebei ribelli a riconciliarsi con i patrizi, poiché la “*mente*” non può fare a meno delle “*braccia*” e viceversa:

“Al consorzio degli uomini è tanto utile il ricco capitalista, come l’ultimo dei contadini perché questi senza i primi non saprebbero in qual modo vivere, ed i capitali del ricco senza le braccia dell’operaio e del contadino sarebbero del pari una potenza inerte ed infeconda. Entrambi sono necessari e coloro i quali aizzano gli uni contro gli altri sono oziosi malfattori che pescano nel torbido sperando di speculare sulla rovina di tutti”.

Scongiurata la lotta di classe, secondo il Rossi non c'era, per operai e contadini, che la prospettiva di un lavoro onesto e umile, la rassegnazione a fatiche e povertà, alleviate però dalla concessione di crediti da parte delle istituende casse rurali, secondo il modello attivato in Italia da Leone Wollemborg: *“Lavoro e risparmio da una parte, credito e capitale dall'altra, ecco i veri fattori della prosperità universale, ecco i veri precetti che la religione vera benedice e consacra e veramente riabilita l'uomo”*. Va ricordato e sottolineato che proprio a Inzago venne fondata, nel 1886, la prima Cassa rurale di Lombardia: un'altra società cooperativa interclassista che, sebbene non annoverasse il cav. Agostino fra i soci fondatori, lo vide comunque partecipare, come Sindaco, all'inaugurazione, con discorso che fu definito, nella cronaca della “Lombardia”, *“da sincero fautore del piccolo credito stroncante la vergogna dello strozzinaggio degli speculatori disumani, vere e proprie sanguisughe dei lavoratori dei campi in contingenti difficoltà”*.

Non sappiamo se sussistesse piena coincidenza di vedute politiche fra il Presidente Rossi e il Sindaco Brambilla, ma certamente entrambi, quali “reggitori” di una cooperativa interclassista come il Forno d'Inzago, aborriscono l'ideologia socialista rivoluzionaria, e condividevano la convinzione che, attraverso varie iniziative concrete intraprese con generoso paternalismo padronale, si potesse costruire un paese non solo finalmente indipendente dalle dominazioni straniere, ma anche unito in una concordia sociale foriera di progresso nazionale. Il modello di associazionismo cooperativistico rappresentato dal Forno era effettivamente ritenuto funzionale anche dal punto di vista politico, cioè veniva indicato come esperienza da praticare non solo per lenire le piaghe della miseria, ma anche per contrastare la diffusione delle idee sovvertitrici dell'ordine sociale basato sulle differenze di classe; non casualmente, a Inzago, negli '80 dell'Ottocento, si costituì anche una Società di mutuo soccorso (1882) fondata da borghesi e nobili sensibili alla cosiddetta “questione sociale”, come l'avv. Giovanni Facheris, che, appartenendo ad una generazione più giovane di quella del cav. Agostino, non avevano combattuto durante le guerre per l'Indipendenza, ma avevano ereditato dai patrioti lo spirito risorgimentale e l'orgoglio nazionalistico che li animava inducendoli a non trascurare di operare a favore di un'Italia liberale sempre più avviata a democraticizzarsi, a beneficio anche *“dei fratelli d'Italia”* che, non trovando però condizioni di vita dignitose in patria, cominciavano ad emigrare all'estero, e non solo stagionalmente, bensì definitivamente. Nel 1887, allorché il numero degli inzaghesi emigranti aumentò considerevolmente (furono per la precisione 113 coloro che abbandonarono il paese), il Sindaco Brambilla, comunicando i dati comunali dell'emigrazione alla Direzione Generale della Statistica del Ministero di Agricoltura, Industria, Commercio, scrisse d'essere *“desolato per il crescendo degli espatri, un esodo cagionato dal pauperismo deplorabile delle campagne, dove si fa vieppiù fatica a guadagnarsi il pane”*; fortemente preoccupato, come gli altri proprietari terrieri, che *“l'esodo”* dei contadini crescesse ulteriormente, spopolando le campagne dei piccoli affittuari, pensò che si dovessero maggiormente intensificare le opere svolte da società come il Forno Cooperativo, come rimedio per arginare il dilagare della miseria, del malcontento, delle agitazioni popolari; ciò spiega il sostegno finanziario considerevole elargito alla cooperativa e l'incoraggiamento rivolto dall'anziano possidente specialmente ai più giovani proprietari terrieri a non trascurare, come si può leggere in una lettera datata 11 Ottobre 1887, di

“... procedere a riformare in qualche misura possibile e facilmente concordabile i patti colonici, e di spendere tempo e denaro pro associazioni filantropiche di risorgimento materiale e morale che se profitti immediati di tornaconti personali non procurano, tuttavia proficuamente rinsaldano i civili legami vincolanti fra gli abbienti possidenti attenti alle difficoltà e sofferenze delle genti rurali semiproletarie, ed i loro fittavoli paesani riconoscenti la magnanimo buona disposizione padronale a concedere gli aiuti più utili e fruibili, scongiuranti discordie esecrabili che purtroppo già ebbero a dividere un popolo che invece si volle e si vuole più unito, come lo vollero i coraggiosi ed intrepidi combattenti nei giorni gloriosi delle battaglie per l'Indipendenza raggiunta a prezzo di molti sacrifici da onorare e di vite consacrate all'Amor della Patria. E se fare ed aiutare un Forno per il pane dei contadini può sembrare poca cosa, si consideri che vale

comunque più un piccolo, ma concreto, aiutare, che parlare e parlare di grandi cose senza nulla combinare di buono e di utile... ”.

Società come il Forno Cooperativo erano dunque, secondo l'ormai settantenne patriota ancora ardimentoso di spirito risorgimentale, la risposta concreta che i proprietari terrieri dovevano dare alla domanda ed all'esigenza di "sollievo" dei contadini dalla miseria e dalla fame. Come Ente Morale che associava benestanti e indigenti, il Forno Cooperativo, se non poteva far meno poveri i contadini, forniva loro almeno un pane quotidiano *"da cristiani"* che, sebbene sicuramente invocato anche prima del 1882 in tanti *"pater noster"*, raramente era stato sfornato, se non nelle occasioni di somministrazioni caritatevoli a cui provvedevano alcune Opere Pie, ma grazie alle sollecitazioni ed all'esempio del Sindaco patriota filantropicamente munifico, a Inzago, tra Ottocento e Novecento, si affrontò la questione del *"male della miseria"* (così era definita la pellagra) anche con altri interventi, mezzi, risorse che rappresentarono indubbiamente un importante rimedio.

Dall'inchiesta nazionale sulla pellagra promossa nel 1879 dalla Direzione del Ministero di Agricoltura, risultava che la provincia di Milano contava da 30 a 50 pellagrosi per 1000 agricoltori maschi e femmine da 15 anni in su, vale a dire percentuali tra le più elevate in Italia, perciò nel 1882, ideata dal Prefetto di Milano, Achille Basile, si istituì una *"Commissione provinciale sulle indagini per la pellagra"* che studiò e discusse in maniera approfondita la diffusione della malattia nelle campagne milanesi, elaborando *"il più bel monumento che in materia potesse compinarsi, verità di dati statistici, accertamenti di fatto"* che servirono all'azione dell'Opera Pia denominata *"Commissione permanente per la pellagra"*, che, sorta nel 1886 *"per addivenire a qualche cosa di concreto"*, raccolse i fondi necessari per assistere i pellagrosi della provincia di Milano e finanziò la costruzione di un Pellagrosario progettato nel 1888 e ultimato nel 1890.

Alla decisione di scegliere proprio Inzago, come sede del Pellagrosario provinciale, contribuirono diversi fattori: il rapporto drammatico sulla pellagra inviato dal Sindaco Brambilla unitamente alle relazioni sanitarie redatte dal dott. Giuseppe Friz; ragioni di località, cioè la posizione geografica ideale del comune, ben collegato da strade e tramvia a Milano ed ai principali centri della parte orientale della provincia; la considerazione che Inzago era un paese *"dove la pellagra non mena i suoi colpi a vuoto e dove perciò l'azione di chi seriamente la combatte è tre volte benedetta"*; la presenza di un medico di non comune esperienza e capacità in materia di pellagra, come il dott. Giuseppe Friz (invitato, nel 1882, ad assumere la condotta medica di Inzago proprio dal Sindaco Brambilla); la determinazione dell'avv. Giovanni Facheris, che, quale presidente della Commissione del Circondario di Milano per la indagini sulla pellagra, fu *"voce"* autorevolissima nel contribuire *"a far cadere la bilancia a favore di Inzago, anziché di Lodi o Abbiategrasso"*, allorquando donò egli stesso l'area su cui si sarebbe edificato il Pellagrosario (un campo alla periferia ovest di Inzago, lungo la strada *"postale lombardo veneta"*).

Il cav. Agostino, che fu certamente uno dei sindaci che più si attivarono per debellare la pellagra, e che seguì l'iter dell'edificazione del pellagrosario provinciale all'interno del quale, tra Ottocento e Novecento, vennero curati efficacemente centinaia di giovani ammalati, non ne vide il completamento, essendo defunto all'inizio dell'anno della sua inaugurazione, ma sebbene egli fosse ormai scomparso, il nuovo Sindaco, il cav. Achille Ronchetti, nel discorso inaugurale che fece dopo quello del Prefetto, volle ricordare che proprio al suo predecessore bisognava riconoscere il merito di essere stato il primo promotore, nel paese a lungo governato, di ogni possibile opera salubre rivolta contro la malattia più diffusa fra la popolazione.

III. 8. LE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE

Se si può dedurre il carattere e la personalità di un uomo anche dalla lettura delle disposizioni testamentarie, sicuramente quello di Agostino Brambilla merita di essere menzionato per alcuni

aspetti, a cominciare dai generosi lasciti a favore delle istituzioni a cui aveva già fatto notevole beneficenza in vita:

<i>Ospedale Marchesi d'Inzago</i>	£ 10.000
<i>Asilo infantile d'Inzago</i>	£ 10.000
<i>Forno cooperativo per il pane dei contadini</i>	£ 4.000
<i>Poveri d'Inzago</i>	£ 500

Non dimenticò una cognata, a cui volle dedicare un pensiero veramente particolare:

“Per ricordare poi degnamente la Signora vedova di mio fratello Professore Dott. Luigi, che mi vergogno di chiamare mia cognata perché non troppo rigida osservatrice del Settimo Comandamento del Decalogo, lego alla stessa di essere un po' più morale e un po' più onesta, almeno per quel breve spazio di tempo che le resta a campare, essendo già vecchia, se non vuole morire strozzata dai rimorsi. Questa è l'eredità che si è meritata”.

Alla Pinacoteca di Brera fece dono di un prezioso dipinto rinascimentale: un quadro, diviso in due, di Ambrogio da Fossano detto il Bergognone, su tavola, rappresentante nella parte inferiore, Sant'Ambrogio, San Gerolamo e Santa Caterina, e nella parte superiore, in forma di mezzaluna, la Pietà. Connotazione caratteriale rivelatrice di una fondamentale tendenza ad essere schivo e riservato, nonostante molti anni vissuti tra pubblici impegni è quella ravvisabile nelle seguenti volontà:

“Non voglio che si dia partecipazione della mia morte ad alcuno, e nemmeno che venga annunciata sui giornali, perché tale è la mia volontà. Ripeto inoltre che desidero e voglio che i miei funerali si facciano assolutamente senza pompa. Non voglio discorsi sulla mia fossa”.

Invece sui giornali la notizia della morte di Agostino Brambilla venne data, e considerata la notorietà del Primo Cittadino patriota, con un certo, costernato risalto:

“Grave lutto per il paese tutto. A Inzago è avvenuta la dipartita repentina ed inaspettata del cav. Agostino Brambilla, bella figura di severo galantuomo, esemplare patriota, Sindaco del borgo natio di cui restò il capo amato e rispettato per più di cinque lustri, amministrando il Comune con saviezza, con prudenza, lasciandone le finanze abbastanza prospere. Cittadino modello, prima che al suo Comune, l'assennato consiglio, dedicò alla grande patria, alla libertà d'Italia ogni ispirazione, segnando il suo nome nelle pagine dell'insurrezione lombarda del 1848. La notte del 23 marzo di quell'anno, Radetsky, venuto a patti coi milanesi insorti, combattenti e vittoriosi, dovette sgomberare Milano e ne uscì come in fuga, trasportando seco, quali ostaggi, il fior fiore dei difensori delle barricate che gli era caduto tra le mani. Altri ostaggi prese anche con l'infame e vigliacca aggressione di Melegnano. Fra gli ostaggi c'era appunto Agostino Brambilla, il quale alle torture, alle sevizie del carcere, seppe opporre l'animo, invitto e imperterrito, non ismentito mai, di uomo coraggioso poi divenuto Sindaco patriota”. (“La Cronaca Trevigliese”, 22 gennaio 1890).

Le parole dell'epigrafe funebre nella cappella del cimitero lo ricordano così:

“Pensiero e lacrime per Agostino Brambilla, che lotte e ceppi sostenne per la Patria Libertà. In oneste forme rifulse per acutezza di ingegno, mitezza di carattere, gentilezza di costumi”.



GIUSEPPE “PEPPINO” BRAMBILLA
1805-1862

CAPITOLO IV

GIUSEPPE “PEPPINO” BRAMBILLA, IL DEPUTATO COMUNALE

Il quarto medaglione è dedicato ad un altro Brambilla: Giuseppe, secondogenito del filandiere Vincenzo, originario di Gessate, che ad Inzago acquistò terre e lasciò ai figli un setificio ed un'attività di compravendita dei bozzoli di cui pare che si occupasse prevalentemente il figlio maggiore, l'ing. Angelo.

Giuseppe Brambilla (1805-1862), essendo stato il Sostituto del Primo Deputato Comunale per più di cinque lustri, dal 1829 al 1856 circa, fu una sorta di Vice-borgomastro. La corrispondenza quasi trentennale fra il nobile Francesco Vitali e Giuseppe Brambilla, che si svolse sicuramente attraverso centinaia di missive, è stata conservata solo in piccola parte nei rispettivi archivi famigliari; essendo circa un centinaio le loro lettere complessivamente non andate perdute, è stato tuttavia possibile studiare qualche aspetto della corrispondenza in questione. Giuseppe Brambilla, dal punto di vista di chi oggi studia tale carteggio, appare anzitutto come il borghigiano che fu un solerte informatore dell'aristocratico Vitali: infatti lo teneva aggiornato prontamente su ogni cosa rilevante accadesse a Inzago, e ne era lo scrupoloso Delegato, l'esecutore di direttive messe per iscritto nella casa signorile milanese di via Brera, e fatte spesso recapitare alla Deputazione Comunale di Inzago, non attraverso il servizio postale, bensì tramite l'agente comunale, di cui, in quanto cursore, uno dei compiti principali consisteva appunto nel fare la spola tra il capoluogo e il borgo di provincia proprio per consegnare celermente le carte già protocollate e ritirare quelle invece da protocollare.

IV. 1. ALCUNE DELLE LETTERE PIÙ ANTICHE (1829-1840)

La lettera di Brambilla, a noi pervenuta, di più vecchia data, scritta all'Illustrissimo Signor Don Francesco, risale all'11 settembre 1829, ed è una relazione sull'esito di una riunione di amministratori dell'ospedale zonale Santa Maria delle Stelle e di rappresentanti della Deputazione Comunale di Inzago; un'adunanza svoltasi, il giorno prima, a Melzo:

“... siccome ogni nostra ragione in linea di diritto veniva costantemente ripulsa e reietta, fu giocoforza il dipendere all'asserimento di altre dure condizioni. Consistono queste nella soluzione di due propostici problemi: o accettare il corrispettivo della spesa incontrata ogni anno dell'ultimo quindicennio pel solo cibo, medicinali, e lingerie degli ammalati del Comune d'Inzago (esclusa la spesa di medico, chirurgo, infermieri, locali, amministrazione, ecc.), ovvero lasciare che la cosa proceda ancora di pari passo come per lo dinanzi...”

Sembrando “umilianti” gli accordi proposti, si chiese e si ottenne una proroga di 15 giorni per l'accettazione o meno di una delle due soluzioni prospettate, “onde avere campo di meglio ponderare così ragguardevole soggetto” e anche per non prendere in merito una decisione, precisava il Brambilla (firmandosi “Suo affez.mo e ubbidientissimo Servo”), senza aver prima rispettosamente “subordinata” la risposta ufficiale al parere del Primo Deputato:

“... doverosamente e distintamente occorrendo la di Lei saviezza per la definitiva deliberazione. Mi è sommamente grato di professarle l'ossequiosa mia servitù ed intima venerazione...”

Insieme ad altri membri della Deputazione Comunale di Inzago, il Signor Peppino era andato insomma “in missione” a Melzo, e dopo tre ore di adunanza, non avendo partecipato ad essa Don Francesco, si era deciso di non decidere nulla, per il momento.

Non era per niente facile svolgere la funzione di Sostituto e gestire certe situazioni contingenti riguardanti direttamente individui poco inclini a rispettare leggi, regolamenti, ordinanze. A volte si decideva di non eseguire decisioni già prese e di rinviare prudentemente ad un momento migliore l'attuazione di una disposizione data dal Primo Deputato, poiché essa avrebbe comportato la reazione violenta di coloro che sarebbero stati colpiti dal provvedimento, come un certo Castelli Angelo e un tal Braga, i quali, esacerbati per non essere stato loro rilasciato l'attestato di buona condotta, si rifiutarono di lasciare liberi i locali assegnati ad altri (abitazioni comunali di cui non pagavano la pigione) e minacciarono il Deputato Cagliani, ritenuto il responsabile della comunicazione di sfratto:

“Illustrissimo Sig. Don Francesco, non è infrequente il caso che quantunque siasi intrapresa una via ritenuta la più confacente alla proposta meta, s'incontrino all'opposto ostacoli malavegoli ed ardui per impedimenti da doverne tosto fuorviare. Dietro sinistre esposizioni emesse dal Signor Cagliani e da me sul conto del Castelli Angelo, la S.V.I. convenne non dovervi rilasciare il chiesto attestato di buona condotta, lusingati in tal modo di poter allontanare dal Comune un pessimo individuo. L'esito però di tale nostro proponimento fu ben lungi dal corrispondere al comune desiderio. Malgrado le ripetute ed insistenti istanze fatte da Castelli e Braga pel rilascio di detto certificato, la Deputazione se ne stette irremovibile sulle negative fino al giorno di S. Martino, quando mi vedo ricomparire il Braga non più supplichevole, ma livido e contraffatto in volto, da cui non fraseggiava se non per minacce e vendetta. Se io intendessi di esporre diffusamente le ingiurie, le imprecazioni e la vendetta giurata contro la Deputazione, ma ancor più contro il Sig. Cagliani e contro i suoi fautori, crederei di annoiarla troppo, così mi limiterò solo di riferirle che, giunto al sommo della disperazione, disse che tutto andava chiuso, altrimenti stroncava l'infame procedere della Deputazione, che con simile condotta il Deputato politico a luogo di prevenirle, fomentava le divisioni ed i disordini e infine che il Suo Preposto di Gorgonzola lo avrebbe munito di un suo foglio per interporre il braccio di Sua Eminenza anche intorno a questa Autorità. Scorgendo io quindi che andava così condensandosi una grandine sul capo, avvisai di informare il Sig. Cagliani e di prendere però gli opportuni concerti. Si risolse quindi di pregare il Gerosa a cedere al Castelli la contestata abitazione anche senza il certificato d'uopo in discorso, cui non esitò di aderire per fare cosa grata alla Deputazione e forse anche per timor di un tradimento. Chiamato poi oggi il menzionato Braga per comunicar che era stato esaudito e dovesse quindi calmarsi e recedere dalla sua vendetta, questi, stralunando all'incontro gli occhi, si cavò dalla tasca una falce e furente mi disse: vede questo ferro? Quando ella non si fosse impegnato di togliermi un'infamia, questo ferro era destinato al primo incontro per squarciare la vipera del Sig. Cagliani. Quegli è la causa principale di tanto male, quegli è un ... ecc. ecc. e qui traboccano gli impropri; indi continuando, ben contento in seguito di finire i miei giorni sottoposto a una pena di prigione.

Questo mi sollecito di scriverle a giustificazione del mio operato, giacché io, uniformandomi alle impreviste circostanze, fui necessitato il dover questa volta deviare dai suoi cenni che io venero in ogni tempo e stimo. La prego fervidamente a voler tener fermamente sicuro che ogni mio errato procedere sorge per deficienza di facoltà intellettuali, ma non mai per male intenzioni (...)” (Inzago, 12 novembre 1829).

Non essendo state conservate le precedenti lettere sulla suddetta diatriba, non si riesce a comprendere quali fossero stati i motivi che avevano indotto il ventottenne nobile Primo Deputato a non rilasciare l'attestato di buona condotta richiesto, ma la minaccia rivolta al Deputato politico e l'accennato intervento di un alto prelato a protezione dei due menzionati individui insistenti nel pretendere l'attestato stesso e fermi nel loro rifiuto a traslocare dai locali comunali, fanno presumere qualche vecchia bega paesana, originata forse anche da qualche contrasto di carattere ideologico fra “mangiapreti” e filo-clericali, oppure una contrapposizione come conseguenza di

una rottura di rapporti personali per un misterioso, già avvenuto, o temuto, “*tradimento*”. Estremamente ossequioso e servizievole nei confronti di Don Francesco Vitali, il Sostituto Brambilla, certamente lusingato di esserne il Delegato in seno alla Deputazione Comunale e sicuramente onorato per essere stato ammesso, quale membro borghese, grazie a presentazione nobiliare, al prestigioso e rinomato Casino d’Inzago, denominato “Società della Conversazione”, continuò a lungo a definirsi umilmente e semplicemente un “*indegno rappresentante*” dell’Illustrissimo Vitali, e a dichiarargli “*l’alta stima e personale venerazione a tutta prova*”, pur non trascurando di attribuirsi qualche diretta responsabilità nella gestione della delega che egli stesso definiva “*politica*”:

“... Feci pensiero già da lungo tempo di adempiere un debito mio, sottomettendole ad ispezione il piccolo protocollo tenuto finora nella mia gestione politica, collo scopo altresì di agire all’unisono per quanto puossi da sua maggiore approvazione, colle savie di Lei osservazioni. Causa impellente però di questo indugio ne fu la tema di apportarle noia e disagio; proprio per non offrirle un troppo chiaro monumento dell’insufficienza mia, ed in sequela del mio agire. Ma maturando riflessioni, mi parve miglior consiglio, sbandita ogni sottile circospezione, di trasmetterle indilazionabilmente detto protocollo cogli inerenti Rapporti, appoggiato alla lusinga che tale operato possa all’uopo valermi di barriera contro i maligni e clandestini assalti dei miei detrattori. E sebbene io abbia innegabili prove di essere, per soverchia di Lei bontà, ritenuto incapace di mal usare del confidenziale incarico immeritatamente conferitomi, pure avvisai che ‘Altro è il parlar di morte, altro il morire’. Sarò poi ovviamente pago, se quanto fui indiscreto nell’importunarla, vorrà la S.V.I. degnarsi d’essermi altrettanto generosa del suo particolare compatimento... ”. (Inzago, 20 Marzo 1837).

Quest’ultima lettera non fornisce elementi utili a comprendere in che consistesse sostanzialmente il “contenuto” del piccolo protocollo politico di Giuseppe Brambilla, ma in essa si legge una chiara assunzione di responsabilità, entro certi limiti, di scelte in prima istanza effettuate dal Sostituto, e sottoposte successivamente a superiore approvazione; l’autonomia decisionale del Sostituto era sicuramente poca cosa, limitata ad aspetti secondari che forse interessavano relativamente poco al nobile Primo Deputato saltuariamente presente nel borgo, eppure non va trascurata l’importanza del ruolo quotidianamente esercitato da colui che, ad Inzago, rivestiva la massima carica: circoscritti e ben delimitati erano i margini di manovra dei poteri discrezionali assegnati e permessi al Brambilla, eppure essi rappresentavano, agli occhi dei borghigiani, il potere costituito, il governo municipale concreto e diretto. Quasi sempre in città il Vitali (“*al sciurun padrun milanese*”), era piuttosto il Brambilla, (“*al sciurett de paes*”), ad occuparsi concretamente dell’amministrazione pubblica locale, gratificato dal signorile riconoscimento ed apprezzamento espressi da Don Francesco, che si professava, a sua volta, “*Devotissimo Servitore ed amico*”:

“... ebbi sempre una sì vantaggiosa opinione della Lei persona tanto per riguardo alle capacità e solerzia, come per la delicatezza e sommi punti d’onore nell’operare, che spiacemi siasi data la pena di trasmettermi i protocolli della di lei gestione come Deputato Politico all’oggetto di darmene novelle prove, e ciò tanto più che la carica di Deputato Politico, essendo di esclusiva di Lei pertinenza, non occorre di metterci d’accordo pel di lei disimpegno. Io riguardo pertanto come un nuovo tratto della di Lei gentilezza l’avermi fatta questa confidenziale comunicazione, del che gliene rendo sinceri ringraziamenti, come dei molti disturbi, cui continuamente e con tanta assiduità si assoggetta per rappresentarmi come Deputato dell’Amministrazione Comunale... ”.

Il Primo Deputato si diceva pienamente fiducioso dell’operato politico del Sostituto ed asseriva di essere maggiormente interessato alle questioni puramente amministrative, quali la gestione dei Benefici Coadiutoriali:

“... La ringrazio pure dell’avermi trasmesso l’Istromento di fondi del Beneficio Coadiutorale d’Inzago; ne ho ricavato copia, ed in questi giorni vedrò di contattare persone versate nella materia, onde regolarci in proposito alle pretese del Sig.r Coadiutore. Occorrerà per altro di procurare anche l’Istromento d’Investitura dell’attuale beneficiato, e l’atto col quale fu aumentata la mercede per la celebrazione della Messa. Quando ella volesse darsi la pena, colla solita sua bontà, di procurarseli, non occorrerà di spedirmeli, giacché al principio dell’entrante settimana sarò io stesso ad Inzago, ed avremo modo di concertare il da farsi (...)”. (Milano, 22 Marzo 1838).

Istruito a dovere relativamente alle questioni rilevanti, il Sostituto si faceva portavoce ufficiale del Primo Deputato ogni qualvolta, in ambito Distrettuale, erano convocate le rappresentanze comunali; alle adunanze a Melzo, ad esempio, non amando affatto recarsi Don Francesco, andava il Signor Peppino, come risulta da varie lettere nel corso del tempo; dieci anni dopo la riunione melzese di cui si è data notizia all’inizio di questo medaglione, sempre sulla questione ospedaliera, ecco nuovamente pervenire al Brambilla la delega a compiere il compito affidatogli:

“... Non potendo esimermi dal recarmi a Como per Martedì giorno 10 corrente, trovami costretto a ricorrere alla di lei compiacenza, perché voglia rappresentarmi alla seduta che si terrà in detto giorno presso L’Amministrazione dello Spedale di Melzo per combinare una transazione tra lo Spedale stesso ed il Comune d’Inzago, in merito alla domanda di quest’ultimo della cessione di parte dei beni incorporati allo Spedale. Persuaso che Ella vorrà graziarmi di assumersi questo disturbo, consegno al di lei gentilissimo fratello Ingegnere la chiave del mio studio, dove troverà sul tavolo le carte relative alla succitata pendenza che ho ponderata con la massima cura...”. (Milano, 7 Settembre 1839).

Quanto si compiaceva realmente di compiacere il nobile “amico”, il piccolo borghese di paese? Probabilmente non molto, quand’era chiamato, insieme ad altri, ad eseguire meramente direttive precise, sebbene messe per iscritto talvolta in modo tale da consentire qualche (apparente) libertà di conduzione di trattativa:

“... Ho consegnata al di Lei domestico, perché gliela trasmetta, le carte relative al Beneficio Crespi, colla risposta, che io crederei di dare alla Nota Commissariale 10 corrente; in mancanza però di notizie esatte, ho dovuto in detta risposta lasciare in bianco diverse cifre, che pregherò la di lei compiacenza a voler riempire, potendo averne le opportune informazioni dal di Lei fratello Ingegnere o dal Sig.r Bartolomeo Aceti. Se poi tanto Lei che il Sig.r Luigi Cagliani credessero di cambiare in parte la detta risposta, lo facciano pure senza riguardo che io sono dispostissimo a rimettermi al giudizio di chi è più a portata di trattare questo affare. Solo la prego ad usare sollecitudine, avendomi di ciò fatto istanza il nostro Sig. Curato, ed avendo già io trattenuto forse troppo presso di me, le carte richieste che ora debbono tosto pervenire ad Inzago”. (Milano, 23 Marzo 1840).

IV. 2. IL VIVACE ALTERCO CON UN FUNZIONARIO DI PRETURA (1842)

Il sempre compiacente e “*distintamente e rispettosamente devoto*” Sostituto, il giorno dell’Epifania del 1843, decise di scrivere una lettera che egli stesso definì di “*soverchia lunghezza*”, e diversa dalle solite: uno sfogo che esprimeva una certa delusione per essergli venuto a mancare il sostegno, quando gli abbisognava; paragonandosi ad “*uno di quei menestrelli ai quali è d’uopo offrire due soldi per farli incominciare, ma se ne darebbero poi volentieri quattro per farli finire*”, volle far capire di essersi sentito abbandonato, lasciato senza appoggi e protezione politica. Dopo aver informato di aver quasi superato “*ancora una volta un’altra delle procelle che così di sovente danno strazio ai miei giorni*”, riuscendo ad adempiere al dovere di trasmettere i Rapporti Politici dell’anno 1842 e l’inerente protocollo, avvisò che in esso si trovava argomento che indubbiamente

“... in modo eccezionale muoverà la sua attenzione, o dirò meglio il suo stupore. Troverà dico a ragione che col mio rapporto n. 12 responsivo a quello dell’I.R. Pretura del 16 Novembre n. P. 342, io virai oltre, nella difesa, i limiti assegnati dalla convenienza e dalla moderazione e di ciò non potendo non convenire, chino umilmente il capo. Ma cosa vuole: non era da me il cambiar proposta, giacchè essendo io dotato di una fibra estremamente risentita, non so sopportare offese da nessuno. Io lasciai campo alla riflessione, avanti di scrivere, quanto è lungo un giorno ed una notte, ma la febbre dell’amor proprio, nonché calmarsi, giunse al suo parossismo, talchè io fui indotto come da irresistibile impulso di esprimermi io pure, in toni aspri (...). Dirò qui che se per caso quel ruvido ed intempestivo rimprovero mi fosse pervenuto anche dal Tribunale Supremo, io confesso che a questo Tribunale medesimo, con sommessa franchezza, avrei risposto altrettanto senza levare una virgola. Fossi ancora certo di dover subire una speciale inquisizione (...)”

Dopo aver fatta menzione di un alterco con un funzionario della Pretura (*“quel Sig. Aggiunto della malora che allora, con lingua troppo mordace e irriverente, mi parlò e rimproverò del rigore della legge, suscitando la mia viva reazione”*), Brambilla non esitò a scrivere un appunto critico nei confronti del suo Superiore, pur affermando di voler *“voltar pagina e strappare quella con la macchia di un episodio da gettare alle spalle”*, fermo restando, in merito alla sua gestione politica, *“la perenne norma pei casi avvenire”*:

“... Fino dai primi anni in cui ebbi l’onore di sostituirla negli affari comunali in genere, io la pregai a volermi senza nessun riserbo essere cortese delle savie sue riflessioni e suggerimenti sul mio assunto, al fine di meglio adempiere per quanto era da me ai miei doveri; ma talvolta indarno...”

Nonostante la carenza di appoggio politico lamentata, ed un certo “assenteismo” del Primo Deputato non solo dal borgo, bensì nella corrispondenza più recente, il Sostituto Brambilla riaffermò la disponibilità a collaborare:

“... se io non temessi pertanto di essere indiscreto, vorrei supplicarla ancora una volta, sempre coll’umile e costante intenzione summenzionata; accertandola che i suoi avvertimenti, comunque siano, verranno sempre da me accolti colla massima considerazione; che tutto infine avrò per bene. E ciò in appoggio alla ferma persuasione che questi avvertimenti scevri d’orgoglio e di asperità, saranno all’opposto dettati da nobile e puro sentimento di chiarire urbanamente all’idiota la verità e l’errore, la scienza del giusto e dell’utile. Se per avventura me ne riterrà degno, sarà un altro fiore che arricchirà la corona di favori nei prati che a Lei mi legano doveri e riconoscenza. Mi reputo a fortuna l’ approfittatore di questa occasione di rinnovato rapporto di legame di vecchia data...” (Inzago, 6 Gennaio 1843).

Ma cosa aveva causato il rimprovero da parte dell’Aggiunto della Pretura? Per quale motivo Brambilla aveva risposto aspramente? Perché il Primo Deputato Comunale aveva lasciato che il suo Sostituto affrontasse direttamente e da solo una questione per la quale, secondo le aspettative di Brambilla, sarebbe stato invece opportuno un intervento difensivo autorevole ed un’assunzione di corresponsabilità? Poiché nelle carte degli archivi privati non si sono trovati riferimenti alla causa che aveva suscitato l’alterco con il funzionario della Pretura, si è cercata qualche possibile risposta nella documentazione dell’archivio pubblico concernente i rapporti fra Pretura di Cassano d’Adda e Deputazione Comunale di Inzago, trovando effettivamente qualcosa che potrebbe avere attinenza con quanto determinò, nel 1842, l’ammonizione o censura pretorile a rigor di legge ritenuta ingiustamente *“troppo mordace”*, e la conseguente

“... reazione di chi, punto sul vivo, non si astenne dal proferire parole, per sua giustificazione, più facilmente convincenti ed assai efficaci a rintuzzare l’attacco subito. Non vorrei tuttavia parlarle di quel Sig. Aggiunto d’allora, scorgendo forse non del tutto ponderata la mia viva reazione, e che tentò poi di giustificarsi, sforzandosi di voler ciò attribuire al rigore in proposito della legge, rigore però che io reputo al contrario troppo mordace e disconoscente. Sebbene qualunque parola per sua giustificazione non fosse la più soddisfacente ed assai facile a rintuzzarsi, bastò nondimeno per tirare un velo pietoso sul personale rancore”.

L’alterco con il funzionario della Pretura fu probabilmente causato dal “caso Bianchi”, ovvero dai “guai” causati dalla presenza nel borgo di un gendarme disertore che si scoprì aver egli soggiornato a Inzago, in Casa Dell’Orto, proprio mentre era ricercato per la sua diserzione; tale ex-ufficiale, dalle scarse notizie risultanti da un paio di Circolari della Commissione Distrettuale di Gorgonzola, appare caratterizzato da alcuni elementi tipicamente da personaggio “inquieto” del Romanticismo politico-letterario italiano della prima metà dell’Ottocento che fanno pensare ad un militare, piuttosto propenso a vivere una vita piena di contraddittorie avventure, passato attraverso vicende e vicissitudini legate alla Carboneria: una carriera militare giovanile al servizio di Napoleone, all’epoca della Repubblica Italiana sotto la Vice-Presidenza di Francesco Melzi d’Eril, e poi del Regno d’Italia ai tempi del Viceré Eugenio De Beauharnais; successivamente il passaggio al soldo dell’Imperial Gendarmeria Asburgica; la degradazione militare e condanna al carcere per aver egli avuto *“...non ben chiariti, ma non infondati, rapporti con individui al seguito del bandito Conte Federico Confalonieri all’epoca delle represses cospirazioni contro l’ordine legittimo costituitosi nel Regno Lombardo-Veneto”*; la riammissione, nei ranghi della Gendarmeria, come semplice guardia, dopo aver scontata la condanna inflittagli; la diserzione, in età avanzata, comportante una fuga da Padova verso Milano, con tappa a Inzago, per trovare temporaneo rifugio presso vecchi amici, e per tentare infine un’ulteriore fuga oltreconfine, in Svizzera, o Piemonte... chissà... Ma cosa l’aveva indotto a disertare? Perché proprio in Casa Dell’Orto era rimasto ospite nascosto? Qualche supposizione si può avanzare sulla base delle poche notizie storiche certe: in gioventù, egli aveva probabilmente conosciuto Domenico Dell’Orto, che sappiamo essersi arruolato nell’esercito napoleonico, e che verosimilmente strinse una duratura amicizia con il Bianchi, amicizia dunque all’origine del rifugio cercato e trovato nella dimora signorile inzaghesa; fatto sta che mentre i Dell’Orto furono chiamati a difendersi dall’accusa di aver *“...dato illecito ricetto a detto Bianchi Pietro, ricercato...”*, il Sostituto Brambilla, sospettato di essere connivente dei Dell’Orto, e quindi loro complice, dovette spiegare come mai non avesse ottemperato al dovere, prescrittogli chiaramente, di fornire le informazioni richieste perentoriamente, in data 11 Gennaio 1842, dal Commissario Distrettuale di Gorgonzola, su segnalazione precisa proveniente da agenti superiori:

“... Per corrispondere ad un Superiore eccitamento, occorre conoscere se certo Bianchi Pietro, del fu Domenico, consanguineo della famiglia Bianchi di Mombercelli, il quale sotto il Governo Francese esercitò la carica di Ufficiale Pagatore nel Reggimento Italiano, e che nel 1841 ritrovavasi di guarnigione nella Città di Padova, sia ancora in vita, ovvero reso defunto, e in quest’ultimo caso di aver la di lui fede mortuaria, giacché dall’epoca suaccennata in poi non se ne ebbe più di lui notizia alcuna, ma credesi egli abbia disertato e viva forsanco sotto falsa dichiarazione di nome e contraffazione di stato civile, mercé complicità illecite da indagare. Nel termine di giorni cinque vorrà riferire sulle esperite diligenze all’uopo su espresso, ritenendosi evasa la presente in senso negativo qualora nel prefisso termine non pervenga riscontro...”.

Fra le carte dell’Archivio Dell’Orto si è trovato soltanto un foglio di minuta di appunti di un promemoria, non firmato, e senza data, in cui si fa menzione di una dichiarazione già resa, o da rendere, per aver dato dimora e per aver assunto al proprio servizio

“... ingannevolmente in una casa rustica della possessione d’Inzago, tal Pietro Bianchi, sedicente guardia campestre, a nostra insaputa esser invece guardia dai trascorsi da cui guardarsi che gli cagionarono e carcere e condanna d’altra specie, ed ora cagione della difesa da addurre atta a confutare le accuse rivolte a noi, incolpevoli ed inconsapevoli padroni dell’alloggio fornitogli e dei beni di cui si pattuì la sorveglianza...”

Non si è appurato altro circa il misterioso personaggio storicamente delineato dai pochi documenti trovati, ma certamente sconcerta che fosse stato assunto come guardia campestre da possidenti accorti e non certo sprovveduti come i Dell’Orto senza che costoro lo conoscessero bene; perciò non rimane che congetturare vagamente intorno a questo caso che suscitò imbarazzo, apprensione, preoccupazioni in coloro, come il Deputato Brambilla, che furono chiamati prima a fornire informazioni, poi a dare spiegazioni in merito al non averle fornite, le informazioni espressamente richieste; avvolto allora nel mistero di qualche trama ordita, protagonista forse di alcuni fatti segreti mai svelati, e in qualche modo, e per qualche motivo, rimasti sconosciuti, arrivato a Inzago, e qui, finché possibile, protetto, Pietro Bianchi non può comunque che essere racchiuso all’interno di un “quadretto” di ritratto di un ex ufficiale napoleonico dalla vita non priva di peripezie, ma non testimoniata, destinato a rappresentare, nella piccola storia di un piccolo borgo di campagna, un episodio enigmatico.

Se in Casa Dell’Orto, nel 1842, era stato ospitato un forestiero capitato non per caso, a Inzago, ma per ragioni non spiegate nei documenti conservati, rimaste sconosciute, in Casa Brambilla avvennero *“adunanze non autorizzate”* di cui il Sostituto del Primo Deputato dovette dare chiarimenti in seguito ad una rissa accaduta al termine di una di tali riunioni che suscitarono sospetti ed insinuazioni che furono quasi sicuramente un altro argomento della vivace discussione lamentata nella lunga lettera sopra parzialmente trascritta a brani. Infatti il 3 Marzo 1842, l’Aggiunto Beretta, funzionario della Pretura di Cassano d’Adda, scrisse al Deputato Politico d’Inzago la seguente richiesta di relazione:

“Dopo l’Ave Maria vespertina del 24 Gennaio pp. seguiva in codesto paese e precisamente nella contrada detta del Pilastrello una rissa tra vari giovani contadini di costì da una parte, e vari altri della Cassina S. Naborre di Masate e della Cassina Rogolino di Gessate dall’altra parte; ed uscivano da quella lite feriti Giovanni Comelli con grave lesione al braccio sinistro riportata da un colpo di falce; Francesco Sala soprannominato Didon con ferita al capo; Moretti Serafino della Cassina S. Naborre con due lesioni pure al capo. Dagli atti assunti sembrerebbe che la rissa medesima, della quale ignorasi finora il motivo che la suscitò, avesse avuto principio fra i giovani della Cascina S. Naborre in vicinanza dell’osteria di Antonio Crippa detto Montagnolo, e che fosse poi stata continuata con quelli d’Inzago anche per un tratto di strada verso l’oratorio del Pilastrello. Oscuro fino adesso si presenta alla Giustizia questo fatto di non poca importanza per la gravità della ferita sofferta dal Comelli. Nell’esame, costui, appoggiato unicamente alla pubblica voce, indicherebbe per altri dei suoi aggressori Colombo Luigi detto Baffetti e certo Corti, entrambi della suddetta Cassina S. Naborre, nel mentre gli ultimi due, e cioè il Sala e il Moretti, non conobbero i rispettivi loro feritori. Emergerebbe poi dal processo, ed anche dal rapporto 25 Gennaio pp. n. 30 di codesto Agente Comunale che gli individui i quali presero parte alla baruffa, oltre i sunnominati Comelli, Sala e Moretti, Colombo Luigi, ed altri di cui uno si verificò essere di nome Ambrogio, che potrebbero essere Buzzini Carlo e Chino Domenico d’Inzago; Bonomi Luigi di Masate; Brambilla Luigi e Bertini Damiano di Gessate; non che Mandelli Ferdinando, Moretti Felice, Ravasi Luigi, Brambilla Michele, Corti Benedetto e Mapelli Lodovico della Cassina S. Naborre di Masate.

Importando quindi alla scrivente Pretura di avere nel proposito le più prossime verificazioni non può Essa fare a meno di rivolgersi alla compiacenza del Sig. Deputato Politico affinché voglia essere cortese di assumere e riferire tutto ciò che sull’argomento può essere influente a schiarimento del fatto, indicando, se sia possibile, coloro ad opera

dei quali precisamente nascesse la rissa; quale ne fosse il motivo che la provocò; se taluno, e chi, in quel trambusto, mettesse mano ad armi, e quali; e se non le sarà poi malagevole il rintracciare persone le quali si potessero trovare presenti durante, se non tutta, almeno in parte, la rissa, poiché è stato detto che molte d'Inzago ne furono spettatrici, ed a raccogliere insomma tutti i dati possibili all'oggetto che non vadino impuniti gli autori di un tale delitto. Vorrà per ultimo porgere le più coscienziose informazioni sulla condotta politico-morale dei suspecificati Comelli, Sala, Buzzini, Chino, sul loro carattere, sulla loro fama, e se inclini alle risse. Quanto più sollecito altrettanto gradito sarà il riscontro che da Lei si attende”.

In quel periodo, non avendo ancora accettato il Brambilla di impegnarsi come Sostituto, e quindi pure come Deputato Politico, il Rapporto sollecitato dalla Pretura venne scritto, il 12 Marzo 1842, da uno dei membri della Deputazione Comunale che, oltre a non esimersi dal relazionare sulla rissa fra contadini, colse l'occasione (evidentemente per mettere in imbarazzo e difficoltà il Delegato fiduciario del Primo Deputato) di rivelare che in Casa Brambilla si svolgevano “*adunanze non autorizzate*” a cui partecipavano individui dalla condotta morale e politica non irreprensibile, su cui sarebbe stato opportuno vigilare ed indagare:

“In mancanza del Deputato Politico, fino ad ora non nominato, la Scrivente Deputazione si crede in dovere di riscontrare al di Lei foglio 3 andante Marzo n. 59 in punto alle domandate informazioni sulla rissa successa in questo Comune la sera del 24 Gennaio pp. fra diversi contadini di questo Comune d'Inzago ed altri del Comune di Masate e di Gessate. Dalle assunte informazioni si è rilevato che diversi contadini di Masate e Gessate, circa all'Avemaria del suddetto giorno 24 Gennaio sortirono dalla Casa dei Signori fratelli Brambilla, possidenti residenti in questo Comune, quasi tutti ubriachi, e a cagione della ubriachezza, facevano dello schiamazzo, che fu cagione del recarsi nelle Contrade molte persone, e specialmente lungo la Contrada detta del Pilastrello, e sembrava che tra di loro avessero delle contese; giunti che furono al Bettolino del Crippa, diversi di questi entrarono per giocare alla mora, ma il Crippa, vedendoli ubriachi, non ha voluto permettere il gioco, e fece in modo di farli sortire dal di lui locale, e in seguito ha creduto conveniente chiudere l'osteria.

Sortiti che furono dal detto bettolino, si portarono alla fine del paese dove si trovavano altri loro compagni, e sembrava che fra di loro avessero degli alterchi, e infatti si minacciarono; il Comelli Giovanni, Sala Francesco, Buzzini Carlo si sono appressati credendo di pacificarli, e a quel punto il Comelli si trovò ferito, e il Sala, e Buzzini finirono bastonati, e al dire di diversi si sono ritirati nelle vicine loro case. Quelli di Masate e di Gessate si avviarono verso Masate continuando con i loro alterchi, e in questa occasione molti si sono diretti verso la Cassina Chiassone, specie i più giovani, e non si è potuto saper altro che anche da lontano facevano del rumore con parole ardenti. Sarebbe bene che fosse interpellato certo Bernardo Sala, il quale è il solo che si dice che sia portato vicino alla Cassina Chiassone per sapere il risultato di tanto litigare, il quale ritornando ebbe a dire che si furono pacificati senza alcun altro male, quando invece si crede il contrario, giacché si è inteso che uno di S. Naborre, Cascina di Masate, venne trovato ferito.

In quanto alle armi che potevano avere nelle tasche non possono che essere piccole falci, che è come un costume di tutti i contadini di averle sempre in tasca, ma nessuno sa indicare di certo se solo queste piccole falci essi avessero. Riguardo alla condotta politica e morale del Comelli, sembra che questo non sia capace alle risse ed è di una condotta piuttosto buona; riguardo al Sala, è piuttosto facile a lasciar correre delle parole irritanti, ed è uno non tanto facile, quando è irritato, a renderlo alla ragione; il Buzzini è di una condotta piuttosto discreta, facendo altresì presente che questi sono stati nel detto giorno nella Casa Brambilla a bere, ed è da credere che anch'essi fossero, se non proprio

ubriachi, piuttosto spiritosi dal vino. Certe adunanze non autorizzate in Casa Brambilla di siffatta tanta gente e di individui anche forestieri sarebbe d'uopo avvenissero con assennato discernimento e previo controllo, onde non abbiano a ripetersi casi incresciosi come quello di cui si è fatto il Rapporto richiesto come risultato possibile, stante che ulteriori schiarimenti potranno essere fatti, sentite altre persone, anche degli altri Comuni, a conoscenza dei fatti qui scritti...”.

Il 20 Marzo 1842, il Commissario Distrettuale Rossari, probabilmente indotto dall'Aggiunto Beretta, indirizzò a sua volta, al Deputato Politico d'Inzago, richiesta di informazioni:

“Non posso prescindere dall'interessare la nota di Lei compiacenza a volermi fornire le opportune informazioni sulle circostanze che diedero causa alla rissa seguita nella sera del 24 Gennaio pp. lungo la Contrada detta del Pilastrello tra vari contadini di codesto Comune, di Masate e Gessate, nella qual rissa rimasero feriti Giovanni Comelli e Francesco Sala di codesto Comune, non che Moratti Serafino della Cassina S. Naborre di Masate, non senza ragguagliarmi sulla condotta, carattere, e fama dei riferiti Pomelli e Sala...”.

Il Brambilla, che nel frattempo aveva deciso di assumere nuovamente l'onore e l'onere di Sostituto del nobile Vitali, non fu sollecito a fornire le informazioni richieste, perché probabilmente era stato messo al corrente che un membro della Deputazione Comunale aveva già provveduto ad inoltrare un rapporto; vedendosi però, tre mesi più tardi, ingiungere dal Commissariato Distrettuale di non indugiare oltre a fornire le *“ripetutamente, ma finora invano, richieste informazioni”*, scrisse una breve risposta che spiegava succintamente il motivo dell'adunanza dei contadini in Casa Brambilla, ma che rimandava ad *“altra migliore occasione altre spiegazioni verbali del caso”*:

“... i contadini delle Cassine specificate, tutti coloni delle terre irrigate dalla Roggia Crosina, vennero invitati, insieme ai fattori ed ai campari delle possidenze agrarie interessate, all'adunanza svoltasi nella Casa nominata di appartenenza dello scrivente e dei fratelli Angelo ed Agostino, onde trovare accordo sui necessari lavori di spazzatura della Roggia stessa e di taglio delle piante sulle ripe, giacché non pochi disaccordi e non trascurabile malcontento si era manifestato fra i contadini delle diverse Cassine, tutti chiamati, dai rispettivi obblighi presi coi propri proprietari dei terreni, ai lavori iemali detti, ma in ritardo per irrisolte beghe dovute anche a sfratti avvenuti all'ultimo S. Martino...”.

L'adunanza in Casa Brambilla, organizzata allo scopo di risolvere i disaccordi fra i piccoli affittuari (in buona parte coloni dei Brambilla) tenuti a nettare l'unica roggia della Martesana a nord del naviglio, dunque non solo non si rivelò utile, ma esacerbò gli animi dei contadini più litigiosi, con le conseguenze negative che implicarono l'invio di Rapporti alla Pretura, ed un processo. Per quanto riguarda le altre adunanze di cui uno dei membri della Deputazione Comunale, comportandosi quasi da delatore, aveva rivelato lo svolgimento, non si è purtroppo trovata alcuna traccia documentaria.

IV. 3. L'ORIENTAMENTO ANTICLERICALE DELL'EMERITO SOSTITUTO

Inviso ai membri delle confraternite parrocchiali, che egli riteneva *“covi di mal talentuosi e di sediziosi”* con i quali gli era difficile condurre a buon fine accordi, e ai quali non risparmiava giudizi negativi nelle sue missive, Giuseppe Brambilla si sentiva il *“capro espiatorio”* di tante dicerie paesane, il malvisto e chiacchierato *“braccio destro”* del nobile milanese governante dal suo palazzo in città. Invidiato dai borghigiani che ambivano alla carica alla quale era continuamente

confermato, si trovava al centro di contese e beghe per le quali provava “...per la verità, grande sdegno”. Inequivocabile un suo orientamento polemico anticlericale:

“... era destino che quelli obbligati dal loro ministero di insegnare coll’ esempio a nutrire per i nostri fratelli sentimenti di pace e di amore, seminarono invece tutt’attorno l’albero della discordia e che solo io dovessi ingoiarne il frutto amaro che ne è caduto”. (Inzago, 27 Aprile 1844).

Giuseppe Brambilla non apparteneva ad alcuna confraternita parrocchiale; semmai si potrebbe non escludere, da qualche indizio epistolare e da alcuni vaghi appunti sparsi, una sua affiliazione ad una fratellanza massonica, ma è inutile ipotizzare un’adesione alla massoneria senza neppure un documento inconfutabilmente probante. In rapporti spesso conflittuali con il Parroco Mosé Villa, che, dai documenti dell’Archivio Parrocchiale e Comunale, doveva essere piuttosto incline ai diverbi ed ai contrasti, non tralasciò di scrivere osservazioni decisamente critiche in merito al prelado, e non perse occasione di esprimere il proprio disaccordo e disappunto circa certe non condivisibili scelte, iniziative, opinioni del Reverendo, come, ad esempio, quando volle puntualizzare, a proposito di certificati di buona condotta morale o di attestazioni di condizioni di miserabilità, che taluni parrocchiani giudicati “...dal loro Pastore buone e povere pecorelle indigenti”, risultavano invece senz’altro “immeritevoli” del rilascio del certificato richiesto, contrariamente al parere del parroco; proprio rifiutandosi di rilasciare uno di tali certificati, il Brambilla non esitò a denunciare Don Mosé di dichiarazioni false, presentando il “Rapporto sulle Osservazioni fatte intorno alla falsa miserabilità di Ratti Ambrogio a cura del Sig. Parroco. 1848”:

“... Un contadino che trovasi in facoltà di acquistare alcuni locali con molta area e che su quell’area erige una nuova casa non può dirsi miserabile. Un contadino danaroso che tiene impiegata una discreta fortuna in negozi di pomi, seta grezza, essiccatoi di gelsi, nonché nella vendita di vino al minuto ed all’ingrosso, è stato dichiarato miserabile dal Sig. Parroco d’Inzago. O tale dichiarazione riferivasi a contadino ch’era effettivamente miserabile e che poi, improvvisamente, per miracolo del Cielo e delle preghiere magari officiate dal detto Prelato, s’è tanto arricchito, o tale dichiarazione è palesemente falsa. Un contadino la cui famiglia travaglia senza sosta, malgrado le esposte infermità; guarirono esse forse per altro miracolo? Un contadino il cui giornaliero lavoro, per trattamento, differisce assai da quello di ogni altro villico, che tiene sempre in affitto terreni che tenne coltivando egli, anni addietro, e che ora in subaffitto fa coltivare ad altri contadini, e che tiene pure dipendenti nella sua possidenza, questo contadino, dico e ripeto, non può certo dirsi miserabile, ma è stato dichiarato tale. Ragione per cui nel presente anno gli viene reietta simile domanda. Tale è il mio voto che io procuro di segnalare alla Superiorità ad onore della grave verità. Si adunque deve dare ragione dei certificati richiesti, non attendibili, a firma di chi li ha stesi...”

Il 28 Gennaio 1848, al Subeconomo del Distretto IX di Gorgonzola, la Deputazione Comunale, lamentando di non aver potuto completare gli studi sulle locali Opere pie e sulla Congregazione di carità ordinati tre mesi prima dalla Delegazione Provinciale, per il diniego a collaborare del Parroco, in quel periodo in cattive relazioni anche con la Fabbriceria, affidò al Sostituto Brambilla l’ingrato compito di esperire ancora tentativi di persuasione e conciliazione, e comunque di redigere nel frattempo un Rapporto sul Rapporto reiteratamente respinto dal prelado ostinato:

“... pertanto e la Fabbriceria stessa e la Deputazione Comunale Le inviano il Rapporto rifiutato da questo Sig. Parroco, affinché o da Lei Sig. Subeconomo, o da quell’Ufficio che stimerà più opportuno, venga regolarmente intimato al Parroco medesimo, mediante intervento e presa di posizione vivamente autorevole ed efficace, di voler egli finalmente cooperare con più buon proposito all’esatto adempimento della stabilita norma. Si

compiaccia da ultimo di fargli osservare che in caso contrario la scrivente Rappresentanza, forte della giustizia della propria causa e del proprio diritto, agirà affinché taluni non si occuperanno più che dell'interesse e dei regolamenti disciplinari della Chiesa ormai sì negletti; taluni non più approfitteranno delle loro rispettive autorità offese, e giudicheranno solo allora le misure che dovranno prendere onde ottenere quei provvedimenti e quelle soddisfazioni che essi sono in facoltà di attendersi. Ciò torna assai increscioso allo Scrivente di dover riferire, ma l'impegno e le circostanze lo esigono... ”.

“*Sempre terribili nelle loro vendette*” vennero definiti i preti, allorché, in una lettera datata 2 Maggio 1848, il Brambilla, pur non descrivendo precisamente cosa gli fosse accaduto, confidò che la caduta in disgrazia e la destituzione del Commissario Distrettuale Rossari erano state causate da manovre ordite appunto da alcuni prelati:

“... Sabato mi recai con l'Ing. Frassi dall'ex Commissario Rossari per bisogni del Frassi e dell'Ing. Angelo, mio fratello. Egli stesso ci raccontò nel massimo avvilito per la sua indecorosa caduta, e ciò, come disse, per opera dei preti, sempre terribili nelle loro vendette. Avrò per disavventura tutti i torti possibili, eppure sentendoci ripetutamente domandare perdono cogli occhi gonfi di pianto, davvero egli ha mosso la mia facile pietà”.

“*Autentico seminatore di zizzania*” era considerato il coadiutore Giuseppe Origo, beneficiario dell'Opera Pia Felice Crespi fatta oggetto di una lunga disputa, originata, nel 1843, secondo il Brambilla, dall'egoismo gretto del sacerdote, che non volle accettare la Convenzione, predisposta dalla Commissione costituita dall'Esecutore Testamentario Bartolomeo Aceti, dal Subeconomo Don Angelo Gasparetti, dal Parroco Don Mosé Villa, dai rappresentanti delle Deputazione Comunale, che aveva delimitato e fissato i locali di pertinenza del beneficiario, ma il Cappellano, protestando vivacemente e rifiutandosi di sottoscrivere la Convenzione stessa, praticamente rese inattiva l'Opera Pia Crespi per alcuni anni, finché, alla sua morte, nel 1848, fu possibile, con la nomina del nuovo titolare beneficiario, Don Francesco Polli, addivenire al momento risolutore della pendenza; momento che diede occasione sia al Sostituto Brambilla sia al Primo Deputato Vitali di confidarsi vicendevolmente un giudizio non certamente lusinghiero sul prete defunto:

“... Riterrei di mancare al mio mandato se omettessi portarla a conoscenza che l'I.R. Subecomomo con suo rapporto 23 languente mese n. 292 ha partecipato alla Deputazione che l'I.R. Delegazione Provinciale con sua Ordinanza 18 detto mese n. 8707 ha approvato la nomina del Sacerdote Francesco Polli Coadiutore Titolare d'Inzago alla Cappellania istituita dal fu Felice Crespi, fatto obbligo che debba rinunciare al Beneficio Coadiutoriale (...) Ieri fu da me lo stesso Subeconomo onde meglio convenire a determinare il giorno per riunire tutte le parti cointeressate all'effetto di redigere un atto definitivo (...) Resta solo di conoscere se l'abitazione pigionata deve accordarsi al Cappellano gratuitamente ed in perpetuo, come invocai con mio rapporto a suo tempo, ma che la Delegazione, sentito il voto dell'I.R. Subeconomo, non permise. 'Se io fossi stato al posto suo', gli dissi, avrei certamente evitato di assecondare quella domanda che si è rivelata di non poco nocimento alla Causa dei Poveri e sarei stato in grado di tenere a freno la pretesa del Beneficiario pregiudizievole all'esercizio caritatevole. Così gli dissi. Io non so contenermi dal far plauso all'equa decisione dell'I.R. Delegato, così come non ho saputo trattenermi dal dire ciò che penso di Don Origo, pace all'anima sua, al Subeconomo troppo a lungo temporeggiatore iniquo con l'assenso concesso a colui che fu assai deleterio. Da ciò emerge ad evidenza che le apparenti colossali ragioni del Subeconomo in appoggio dell'ex Beneficiario avevano per fondamento i piedi d'argilla. Da ciò un'altra prova del vivo interesse che nutrono i preti a vantaggio dei miserabili... (che Dio perdoni questa esosa genia!)... ”. (Lettera di Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali, 29 Dicembre 1848).

Condividendo pienamente la soddisfazione per l'esito positivo della pendenza ed il giudizio negativo espresso sui due prelati ritenuti responsabili dell'inattività della Causa Pia Crespi, il Primo Deputato scrisse al suo Sostituto:

"... sono rimasto soddisfatto nel sentire che quanto prima possa aver luogo l'attivazione della Cappellania Crespi. Per quanto sta a memoria mia, l'unica pendenza che sussiste ancora è la definizione del numero dei locali da assegnarsi al Beneficato, e poiché la I.R. Delegazione, sentito il Fisco, ha annuito alle mie proteste, che i locali già in affitto erano esuberanti al bisogno del Cappellano, mi pare non resti altro da fare che addivenire alla stipulazione del relativo Istromento. Spero che il nuovo beneficiario sarà uomo più trattabile e ragionevole del defunto, al quale avevo detto che se non cambiava stile, sarebbe morto prima di godere il Beneficio, procuratosi in modo tale che Dio gli perdoni...". (Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 4 Gennaio 1849).

A volte i dissidi fra autorità civili e religiose riguardavano questioni relativamente futili, quisquillie che si protraevano irragionevolmente per anni, e ad andarci di mezzo erano magari artigiani come il bravo falegname che aveva costruito una bella panca da collocare nella chiesa parrocchiale e da riservare ai deputati comunali, ma il cui lavoro non veniva pagato per avere egli, durante la costruzione della panca stessa, seguito maggiormente le indicazioni di Don Mosé anziché quelle di Don Francesco, e di conseguenza l'accoppiata Brambilla-Vitali decise di non erogare il compenso per il manufatto commissionato, dimostrandosi capace di mettere in atto un'ostinata e puntigliosa ripicca ingiustamente sorda ed insensibile ad ogni richiesta di retribuzione:

"... il Bramati, per come lavorò la panca, dando retta al Parroco, che si crede il padrone della Chiesa, mentre invece la Chiesa è la Casa del Signore, non del Parroco, ed una panca costruita per la Deputazione Comunale doveva essere costruita come la Deputazione aveva stabilito, senza modificazioni di sorta, adesso vada dal Reverendo a farsi dare i danari che da Noi del Comune non merita, così impara che l'Autorità Civile comanda e deve avere collocazione dignitosa in Chiesa, ed impara pure che chi fa di testa sua, non obbedendo alle Direttive Comunali, od obbedendo piuttosto, quando invece non dovrebbe, a chi in testa ha non solo la tonsura, ma ben altro, poscia paga il fio...". (Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 27 Febbraio 1841).

Nel fascicolo dell'archivio pubblico relativo alla pratica per la costruzione di un pancone per la Deputazione Comunale sono raccolte le carte della lunghissima specificata ripicca inizialmente messa in atto nel 1840 e cessata ben tredici anni dopo. L'artigiano creditore scrisse alla Deputazione il 14 Ottobre 1844, cinque anni dopo aver presentato la prima delle sue istanze:

"Il sottoscritto falegname ha eseguito per ordine di codesta Rispettabile Deputazione fino dall'anno 1839 il cosiddetto Bancone posto nella Chiesa Parrocchiale a servizio dell'Autorità Locale nel suo intervento alle messe, funzioni religiose, e non essendo finora stato soddisfatto del suo importo, presenta il proprio conto, e prega che venga liquidato ed ordinato il corrispondente pagamento. Nella lusinga di essere al più presto possibile esaudito, si rassegna col maggiore ossequio, Bramati Cesare".

La Deputazione non si degnò neppure di rispondere; probabilmente il Sostituto Brambilla, o altri a nome suo, avevano già da tempo fatto sapere verbalmente al Bramati che il pagamento non sarebbe stato effettuato per i motivi di insoddisfazione riguardanti le intromissioni, ritenute inopportune, del Parroco, in corso d'opera, così al povero falegname non restò che aspettare altri tre anni e riscrivere l'istanza (datata 4 Agosto 1847) sintatticamente poco lineare, e con l'aggettivo "rispettabile" forse questa volta non casualmente con la consonante iniziale minuscola, ma chiarissima nell'avanzare la richiesta anche degli interessi della somma non ancora erogatagli:

“Essendo il Sottoscritto tuttora creditore dell’importo del Bancone posto in questa Chiesa Parrocchiale per uso della Deputazione nell’assistenza alla sacre funzioni, dalla medesima ordinatomi sino dal 1839, spinto dalle ristrettezze di sue finanze, non può omettere di ricorrere a questa Deputazione vivamente interessandola perché voglia corrispondere l’importo di detta opera secondo che verrà indicato da apposito Perito, intendendo che sulla somma di detto importo abbia a decorrere l’interesse del 5% dall’epoca della sua costruzione in poi che dalla grazia di questa rispettabile Deputazione implora e spera ottenere”.

Chi tace, non sempre acconsente; infatti la Deputazione ancora una volta tacque, non scrisse nulla, e di fatto non acconsentì a pagare il debito; non c’è due senza tre, secondo il detto innegabilmente veritiero:

“Niun effetto avendo sortito i due miei reclami in data 14 Ottobre 1844 e 3 Agosto 1847 tendenti ad ottenere il pagamento del Bancone che per ordine della Deputazione venne da me costruito e posto in questa Chiesa Parrocchiale per uso della Deputazione stessa sino dall’anno 1839, sono costretto a rivolgere di bel nuovo le mie più calde istanze a questa Deputazione perché si compiaccia dar corso a questi miei replicati reclami, e riconosciuta la ragionevolezza della domanda, voglia impartire gli ordini necessari perché l’opera eseguita venga, previa regolare liquidazione, ammessa a pagamento il più presto possibile, persuaso d’altronde che la giustizia di questa Deputazione non vorrà permettere che più a lungo venga protratta una tale pendenza a tanto scapito mio, ad onta dell’interesse che non si dubita vorrà essere pagato dall’epoca della costruzione in poi e della certezza di tutto ottenere dalla giustizia di questa Deputazione”. (Istanza di Cesare Bramati alla Deputazione Comunale, 22 Aprile 1850).

Altri tre anni passarono prima che l’artigiano reo di non avere eseguito per filo e per segno il progetto così come gli era stato commissionato dalla Deputazione Comunale ottenesse la reclamata giustizia; occorre soprattutto un cambiamento nel governo municipale; nel 1853, infatti, fu nominato Primo Deputato Comunale il nobile Giuseppe Brambilla di Civesio, che scelse come Sostituto il suo fattore, Filippo Ferrario; fu proprio quest’ultimo, subentrato al Signor Peppino, a presiedere la seduta del 5 Gennaio 1853 della nuova Deputazione Comunale che deliberò di affidare all’ing. Luigi Frassi il collaudo della tribuna (avvenuto il 7 Febbraio 1853) che successivamente determinò la deliberazione del tanto atteso pagamento; l’ingegnere collaudatore era stato precedentemente membro della Deputazione Comunale guidata dal nobile Vitali e di fatto quasi sempre presieduta dal Sostituto Brambilla, ma ora che i due ex colleghi che avevano fatto ostruzionismo al pagamento della tribuna non erano più componenti della Deputazione, non esitò a riconoscere pienamente le ragioni dell’artigiano creditore e ad attribuire interamente il ritardo del pagamento all’ex Primo Deputato ed all’ex Sostituto, definendo “indolente” la “negligenza” dimostrata nella pratica e non facendo minimamente cenno all’aver egli fatto parte della Deputazione e quindi essere stato corresponsabile del debito così a lungo non onorato:

“... fino dall’anno 1839 la Deputazione Comunale d’Inzago impartiva all’artefice Cesare Bramati l’ordine della esecuzione di una tribuna distinta da porsi in questa Chiesa Parrocchiale ad uso della Deputazione stessa per assistere alle divine funzioni. Ultimata l’opera, e collocata nel sito predisposto di concerto col Reverendo Parroco e Fabbriceria, l’artefice chiedeva nel 1841 il prezzo del proprio lavoro, e la Deputazione d’allora perché l’operato vestisse la forma di tutta la regolarità, con foglio 8 Ottobre 1841, invitava l’Ing. Francesco Ragazzini ad una visita di collaudo a quell’opera, ma l’Ingegnere, sollecitato solo nell’Aprile 1845, per circostanze sue particolari, riscontrava non potersi prestare all’assolvimento dell’incarico affidatogli. Rimase d’allora in poi sospeso l’esaurimento delle pratiche relative all’ultimazione di questa pendenza ad onta delle soventi istanze

dell'artefice che vennero rinnovate negli anni 1844, 1847, 1850. La Rispettabile Deputazione attuale, avendo trovato di tutta equità il pagamento di questo vecchio debito, si compiacque d'incaricare me sottoscritto Ingegnere della ricognizione del lavoro e del relativo collaudo. Per corrispondere quindi all'incarico, dietro attento esame dell'opera, assunte di ogni cosa le più esatte misure, mi trovo in grado di riferire quanto segue: la Tribuna costruita dall'artefice Cesare Bramati consiste in un rialzo in legno di larice sul quale si appoggia una panca in legno di noce con rispettivo genuflessorio, chiusa ai due lati con apposite antine munite di serrature e chiavi. Essa è di forma elegante e quale si conveniva all'uso cui deve servire. E' lavorata colla maggiore desiderabile precisione e pulitezza, ed ha una solidità che non vi ha pari, come lo prova lo esperimento di più di 12 anni durante i quali non ha dato il minimo segno di dissesto in modo che anche oggi presenta un aspetto come se fosse or ora uscita dalle mani dell'artefice. Sono di sceltissima qualità i legnami impiegati e tutti i ferri, la pulitura e lucidatura sono state eseguite con ogni forbitezza, pel che tutto punto non si esita a rilasciare l'attestato di collaudo. Il prezzo che in via coscienziosa ritengo debba attribuirsi a quest'opera e quindi a pagarsi consiste nella somma calcolata e pel lungo tempo trascorso anche un equo interesse a favore dell'artefice nella misura almeno del 4% all'anno da incominciare dal 1843 in avanti, e non esito a dichiarare essergli dovuto per la circostanza che il ritardo del pagamento non fu per di lui colpa, o mancata esattezza nell'esecuzione dell'opera, che abbiasi in seguito dovuto emendare, ma solo per indolenza di chi era tenuto a promuoverlo e sollecitarlo. Il sottoscritto dichiara pertanto avere il falegname suddetto Cesare Bramati lodevolmente eseguita l'opera a lui ordinata e mentre dichiara collaudata l'opera eseguita, opina che nulla osti al pagamento del prezzo della stessa e nella misura dal sottoscritto medesimo stabilita di lire austriache 453.47...". (Relazione di collaudo della Tribuna ad uso della Deputazione Comunale, 22 Marzo 1853).

Non si sa se per dodici anni la tribuna costruita per la Deputazione sia rimasta inutilizzata in chiesa, cioè se tutti i Deputati, in quel periodo, per coerenza con la posizione assunta dal Primo Deputato e dal suo Sostituto, non si siano mai seduti ai posti loro riservati; si sa invece che la nuova Deputazione Comunale guidata dal nobile omonimo del Sostituto Brambilla il 4 Maggio 1853 inviò al Commissario Distrettuale l'intero incartamento con "tutta la storia della vecchia pendenza" affinché si approvasse la decisione presa di rendere giustizia al "fabbricatore della tribuna a bancone" che, pur di essere finalmente pagato, si disse "di star contento" di ricevere la somma del lavoro svolto maggiorata soltanto degli interessi maturati negli ultimi due anni:

"... Dietro replicate istanze del falegname di qui Cesare Bramati, perché gli venisse procurato il pagamento (...) la Scrivente ha assunto le più esatte informazioni intorno a questa domanda ed ha riconosciuto sussistere infatti tuttora il debito del pagamento (...) Trovato quindi di tutta giustizia l'assecondare la domanda del Bramati (...) la Scrivente ritiene equo e giusto che sia corrisposto sul prezzo dell'opera la somma aggiunta degli interessi delle annate 1851 e 1852 in cui furono Deputati i sottoscritti, come dietro insinuazione il Bramati accondiscerebbe..."

Il Commissario Distrettuale spedì il tutto all'I.R. Delegazione Provinciale, che finalmente, il 15 Dicembre 1853, rilasciò il nulla osta al pagamento, precisando però che nessun interesse andava riconosciuto al povero artigiano, per una imperfezione formale della delibera comunale all'origine del lavoro commissionato:

"... si approva la deliberazione di corrispondere al falegname Cesare Bramati la somma di lire austriache 453.47 in pagamento della panca (...) ma non si trova di approvare l'altra deliberazione di pagare la somma di lire austriache 36.28 a titolo di interessi pel ritardo del pagamento, imperocché dagli atti prodotti col Rapporto 30 Novembre pp. N. 6343, non

risultando che la Deputazione abbia convenuta l'epoca del pagamento, non può il falegname Bramati aver diritto ad alcun interesse di mora... ”.

I frequenti dissidi con il clero locale, i problemi derivanti dal non essere egli ben visto negli ambienti parrocchiali, l'appartenenza al ristretto gruppo degli estimati locali, rispettosamente ossequiati ma non certo amati dalla popolazione, insieme ad altri fattori di connotazione caratteriale che molti indizi fanno credere essere stata improntata ad un comportamento piuttosto riservato, severo e schivo, determinavano quella solitudine dell'individuo e quella stanchezza ed insoddisfazione di amministratore pubblico, che, espressi nelle lettere di carattere più confidenziale, si ripetevano ogni volta che una delusione o incomprensione, sofferta più di altre, lo avvilita profondamente; proprio questi motivi, ad ogni rinnovo triennale della Deputazione, rappresentavano il cruccio personale che lo portava ad indugiare prima di accettare la proposta, pervenutagli dal Primo Deputato, di continuare a rappresentarlo. Nel 1844, a fine anno, per l'ennesima volta, gli venne chiesta, dal Primo Deputato, la disponibilità ad esserne il Sostituto, mediante una lettera che era una vera e propria attestazione di fiducia incondizionata certamente lusinghiera:

“... Eccomi di bel nuovo obbligato ad informarla di una mia richiesta, pregandola a voler continuare nel penoso incarico di rappresentarmi qual Deputato nell'Amministrazione Comunale d'Inzago. Sa benissimo quante noie e quanti incomodi vadano annessi a questa carica, ma so benissimo altresì che è tanto buono e che è per l'amicizia che si è sempre compiaciuto di mostrarmi alta responsabilità; e nel vero interesse per codesto Comune, non vorrà negarmi questo favore. E ne sono tanto persuaso che anticipo i più sinceri ringraziamenti ed invio la stampiglia per la di Lei nomina dell'Agente per la quale prego a voler completare. Non so poi come assicurarla della mia gratitudine per quanto ha fatto a mio riguardo nel corso di tanti anni, e desidero ardentemente mi si trovi l'occasione in cui si accenni in che cosa possa io prestarle servizio; aggrada per ora i miei più fervidi voti per la di lei lunga conservazione in buona salute ... ”. (Milano , 30 Dicembre 1844).

Pochi giorni dopo, ecco ripetersi, fra i due corrispondenti, i reciproci rimandi di espressioni di stima, fiducia, “amicizia”, in una sorta di epistolare scambio di vicendevoli “riverenze” con la riconferma della carica di Primo Deputato, previa qualche iniziale e formale ritrosia:

“... ed io ne esultai, ravvisando chiaramente espressa la gratitudine dei Comunisti e della Sua Superiorità per l'apprezzabile zelo ed interessamento da Lei dimostrati per tanti anni a vantaggio dal Comune medesimo. Plaudente più di ogni altro per i tanti suoi meriti, e del pari animato dal sentimento di filantropia, io ebbi sempre alto il concetto della di Lei direttiva come unica via e testimonianza del molto da farsi con tutta propensione, e ai suoi riguardi cercai con effusione di dimostrare analoga propensione, che da Lei sarebbe stata più apprezzabile, allorché fortuna mi fosse stata meno sterile dei suoi buoni doni. Ciò malgrado, io sono troppo sincero per nascondere la verità, e per non dirle che io avevo fermamente deciso di supplicarla a volermi per l'innanzi risparmiare dell'onorevole carica di Sostituto, allorquando per effetto della Sua gentile cortesia e della speciale deferenza, mi avesse di nuovo richiesto per simile ufficio”.

Però, come detto prima, le continue vertenze con le confraternite parrocchiali e con la fabbriceria certamente rendevano pesante il ruolo di Sostituto, e sicuramente non facilitavano i buoni rapporti con molti borghigiani; tali vertenze, non disgiunte da qualche problema di salute e dalla più volte lamentata ingratitudine, abbattono moralmente il Brambilla al punto tale da fargli prendere la decisione di “stare libero senza occupazione alcuna di Deputazione”, ma poi fu “l'Illustrissimo e stimatissimo Don Gabrio Piola” a fargli rivedere la decisione presa e a persuaderlo a proseguire la collaborazione con il nobile Vitali:

“... ed a questa risoluzione mi indusse meno la mancanza di salute, di capacità e degli analoghi disturbi anziché l’ingratitude e la malvagità degli uomini, che il mio animo soverchiamente delicato ed eccitabile non è assolutamente idoneo a sopportare, massime poi quando attentano all’onore. Invano io farei argomento di esporre tutto quello che sofferirsi nella malaugurata vertenza della Confraternita. Dirò solo che essa sarà nella mia memoria come la presenza di un lupo nel pacifico gregge. Ma come non si ha rosa che non abbia spine, non ci sono spine che non portino a loro volta il proprio fiore. Cotali pene mi furono quindi raddolcite da una visita di un uomo di fama europea, il Presidente Piola, come già Le è noto. Egli, non contento di proferirmi confortanti ed affettuose parole, fu tanto benevole da spendere il Suo prezioso tempo per una povera creatura come me, che non sono che un punto nell’immensità. Dimostrazioni di lusinghiera considerazione che io saprò per sempre custodire quale aureola fra le alte ricordanze, dopo avermi Egli detto di ritenermi in tutta sincerità l’Emerito Sostituto del Primo Rappresentante Comunale...”

Fortemente lusingato dall’illustre aristocratico milanese insigne studioso di matematica e autore di opere varie all’epoca molto considerate, che evidentemente era stato convinto dal Vitali ad andare dal Brambilla a fargli visita ed a incensarlo, per convincerlo ad accettare per il triennio 1845-1846-1847 gli impegni di Sostituto, l’“aureolato” Sig. Peppino non seppe ribadire il diniego che era parso irremovibile qualche giorno prima (“... no, basta, ne ho avuto abbastanza, la contesa intrapresa con la Confraternita mi ha tolto ogni pazienza...”), e così, rimossa la ragione precisa che lo aveva determinato “a rinunciare al piacere di poterle essere utile in qualche cosa”, come poteva non dirsi “commosso e pentito, dopo aver letto le incoraggianti espressioni delle di lei graditissima ultima lettera?”; accettò insomma di riassumere la carica:

“... come saper resistere alle nuove premure per me? Io accettai quindi di buon grado, accettai essendo ancora animato dalla ferma lusinga che la tolleranza, l’appoggio, la benevolenza di cui Ella fu con me sempre prodigo, in avvenire non verranno mai meno”.
(Inzago, 4 Gennaio 1845)

Il 21 Dicembre 1847, allo scadere del triennio di Sostituto, gli pervenne dal nobile Vitali molto soddisfatto del suo operato di Rappresentante, la comunicazione d’aver egli deciso, senza neppure interpellarlo, di nominarlo delegato fiduciario anche per l’incipiente nuovo triennio e di aver anzi già informato di ciò la Prefettura:

“Pregiatissimo Sig.r Peppino, eccomi a darle la solita triennale seccatura che sperò vorrà accettare colla conosciuta di Lei quotidiana bontà. Fidente nella di Lei accondiscendenza, le spedisco la nomina a mio Sostituto Deputato all’Amministrazione Comunale d’Inzago. Mi dirà che io sono petulante, e che dovevo prima interpellarla se era disposta ad accettare. Ella ha ragione, ma il caso non è nuovo di veder prima fare e poi chiedere il permesso; d’altronde anch’Ella non è senza colpa, in questo mio atto arbitrario, giacché se io non l’avessi sempre trovata così compiacente e gentile, forse non mi sarei azzardato a disporre di Lei con tanta franchezza...”

Ecco la pronta risposta del Signor Peppino al “Molto Illustrissimo Signor Don Francesco Vitali sempre pieno di stima e riconoscenza”, risposta scritta due giorni dopo, l’ante-vigilia di Natale, anch’essa esprime riconoscenza, ringraziamento per la bontà, ecc., il tutto adeguatamente in clima pre-natalizio:

“... il distinto onore di Sostituirla nella di Lei carica, qual Emerito Primo Deputato, durante il futuro triennio, ancora una volta m’obbliga a considerare che per rappresentarla convenientemente, non basta la migliore possibile intenzione e solerzia a ben fare, né la coscienza di agire sotto all’usbergo del puntiglio puro, ma essere soverchio

muniti di un certo corredo di cognizioni e certa qual salute (come più volte esposi); cognizioni e salute per me presentemente bandite; tale considerazione, dico, mi avrebbe fatto assai prima d'ora invocare la mia dimissione. Ma siccome la S.V. Illustre serba un'indeclinabile bontà ed indulgenza in ispecial modo per me, persuaso ancora che a misura che scorgerà illanguidire sempre più il dominio delle mie facoltà fisico-morali, Ella raddoppierà conseguentemente la sua tolleranza e la sua benignità, è perciò che, riposando pienamente in questa fiducia, io mi disposi senz'altro pensiero ad accettare ancora una volta il prelodato incarico, rimettendone quindi all'I.R. Commissariato l'atto della rispettiva accettazione. Colgo con trasporto questo favorevole incontro dei nostri intendimenti per assicurarle la mia moltissima considerazione e profonda riverenza, che oggi, giorno della Vigilia Santa, sento in me maggiore...". (23 Dicembre 1847).

IV. 4. IL TRIENNIO DI IMPEGNO RESPONSABILE STRAORDINARIO (1848-1850)

Il triennio 1848-1849-1850 fu un periodo indubbiamente di assunzione di grandi responsabilità da parte del Sostituto Brambilla, e di suoi provvedimenti decisi anche autonomamente, poiché il Primo Deputato, come si è detto nel primo capitolo, pensò bene di andarsene in volontario e prudente esilio, e di viaggiare, lasciando così, per un lasso di tempo non breve, “le redini” della guida della Deputazione Comunale a colui che diede comunque dimostrazione di saper affrontare, nonostante la salute cagionevole, con l'ausilio soprattutto dello stimatissimo collega Deputato Carlo Blondel, momenti di impegno straordinario e di imprevisti eccezionali determinati dai repentini sconvolgimenti della Prima guerra d'Indipendenza. Emotivamente coinvolto dalla disavventura patriottica del fratello minore Agostino (descritta nel terzo capitolo), e personalmente sconvolto dai soprusi subiti, appunto in quanto Sostituto, da alcuni ufficiali austriaci irrispettosi dell'autorità civile che egli personificava, Giuseppe Brambilla, come autore di alcune lettere inviate al nobile Francesco Vitali in quegli anni di rivoluzione e di contro-rivoluzione, si è fatto testimone storico di episodi non trascurabili accaduti nel borgo di Inzago, prima e dopo le Cinque Giornate di Milano. E' grazie ad alcune sue missive, scritte con la trepidazione di chi era direttamente “addentro” le cose di cui scriveva, che oggi risulta possibile conoscere qualche aspetto della storia quarantottesca risorgimentale di Inzago e di qualche suo protagonista. Quanto scrisse, ad esempio, il 10 Febbraio 1848, è una testimonianza decisamente inequivocabile del clima politicamente tempestoso, fortemente già carico di tensione pre-rivoluzionaria un mese prima delle barricate e combattimenti contro gli austriaci, anche nei borghi milanesi di provincia; in questa lettera del Brambilla si respira aria greve di subbugli in corso, di mobilitazione militare finalizzata a presidiare punti strategici del territorio (ed Inzago, insieme a Cassano d'Adda, lo era senz'altro), insomma tutto un gran fermento che comportava un'organizzazione tempestiva di servizi da approntare, mentre si profilavano interessi economici da gestire assennatamente, richiedendo, tali servizi, un investimento di risorse finanziarie dalle cifre cospicue, ed una scelta precisa circa le modalità di gestione:

“Ill.mo Sig. Primo Deputato, mediante il Commissariale Rapporto 5 andante n. 579, venne partecipato che questo Comune dovrà essere occupato da Truppe acquartierate ai primi giorni dell'entrante Marzo, e di dover prestare efficace assistenza al Sig. Tenente Colonnello Cavalier Nagel di Asso Scoger, incaricato di predisporre gli alloggi dei singoli Comuni, e riferire entro 5 giorni la usufruibilità dei locali requisibili e disponibili per tale alloggio. In previsione del riscontro di questa Rappresentanza Comunale, stamane capitò senza preavviso il predetto Tenente Colonnello, accompagnato dall'I.R. Aggiunto Commissariale, comunicandomi a voce che al nostro Comune furono irrevocabilmente assegnati Due Compagnie collo Stato Maggiore, consegnandomi in pari tempo l'acclusa Circolare, che indica dover senz'altro provvedere ai mezzi per le provviste di tutti gli effetti indispensabili di casermaggio. Al fine di farci trangugiare il meno stentatamente possibile questa pillola d'assaggio amarissima, quel Cavaliere sì tanto gentile di atti e di parole da muover dubbio sulla sua origine, mi disse: ‘Io sono conscio che questo alloggio, come da

ordine straordinario, non andrà disgiunto da disturbi, ma speriamo che lo sarà per poco'. Ed a compensarci in qualche modo, si ripromette di stanziare qui una truppa disciplinata di cacciatori ed una banda per riceverli... Nondimeno io volentieri gli avrei risposto che noi qui si preferirebbe immensamente per caro in luogo della banda il loro bando. Vista la somma difficoltà di alloggiare la menzionata truppa presso i privati, e dietro consiglio dell'I.R. Commissario, e di alcuni privati stessi, di concerto noi Deputati abbiamo preavvisato per iscritto alle Amministrazioni delle Cause Pie Marchesi e Crespi che i rispettivi loro locali vacanti venivano destinati per l'alloggio in discorso, incaricandosi del resto la Deputazione a provvedere di procurare tutti gli effetti di casermaggio, e di sottostare il Comune alla rifusione di ogni guasto o danno. Tale misura venne trovata assai conveniente anche dal Sig. Cagliani, che fu presente alla conferenza all'uopo convocata. L'avviso inoltrato all'Amministrazione della Causa Pia Crespi, reietto dal Patrono, venne ricevuto dall'altro Amministratore Sig. Aceti, a cui aderì di buon grado, a condizione d'essere autorizzato dall'I.R. Subeconomo. L'Amministrazione della Causa Pia Marchesi disse che risponderà domani, dopo aver interpellato il fittabile Zonca. Quanto al modo di procurarsi tutti gli effetti occorrenti di acquartieramento per ben 420 soldati circa, si propongono due mezzi diversi. O di incaricarsi la Deputazione del relativo acquisto come disse il Sig. Tenente Colonnello di averne incontrate diverse propense all'intento diretto, come quella di Milano, oppure come suggerisce il Sig. Commissario di commettere l'incarico ad un solo appaltatore proponendo a simile scopo il Sig. Cagliani. In quest'ultimo caso non tornerebbe inopportuno che l'appaltatore, a scanso di qualsiasi disaccordo, presentasse preventivamente una cauzione del lotto finito, come pensa il Sig. Frassi. In tutti i casi io non so dispensarmi dal pregare la di Lei sperimentata compiacenza a volermi impartire le sue determinazioni, e soccorrermi con gli autorevoli suoi consigli, per me tanto necessari, trattandosi di affari di somme non di poco conto...".

La risposta non tardò; appena ricevuta la lettera del Sostituto, il Primo Deputato si attivò ad informarsi, a prendere a sua volta consigli, anzi vere e proprie dritte, e quindi ad impartire le determinazioni prese; già il giorno seguente, non avendo egli perso tempo, raccomandò al Sig. Peppino di non indugiare ad eseguire quanto s'era convinto fosse conveniente; conveniente non solo per il bene pubblico, bensì anche per alcuni intraprendenti affaristi, ed anzitutto per lo stesso proprietario di una villa senz'altro ambita dagli ufficiali austriaci come luogo del loro più che confortevole alloggio, e quindi interessato a non farsela occupare, indirizzando altrove, presso i locali delle Cause Pie, le possibilità di sistemazione dello Stato Maggiore, superando gli ostacoli di prevedibili, ma non insormontabili, resistenze:

“Carissimo Sig. Peppino, appena ricevuta la sua lettera, mi sono recato dal Delegato per sapere se nel caso in cui il SubEconomo per la Causa Pia Crespi, o il Sig. r Zonca per la Causa Pia Marchesi, si rifiutassero ad accordare i locali loro richiesti, si potrebbe prevalersene ad onta del loro rifiuto. Il Sig. Delegato mi ha risposto di premettere le officiose insinuazioni, ma che qualora i precisati Rappresentanti ‘prontamente non accondiscendano’, si facciano aprire i locali colla forza, dichiarando che la Deputazione è a ciò autorizzata dalla competente autorità. Io non conosco la disposizione interna del locale delle Pericolanti, vedranno le autorità residenti in luogo se convenga assegnarli all'ufficialità od al Capo Militare; io mi limito ad osservare che appartenendo ad un corpo morale, al suo esercizio vacante non è necessario specificare dove, come, quando, perché deve essere preferibilmente aggravato. Quanto al modo di provvedere agli oggetti di acquartieramento, io preferisco il metodo d'appalto: più facile riesce il contratto e la Deputazione è meno esposta. Nella prossima settimana procurerò di fare una gita ad Inzago; intanto però la prego di non perdere tempo ad impartire le disposizioni opportune onde tutto abbia ad essere pronto pel tempo indicato, né venga dato motivo di reclami forieri di spiacevoli conseguenze. Eccole un nuovo campo in cui dare prova della sua

attività ed ante-veggenza: faccia in modo che anche la salute vi regga...". (11 Febbraio 1848).

Il Parroco di Masate, Gasparetti, in quanto SubEconomo della Causa Pia Crespi, si affrettò a protestare, inviando, il 12 Febbraio 1848, un'urgentissima rimostranza all'I.R. Delegazione Provinciale di Milano facendo osservare che i locali che si intendeva destinare ai militari erano riservati ad abitazione del Cappellano e che si trovavano *"ora in provvisoria libertà, ma che possono da un momento all'altro rendersi necessari per collocarvi il Cappellano, essendo quasi ultimate le relative pratiche alla di lui installazione"*; ritenendo pertanto inammissibile l'occupazione dei locali della Causa Pia Crespi da parte dei soldati, invitò ad individuare in altre case inzaghesi gli spazi necessari alle truppe, segnalando in particolare un ampio locale inutilizzato della Causa Pia Marchesi in attesa dell'attivazione di un ospedale:

"... In Inzago, oltre a molte case civili e molto ampie, vi sarebbero disponibili molti altri locali appartenenti ad altri pii istituti, e tra questi un ampio locale, che deve servire per uno ospedale Comunale che non è ancora attivato, onde si può ritenere che detto locale sia al riguardo ciò che meglio occorre per l'alloggio di quei militari che verranno comandati ad acquartierarsi...".

L'I.R. Delegazione Provinciale non rispose direttamente al Parroco SubEconomo, ma inviò istruzioni al Commissariato Distrettuale di Gorgonzola affinché da parte commissariale si diramassero sia alla Deputazione Comunale d'Inzago sia alle Amministrazioni delle Cause Pie interessate, le comunicazioni in merito, che asserivano il pieno diritto di procedere all'occupazione dei locali ritenuti idonei alle truppe; il 16 Febbraio 1848, il Commissario Rossari partecipò infatti alla Deputazione Comunale inzaghesa che relativamente alla rimostranza del SubEconomo Parroco Gasparetti rivolta ad ottenere che i locali della Causa Pia Crespi fossero dispensati dall'alloggiamento militare, occorreva *"togliere di mezzo le difficoltà sollevate"*, poiché le superiori istruzioni ricevute, e da impartire, si basavano su disposizioni recentemente ed urgentemente emanate (articolate in cinque punti precisi allegati) che rigettavano come infondate tutte le obiezioni addotte, ragion per cui da parte dei Deputati Comunali si doveva

"... vivamente impartire gli occorrimenti per avere le dimore necessarie e trovar modo di combinare un accordo col reclamante SubEconomo, e far conoscere l'esito di quanto verrà in proposito operato, riferendo del pari colla maggiore possibile prontezza se per caso occorresse in luogo un Impiegato Superiore di Delegazione per definire l'insorta vertenza...".

Ottenuto il pieno appoggio della Delegazione Provinciale e del Commissariato Distrettuale, il Sostituto Brambilla scrisse al Parroco di Masate non solo quanto gli era stato indicato di comunicare ufficialmente, bensì anche alcuni appunti critici (che volle sottolineare) circa certi incomprensibili ritardi, imputabili ovviamente all'Amministrazione della Causa Pia Crespi, nell'adempiere compiutamente al Legato di Felice Crespi:

"... Prevedendo la Scrivente di incontrare la consueta opposizione da parte di questa Causa Pia Crespi, ben volentieri si sarebbe astenuta dall'aggravare i suoi locali ad uso acquartieramento delle truppe. A tale oggetto, allorquando l'I.R. Aggiunto Commissario, insieme al Cavaliere Tenente Colonnello N. S. comunicava che a questo Comune era stato fissato inalterabilmente n. 2 Compagnie complete di soldati, la banda e lo Stato Maggiore, la Deputazione non esitò a fargli subito conoscere essere impossibile poter alloggiare per intero presso i privati un sì consistente numero di soldati, e bel saper ravvisarne il tributo perché il Comune d'Inzago venisse più del doppio gravato in confronto di Cassano, Vaprio e Trezzo. A tanto venne risposto che sapendosi esistere in Comune alcuni ampi locali di

Cause Pie interamente vuoti (cosa che non si verifica altrove), così la Deputazione poteva e doveva autorevolmente disporre. E parimenti ciascun Estimato, sicuro di essere colpito negli alloggi in mancanza dei predetti locali, incitava ad una voce che anzitutto venissero occupati quei locali medesimi di Beneficenza vacante. Ed a proposito dell'abitazione Crespi mossero forti quesiti come si sia potuto per diversi anni lasciarsi in gran parte infruttuosa a danno dei miserabili del Comune. Coll'aderire quindi agli unanimi desideri qui toccati, la Deputazione ha creduto suo preciso dovere stabilire per l'acquartieramento in discorso delle truppe i locali appartenenti alla Causa Pia Crespi, Marchesi e Pericolanti in un cogli Estimati, non risparmiando che i piccoli proprietari; e ciò a fronte delle odierne Superiori istruzioni prescriventi che i locali civili si vogliono possibilmente risparmiare per l'alloggio dei soldati, tornando essi invece opportuni per gli Ufficiali. La Deputazione si permette perciò di far osservare che per nessuna ragione si possa tacciarla di parzialità nel redigere un regolare riparto e quanto sia gratuito ed immatura l'asserzione che Essa Deputazione abbia già formato le proprie osservazioni unicamente sui locali d'abitazione della Cappellania Crespi. Lusingata la Scrivente che i principi immutabili di equità e di rettitudine con cui adempir ai propri doveri, siano meglio conosciuti anche dalla Rappresentanza della Causa Pia Crespi, non dubita di vedersi pienamente esaudita, troncando ogni pregiudizievole resistenza. In attesa di favorevole riscontro, la Deputazione proseguirà nel suo operato determinato...". (18 Febbraio 1848).

Il Parroco SubEconomo, posto di fronte alla determinazione della Deputazione Comunale di procedere comunque ad organizzare l'alloggio per i militari all'interno dei locali di pertinenza della Causa Pia Crespi, e messo in imbarazzo dalla questione sollevata dell'aver lasciata inspiegabilmente infruttuosa gran parte dell'abitazione, si dichiarò assai dispiaciuto della discordia fra Deputazione ed Amministrazione della Causa Pia, e scrisse di non avere alcuna intenzione di frapporre ostacoli di sorta, né di volersene ulteriormente occupare, auspicando gli accordi possibili da prendere direttamente con gli amministratori, sostenendo che non rientrava ancora nella sfera delle sue competenze la Cappellania vacante:

"... lo Scrivente significa che da parte sua non può prendere interessamento per indurre l'Amministrazione della Causa Pia Crespi ad addivenire a proposizioni per l'alloggio di militari nella Casa destinata pel Cappellano, giacché per ora non è ancora nei suoi attributi il doversene occupare, giacché non essendo stata attivata la Cappellania, io non ho alcuna ingerenza in quell'Amministrazione, e meno nei rapporti della Causa Pia pei poveri, per cui non posso dire nulla su come si sia potuto per diversi anni lasciare anche infruttuosa gran parte della abitazione a danno dei miserabili del Comune di Inzago. Se io ho spedito all'I.R. Delegazione il mio Rapporto del giorno 12 andante Febbraio, lo feci unicamente per spedire i voti del Sig. Amministratore Aceti che per riguardo e scrupolo volle che nulla eccepissi non in silenzio. Se dunque la Superiorità non farebbe eccezione, Ella non ha che a rivolgersi all'Amministrazione della suddetta Causa Pia, per prendere i debiti concerti, e stabilire il meglio...". (19 Febbraio 1848).

Il Sostituto Brambilla commentò causticamente, nella missiva del 20 Febbraio al nobile Vitali:

"... ora il Reverendo Subeconomo, avendo compreso ch'egli non deve fare l'avvocato della cause perse, fa il Ponzio Pilato, così tocca a me essere come il Savio Solomone, in tutto il brigare che si sta facendo al fine di far alloggiare i militari non in Casa propria, ma in quella altrui...".

Additando infatti i proprietari delle ville e case signorili, i locali delle Cause Pie come spazi idonei ad ospitare i militari, e indicando invece, gli amministratori delle Cause Pie, le dimore dei nobili e dei borghesi benestanti come i siti del borgo maggiormente adeguati agli alloggi dei soldati, si era

determinata una situazione di rilevante preoccupazione generale tesa a fare pressioni sulla Deputazione Comunale affinché i locali da adibire a semicaserma fossero scelti non fra le proprie possidenze o beni immobili amministrati; il Sostituto Brambilla, correndogli l'obbligo di ragguagliare il Commissariato Distrettuale, comunicò che, rimossa ogni difficoltà da parte del SubEconomo Gasparetti, non rimaneva che fiduciosamente addivenire ad un accordo con l'amministratore Aceti, definito "uomo di retto sentire, uomo sempre animato del pubblico bene, uomo scevro da ogni sentimento di infame opposizione preconcepita e ricco di ogni sentimento onesto", e risolvere, prevedibilmente meno facilmente, l'opposizione del Parroco d'Inzago, caratterialmente tutt'altro tipo. Quest'ultimo, infatti, in quanto amministratore della Causa Pia Marchesi, si oppose decisamente all'occupazione militare dei locali dell'ospedale omonimo da istituire, argomentando polemicamente contro la Deputazione Comunale nella seguente lettera inviata in copia conforme al Commissario Distrettuale:

"... codesta Deputazione Comunale crede d'aver diritto e padronanza secondo leggi alla scrivente però ignote, di occupare i locali dell'Ospedale per servirsene d'alloggio ai militari, ed in questo caso deve fare conoscere però le leggi. La sottoscritta Amministrazione non può, non vuole, non deve però opporsi qualora si abbia tale diritto e padronanza, ma in caso non dimostrato non può, non deve, non vuole desistere dalle ragioni già esposte nel foglio di ieri a non cedere i detti locali pel ricovero del militare, anzi alle suddette ragioni già esposte nel suddetto foglio si aggiunge anche che la popolazione, anziché di vedere attivato l'Ospedale che già da molto tempo dovrebbe esserlo stato, vedendovi invece ricoverati i militari, muoverebbe lamenti con qualche pericolo fors'anche di popolare sollevamento, onde anche in via Politica, codesta Comunale Deputazione, tanto zelante e premurosa della pubblica quiete, credo, si uniformerà ai sentimenti della scrivente Amministrazione. In quanto poi all'essere veramente nei voti della scrivente Amministrazione lasciar tentare l'esperimento di tale Ospedale, la medesima Le può far noto che volendo sorpassare una assai uniforme irregolarità, sta in suo arbitrio decidere di giorno in giorno gli ammalati da ricoverare nel detto Ospizio...". (Lettera del Parroco Mosé Villa, Prete Amministratore della Causa Pia Marchesi, alla Deputazione Comunale d'Inzago, 13 Febbraio 1848).

L'I.R. Delegato Provinciale Bellati, interpellato dal Commissario Distrettuale, mise per iscritto quanto verbalmente aveva già detto al Primo Deputato d'Inzago:

"All'I.R. Commissariato del Distretto IX di Gorgonzola, affinché ritenute le istruzioni date coll'altra risposta scritta oggi n. 369/315 voglia in proposito dell'unito ricorso dichiarare al Sig. Amministratore che sussiste il diritto nell'autorità locale di prendere anche forzatamente per l'alloggio delle truppe quei locali che si presentassero disponibili che nel caso concreto non essendovi ancora l'ospedale vi sarebbe tanto meno il diritto di opporsi e che del resto trattandosi di una Causa Pia, gioverebbe all'intero Comune e che nulla osterebbe a convenire una pigione ed il compenso dei guasti e delle riparazioni in base a regolare perizia...". (15 Febbraio 1848).

Decidendo infine di mettere a tacere ogni diceria di favoritismi, il Sostituto Brambilla, scontentando tutti quanti per non accontentare nessuno, predispose un piano di ripartizione del numeroso contingente militare mediante una sistemazione di alloggi in diverse case, non escludendo né la villa del Primo Deputato né la propria casa. L'acquartieramento militare delle due compagnie al comando del Tenente Colonnello Nagel Scoger fu di durata inferiore rispetto alla permanenza preannunciata, a causa della rivoluzione scoppiata in vari territori dell'Impero Asburgico, che rendeva maggiormente necessarie le truppe nelle città ribellatesi che non in un piccolo comune. Fu così che, nel corso dei combattimenti delle Cinque Giornate di Milano, nel borgo d'Inzago non più occupato da centinaia di soldati chiamati a dare rinforzo ai commilitoni di Radetsky assediati,

avvenne la cattura del Tenente Colonnello Gluker, ufficiale che aveva ricevuto l'incarico di portare ordini precisi proprio al Feld Maresciallo Radetsky (ordini di legge marziale e di asserragliamento all'interno del castello-fortezza milanese), ma che cadde prigioniero dei patrioti inzaghesi che erano insorti ed avevano costituito un Comitato locale. Di questo non trascurabile episodio patriottico, menzionato, nelle loro memorie sul 1848, da esponenti di primo piano del Comitato dei combattenti di Milano come Carlo Cattaneo e Ignazio Cantù, si sono rinvenuti pochi documenti che non spiegano come si svolse la cattura dell'alto ufficiale austriaco, ma bastano a confermare quanto scritto dai due autori protagonisti delle vicende milanesi che videro il ritiro dell'esercito austriaco dalla città: grazie all'arresto, il 20 Marzo 1848, ad Inzago, del latore della legge marziale, Radetsky, privo di ordini superiori e sempre più in difficoltà, decise, due giorni più tardi, di impartire alle sue truppe l'ordine di abbandonare il capoluogo lombardo e di ritirarsi verso Lodi, per attraversare l'Adda e raggiungere le fortezze della regione più sicure. Una lettera conservata nell'Archivio Comunale, datata 19 Marzo 1848, inviata alla Deputazione dal Commissario Distrettuale e preannunciante l'arrivo, il giorno seguente, di un Tenente, fa congetturare che i patrioti inzaghesi, informati di tale arrivo, si fossero organizzati per impedirne la prosecuzione verso Milano, farlo prigioniero, e che quindi la cattura non sia accaduta casualmente, ma ciò che storicamente è stato assodato è che l'ufficiale, rinchiuso per alcuni giorni in una cantina-cella di una cascina, non poté portare a compimento il suo incarico urgentissimo, determinandosi pertanto, nei giorni immediatamente successivi, il positivo concludersi, per i patrioti milanesi, della liberazione della città dagli austriaci. Il Tenente Colonnello Gluker, consegnato al Governo Provvisorio di Lombardia, venne restituito all'esercito asburgico in cambio della liberazione di alcuni prigionieri milanesi portati come ostaggi da Radetsky durante la ritirata (fra cui Agostino Brambilla) e allorché l'alto ufficiale chiese, tramite il Commissario Distrettuale, di poter riavere ciò che gli inzaghesi gli avevano requisito, ebbe la seguente cattiva notizia, leggibile nella risposta della Deputazione Comunale di Inzago, datata 23 Giugno 1848, firmata da Giuseppe Brambilla:

“Gli oggetti di cui chiede conto il prigioniero di guerra Tenente Gluker del Reggimento n. 48 furono effettivamente ad esso predati dai Comunisti e consegnati all'allora Deputato Politico, meno i danari, i quali dubitasi che siano stati involati da mano sconosciuta. Erettosi dappoi il Comitato Centrale di Pubblica Sicurezza, ritirò i menzionati effetti, e con istanza 26 Marzo chiese ed ottenne dal Comitato Centrale di Pubblica Sicurezza il Decreto che qui in calce viene trascritto, di vendere cioè detti effetti, salvo il cavallo, ecc. onde sopperire alle urgenti spese incontrate nelle passate cinque giornate. In appoggio pertanto da tale autorizzazione l'ex Comitato Comunale alienò i requisiti effetti mediante pubblico incanto, ritirandone il relativo importo di cui darà buon conto. Tant'è in evasione al ricevuto Rapporto 18 andante n. 1079 di codesto Commissariato, rendendo il presente comunicato...”

Essendo stata trovata, nell'Archivio Comunale, del sopra menzionato Decreto del Governo Provvisorio di Lombardia, una copia conforme, essa viene qui trascritta integralmente:

“Libertà!

*Governo Provvisorio
Comitato di Pubblica Sicurezza*

Milano, il 4 Aprile 1848

Presi i debiti concerti col Governo Provvisorio, a ritorno del nostro riscontro 30 Marzo all'istanza 26 Marzo del Comitato d'Inzago, si autorizza il Comitato stesso d'Inzago a vendere tutti gli oggetti di compendio della preda bellica in potere ora del proprio Comune, salvo il cavallo che verrà inviato a Milano colla ricevuta dell'altro cavallo rilasciata dall'Ufficiale Piemontese a cui venne affidato. Dei detti altri effetti che verranno

venduti, verrà il ricavo erogato dal Comitato d'Inzago per le proprie urgenti spese, incaricato però di riferire.

Pel Comitato, i Sottoscritti

Avv. A. Curti

Avv. P. Loprandi”.

Nella risposta inviata al Commissario Distrettuale, Giuseppe Brambilla, prevedendo e temendo evidentemente possibili future implicazioni nell'assunzione della responsabilità diretta della requisizione e messa in vendita degli effetti personali del Tenente Gluker, non specificò d'essere proprio lui il Deputato Politico a cui erano stati dati in consegna gli oggetti dell'ufficiale caduto prigioniero; non volle neppure fare i nomi di coloro che, tra i “Comunisti” (tale era la denominazione, talvolta usata, dei patrioti comunali, o comunque delle persone riconosciute come rappresentanti di gruppi costituiti locali), si erano spartiti il bottino della “preda bellica”, limitandosi a fornire una vaga informazione; l'aver scritto, a proposito dei danari, “*dubitasi che siano stati involati da mano sconosciuta*”, ovvero una frase di prudente astuzia, significava far comprendere, senza compromettere nessuno, che la somma di danaro era stata intascata da alcuni membri del Comitato patriottico, utilizzata per spese non precisate, e quindi non più disponibile né restituibile. Per nulla soddisfatto delle spiegazioni fattegli pervenire, e non rassegnato ad aver perso i propri effetti personali, il Tenente Colonnello Gluker, tre mesi più tardi, ritornata la Lombardia sotto la dominazione austriaca, presentò nuovamente richiesta di restituzione di tutto quanto gli era stato depredata, e il Sostituto Brambilla dovette per la seconda volta scrivere che tutti gli oggetti requisiti erano stati venduti ad asta pubblica:

“Dietro verbale istanza oggi fattaci dal Sig.r Tenente Ignazio Gukler del Reggimento Arciduca Arnolfo, incaricato da S.E. il Feld Maresciallo Radetsky tendente a richiamare alcuni oggetti d'abbigliamento, armi ed una carrozza statagli predata il giorno 20 del passato Marzo, la sottoscritta Autorità Amministrativa non esita a dichiarare che tutti i prescritti oggetti vennero in merito al Decreto 4 Aprile n. 1026 del già Comitato Provvisorio di Pubblica Sicurezza di Milano venduti ad asta pubblica per convertirne il ricavo a sopperir alle spese incontrate dal Comune”. (Dichiarazione n. prot. 121 della Deputazione Comunale d'Inzago, 13 Settembre 1848).

Ma la testimonianza più vivida lasciataci dal Sostituto del Primo Deputato Comunale relativamente alla vicenda del Tenente Colonnello Gluker ad Inzago è quella leggibile nella lettera del 18 Settembre 1848 indirizzata al nobile Vitali, con la descrizione dell'incontro improvviso ed imprevisto con l'alto ufficiale austriaco presentatosi a Casa Brambilla, e con un epilogo del tutto inaspettato, davvero sorprendente, e che lascia immaginare, fra le righe, un fugace rapporto d'umana simpatia, o cordialità, tra un ufficiale galantuomo ed una popolana figlia di uno dei carcerieri, qualcosa di un vissuto strettamente personale che è appartenuto esclusivamente alla loro dimensione squisitamente sentimentale, che sta come racchiusa in una piccola “bolla” temporale sospesa in un alone romantico che riverbera alla lettura della lettera, ed allora invece incompreso, definito “farsesco” da chi lo concepì in modo moralmente riprovevole e ridicolo:

“... Era la sera del 17 corrente quando con somma mia sorpresa e scoraggiamento mi capitò in casa il Tenente Gluker, portatore della legge marziale, stato arrestato dai Comunisti il 20 pp. Marzo. Io impallidii a questa vista, temendo ad ogni sua parola di subire la stessa sorte del povero Agostino. Ma poi mi assicurai una volta che udii che Egli veniva per ordine del F. M. Radetsky a chiedere conto dei suoi effetti. Sentendo poscia essere stati venduti a pubblico incanto dietro abilitazione del Comitato Centrale di Pubblica Sicurezza, volle che gli si rilasciasse un'analogha dichiarazione da presentarsi al predetto Maresciallo. Questa scena per me tornò tragica, e cangiò presto in farsa.

Quell'Ufficiale chiese conto di certa giovane venditrice di salami e lardo (Antonia Colombo, detta Montagnatta), alla quale desiderava restituire un fazzoletto bianco che mostrò, ricevuto dalle sue mani per bendarsi il capo, che fortemente gli doleva, allorquando trovavasi in prigione alla Cascina Morando. Colà condotto dall'agente comunale, dopo scambiati diversi affettuosi complimenti, il Tenente dichiarò di voler ancora consegnare il fazzoletto della giovane come grata riconoscenza, donando in quella vece uno scialletto di seta con un oggetto d'oro tenuto incognito che credesi un anello”.

La prima parte della medesima lettera è la descrizione di un precedente arrivo ad Inzago di un altro ufficiale austriaco, tutt'altro che rispettoso ed accomodante, che rese, al Brambilla, agitata e negativamente memorabile una giornata di inizio Settembre:

“... Il giorno 6 pp. abbiamo avuto un alloggio per una notte di 177 cavalli, con 120 soldati ed 11 ufficiali del Reggimento Dragoni Baviera diretti per Crema. Venendoci ingiunto di procurargli il vitto, fu giocoforza di requisire in Comune tutto l'occorrente. Solo trovò la Deputazione di spedire un messo al Maggiore per fargli osservare che il preteso importo in danaro di 42 razioni a C.mi 65 cad.a spettante agli ufficiali non potevasi adempiere, non essendo stato autorizzato a ciò il Comune dal Commissariato. Per tutta risposta lo minacciò di calci nel culo. Per soddisfarli di questo nuovo genere di evasione, si precipitò la Deputazione stessa all'alloggio del nominato Maggiore, ma trovandosi Egli al caffè disse all'Agente Comunale che se la Deputazione intendeva parlargli, vi tornasse allorché fosse in casa. Finalmente mandò alla sera un Tenente, nuovamente ordinando di tosto pagare in contanti le razioni su indicate, non che di somministrare entro un'ora altra razione di vino (un boccale per cadaun soldato) adducendo per pretesto che il primo era stato di qualità inferiore. Indi il Tenente proseguiva: Il Maggiore dice che avendo dato vino buono ai Piemontesi, lo diano buono anche ai suoi soldati. Al cospetto di una forza maggiore, cosa risolvere? Che ci restava da fare? Null'altro che versare il danaro e fornire altro vino a loro scelta, come si fece. Sarà forse alla di Lei cognizione che a tenore del Proclama 3 andante di S.E. Comandante Radetsky tutti i militari italiani sotto la bandiera austriaca sono chiamati per il giorno 24 corrente mese a doversi presentare alle rispettive caserme riabilitative al servizio militare, accordando ai medesimi ampio perdono per la loro diserzione...”.

La contribuzione straordinaria ed irregolare imposta alla Deputazione Comunale dal Maggiore del Reggimento Dragoni di Baviera fu un prelievo esoso di danaro pubblico che non bastò a soddisfare la cupidigia dei soldati austriaci evidentemente bramosi anche di colpire, nelle loro tasche, gli abitanti di un borgo che avevano notoriamente partecipato alla ribellione; infatti il passaggio dello specificato reggimento fu rapinoso anche per le amministrazioni delle Case private in cui trovarono alloggio gli ufficiali, poiché essi pretesero danaro dai fattori o direttamente dai proprietari delle abitazioni adibite a locali di casermaggio, come lamentato dal Procuratore di Casa Franchetti, Vincenzo Villa, nella seguente lettera inviata da Milano all'attenzione particolare di Giuseppe Brambilla:

“Pre.mo Signore,

Milano, li 12 Settembre 1848

Avendo inteso dal fattore della Casa Franchetti che il Maggiore dei Dragoni ha pretese austriache lire 2/m dalla Deputazione, e che gli vennero pagate dal Sig. Aceti, presi lingua presso diversi Signori e tra gli altri col Conte Beccaria, Generale Bianchi ed altri, se potevasi da un Maggiore reclamare danaro da un Comune, e ne ebbi in riscontro che senza un ordine del Generale Radetsky, o dell'Intendenza di guerra, non poteva ciò effettuarsi. D'altronde seppi che in qualche altro comune, essendosi così praticato, dietro ricorso fatto

allo stesso Generale Radetsky, venne ingiunta la restituzione. Ciò dico perché ove si potesse evitare tale contribuzione, che se passasse in uso, si pretenderà ad ogni passaggio di truppe, sarebbe una buona cosa, tanto più in quanto dicesi che si sia fatta anche somministrazione oltre misura di pane, carne e vino. Dicesi altresì che non pochi soldati pretesero ed ottennero, minacciosi con armi in pugno, soldi sborsati per non avere danni nelle case. Si deve pagare anche in siffatta maniera la breve libertà raggiunta e poi morta, e la vendetta è adesso dura. Non sarebbe male, ove non esistesse tale ordine superiore di Radetsky, il fare un reclamo da parte della Deputazione, corredato dai buoni rilasciati, pensando così tutti quelli che io consultai. Ciò le dico in via particolare, senza fare cenno di me, trattandosi di interesse comunale, essendo li cespiti già troppo gravati. Ho dato ordine al fattore di pagare M. 2 di frumento, giacché deducendo il contributo di pane dovuto dal Comune, si ha almeno un moggio di risparmiio, e così quattro staia cadauna per le due Case contribuenti, ritenuto che venga rilasciata la quietanza di effettuata contribuzione. Perdoni il disturbo, credendo di suggerire quanto le dissi anche a vantaggio degli altri proprietari...”.

Il destinatario dei suggerimenti, ringraziando per la cortese missiva, assicurò che la Deputazione Comunale d’Inzago non avrebbe mancato di inoltrare al più presto un reclamo e una richiesta di rimborso per i prelievi documentabili, ma fece presente che la dimostrazione delle contribuzioni irregolarmente richieste ed effettuate era problematica, poiché nel pretenderle ed imporle con la forza, i soldati non si erano certo preoccupati di rilasciare buoni regolari. Quel Settembre del 1848 fu un mese di notevoli preoccupazioni per la Deputazione Comunale d’Inzago; dopo il passaggio del Reggimento Dragoni Re di Baviera “*che invero fu qui come di cavallette*”, il preannunciato arrivo del Battaglione Arciduca Alberto allarmò fortemente il Sostituto, che spedì un’urgentissima perorazione alla Imperial Regia Delegazione Provinciale, invocando un’erogazione anticipata dei mezzi necessari a garantire la fornitura di tutto quanto occorreva ai militari, come si era praticato nel Comune di Cassano:

“Il Comando Militare dell’I.R. Reggimento di fanteria Arciduca Alberto n. 44 nella stazione di Cassano ha destinato il Comune d’Inzago, mediante sua pregiata Ordinanza 26 corrente n. 5 per l’acquartieramento di un Battaglione del detto Reggimento che avrà luogo nel più breve termine, con obbligo del Comune di somministrare tutto l’occorrente pel mantenimento dei soldati ed ufficiali. E’ fatto obbligo alla Scrivente di subordinatamente far osservare a codesta Onorevole I.R. Delegazione Provinciale che il Comune è assolutamente impossibilitato a poter sostenere l’ingente spesa voluta pel mantenimento di cui è in parola, ed ancora più per essere già stato gravato pochi giorni fa da requisizioni in occasione del passaggio delle truppe imperiali del Reggimento Dragoni Re di Baviera che invero fu qui come di cavallette. Siccome è probabilissimo che entro domani arriveranno i menzionati militari e mancherebbe quindi un congruo tempo per procedere alle indispensabili e relative requisizioni, e visto altresì che tali requisizioni si limiterebbero ai pochi giorni fino alla fine del cadente mese, fa presente che ai termini della Riportata Delegatizia Circolare 23 andante n. 2709/597 col Primo dell’entrante Ottobre in avanti le assicurazioni delle sussistenze militari verranno affidate come per l’addietro ad appositi fornitori, giusta la Ossequiata Circolare n. 2736 in data 19 corrente dell’I.R. Intendenza Generale dell’Armata, così la Scrivente umilmente invoca che vengano forniti in numerario i surriferiti mezzi nei modi che codesto Inclito Ufficio ravviserà nella sua saviezza più opportuni, e ciò in conformità a quanto abbiasi già a praticare in consimili casi di emergenza col Comune di Cassano, come appare dalla riverita Ordinanza 27 del citato mese n. 2699/596...”. (Richiesta n. 134 del 27 Settembre 1848 della Deputazione Comunale d’Inzago all’I.R. Delegazione Provinciale di Milano).

Angustiato dalle quotidiane urgenti incombenze, sempre più pressanti e di non facile espletamento, legate alla carica che esercitava da un ventennio, divenuta obbiettivamente gravosa, e dalla lontananza, fattasi maggiore, del suo aristocratico “Principale”, rifugiatosi in Svizzera, Giuseppe Brambilla pensò bene di cogliere l’occasione del subentro provvisorio, nel ruolo di Primo Deputato, del Rag. Salvioni, per defilarsi dall’impegno di Sostituto, ma gli fu imposto di rimanere al posto assegnatogli precedentemente, poiché il momento difficile richiedeva continuità di gestione e governo della cosa pubblica, conferma dei deputati degli enti locali capaci e di lunga esperienza, insomma che fossero validi interlocutori comunali, fattivamente collaborativi con i funzionari della ripristinata dominazione austriaca, nei confronti dei quali si potesse, per così dire, voltare o strappare qualche pagina riguardo all’ideologia politica, ma fare affidamento dal punto di vista delle competenze dell’ordinaria amministrazione:

“Il Sig. Rag. Salvioni, nel porgerle la notizia della nomina di Deputato in questo Comune ha inavvertitamente scambiato la mansione politica coll’amministrativa, e ciò evincesi dalla nomina stessa qui in calce trascritta. Di concerto pertanto coll’I.R. Commissariato, io mi recherò ad onorevole premura di proseguire di disimpegnare detta carica, come richiestomi, fino al di Lei ritorno (che io amo pensare vicino) onde non lasciare scoperto il Comune in un ramo sì importante”. (Lettera di Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali, 18 Settembre 1848).

Nel confermarlo nella carica di Sostituto, e di fatto “reggente” della Deputazione Comunale (mentre il nobile Vitali, dal suo rifugio all’estero, brigava per non essere destituito), le autorità governative superiori asburgiche, nell’autunno del 1848, chiesero a Giuseppe Brambilla semplicemente la dichiarazione formale di non avere egli impugnato armi contro i soldati imperiali del Feld Maresciallo Radetsky, ovvero di non essersi arruolato in alcuna milizia di Guardia Nazionale o di bande di rivoltosi fiancheggiatori dell’esercito nemico piemontese; tale dichiarazione venne fatta esibendo copia della domanda di esonero dal servizio di Guardia Nazionale datata 1 Aprile 1848, già inoltrata cinque mesi prima ed attestante, mediante certificazione medica allegata, l’inabilità al servizio militare:

“La Deputazione Comunale d’Inzago certifica che il Sig. Brambilla Giuseppe, d’anni 45, Possidente domiciliato in Comune e membro della Deputazione Amministrativa, è stato esentato dal servizio della Guardia Nazionale per assoluta indisposizione fisica, e ciò come appare dall’unito attestato del Medico Condotta Serbelloni Giuseppe...”.

Il quarantacinquenne Sostituto costretto a sopportare le angherie degli ufficiali austriaci e a protestare contro di esse, ma dalle autorità austriache confermato e riconosciuto come Rappresentante concretamente gerente l’amministrazione comunale inzaghese, era stato in realtà, all’indomani delle Cinque Giornate di Milano, un fautore entusiasta della liberazione della Lombardia dal dominio asburgico; inabile egli all’arruolamento militare, non comprendeva perché mai coloro che invece non avevano indisposizioni fisiche da esonero dal reclutamento, specialmente i contadini, non corressero ad indossare la divisa di guardia nazionale e ad impugnare le armi per combattere per la libertà e per l’indipendenza della patria:

“... Sono scontento di doverle significare che i nostri contadini non sanno né vogliono in alcun modo persuadersi che a tutti indifferentemente, poveri o ricchi, corre l’obbligo di farsi iscrivere nella guardia nazionale, eccezion fatta delle poche conosciute esenzioni. E sì che a fronte del consueto, il Sig.r Parroco non ha mancato Domenica dal pergamo di coordinare le confuse loro idee, di instillargli caldi sentimenti nazionali, e di mostrar loro che la patria tuttora in pericolo altamente reclama il loro obolo e il loro braccio. E’ stato come seminar in gondolina. Stamattina Don Carlo Coadiutore venne da me, lamentandosi di questa generale inobbedienza a non comparire per la succitata iscrizione e chiedendo

l'appoggio della Deputazione. Io gli risposi per ora di non stancarsi a richiamar dal pulpito la loro attenzione, usando parole sempre più toccanti e le più persuasive, non senza fargli conoscere i castighi di cui si renderanno meritevoli con una simile trasgressione. Gli dissi che anche in assenza di contadini, il registro può essere ugualmente completato e che infine io avrei riferito alla S.V. Ill.ma in proposito. Se mi è lecito un avviso, io porto fiducia che se i principali Possidenti prendessero la parola coi rispettivi coloni, forse otterrebbero più che tutte insieme le Autorità Comunali. Se non ho detto giusto, o se ho detto troppo, ne incolpi la sua rara bontà, non esclusa la Repubblica, che a molti mette le traveggole...". (Lettera di Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali, 2 Maggio 1848).

Riconoscendo al coadiutore Don Carlo Carbonoli il merito maggiore nel fare "proseliti" nella milizia pro-patria e compiaciuto per avere sorprendentemente pronunciato sermoni patriottici anche il Parroco Mosé Villa, Giuseppe Brambilla, insieme al fratello Angelo, in quel mese di Maggio del 1848 dal clima politico decisamente caldo e di ideale fioritura della causa italiana ardentemente carica della speranza di veder maturare presto l'Indipendenza tanto auspicata, volle dare agli altri possidenti inzaghesi un esempio concreto di iniziativa promossa per incentivare la partecipazione dei contadini all'arruolamento nella guardia nazionale e nei corpi volontari dei combattenti costituitisi; i fratelli Brambilla infatti, convocarono i loro coloni e, per convincerli a partire verso i campi di battaglia, promisero premi in danaro a coloro che si fossero immediatamente recati a Gorgonzola per l'addestramento militare organizzato dal Colonnello Filippo Anfossi, comandante dei "Cacciatori della morte"; a Gorgonzola andarono spontaneamente i coscritti inzaghesi, sfilando accompagnati dal coadiutore sempre più ammirato dal Signor Peppino:

"... sono lieto di renderla edotta che oggi i coscritti delle prime due classi andarono spontanei a Gorgonzola per la visita e ritornarono sotto il bel vessillo tricolore portato da Don Carlo ed accompagnati dai due Ufficiali Superiori della Guardia Nazionale di qui. A viemmeglio decorare la bandiera e lusingare ad un tempo i coscritti, era nei desideri dei sullodati Don Carlo ed Ufficiali di farsi accompagnare altresì da una gran parte della Guardia, ma essi coscritti vi si rifiutarono ad una voce, parendogli di scorgervi un atto specioso e di mire coercitive. Del resto la loro sommissione, il loro pacifico contegno e la loro serena rassegnazione al proprio destino, tornò a tutti di dolcissima sorpresa. E ciò tanto più conoscendosi le anteriori loro proteste di non volere cioè prestare nessun servizio militare. Ad ottenere questa istantanea e importante ritrattazione deve aver molto contribuito il Sig. Don Carlo, arringando bene la popolazione da uscio in uscio dei contadini in occasione che praticava col Sig. Mambretti una colletta a beneficio della Causa Nazionale. Ha del pari giovato la lettura del Proclama dei Seminaristi da Lei speditomi, fatta dal Sig. Cagliani al momento della loro partenza. Questo evento mi è di grato preludio che anche il compimento della Guardia Nazionale di Inzago procederà con non dissimile risultato. Tanto mi garba di parteciparle, Nobile Sig. Deputato, a nome anche del Pasqualino, ad opportuna di Lei intelligenza e soddisfazione, mentre pieno di rispetto e di devozione la più distinta mi professo...". (Lettera di Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali, 5 Maggio 1848).

Tutt'altro clima si respirava invece nel borgo al tempo della "...vendemmia grama che ci è toccata, cari stimatissimi colleghi della Deputazione, dopo una tempesta dietro l'altra, con la grandine che mai avremmo immaginato, pochi mesi or sono..."; infatti colui che era stato un convinto sostenitore del popolo in armi, ora si vedeva costretto ad inoltrare domanda per ottenere una licenza di porto d'armi, poiché circolavano troppi malintenzionati armati che rendevano assai insicure le strade e avevano più volte minacciato i membri della Deputazione e l'Esattore comunale, Bartolomeo Aceti, anch'egli "petente" l'autorizzazione a portare armi per la difesa personale:

“... chiunque tiene mandato di fungere uffici di Pubblica Rappresentanza ed Amministrazione, sia pure indulgente ed integerrimo, viene non di rado fatto segno agli odi ed alla infame vendetta dei malintenzionati e malcontenti. Di questa incontrovertibile verità il sottoscritto n’ebbe a fare dura esperienza nel lasso di ben undici anni consecutivi nel disimpegno dell’arduo incarico di Deputato politico in questo considerevole Borgo, ma specie nell’ultimo periodo. Benché giura di essersi contenuto nel più che temperato esercizio della sua mansione, e di non essersi mai spogliato dei sentimenti che stanno in prima corrispondenza coi principi di equità e di coscienza, non pertanto ebbe la sensibile dispiacenza di vedersi qualche volta minacciata la sua individuale sicurezza, siccome è palese anche all’I.R. Direzione Generale della Polizia. Egli è perciò che il sottoscritto si permette di vivamente interessare la tanto distinta compiacenza di Codesta Onorevole Deputazione affinché si degni di fargli ottenere dalla competente Superiorità la licenza del Porto d’armi per la propria personale, resa tanto più necessaria dacché i tempi corrono assai difficili e perigliosi...”. (Domanda di Giuseppe Brambilla inoltrata alla Rispettabile Deputazione Amministrativa di Inzago, 16 Ottobre 1848).

Un’Ordinanza del Commissariato Distrettuale di Gorgonzola inviata ai deputati politici dei comuni, come Inzago, dove erano avvenute affissioni di proclami sovversivi e sediziosi, comandava ai deputati stessi di vigilare attentamente per impedire nuove affissioni del genere, e prospettava premi cospicui a coloro che avessero collaborato a scoprirne gli autori e gli attaccini; era chiaramente un invito allettante alla delazione che poneva ogni deputato politico comunale al centro di faide e vendette, denunce anonime o apertamente pronunciate, fomentando odi, sospetti, tradimenti, che non favorivano certamente una vita serena:

“... E’ giunta notizia all’I.R. Intendenza Generale dell’Armata che in alcuni Comuni delle Province Lombarde, quali codesto Comune d’Inzago, vengano per mano di sconosciuti affissi e diramati proclami sovvertitori e sediziosi. D’ordine quindi della predetta Intendenza le si raccomanda d’attivare la più solerte vigilanza per impedire questa diffusione di scritti contrari all’attuale ordine di cose e per scoprirne i colpevoli, e la si autorizza anche a promettere dei premi straordinari agli individui che a ciò cooperassero con utili risultati...”. (Ordinanza dell’I.R. Commissariato di Gorgonzola, 29 Ottobre 1848).

In quanto fratello di Agostino, noto patriota ex carcerato, in quel periodo in libertà vigilata, non deve essere stato per niente facile al Deputato Politico Comunale d’Inzago esercitare la vigilanza ordinata; non mancarono situazioni spiacevoli ed imbarazzanti, originate proprio dalla cupidigia di spie interessate ad intascare la somma di danaro promessa dall’Ordinanza citata:

“Angiolini Erasmo calzolaio, abitante in questo Comune d’Inzago ha notificato con ordine di riferire a codesta I.R. Pretura che circa ad una ora e mezza d’Italia della scorsa sera, un certo Aristodemo Bonfanti, abitante pure di questo Comune, si è portato nella bottega del detto Angiolini, e disse ‘tu mi hai dato del ruffiano’ e l’Angiolini, mentre lavorava, rispose ‘che dici? Tu sì mi hai dato del ruffiano e hai detto che sono la spia del Sig. Brambilla!’. Il Bonfanti in seguito disse ‘sarà meglio che paghi i debiti, o porco che sei’ e il Bonfanti così dicendo levò dalla tasca un falcino con il quale minacciò l’Angiolini, e perciò si trovò costretto a levarsi dallo scranno, con un legno alle mani, il quale lo diede sulla testa al Bonfanti, e fuggì dalla bottega, verso la Piazza, e trovandosi assalito ancora dal Bonfanti, per ripararsi dal minacciato colpo di falcino, tosto fuggì nella Farmacia del Sig. Prina per salvarsi...”. (Rapporto dell’Agente Comunale d’Inzago all’I.R. Pretura di Cassano d’Adda, 30 Ottobre 1849).

Giuseppe Brambilla visse certamente, nel periodo della reazione ai moti del 1848-1849, profonde contraddizioni tra gli ideali patriottici che l’avevano entusiasmato, che era stato costretto a soffocare

dagli eventi, ma che non aveva rinnegato e che quindi continuavano a covargli nell'animo, e i doveri legati invece al ruolo di funzionario pubblico di un regime che, contrariamente alle speranze nutrite, si era purtroppo instaurato nuovamente in Lombardia, mentre altrove, in varie parti d'Italia, ancora si combatteva per difendere la libertà ed indipendenza, come a Venezia, e la costituzione repubblicana, come a Roma; gli si comandava di vigilare attentamente, diciamo pure spiare, per mantenere l'ordine controrivoluzionario, per ostacolare la diffusione della propaganda dei ribelli irriducibili, degli esuli dalla Lombardia, dei nemici piemontesi e veneti, e gli si ordinava di denunciare e fare arrestare i cospiratori, o i sospettati di essere tali, eppure nell'Archivio Brambilla sono state conservate (e sicuramente tenute a lungo ben celate) copie dei proclami di Daniele Manin, scritti di Niccolò Tommaseo, vale a dire carte che egli avrebbe dovuto non solo evitare di ricevere, ed impedire che circolassero, ma distruggere immediatamente. D'altra parte, tale lacerante contraddizione accomunava non pochi nobili e borghesi lombardi chiamati a collaborare, nell'amministrazione degli enti locali, con le autorità governative dell'Impero Asburgico, ma che si sentivano sudditi di un Imperatore straniero a cui avrebbero preferito non essere più sottomessi; siccome però la compagine statale austriaca, per continuare a governare in Lombardia, aveva bisogno non solo di militari, di polizia, di spie, di funzionari e burocrati meri esecutori di ordini e direttive, bensì pure di capaci ed efficienti amministratori della cosa pubblica, non poteva fare a meno, soprattutto nei borghi minori di provincia, di delegare a funzionari di lunga esperienza come appunto Giuseppe Brambilla, l'esercizio quotidiano ordinario delle pratiche comunali. La medesima contraddizione profonda la visse anche l'altro deputato comunale inzaghesi che per molti anni amministrò insieme al Sostituto del Primo Deputato: Carlo Blondel, cognato di Alessandro Manzoni, filandiere di origine svizzera che ad Inzago aveva concentrato l'attività professionale maggiore, padre del patriota Luigi fucilato proprio durante la Prima guerra d'Indipendenza, ma nonostante questo lutto, invitato a ritirare le dimissioni rassegnate e a proseguire a servire onorevolmente l'interesse pubblico, come rappresentante assai apprezzato degli estimati inzaghesi. Una lettera del Blondel spiega le dimissioni presentate con motivazioni che sono le stesse che esplicava il Brambilla allorché lamentava che l'impegno di deputato comunale si era fatto maggiormente gravoso a causa delle tensioni esplose fra governanti e governati; si tratta di una lettera esemplarmente significativa, che rappresenta brevemente, ma chiaramente, un quadro di grandi difficoltà di governo, in quel momento storico, anche in un piccolo borgo come Inzago:

“L’infra scritto Carlo Blondel, nelle varie volte in cui fu onorato della nomina a membro della Deputazione all’amministrazione del Comune d’Inzago, si è fatto uno scrupoloso dovere a porre il maggiore zelo ed interessamento a coadiuvare gli altri Onorevoli Sig.ri Deputati pel buon andamento delle cose del Comune, e servizio pubblico anche a riguardo degli alloggi militari, requisizioni, ecc., ma ora Egli sente le sue forze e coraggio a mancare a fronte dei continui contrasti ed odiosità che vannosi sempre più aumentando a misura dei rigori che le circostanze del momento obbligano d’imporre verso gli amministrati, molti dei quali non possono intendere che una Deputazione non è che esecutrice d’Ordini Superiori, dai quali non può e non deve dipartirsi. Le forze morali dello scrivente, non bastandogli alla continuazione della parte d’incombenze che la Superiorità si degnò di affidargli, Egli supplica codesto I.R. Commissario onde voglia interessare l’I.R. Delegazione affinché voglia esonerarlo dalla di lui carica di Deputato all’amministrazione del Comune d’Inzago...”. (Lettera di Carlo Blondel all’Imp. Regio Commissario Distrettuale di Gorgonzola, 4 Aprile 1849).

La lettera del Blondel indirizzata al Commissario Distrettuale affinché costui la inoltrasse alla Delegazione Provinciale, non venne affatto spedita dal Commissariato alla Delegazione, ma rimandata alla Deputazione d’Inzago, con una brevissima comunicazione:

“La Deputazione Comunale d’Inzago è invitata ad officiare al Sig. Carlo Blondel, in nome del sottoscritto I.R. Commissario Distrettuale, che Egli continui nelle incombenze di Deputato perché con tanto zelo e con tanta abilità l’ha sempre disimpegnata...”.

La comunicazione, sebbene breve, era chiarissima: le dimissioni, per i motivi addotti, non potevano essere accettate; proprio perché i tempi erano duri e difficili, le autorità governative superiori non potevano permettere che una Deputazione amministrativa perdesse un componente di provata validità, né intendevano determinare una “vacanza” in seno alla Deputazione stessa; ecco dunque il deputato dimissionario, dieci giorni dopo aver scritto la lettera respinta, scriverne una seconda:

“Con mia sorpresa ho dovuto rilevare dal pregiatissimo foglio 14 andante n. 71 di Codesta Deputazione che la domanda da me inoltrata all’I.R. Commissario di Gorgonzola in data 4 Aprile, non fu da quello inviata all’I.R. Delegazione, ed invece retrocessa a questo Ufficio Comunale con obbligante invito per parte del Rispettabile Sig. Commissario e loro stimatissimi Sig.ri colleghi, di propormi la continuazione nelle incombenze di Deputato e decampare quindi dalla mia domanda di esonerazione. Le espressioni cortesissime ed amichevoli di cui loro Signori si sono degnati di servirsi tanto nel suddetto loro foglio che a voce, mi riempiono di riconoscenza, e devo pregarli di credere che se nel passo ch’io mi decisi di fare v’era qualche titubanza e rincrescimento, si era il dispiacere di distaccarmi da benemeriti compagni coi quali regnò sempre la più perfetta armonia ed accordo e la mirabile e vicendevole deferenza. Queste considerazioni rendevano certamente penosa per me la determinazione ch’io prendevo, animato poi dal timore ch’io potessi senza cattiva intenzione incorrere forse la taccia di misterioso verso di loro, col non comunicare le mie intenzioni. Io però in coscienza, per riguardi di delicatezza, dovevo tenere il silenzio, e Vi prego di scusarmi se per un momento ho probabilmente dato motivo di lagnanza verso di me a questo riguardo. Non per mancanza certamente di buona volontà o disinteressamento pel comune mi risolvetti di chiedere la mia dimissione, ma lo scoraggiamento portato sul mio morale dalla situazione triste e difficile in cui si trova la Deputazione in tempo di tanti rigori e responsabilità, e d’altra parte lo stato di tanta poca considerazione che da taluni viene dimostrata con continui ed ingiusti lamenti, nel tempo che si pone la più scrupolosa imparzialità ed integrità nel modo di procedere. Se ho tardato a riscontrare il degnissimo loro foglio, ne è causa la titubanza in cui mi trovo sul partito da prendere. Non vorrei essere disobbligante verso di loro Signori tanto buoni verso di me, e dopo i lusinghieri eccitamenti; d’altra parte sono dominato ancora dal timore di non potervi assecondare, in modo lodevole, nelle incombenze che si sono fatte tanto difficili, stante le rigorose esigenze della Superiorità. Non volendo però incorrere la taccia di ostinato, o di mala volontà, e visto il prezioso invito del Degnissimo Sig. I.R. Commissario, io mi decido di provare nuovamente a prestare il quantunque debole mio aiuto a loro Signori nel disimpegno delle cose comunali, riservandomi nel caso ch’io mi sentissi venir meno ancora, di chiedere nuovamente e definitivamente la mia esonerazione...”. (Lettera di Carlo Blondel alla Onorevole Deputazione all’amministrazione Comunale d’Inzago, 14 Aprile 1849).

Due giorni dopo, Giuseppe Brambilla e l’ing. Luigi Bressi espressero le loro più sincere felicitazioni per la decisione presa dal collega Deputato, ritenendo “*perniciosissima*” e quanto mai inopportuna la sua dipartita dalla Deputazione, essendo largamente conosciuto, indispensabile e niente affatto debole, il prezioso ausilio sempre utilmente dato, dallo stanco e demoralizzato Blondel, al buon andamento amministrativo comunale.

L’ultima lettera del 1848 scritta da Giuseppe Brambilla al nobile Francesco Vitali contiene una breve rievocazione, tra tante angustie, problemi e tristezze, di momenti piacevoli dell’ultima stagione della “Società d’Inzago”, ovvero della “Società della Conversazione”, meglio conosciuta come Casino d’Inzago, un circolo di signori nobili e borghesi della cerchia milanese dei possidenti delle terre della Martesana, che organizzava, in autunno, “brillanti feste e splendidi intrattenimenti”,

secondo la definizione di un cronista di un giornale dell'epoca; ciò che scrisse il Sig. Peppino, alla fine di quell'anno storicamente fondamentale e sconvolgente, può essere considerato una sorta di canto del cigno sia del circolo rinomato destinato ormai a cessare la propria pluridecennale esistenza, sia di ogni tendenza ideologicamente libertaria dei liberal-democratici locali che avevano considerato irrinunciabile un diritto che invece, in quegli anni, stentava ad essere riconosciuto, ovvero la libertà di associazione degli individui:

“... nelle mie preoccupazioni trovai lenimento nel saperla lieta e tranquilla, sebbene lontana dalla patria Lombarda. Le ridico che tanto conforto mi è stata la Società d’Inzago fino ad ora nel sopportare le traversie e le procelle dei tempi inquieti, la sua perfetta unione, il suo pieno accordo, una sola volontà, un pensiero solo, persino da sembrare una unica famiglia, una vera famiglia patriarcale con bandita qualsiasi incomoda etichetta. Tutti erano nella casa di ciascuno, e ciascuno in quella di tutti, ad ogni giorno, ad ogni ora. Davvero questa Società, niente affatto peregrina, poteva destare lo stupore e l’ammirazione anche più delle brillanti adunanze della Brianza. Ora però risente notevolmente la rigidità della stagione, e più della stagione la partenza delle sorelle Cardani (...) Le auguro per il nuovo anno le contentezze e felicitazioni maggiori, assicurandola che i miei voti saranno l’eco costante dei suoi desideri e delle sue speranze...”. (Lettera di Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali, 29 Dicembre 1848).

Il secondo anno della Prima guerra per l’Indipendenza fu non meno turbolento ed impegnativo del precedente. Si intensificarono i passaggi delle truppe e le occupazioni delle case signorili da parte dei militari, e quindi si fecero numerose le proteste e le denunce dei proprietari per i danni ed i disagi loro arrecati, e conseguentemente le relazioni e le richieste finalizzate ad ottenere il riconoscimento dei danneggiamenti subiti e delle spese affrontate; si moltiplicarono anche le pressioni attuate nei confronti del Sostituto affinché la Deputazione Comunale decidesse di dislocare le truppe in alcuni alloggi anziché in altri, come lo stesso Primo Deputato raccomandò come favore personale, desiderando egli soggiornare, secondo la tradizionale villeggiatura dell’epoca, nei mesi di Settembre ed Ottobre, nella propria villa:

“... ho voluto spedirgli la presente per un oggetto che mi interessa personalmente, e per il quale la prego del segreto, non già che contenga alcunché di male, ma per non avere il danno e la beffa nel caso che non riuscisse il mio intento. Sebbene siavi luogo a sperare che non avremo gli alloggi militari che ci vengono minacciati, pure nella speranza esser assicurato di poter godere in pace la mia casa per il prossimo autunno, mi sono indotto a presentare una supplica al Luogotenente Swanzenberg, facendola raccomandare da persona che lo avvicina; in essa ho fatto rimarcare come io presto l’alloggio a più di quaranta cavalli e che trovo esorbitante di vedere occupata anche la mia abitazione dagli ufficiali mentre vi erano in Inzago tante case civili, alcune delle quali non vengono abitate dai proprietari. Il Principe, scorrendo colla persona che gli consegnò la mia supplica, disse certo è molto caricato ma sta a vedere se l’alloggio per gli ufficiali non fu proposto dalla Deputazione. Il mio incaricato rispose che anzi la Deputazione aveva già fatto vedere altri locali, ma che furono rifiutati dal Militare perché non sufficientemente eleganti. Non è improbabile che su questo punto venga sentita la Deputazione; in questo caso la prego di non fare parola con alcuno di ciò. Spero per lei primo, ma nel caso di non riuscita, mi spiacerebbe che si facessero commenti su ciò...”. (Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 10 Agosto 1849).

La raccomandazione del nobile Vitali raggiunse parzialmente il suo scopo; Don Francesco, grazie al Signor Peppino e sicuramente grazie anche alla persuasione attivata presso gli altolocati comandi militari, poté soggiornare nella sua villa inzaghese senza troppi incomodi, sebbene nella masseria dovette rassegnarsi a tenere nella stalla numerosi cavalli dell’esercito; infatti dal “Registro degli

alloggi militari ad Inzago degli anni 1848-1852”, risulta che, nel terzo quadrimestre del 1849, la Deputazione Comunale disturbò relativamente poco la villeggiatura del nobile Primo Deputato: “solamente” quattro volte furono dislocati militari in Casa Vitali (in altre case cinque o sei volte), ed essi furono esclusivamente ufficiali con il numero esiguo delle loro guardie (mentre invece drappelli di decine di soldati semplici e graduati vennero assegnati nelle altre case signorili: ad esempio, sedici in villa Franchetti, quattordici in Casa Della Croce, dodici in Casa Cattaneo, dieci in Casa Piola, Borsa, e così via...); ecco il confronto tra la sistemazione dei militari nella villa di Don Francesco e quella in un’altra dimora signorile inzaghesa, simile alla prima per ampiezza e disponibilità di locali, in sei passaggi di diverse truppe da Settembre a Dicembre del 1849:

	<i>CASA NOBILE VITALI</i>	<i>CASA MARCHESE SECCO</i>
<i>1° passaggio e n. di soldati:</i>	3	13
<i>2° “ “</i>	3	10
<i>3° “ “</i>	4	12
<i>4° “ “</i>	2	14
<i>5° “ “</i>	0	34
<i>6° “ “</i>	0	24

L’ultimo passaggio di truppe, nel 1849, fu quello di un’intera Batteria d’artiglieria formata da due ufficiali (capitano e tenente), quattro sotto-ufficiali (sergenti), novantadue cannonieri, cinquantacinque cacciatori, cinquantotto forieri, centoventidue cavalli: numeri, questi, che precisano inconfutabilmente quanto fosse periodicamente militarizzato il borgo di Inzago, per il quale la definizione allora usata di “*luogo adibito a semicaserme*” appare decisamente appropriata, se si considerano le cifre complessive degli acquartieramenti militari avvenuti nel corso del 1849, così calcolate e riepilogate:

<i>N. Ufficiali e Sotto-ufficiali:</i>	133
<i>N. Soldati semplici:</i>	4.196
<i>N. Cavalli:</i>	1.145

Addirittura “*impressionante*” fu il passaggio, con pernottamento, e quindi con provvedimenti straordinari presi dalla Deputazione, avvenuto il 29 Marzo 1849: tre Battaglioni, vale a dire la seguente consistenza numerica di tipologia di soldati in elenco:

<i>Maggiori</i>	<i>n.</i>	2
<i>Capitani</i>	<i>n.</i>	17
<i>Tenenti</i>	<i>n.</i>	52
<i>Sergenti</i>	<i>n.</i>	20
<i>Soldati semplici</i>	<i>n.</i>	3.176

A tale consistenza numerica vanno aggiunte altre due cifre: 54 donne al seguito, e 67 cavalli. Le donne furono ospitate in quattordici case diverse, divise nei seguenti gruppi, presso i sotto-specificati “*Signori Alloggianti*”: Vitali Don Francesco (6); Piola Don Gabrio (6); Franchetti Don Giuseppe (4); Brambilla Don Giuseppe (6); Cattaneo Sig. Antonio (5); Blondel Sig. Carlo (3); Dell’Orto Sig. Giuseppe (2); Borsa Don Cesare (5); Raja Sig. Antonio (3); Mellerio erede Marchesa Castelli (6); Crotti Sig. Pietro (2); Zonca Sig. Emilio (2); Ponzi Sig. Giulio (2); Gilardi Sig.

Giovanni (2). La sistemazione dei gruppi femminili comportò ovviamente un piano tutto particolare di smistamento che non poteva prescindere da certe considerazioni, preferenze esigenze, desideri... insomma un variegato insieme di elementi ed informazioni che la Deputazione dovette non trascurare, prima di disporre e predisporre i vari alloggi: basterebbe considerare questo aspetto per avere un'idea del non semplice impegno profuso, in quel periodo, dal Sostituto Brambilla, chiamato a dover provvedere complessivamente alla registrazione di migliaia di persone in quarantaquattro case diverse, ed ovviamente ad occuparsi responsabilmente di tutto ciò che occorreva per garantire il servizio inerente al pernottamento. Fu forse tale onere, unitamente al rammarico di vedere il paese continuamente attraversato ed occupato militarmente da soldati stranieri, ad indurre il Sostituto Brambilla a sfogare la propria avversione e risentimento in alcuni versi vernacolari fortemente espressivi? Fu forse il compito indubbiamente gravoso a cui si era straordinariamente dovuto sottoporre, insieme alla vista di tante donne "di facili costumi" al seguito dei soldati, a fargli provare quel disgusto che sgorgò dalla fonte di ispirazione incontenibile di rime dialettali antiaustriache che qui trascriviamo? Si tratta di quesiti e di supposizioni già avanzate a conclusione del saggio "*Brillanti conversazioni e splendidi intrattenimenti. Il caso storicamente particolare della Società del Casino di Inzago nella prima metà del XIX secolo*" divulgato nel 2008 attraverso il n. 3 della rivista "*Storia in Martesana*", che riproponiamo:

"... sul retro di una circolare, scritto con lapis, si trova un commento di rassegnazione salace alla dominazione austriaca, ovvero l'espressione di un momento di irrefrenabile scontento rivolto contro i soldati stranieri padroni del paese, ed in particolar modo contro le autorità militari prepotenti e prevaricatrici causticamente dissacrate con motti di spirito che riecheggiano certi versi meneghini di Carlo Porta: 'E inscì stemm fresch! /El paes pien de Todesch!! / Comé l'an pasaa, / dappertutt padron i soldata./ Sarasù el Casin / de nost festin / indué anca quest'an / gh' è on scior Capitan / d'ona banda de putan / insema a on gran villan / in divisa de Colonel /a cap d'on grand bordell !!!'. A chi attribuire le rime dialettali anonime? Ovviamente a chi amava i versi di poeti milanesi come Porta, Balestrieri, Tanzi, Maggi, diletlandosi ed emularli, come si è avuto modo di constatare che si facesse in Casa dei fratelli Brambilla, nel cui archivio non mancano infatti quaderni e fogli con le trascrizioni di diversi sonetti, sestine, ecc. dei suddetti scrittori o di anonimi verseggiatori; pertanto non si dovrebbe avere dubbi: l'autore, ovvero colui che volle singolarmente non portare rispetto all'ordine militare costituito, manomettendone volgarmente e segretamente un documento ufficiale, trascrivendo sapidi versi propri o altrui, non poteva essere che una persona che avesse accesso alle carte originali dell'ufficio protocollare municipale: 'al Sciur Peppin Brambilla'..."

Un percorso di ricerca storica finalizzato a ricostruire altri aspetti legati alla carica di Sostituto del Primo Deputato Comunale è possibile grazie alla raccolta di decreti e provvedimenti governativi, e di circolari della Delegazione Provinciale di Milano e del Commissariato Distrettuale di Gorgonzola della prima metà dell'Ottocento; tale documentazione dell'Archivio Comunale inzaghese, essendo formata anche da copie delle risposte della Deputazione Comunale, e da relazioni, rapporti, comunicazioni della Deputazione stessa, è una fonte cospicua di informazioni sulla realtà amministrativa dell'epoca che permette di comprendere abbastanza bene in che consistesse gran parte dell'attività svolta dai deputati comunali, di quali problematiche si dovessero prevalentemente occupare. Passata in rassegna la raccolta di tale documentazione concernente il periodo fatto oggetto di questo paragrafo, se ne sono considerate le parti propriamente attinenti alle vicende risorgimentali.

Il 15 Settembre 1848, l'I.R. Aggiunto per le mansioni di Polizia della Delegazione Provinciale, D. Brugnatelli, comunicò che il governo militare, con dispaccio del 13 Settembre, aveva autorizzato il riarmo delle guardie comunali dove assolutamente necessario e che pertanto era possibile da parte delle deputazioni municipali, previ accordi con i commissariati distrettuali ed i comandi militari, riavere l'occorrente numero di fucili e di sciabole:

“S.E. il Feld-Maresciallo Conte Radetsky con rispettata Ordinanza 1° Settembre corrente, si è compiaciuta di autorizzare i Signori Comandanti delle varie stazioni militari di stabilire, di concerto colle Autorità civili, il numero di armi che sarà riconosciuto assolutamente necessario per l’armamento delle Guardie Comunali, indi a rilasciarle ed a concedere che vengano portate dalle dette Guardie nei paesi ove saranno state attivate”.

Ad Inzago, comune classificato, nel Distretto di Gorgonzola, tra quelli in cui vigilare maggiormente, perché luogo di rivoltosi, non fu autorizzata la ricostituzione della Guardia civica, né venne concesso di portare armi ai residenti che ne avevano fatta richiesta, neppure al Sostituto Brambilla e all’Esattore Aceti; fu invece istituita una Stazione di Gendarmeria e venne grandemente intensificato l’acquartieramento militare. Per norma, direzione ed osservanza delle Deputazioni Comunali, quasi in una sorta di appello controrivoluzionario, e, nel contempo, di ammonizione reazionaria, la Delegazione Provinciale comunicò che

“S.E. il Signor Conte di Montecuccoli ha partecipato che i replicati tentativi dei fuoriusciti d’invadere il territorio del Regno Lombardo-Veneto, tentativi che non potevano azzardarsi senza intelligenza coi malintenzionati nell’interno, hanno determinato S.E. il Signor Feld-Maresciallo Conte Radetsky, di ordinare che i Comuni dove si suonasse a stormo, si erigessero barricate, o si guastassero ponti, o strade, e che tollerassero tali disordini, e se ne rendessero complici in tal modo, siano tenuti, semprechè non fossero scoperti gli autori, al risarcimento dei danni con una proporzionata contribuzione, ed anche assoggettati a punizioni più severe. Al contrario i Comuni, che spiegassero un contegno leale sarebbero trattati con tutti i riguardi. In esecuzione di espresso volere di S.E. il Feld-Maresciallo, vengono resi edotti dalle surripetute determinazioni i Commissari Distrettuali ed i Comuni per loro regola, e perché non abbiano ad ascrivere che a propria colpa se, benché avvertiti, si esponessero essi ciò nulla meno alle comminate, inevitabili punizioni”. (Circolare n. 6155/907 VIII dell’I.R. Delegazione Provinciale di Milano, alle Deputazioni Comunali, 16 Novembre 1848).

Questa circolare non poteva essere trascurata perché attribuiva personalmente ai membri delle deputazioni comunali la responsabilità dell’eventuale manifestarsi impreveduto di ribellioni, o della presenza non segnalata di “malintenzionati” complici dei nemici dello Stato; con gli strumenti del bastone e della carota, per usare una metafora, si procedeva a mantenere l’ordine ripristinato, e coloro che, nonostante fossero stati avvertiti ad essere sudditi fedeli agli Asburgo, si fossero invece dimostrati sleali, sarebbero stati giudicati colpevoli e conseguentemente puniti; ciò considerato, non si può non pensare a come non fosse facile, per Giuseppe Brambilla e Carlo Blondel, comportarsi coerentemente da sudditi e funzionari fedeli senza tradire certi ideali e convinzioni della propria ideologia politica e senza colpire parenti, amici, conoscenti, che non si erano ancora rassegnati al dominio austriaco aborrito... Si fa, della necessità, una virtù, come si suol dire, ma non era sicuramente un vivere sereno e quieto quello di chi, in quanto Deputato Comunale, doveva farsi carico di molte incombenze amministrative ed era invitato a sospettare di tutti, anche di coloro che avrebbero dovuto semplicemente eseguire le direttive loro impartite:

“In relazione ad ordine di S.E. il Feld Maresciallo Conte Radetsky, la si avverte che alla comparsa d’insorgenti, dovrà immediatamente darne avviso al più prossimo Comandante di Truppe, non che allo scrivente Ufficio, sia verbalmente, sia in iscritto mediante messi fidati; del numero degli insorgenti medesimi e della loro direzione, sotto pena di severe misure”. (Circolare urgente n. 236 Pol. del Commissario Distrettuale di Gorgonzola, Branchetti, alla Deputazione Comunale di Inzago, 20 Novembre 1848).

Si temevano ripercussioni locali anche per effetto della rivoluzione in corso in Ungheria, come è dimostrato dalla seguente circolare distrettuale datata anch’essa 20 Novembre 1848, giornata che

deve essere stata di particolari preoccupazioni e di pre-allarme a prevenire possibili episodi di insorgenze di ribelli:

“Tutti i carcerati politici Lombardi e Veneti che erano finora detenuti nella fortezza di Spheghedino in Ungheria, essendo stati messi in libertà d’ordine di quel potere rivoluzionario, l’I.R. Governo militare ha prescritto che si abbia a procedere all’immediato arresto di ciascuno dei suddetti carcerati, i quali comparissero sul suolo Lombardo. Il che si partecipa per intelligenza e per le corrispondenti disposizioni all’evenienza dei casi...”.

La renitenza alla chiamata della leva militare e la diserzione di soldati lombardi arruolati nell’esercito asburgico che avrebbero dovuto prestare servizio di guerra all’estero contro i rivoluzionari, erano gravi disobbedienze che si facevano sempre più numerose e che si cercava di scoraggiare fronteggiandole con nuove misure di vigilanza e repressione da applicare mediante la stretta collaborazione delle Deputazioni Comunali:

“S.E. il Signor Comandante Generale Feld-Maresciallo Conte Radetsky, essendo venuto in cognizione che diversi giovani individui del Regno Lombardo-Veneto sono evasi nella vista di assumere servizio di guerra all’estero, alcuni dei quali furono anche arrestati ed incorporati in un Reggimento di fanteria stazionato fuori d’Italia, ha ordinato che sia evitato per l’avvenire simile tentativo di evasione, e che col mezzo delle Delegazioni Provinciali sia ingiunto a tutti i Commissari Distrettuali ed alle Deputazioni Comunali di vigilare, sotto la propria responsabilità, nel modo più rigoroso, sopra gli individui che venissero colti senza passaporto, e sia ordinato agli stessi Uffici di dover consegnare simili individui tostamente al prossimo Comando Militare, il quale darà le opportune disposizioni, perché vengano poscia scortati al Comando Generale di Verona. S.E. ha quindi eccitata quest’I.R. Delegazione Provinciale a comportarsi essa stessa di conformità in proposito e ad impartire nel più sollecito modo possibile gli opportuni ordini alle subalterne politiche Autorità, perché questo alto Comando venga universalmente diffuso e strettamente eseguito, in quanto che quell’Autorità, la quale al sopraccitato ordine non desse doverosa ubbidienza, od anche agisse in senso contrario, sarebbe chiamata a severamente risponderne. Nello stesso tempo ha invitata quest’I.R. Delegazione Provinciale ad inoltrare all’Alto Comando Generale un elenco nominale di quei giovani individui che, senza autorizzazione delle Autorità, si sono allontanati dalla loro patria. Tanto si comunica per opportuna norma e per la maggiore esatta osservanza sotto la più stretta responsabilità delle Autorità locali e distrettuali”. (Circolare n. 1774 O.P. dell’I.R. Aggiunto Delegato Provinciale alla Sezione dell’Ordine Pubblica Sicurezza, Brugnatelli, alle Deputazioni Comunali, 19 Dicembre 1848).

Il 16 Gennaio 1849 fu intimato alla Deputazione Comunale d’Inzago di compilare e trasmettere in giornata (sottolineato) un doppio elenco:

“Per corrispondere ad un pressante Ordine Superiore, s’intima la Deputazione a compilare e trasmettere in giornata un elenco di tutti gli individui aventi il domicilio legale in codesto Comune che si trovano all’estero non muniti di passaporto legale, avendo di mira specialmente che di questi individui dopo l’amnistia pubblicata il giorno 10 Settembre pp. siano veri colpevoli ancora di maneggi d’alto tradimento, o di aver sussidiato questi maneggi con mezzi materiali o interventi di qualunque specie, e coloro che si siano ancora aggravati in particolar modo. Anche di quegli individui che sebbene non assenti hanno tuttavia preso parte dopo l’amnistia alle mene turbolente contro il Governo austriaco, si dovrà trasmettere uno speciale elenco accompagnato dagli schiarimenti che potessero rendersi necessari...”. (Comunicazione urgentissima del Commissario Distrettuale di Gorgonzola alla Deputazione Comunale d’Inzago, 16 Gennaio 1849).

L'elenco nominale degli inzaghesi espatriati senza autorizzazione era composto da cinque giovani renitenti alla leva militare, a cui si aggiungevano due ricercati: uno era il soldato Santo Ponzoni, disertore che non si era presentato al Comando del 3° Battaglione del Reggimento Barone Geppert, dopo aver usufruito di una licenza; il secondo ricercato era Pietro Frigerio, che, dopo aver preso domicilio a Inzago, all'inizio del 1848, presso lo zio Emilio Zonca, non risultava più abitante nel borgo dall'estate:

"... il medesimo sono otto e più mesi che non si lasciò vedere in questo Comune, ed è da credersi che si sia trasferito nel Piemonte, come si seppe oggi. Ciò è quanto troviamo di riscontrare...". (Comunicazione della Deputazione Comunale di Inzago all'I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola, 10 Febbraio 1849).

L'I.R. Intendenza Generale dell'Armata non era granché soddisfatta della sorveglianza attuata in vari comuni e lamentava che troppe indagini fossero inconcludenti, soprattutto quelle effettuate inutilmente per porre fine alle frequenti aggressioni di bande armate; coloro che erano definiti "malfattori", fossero essi banditi dediti a rapine o guerriglieri patrioti in fermento, rendevano difficile mantenere l'ordine pubblico, perciò il Dirigente della Delegazione Provinciale, G. Guaita, comunicava di essere fortemente deluso e dispiaciuto:

"Reca dispiacere allo scrivente di rilevare dai Rapporti periodici che vengono trasmessi come vadano rinnovandosi con frequenza aggressioni ed invasioni per opera di bande armate in numero anche considerevole, senza che poi dalle indagini che si praticano si possa venirne a capo pei conseguenti effetti di giustizia. Egli è certo che ove le Autorità locali e i loro Agenti specialmente incaricati del mantenimento della pubblica e privata sicurezza, useranno la dovuta sorveglianza, non potranno passare impuniti simili misfatti commessi da numerose bande armate, le quali d'altronde non possono così facilmente sottrarsi alla vigilanza della pubblica Autorità, come più facilmente può avvenire trattandosi d'un solo individuo o di pochi. E' perciò che lo scrivente deve interessare vivamente ad adoperare tutta la solerzia ed autorità per raggiungere quella più efficace sorveglianza che sola può condurre allo scoprimento dei malfattori, e venga ad assicurare gli effetti della punitiva giustizia. La Regia Delegazione deve impegnare tutto lo zelo e l'attività degli Uffici cui la presente è diretta, affinché coi mezzi a loro disposizione vogliano, ogni volta che si verificano gravi fatti delittuosi, impartire quelle più efficaci disposizioni di sorveglianza che condurre possono sulle tracce dei colpevoli, onde poterli sottoporre al rigore della giustizia". (Circolare n. 142 O.P. della Dirigenza dell'I.R. Delegazione Provinciale di Milano ai Commissariati Distrettuali ed alle Deputazioni Comunali, 17 Gennaio 1849).

La ripresa della guerra fra Piemonte ed Austria, vale a dire la seconda fase della Prima della guerra d'Indipendenza, quella che avrebbe portato all'abdicazione di Carlo Alberto, riaccese per qualche tempo le speranze ed illusioni patriottiche, e, nel contempo, prima della definitiva sconfitta dell'esercito piemontese, l'emanazione di circolari urgenti di prescrizioni dal tenore tra l'avvertimento e il minaccioso:

"Ricominandosi fra pochi giorni le ostilità col Piemonte, l'I.R. Commissione Plenipotenziaria trasferisce temporaneamente la sua residenza nella Città di Crema. Nel fare questa comunicazione, S.E. il Signor Conte Montecuccoli con Dispaccio di ieri n. 422 ha raccomandato a tutte le Autorità quella prudenza e quella oculata vigilanza che sono ora vieppiù richieste dalle circostanze specialmente per ciò che riguarda il ramo del servizio militare, e ciò all'effetto che procedendo il tutto colla desiderata tranquillità, e buon ordine, venga escluso il benché minimo motivo all'Autorità Militare di procedere a rigorose misure. Ha aggiunto infine la preladota S.E. che durante questo stato temporaneo

di cose, le R. Delegazioni Provinciali non dovranno fare argomento di rapporto alla Commissione, se non per ciò che fosse di assoluta indispensabilità, omettendo di conseguenza i progetti e la trattazione di tutti quegli affari che non vestissero il carattere enunciato di sopra. Ciò si partecipa ai Commissariati Distrettuali per loro norma, e per norma pure delle Deputazioni Comunali, e degli Amministrati, onde siano assecondate le viste Superiori, e non si ometta di curare il massimo buon ordine interno in ciascun comune, e la regolarità e prontezza del Servizio Militare e pubblico, onde evitare l'applicazione della legge marziale". (Circolare urgente n. 5591/6198 dell'I.R. Delegazione Provinciale di Milano all'I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola ed alla Deputazione Comunale di Inzago per intelligenza e per la corrispondente esecuzione della parte che la riguarda, 13 Marzo 1849).

Il 14 Maggio 1849, il Commissario Distrettuale scrisse urgentemente alla Deputazione Comunale d'Inzago, inviando un modulo di schede informative sugli individui residenti aventi un annuo reddito maggiore di quattromila lire austriache che non erano rientrati in Lombardia entro i termini prescritti dal Proclama di Radetsky, o che, sebbene rientrati, avessero perseverato *"nelle mene rivoluzionarie"*; lo scopo era quello di colpire tali individui con una contribuzione straordinaria di guerra; il relativo Rapporto, con le schede compilate, e con l'indicazione esatta degli individui a cui imporre la contribuzione esosa, si sarebbe dovuto restituire entro due giorni direttamente al Commissario per mezzo del Cursore Comunale, ma pervenuto all'Ufficio Comunale solo il 18 Maggio, *"alcune ore dopo il Mezzogiorno"*, non venne scritto secondo le indicazioni e le aspettative del Commissario, poiché nessun deputato compilò le schede, né firmò il Rapporto; fu infatti l'Agente Comunale Bramati a rispondere brevemente che

"In evasione a quanto venne incaricato, lo Scrivente con Suo foglio risponde alla Pregiata 14 corrente n. 1870, ricevuta nel giorno di ieri, che si riscontra che in questo Comune non troviamo alcuno individuo che si sia assentato e che possa avere la rendita di L. 4.000. Con ciò si crede di avere soddisfatto alla suddetta inchiesta...". (Comunicazione dell'Agente Comunale d'Inzago, Bramati, al Commissario Distrettuale di Gorgonzola, Branchetti, 19 Maggio 1849).

La risposta non soddisfece affatto il Commissario, che anzi scrisse nuovamente lamentandosi sia per il ritardo, sia per l'inammissibile inadempienza dei deputati; egli richiese perentoriamente le informazioni già domandate, risultandogli risiedere nel borgo *"individui dell'accenata specie"*, ragion per cui il modulo andava compilato, da parte dei Deputati, e non dell'Agente Comunale, ordinando che la compilazione dovesse essere fatta il giorno 23 Maggio, seduta stante, nell'Ufficio Commissariale Distrettuale, dove era stata convocata l'intera Deputazione Comunale. Fra le carte dell'Archivio Comunale è rimasta soltanto la copia manoscritta del modulo non compilato, su cui andavano specificati dati assai precisi: oltre a quelli anagrafici e di stato civile, i mezzi economici e la cifra dell'annuo reddito; l'attuale dimora ed epoca del ritorno negli Stati Austriaci; informazione dettagliata sulla condotta in genere, sulla partecipazione ai

"... trascorsi trambusti prima e dopo l'amnistia e se dopo l'Armistizio cooperò negli ultimi torbidi del mese di Marzo ed Aprile, e se ne prese parte, a quali moti rivoluzionari nella Primavera dopo l'amnistia". (Modulo datato 14 Maggio 1849).

Cessata la guerra, pervennero alla Deputazione Comunale nuove richieste di informazioni su tre inzaghese: Carlo Brambilla, Giovanni Perego, Pietro Soroldoni. Fornire informazioni sul primo dovette essere particolarmente imbarazzante per il Sostituto Brambilla, poiché era uno dei suoi contadini; egli, l'anno precedente, si era arruolato nel corpo dei volontari del Generale Francesco Filippo Anfossi (quindi era stato uno dei coloni dei fratelli Brambilla che avevano accettato il premio in danaro offerto dai fratelli stessi per andare a combattere, ma ciò fu ovviamente omesso

nella scheda informativa) e successivamente si era arruolato nell'esercito sabauda; rientrato infine in Lombardia in seguito all'amnistia concessa a coloro che avevano deposto le armi contro l'Austria, essendosi presentato in divisa piemontese, venne segnalato come individuo su cui si doveva indagare e quindi da sorvegliare attentamente; avendo egli presentato domanda di essere arruolato nella Gendarmeria, dovette aspettare che si concludessero le indagini avviate e ritornare a coltivare la terra, prima che un Sergente di Gendarmeria, definitosi suo "bell'amico", gli agevolasse il riconoscimento dello status di "graziato" e il benessere per l'arruolamento nel Corpo della Gendarmeria della Stazione di Cassano d'Adda:

"Riguardo a quei Lombardi che rientrano nello Stato dopo aver militato colle truppe Piemontesi nelle passate campagne, d'Ordine Superiore si richiama tutta la di Lei attenzione perché presentandosi alcuno dei medesimi nel proprio Comune, vestito ancora con uniforme militare, come è stato segnalato essere così apparso per le pubbliche vie il noto Carlo Brambilla, per il quale si sta procedendo a vagliare la posizione, pel perdono pel recente suo passato rivoluzionario, gli venga fatta severa ammonizione e poscia ingiunzione di consegna della uniforme dell'esercito nemico, sotto le opportune comminatorie...". (Comunicazione riservata dell'I.R. Commissario Distrettuale Branchetti al Deputato Politico d'Inzago, 28 Maggio 1849).

Il Sergente Ghislanzoni, sei mesi più tardi, scrisse alla Deputazione Comunale d'Inzago che un certificato di recente buona condotta politica-morale attestato da parte del Deputato Politico ed eventualmente anche dal possidente terriero (lo stesso Giuseppe Brambilla) presso il quale il contadino-soldato nel frattempo aveva trovato lavoro come custode-giardiniere, potesse far bene sperare per l'arruolamento nell'I.R. Reggimento di Gendarmeria:

"... con la presente richiedesi di sapere quale professione eserciti ora l'aspirante alla Gendarmeria Carlo Brambilla, che in detto Comune da tempo ha dimora, come dimorava già al tempo che stava in patria, prima di essersi arruolato al servizio militare dello Stato nemico; richiedesi altresì dichiarazione del possidente presso cui ha travagliato. Si spera, dal suo bell'amico, di poter essere graziato...". (Richiesta dell'I.R. Reggimento di Gendarmeria, 28 Novembre 1848).

Reduce da Venezia e fortemente sospettato di aver partecipato alla strenua difesa della Repubblica di San Marco, dopo aver disertato dall'esercito austriaco, era il soldato Giovanni Perego, che perciò rischiava l'arresto, per non avere presentato richiesta di amnistia entro il termine stabilito:

"All'I.R. Delegazione Provinciale preme conoscere i trascorsi recenti del soldato Giovanni Perego, che condotta tenga, che mestiere faccia. Mi vennero inoltrate le carte relative di tale soldato ed ho riscontrato che trattandosi di militare che viene indicato da codesta Deputazione nel Rapporto 1° andante n. 183 siccome reduce da Venezia, occorre che vengano fornite sul di lui conto più estese informazioni. Non calcolando punto che potrebbe il medesimo aver fatto parte fino ad ora delle truppe austriache che tenevano bloccata la detta Città, e ritenendo invece, come pare dal complesso degli atti che fosse nella Città stessa cogli insorgenti, chiaro emerge che poteva colà trovarsi o come prigioniero o come disertore, nel qual ultimo caso, non si avrà dubbio ad arrestarlo, giacché avrebbe dovuto già fin d'ora essere consegnato all'autorità militare a termine della nuova amnistia accordata da S.E. il Feld Maresciallo col Proclama 18 pp. Agosto ai militari disertori. Le si ritornano perciò gli atti prodotti con invito di fornire più precise notizie in proposito, curando l'immediata consegna al vicino Comando militare del soldato Perego Giovanni qualora risultasse disertore". (Comunicazione dell'I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola alla Deputazione Comunale d'Inzago, 19 Settembre 1849).

Non si è avuto modo di appurare se il Perego avesse disertato per combattere insieme ai patrioti guidati da Daniele Manin, oppure se avesse partecipato inizialmente all'assedio di Venezia e poi avesse abbandonata la divisa austriaca, o fosse stato preso prigioniero, poiché il solo documento successivo a quello sopra riportato riferito al suo caso è un certificato di congedo temporaneo rilasciatogli, in data 11 Novembre 1849, dal Primo Tenente Comandante la Coscrizione in Milano; in base a tale congedo, il soldato Giovanni Perego del Reggimento Barone Wimpeffen n. 13 veniva "indirizzato a Inzago, luogo del suo domicilio, coll'obbligo di presentarsi immediatamente all'I.R. Delegazione Provinciale e alla Cancelleria dell'I.R. Commissariato Distrettuale appena convocato" e qualora fosse stato trovato in altro comune senza essere munito della "enunciata permissione dell'Autorità competente", sarebbe stato trattato "da vagabondo e detenuto", ed in caso di revoca del permesso di domicilio in abitazione civile, qualora egli non si fosse presentato, entro otto giorni, dalla data del richiamo, nel luogo prescrittogli, sarebbe stato irrevocabilmente riguardato e punito come disertore. A favore di Pietro Soroldoni, che aveva combattuto nella battaglia di Novara, la Deputazione Comunale d'Inzago rilasciò una certificazione di condotta politica-morale per il nulla osta alla riammissione nel corpo della Guardia di Finanza:

"Invitata la Scrivente a fornire le informazioni politico-morali sul conto di Soroldoni Pietro ex Guardia di Finanza, essa non esita a dichiarare ch'egli attualmente in questo Comune non offre nulla di immorale, essendo di carattere, costumi e fama lodevoli sotto ogni rapporto; meritevole perciò che venga riammesso al Corpo dei Finanzieri a cui già apparteneva...". (Rapporto n. 215 della Deputazione Comunale d'Inzago all'I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola, ed al Comando della Guardia di Finanza di Milano, 26 Settembre 1849).

Il Sostituto Brambilla, il 29 Ottobre 1849, dovette fare rapporto al Comandante della Brigata di Gendarmeria di Cassano d'Adda per un episodio di "insistente e, protrattosi, comportamento minaccioso contro il coadiutore Don Carlo Carbonoli e il Sagrestano Bramati Giosué da parte del giovane Gaetano Tresoldi, assai molesto anche perché in stato di ubriachezza"; il sacerdote e il sagrestano avevano avuto parte attiva, nel 1848, nel Comitato Patriottico locale, ma ora, il diciassettenne Tresoldi (che parteciperà alla Seconda guerra d'Indipendenza) li ingiuriava, "appellandoli traditori e serpenti velenosi tutt'e due":

"... Circa alle ore due d'Italia della scorsa sera, il giovane Tresoldi Gaetano, figlio di Luigi, nato nel 1832, si è portato su il piazzale detto il Sagrato vicino alla casa del Sagrestano Bramati Giosué e cominciò a bestemmiare ad alta voce e a proferire cattive parole indirizzate a detto Sagrestano e pure al coadiutore Don Carlo Carbonoli, appellandoli traditori e serpenti velenosi e schifosi tutt'e due, da accoppiare. Certo Ambrogio Fossati, udendo il bestemmiare Dio e le male parole rivolte al Sacerdote e al Sacrista, dalla finestra della sua casa gli disse di smetterla e che non stava bene bestemmiare e dire quelle parole sul sagrato. Il Tresoldi tirò sassate verso la finestra, così il Fossati gli gettò l'orinario. A questi rumori si sono portati alle loro finestre certi Ceserani Paolo e Galbusera Giovanni, rimproverando anch'essi il giovane bestemmiatore, il quale quando vide sortire dall'uscio di casa il Sacrista, che gli urlò 'Pret e Re, parlar bene o tasé!' 'Va a cà a far passà la ciucca, va a cà!!', gli corse contro con un falchino in mano, ma il Sacrista fece in tempo a serrarsi in casa, mentre il Tresoldi picchiava i pugni sull'uscio. Per tutto questo rumore e trambusto, arrivarono altre persone sul sagrato che rischiararono di essere colpite ogni qualvolta tentarono di appressarsi al giovane, e poi di corsa giunsero anche il padre e i due fratelli del minaccioso ubriaco che gli levarono dalle mani il falchino e lo menarono a casa. Ma in seguito ritornò il Tresoldi Gaetano sul sagrato, gettando sassi alle finestre del Sagrestano, e quando costui sortì di casa con il figli, il giovane sassaiolo, ancora in stato di molesta ubriachezza, fuggì. Circa alle ore 4,00 ritornò con un sighezzo nelle mani, dicendo che voleva tagliare le teste dei due traditori ed

anche a quelli che si appressavano. In seguito girò per il paese sino alla mezzanotte, cantando a squarciagola, dicendo cose insensate e maledicendo coloro che aveva minacciato. Il detto Tresoldi abita sul margine del Naviglio nella casa del custode delle acque, che è il padre Luigi. Ciò doverosamente si comunica a codesto Comando di Brigata per le opportune indagini ed intervento...". (Rapporto del Deputato Politico d'Inzago al Comandante della Gendarmeria di Cassano d'Adda, 29 Ottobre 1849).

Il regime poliziesco richiamava continuamente le autorità locali a sorvegliare non solo gli individui sospettati di essere sudditi infedeli dell'Impero degli Asburgo, ma anche sui simboli, segni, oggetti del recente passato rivoluzionario; l'Imperiale Regia Luogotenenza Lombarda emanava ad esempio circolari che ordinavano alle Deputazioni Comunali di svuotare i depositi di ogni materiale ancora immagazzinato che fosse appartenuto ai combattenti del Governo Provvisorio dell'anno precedente:

"Sua Eccellenza il Signor Feld-Maresciallo Conte Radetsky, Governatore Generale Civile e Militare del Regno Lombardo-Veneto, venuto a sapere che molti Comuni nelle Provincie Lombarde abbiano ancora in deposito dei tamburi, delle bandiere, e delle giberne che servirono durante il cessato Governo Provvisorio come oggetti di armamento per la Guardia nazionale o per i Corpi franchi, con suo ossequiato Dispaccio 23 corrente, n. 2935-M. S., ha trovato di ordinare che quantunque questi effetti non siano da considerarsi strettamente come armi, pure, essendo essi per la loro qualità destinati ad uso dello stato militare, abbiano da essere consegnati senz'alcun indugio come qualsiasi altra arma. I Comuni dovranno quindi consegnare tutti gli oggetti di tal genere alla più prossima Autorità militare, e ciò per mezzo delle rispettive loro Deputazioni comunali, le quali resteranno responsabili dell'esatto e pronto adempimento di quest'ordine". (Circolare N. 497-P dell'I.R. Tenente-Maresciallo Conte Lichnowsky, 27 Dicembre 1849).

IV. 5. ALLE PRESE CON SVARIATE LAGNANZE

Alla carica di Primo Deputato del Comune d'Inzago per il triennio 1851-1852-1853 fu nominato il nobile Giuseppe Brambilla di Civesio, che, come proprio Sostituto, designò il fattore Filippo Ferrario. L'ex Sostituto, dopo tanti anni di servizio al vertice della pubblica amministrazione, si trovò "liberato" dall'onore ed onere di Rappresentante del Capo del Governo Municipale, ma non si estraniò affatto dagli affari della cosa pubblica, essendo ancora membro della Deputazione Comunale. Fu dunque un Deputato "alleggerito" da molte responsabilità, un collega con minori impegni del Sostituto Ferrario, e, nel contempo, presumibilmente, una specie di suo osservatore critico, in attesa di vedere Don Francesco spodestare Don Giuseppe, e ricevere, per il triennio successivo, l'invito ad esserne ancora una volta (l'ultima) il Sostituto (come effettivamente avvenne). Dal verbale di consegna dell'Ufficio Comunale al Sostituto Ferrario, datato 20 Gennaio 1850, risulta che l'ex Sostituto Brambilla si occupò personalmente del "repulisti" di un deposito, dove stavano riposte una bandiera tricolore "*bucherellata*", un tamburo "*fesso*", dieci giberne "*malconcie e voncie*" indossate dai militi della Guardia Nazionale del Governo Provvisorio di Lombardia del 1848 che giacevano "*colà dimenticate*" e che furono immediatamente portate alle Autorità militari.

Alla fine del 1850, ancora venivano emanate circolari finalizzate ad impedire che circolassero "*sembianze di qualsivoglia specie di famigerato ribelle*" ; ecco il testo di una di esse:

"In obbedienza al Dispaccio dell'I.R. Luogotenenza 21 pp. Ottobre n. 12795 che ha ritenuto ferma la proibizione dello smercio e dell'uso delle pipe coll'effigie del famigerato ribelle Manara e di Garibaldi, e di ogni altro di questa categoria, si invitano le Deputazioni Comunali: 1° Di chiamare ad un atto di auto da fé quelli già colti in contravvenzione, e diffidarli che in caso di recidiva saranno sottoposti alla procedura

indicata dal Proclama 10 Marzo 1849; 2° Di ritirare tosto tutte le pipe di questo genere che ancora possedessero o si trovassero esposte in vendita; 3° Di proseguire le indagini per la scoperta di altre fabbriche di pipe del genere suindicato e che ne dipendessero per lo smercio; 4° Di sorvegliare i venditori di pipe pel sequestro di quelle vietate; 5° Di diffidare i fabbricatori eventualmente esistenti, quando risultassero in contravvenzione, e i venditori delle pipe in discorso, e così pure i fumatori in pubblico ad interrompere tosto la fabbricazione, la vendita, l'uso, se non vogliono essere processati come trasgressori dell'art. 12 del citato Proclama. Si attenderà poi rapporto fra sei giorni sull'esecuzione della presente ed a comune direzione si osserva che dei venditori girano sovente clandestinamente fabbricando e vendendo simili oggetti in gesso, non che statue coll'effigie dei citati rivoluzionari. In caso siano colti saranno sequestrati gli oggetti vietati e qui fatti accompagnare pei conseguenti provvedimenti". (Circolare n. 5198 dell'I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola alle Deputazioni del Distretto, 3 Novembre 1850).

Il 10 Novembre 1850, la Deputazione Comunale rispose che, avendo visitati tutti i negozi dei venditori di pipe, nessuna pipa venne trovata presso di essi con l'effigie di Manara, Garibaldi, o di altri ribelli, e che nessun individuo era stato colto *"in contravvenzione al divieto dell'uso delle pipe in discorso, ma che due pipe dell'accennata specie furono trovate gettate a terra, da ignoti, sulla soglia dell'Ufficio Comunale"*.

L'istanza della Deputazione Comunale d'Inzago, simile a quella analogamente avanzata dalle Deputazioni di altri Comuni, di essere sollevata dalle spese riguardanti il distacco di Gendarmeria, essendo già gravata dai frequenti acquarteramenti militari di cavalleria, fanteria ed artiglieria periodicamente di passaggio o anche di soggiorno stagionale, venne favorevolmente accolta dalla Delegazione Provinciale, ritenendo che, in base al Regolamento provvisorio della Gendarmeria, *"... debba il Gendarme, colla propria paga, supplire a tutti i suoi bisogni, compresa la legna ed i lumi, e che quindi i Comuni non sono più tenuti a fornire loro simili articoli né a riscaldare i loro alloggi o caserme"*. (Circolare n. 10863/1538 dell'I.R. Delegazione Provinciale di Milano alle Deputazioni Comunali, 8 Maggio 1850).

Allorché il Ministero dell'Interno decretò di autorizzare l'istituzione del Corpo delle Guardie Municipali in Lombardia, i Commissari Distrettuali, in obbedienza all'ordine superiore ricevuto, invitarono le Deputazioni Comunali ad adoperarsi per promuovere l'organizzazione di tale Corpo di Guardia; il Commissario Distrettuale di Gorgonzola emanò un'apposita circolare in data 13 Maggio 1850; la Deputazione Comunale d'Inzago ne diede avviso pubblico il 26 Maggio 1849, ma con negativa sorpresa sia della Deputazione sia del Commissario, si constatò, nei mesi successivi, che non si era presentato *"alcun concorrente a questo Ufficio Comunale, nonostante si fosse procurato, come da istruzioni ed ordini ricevuti, di rendere vieppiù facili gli arruolamenti"*. (Risposta n. prot. 238 della Deputazione Comunale d'Inzago alla Nota n. 2181 dell'I.R. Commissariato Distrettuale di Gorgonzola, 15 Settembre 1850).

Essere a capo della Deputazione Comunale di un borgo di campagna significava ovviamente doversi occupare prevalentemente dei problemi connessi all'indigenza della maggior parte degli abitanti, ovvero dei contadini che erano piccoli affittuari che coltivavano gli appezzamenti raccogliendo faticosamente di che pagare l'affitto annuale che scadeva ogni anno l'11 Novembre (giorno spesso di drammi famigliari per insolvenza di debiti e per sfratti e traslochi) e che vivevano assai stentatamente, in molti casi non avendo neppure cibo sufficiente. Eccettuata infatti un'esigua minoranza di benestanti, la popolazione inzaghesa era formata da famiglie rurali in condizioni di povertà, a volte prive anche delle somme di danaro per pagare necessità quali la visita e l'intervento di un medico. La condotta medica non era carente solo perché affidata ad un unico medico e priva dei mezzi di assistenza sanitaria disponibili altrove, cioè nei centri urbani maggiori, ma anche dal punto di vista del rapporto tra medico e pazienti; purtroppo il dott. Giuseppe Serbelloni non era certo simile al personaggio che, a quell'epoca, aveva ispirato Balzac nello scrivere il romanzo *"Il*

medico di campagna”; niente affatto ispirata deontologicamente al giuramento di Ippocrate, la condotta medica del Serbelloni discriminava notoriamente i pazienti: cure assidue e medicine somministrate agli ammalati paganti, visite frettolose o rimandate e prescrizioni mediche superficiali a coloro che non erano in grado di retribuire convenientemente la parcella. Che il medico condotto di Inzago trascurasse di recarsi dagli ammalati che abitavano nelle cascine o che erano impossibilitati a remunerarlo adeguatamente, e che suscitasse un malcontento generale nella popolazione più povera, è documentato sia in alcuni atti pubblici conservati nell’Archivio Comunale, sia nella corrispondenza privata tra il Primo Deputato Comunale ed il Sostituto, che si posero il problema di come affrontare l’insoddisfacente servizio sanitario e la crescente impopolarità del dott. Serbelloni, che, oltre a non svolgere correttamente il proprio dovere professionale, fu ritenuto responsabile di vari casi di grave peggioramento delle condizioni di salute e venne denunciato perfino per un decesso (ma l’iter della procedura della presunzione di colpevolezza venne sospeso, e quindi il processo non si svolse):

“Il Dott. Serbelloni, con suo foglio di cui tengo copia, mi disse di essere andato a pregare l’I.R. Commissario di far sentire alla Deputazione che per la stima ed il rispetto che egli professa alla medesima, si astiene da ogni replica in proposito alle lagnanze sperte contro di lui relativamente all’esercizio dei suoi interventi e che per l’avvenire si studierà sempre più di corrispondere plausibilmente alla confidenza in lui riposta, ecc. ecc. Avendo io fatta osservazione che qualora si fosse lasciato libero corso alla procedura, segnatamente sul fatto della defunta Acquati, le conseguenze non si sarebbero limitate a dare una giusta mortificazione al Medico condotto, ma esse potevano essere terribili pel Disposto del Decreto 5 Febbraio 1836 Sezione III e per gli effetti dell’art. 89 del Codice delle gravi trasgressioni di Polizia, ho creduto di rispondere all’I.R. Commissario Distrettuale che stante l’ossequiosa sommissione del Sig. Dott. Subordinatamente opinava di svoltare da ogni ulteriore procedura; ma che in pari tempo domandava che nel primo Convocato si sentisse il voto dei Signori Estimati sul punto se intendano o no di confermare il Dott. Serbelloni nell’esercizio della Condotta Medica. Con ciò mi pare di avere sufficientemente provveduto al doppio oggetto e di richiamare il Medico Condotto all’esatto adempimento dei suoi doveri, e di procurare a quei Signori che si sono dichiarati malcontenti di lui l’occasione di far valere i loro diritti; senza aver levato a chi credesse di avere dei titoli speciali di reclamo la facoltà di farli valere presso le Autorità competenti. La prego di comunicare la decisione mia presente agli altri due Deputati per loro norma...”. (Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 29 Agosto 1842).

Il 27 Dicembre 1848 ebbe luogo il Convocato degli Estimati per la nomina del nuovo medico condotto. Dugnani fu l’unico concorrente ed ebbe ventisei voti favorevoli ed uno solo contrario. Al capitolato del medico condotto fu aggiunto l’onere di dover visitare gli ammalati ricoverati nell’Ospedale Marchesi. La notizia appresa dell’avvenuta nomina del nuovo medico condotto fu occasione, per il Primo Deputato, di scrivere un giudizio non certo lusinghiero sul dott. Serbelloni:

“... Ho piacere che la nomina del Dott. Dugnani come Medico Comunale sia avvenuta quasi senza alcuna opposizione. Sono intimamente persuaso che il Dott. Dugnani sia persona da rendere soddisfatti ugualmente i compadroni ed il popolo, e non dubito che d’ora in avanti non si riprodurranno più certe riprovevoli distinzioni tra famiglia e famiglia, che sebbene passeggiere, non mancavano di dar pena a chi vorrebbe veder tutti uniti più che fratelli”. (Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 4 Gennaio 1849).

Il 31 Dicembre 1848 cessò ufficialmente la condotta medica del Dottor Fisico Giuseppe Serbelloni, trasferitosi a Milano, il quale da tempo non esercitava più la professione nel borgo, avendo abbandonato gli inzaghesei già nel 1847, allorché la sua richiesta di remunerazione superiore non era stata approvata e si era dovuto supplire, dopo un periodo di completa assenza di un medico (ed

anche di un farmacista, essendosi trasferito a Milano pure il dott. Prina) con un incarico temporaneo conferito al Dott. Giuseppe Cattaneo, medico condotto a Pozzuolo, il quale, insoddisfatto del trattamento economico, prima di accettare, tergiversò a lungo, proponendo una remunerazione maggiore, lasciando uno dei paesi più popolosi della Martesana praticamente privo di servizio medico, come risulta la seguente lettera urgentemente recapitatagli:

“Stante alla verbale intelligenza con il Sig. Medico Condotta Serbelloni Giuseppe all’atto della sua partenza per Milano, lasciò l’ordine che occorrendo ci si servisse di Lei, Sig. Medico Cattaneo. Ora trovasi in urgentissimo bisogno di recarsi in questo Comune d’Inzago dal lator della presente, Riva Giuseppe, il quale soffre d’aver la moglie gravemente ammalata ed in pericolo, così che la preghiamo di non mancare, anche per la suddetta intelligenza, assicurando che sarà pagato a carico del salario del Sig. Serbelloni...”. (Lettera firmata da Giovanni Pedersini, Sostituto del Deputato Carlo Blondel, scritta al Dott. Giuseppe Cattaneo, 6 Agosto 1848).

Quel giorno stesso di recapito della drammatica lettera, il Sostituto Brambilla scrisse una seconda lettera al Dott. Cattaneo, il quale evidentemente non accorreva dove occorreva l’urgente intervento di un medico:

“La Comune d’Inzago già da più giorni si trova sprovvista del Medico Condotta e del Chirurgo, ed oggi trovasi la moglie del presentatore della lettera oggi già ricevuta, Giuseppe Riva, gravemente ammalata e perciò urge il bisogno che alla medesima venga prestata l’assistenza del Medico. La scrivente Deputazione, trattandosi di supplire a tale riguardevole mancanza, si rivolge a Lei, Sig. Dott. Cattaneo onde voglia degnarsi di prestare il Suo Soccorso sino a che occorrerà il bisogno, assicurandole che la stessa Scrivente non mancherà di spingere la richiesta mercede onde venga soddisfatto sulla Sua prestazione e si possa sperare che sarà per compiacere ora...”.

Un mese più tardi, la Deputazione Comunale d’Inzago scrisse al Commissario Distrettuale invitandolo ad intervenire autorevolmente sulla questione irrisolta della condotta medica, poiché il Dott. Cattaneo, dopo aver ufficialmente supplito il collega assente solo per trenta giorni, aveva saltuariamente compiuto visite a Inzago dietro pattuito salario e solo quando chiamato per casi urgenti da remunerazione confacente, e poiché nel frattempo il Dott. Serbelloni si era finalmente deciso a mettere per iscritto la rinuncia alla condotta medica di cui era titolare, ragione per cui si poteva autorizzare l’avvio del concorso per la nomina del nuovo medico comunale:

“Essendo tuttora insoddisfatto il Sig. Cattaneo, Medico Condotta di Pozzuolo, per la remunerazione dei servizi prestati in soccorso al Medico Condotta Comunale dal 13 Gennaio al 13 Febbraio in causa delle straordinarie malattie, né avendo avuto luogo l’approvazione del Convocato, per essere stato illegale, la proposta remunerazione che non è ancora stata approvata conviene che lo sia comunque; così sarebbe nei desideri della Scrivente che la competente Superiorità si degnasse di approvare in Supplenza la proposta medesima nella misura indicata dal suddetto Medico Cattaneo, e conseguentemente staccare al più presto possibile il relativo Mandato...”. (Comunicazione della Deputazione d’Inzago all’I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola, 6 Settembre 1848).

Non avendo studiato gli aspetti della sanità pubblica durante gli anni dell’operato del Dott. Angelo Dugnani, non si può asserire nulla, in queste pagine, circa un’eventuale, diversa concezione dello svolgersi della professione medica e quindi di una differente e migliore, rispetto al passato, impostazione ed applicazione della professione stessa a metà Ottocento; non si sa pertanto se le aspettative della popolazione andarono deluse o se gli auspici espressi dal Primo Deputato nella

lettera sopra riportata, trovarono soddisfazione; sicuramente il Risorgimento, dal punto di vista socio-sanitario, vale a dire inteso come concreto progresso di un elemento fondamentale del vivere civile quale appunto una condotta medica, si ebbe veramente, a beneficio della comunità inzaghesa, in epoca più tarda, cioè durante il trentennio dal 1882 al 1912, ad opera “*dell’infaticabile ed altamente benemerito*” Dott. Giuseppe Friz, grazie al quale si superarono gli steccati fra pazienti di qualsiasi rango sociale e disponibilità economica, e l’ufficiale sanitario comunale, come descritto nei saggi “*L’andamento sanitario ad Inzago tra Ottocento e Novecento*” e “*Il Democraticismo di Giuseppe Friz*” presentati rispettivamente nel primo e nel secondo numero di questa rivista. Nelle case contadine, nell’Ottocento, i medici come Serbelloni e Cattaneo entravano quasi esclusivamente quando già si erano manifestati i sintomi di estrema gravità di una malattia, e di conseguenza l’ammalato si era talmente aggravato da rendere difficile o impossibile la guarigione; conquistare la fiducia della gente rurale mediante un approccio umanamente rispettoso della loro dignità, ancora prima di curarne efficacemente le malattie, fu, per i medici veramente coscienziosi dei paesi di campagna, compito non meno importante della somministrazione di suffumigi, purghe, salassi, o di estrazioni dentarie, ed anch’esso un segno dei tempi nuovi e del progresso gradualmente in corso. Nel volgere relativamente breve del tempo che vide l’avvicinarsi di un paio di generazioni di inzaghesi, un radicale cambiamento era avvenuto nell’esercizio della condotta medica locale: dopo dottori quali il Serbelloni ed il Cattaneo, per i quali l’arte medica non era che una sorta di “*ius necationis*”, un diritto semif feudale da esercitare sugli infermi territorialmente loro assegnati da visitare per farsi pagare, erano arrivati medici come Luigi Uberti e Giuseppe Friz, che, oltre ad svolgere il loro mestiere in maniera encomiabile e scrupolosa, furono rispettivamente Presidente e Vice-Presidente della Società operaia ed agricola di Mutuo Soccorso d’Inzago (e possono bastare questi due ruoli assunti a spiegarne l’ideologia modernamente democratica, ed a far comprendere quanto fossero orientati a stabilire buoni rapporti, senza preclusioni, indistintamente con tutti, borghesi notabili o semplici popolani). La storia della modernizzazione della società rurale (“*il vero Risorgimento sociale*” nelle campagne) è passata anche attraverso i cambiamenti intervenuti fra medici e contadini: ripudio e superamento di certe concezioni (professionali e mentali) retrive da parte dei primi; abbandono di pregiudizi, diffidenze, ecc. da parte degli altri; affermarsi di reciproco rispetto non solo formale. Trascurare questi aspetti dell’evoluzione della dinamica dei rapporti interpersonali ed interclassisti, significherebbe non comprendere un fattore storico fondamentale, come del resto scrisse proprio il Dott. Friz, ricordando le sue esperienze di giovane “*dottorino*” impegnato non solo a restituire buona salute agli ammalati, ma anche contro le superstizioni, i pregiudizi, l’ignoranza dei popolani da una parte, e contro le diffidenze dei colleghi

*“... senza dignità né riguardi che dell’arte medica facevano solo un mestiere e che speculavano sull’ignoranza. Mi vidi tolte ed infrante ad una ad una le mie illusioni, al vedere che con che sorrisi di incredulità e di compassione fossero ascoltate le mie sincere parole e le mie sane teorie al letto dell’ammalato. Avevo trovato la guerra a colpi di spillo delle comari che di medicina si credeva che se ne intendessero un bel po’; avevo trovato la cocciutaggine propria di tutti i villani che reputano cattivo quanto è nuovo, anche perché il nuovo è stato troppo di sovente somministrato loro come una frittata indigesta quando invece sarebbe stato bastevole e più salubrementemente nutriente rompere il guscio e mandare giù l’uovo bello fresco”. (Giuseppe Friz, “*Medico condotto*”, “*La Cronaca Trevigliese*”, 31 Maggio 1890).*

Se i medici impopolari, non aiutando la maggior parte della popolazione inzaghesa a mantenersi in buona salute, suscitavano lagnanze, anche i panettieri, sfornando pane di qualità scadente, erano malvisti e provocavano lamentele:

“I continui lamenti da parte degli abitanti d’Inzago intorno al metodo di formazione ed alla sostanza ed al peso riscontratosi nel pane sfornato da tutti indistintamente i prestinaï di qui deve necessariamente richiamare l’attenzione di questa Deputazione Comunale a cui

principalmente, su questo articolo di tanta importanza, incombe stretto dover d'invigilare perché siano strettamente osservate le opportune leggi ed istruzioni in proposito. Per le pratiche di quelle iniziative che saranno prese del caso, si ponga quindi la presente a protocollo". (Nota dei Deputati Comunali al Sostituto del Primo Deputato, 7 Maggio 1851).

La richiesta scritta dei Deputati Giuseppe Brambilla e Pasquale Cagliani, che evidentemente si erano fatti portavoce di compaesani insoddisfatti del pane prodotto, fatta propria anche dal Sostituto Ferrario e dagli altri membri della Deputazione, quindi dall'intera Amministrazione Comunale, determinò l'affissione del seguente avviso pubblico:

Avviso

*"In vista delle continue lagnanze intorno al modo di confezione ed al peso del pane in questo Comune, si avvisano i prestinaï di qui di doversi d'ora in poi strettamente attenere alle vigenti istruzioni e prescrizioni in proposito; diffidati che, in caso di ulteriore abuso, non avranno che ad attribuire a sé stessi le conseguenze delle più rigorose misure, che, allo scopo di ottenere il desiderato intento, dovranno essere adottate.
Inzago, Dall'Ufficio Comunale, il 30 Maggio 1851"*

La Deputazione

Tale pubblico Avviso era stato preceduto da un'Ordinanza della Deputazione all'Amministrazione Comunale d'Inzago, in data 14 Aprile 1851, approvata dal Commissario Distrettuale, in base alla quale, a partire dal 20 dello stesso mese, era stato comunicato che tutti i prestinaï e rivenditori di pane avrebbero dovuto vendere le varie qualità *"di pane bello, buono, ben lievitato e ben condizionato a peso e prezzo"* secondo le seguenti indicazioni:

<i>PANE DI FARINA DI FIORE DI FRUMENTO</i>	<i>ONCE</i>	<i>CENTESIMI IN LIRE AUSTRIACHE</i>
<i>Per una libbra di</i>	28	26
<i>Per mezza libbra di</i>	14	13
<i>Per un panatello da centesimi 8</i>	8	8
<i>Per un panatello da centesimi 4</i>	4	4
 <i>PANE DI FARINA DI MELGONE</i>		
<i>Per una pagnotta di due libbre</i>	56	23
<i>Per una pagnotta di una libbra</i>	28	12
 <i>PANE COMPOSTO DI UN TERZO DI SEGALE, MIGLIO E MELGONE</i>		
<i>Per una libbra di...</i>	28	14
<i>Per mezza libbra</i>	14	07

La "meta" (era definitiva propriamente così la finalità dell'Ordinanza) da perseguire era fondata su elementi di calcoli ben precisi e "superiormente notificati":

Pane di frumento da libbra:

- a) valore di un moggia di grano lire 26.089;*
- b) spese di panificazione per ogni moggia lire 5.71.4;*
- c) libbre che si ricavano per ogni moggia libb. 128;*

Panatelli di frumento da centesimi 8: a) idem b) idem c) libb. 124;
Panatelli di frumento da centesimi 4: a) idem b) idem c) libb. 120;
Pane di melgone da libbra: a) lire 17.626 b) 4.51.1 c) libb. 180;
Pane di mistura da libbra: a) lire 17.975 b) idem c) libb. 157.

Nell'Ordinanza si avvisava che sarebbe stato sottoposto alla multa prevista dai Regolamenti anonari, dalle lire austriache 5.75 alle lire 45.98, ogni prestinaio che si sarebbe trovato in contravvenzione alle seguenti disposizioni:

1° Che fabbricasse pane di farine di cattiva qualità, o diverse da quelle volute dalla vigente meta, ovvero mal cotto, mal condizionato, o non abbastanza lievitato.

2° Che esigesse un prezzo maggiore della meta; avvertendo che si riterranno contravventori anche quelli che tanto nel ricevere il prezzo del pane, quanto nel restituire il contingibile avanzo, ragguaglieranno in moneta milanese i prezzi fissati in moneta austriaca nella presente meta.

3° Che avesse venduto, od anche soltanto fabbricato pane calante del peso prescritto.

4° Che fabbricasse pane di un peso non contemplato dalla meta.

5° Che non avesse pesato ai compratori il pane da libbra e mezza libbra, o che non avesse rifiuto ai compratori l'ammacco di tolleranza con corrispondenti pezzi di pane.

6° Che ommettesse il bollo alle pagnotte o panatelli di qualsivoglia qualità.

7° Che ricusasse la vendita del pane, essendone fornito il prestino, a chi ne era pronto al pagamento o che avesse tenuto il prestino sprovvisto di pane.

8° Finalmente che non tenesse affissa nel prestino in luogo comodo a vedersi e leggersi, la vigente meta.

Nella documentazione archiviata relativa alla questione delle lagnanze contro i prestinaio ed ai provvedimenti adottati per la produzione di pane migliore, non si trova una spiegazione esauriente sulle cause che stavano all'origine di un così diffuso malcontento, né le ragioni dei panettieri, tranne un cenno di giustificazione di cui si fa menzione in un foglio senza data, presumibilmente risalente al mese di Novembre 1851, firmato dal Sostituto Ferrario:

“L'ostinata inadempienza dei prestinaio di qui a sfornare pane secondo quanto più volte prescritto, persiste, e si fanno pertanto più numerose le lagnanze specie allorché, le farine ed il pane migliore vanno a consumo delle truppe che qui vengono acquartierate, a detrimento del nutrimento della popolazione di codesto borgo”.

Da un appunto datato 10 Giugno 1851 si sa che il giorno successivo venne effettuata un'ispezione nelle panetterie che, in seguito alle contravvenzioni constatate, comportò varie multe. Da un altro appunto datato 9 Novembre 1851, sappiamo di una seconda ispezione dalla quale risulta che i panettieri erano nuovamente da colpire mediante ammende:

“Viste le resistenze dei prestinaio ad uniformarsi alle prescrizioni ed in attinenza alle nuove istruzioni e raccomandazioni Superiori, si fissa per domani, 10 corrente, alle ore 10,00, una visita ispettiva della Deputazione”.

Mentre dall'I.R. Luogotenenza pervenivano continuamente lagnanze sulla lentezza ed incuria con cui le Autorità politiche e comunali corrispondevano alle requisitorie delle Autorità militari, e di conseguenza si ripetevano gli inviti a prestarsi ad una maggiore e sollecita collaborazione, non trascurando di prospettare *“misure di rigore che in difetto verrebbero senz'altro prese per ottenere l'intento e punire chi si fosse reso colpevole di trascuranza”*, non mancavano le lagnanze degli esercenti pienamente in regola per le vendite irregolari degli ambulanti abusivi e dei colleghi evasori di imposte e *“smercianti”* articoli e generi di tabelle merceologiche per le quali non avevano licenza di vendita:

“Avendo la I.R. Delegazione Provinciale motivo di credere che da molte Deputazioni Comunali sia trascurata la sorveglianza che loro è demandata sugli esercenti, onde non facciasi uso di pesi e misure non sottoposti al bollo di verificaione o resi in qualsiasi modo defraudanti, deve raccomandare vivamente di procedere a frequenti ed improvvise visite, onde scoprire i mancamenti ed applicare ai contravventori le pene stabilite (...) Le I.R. Autorità Commissarie Distrettuali cureranno l'osservanza delle vigenti prescrizioni e coopereranno coi mezzi che sono a loro disposizione, perché le visite seguano in via regolare ed abbia luogo l'inflizione delle multe comminate, a tutela dell'interesse dei consumatori e specialmente della classe più povera sì spesso defraudata nelle vendite delle derrate inservienti al vitto...”. (Circolare dell'I.R. Delegazione Provinciale di Milano alle Deputazioni Comunali, 21 Ottobre 1851).

La sorveglianza della Deputazione Comunale a sua volta posta sotto la sorveglianza del Commissario Distrettuale, effettuata mediante *“frequenti ed improvvise visite”*, portò alla scoperta di piccoli spacci abusivi come quattro *“vendite arbitrarie di liquori, specie acquavite”*; tra tante lagnanze e sorveglianze di cui doveva occuparsi, talvolta era il Sostituto Brambilla a scrivere qualche lagnanza, come quando non volle perdere l'occasione di poter essere lui, una volta tanto, a lamentare un ritardo da parte di colui che continuamente sollecitava risposte, rapporti, ecc., ovvero del Commissario Distrettuale, al quale da tempo era stata inoltrata la richiesta di autorizzare la concessione di alcuni sussidi ad alcuni dei più *“miserabili”* inzaghesi:

“Sono già molti mesi che i sottodescritti miserabili individui fanno replicatamente vive istanze perché venga loro concesso un giornaliero sussidio a carico del Comune, onde alleviare alquanto la loro penosa e stentata vita, ma la Scrivente, atteso l'aggravio di molte spese di codesto Comune ed il carico dei sussidi già impartiti ai miserabili della Causa Pia Crespi, ora stati approvati dalla Superiorità a carico del Comune stesso, ha procurato finora di lusingarli e di prostrarre più a lungo che poté l'implorato sussidio. Ora però che la Deputazione è venuta a perfetta cognizione della vera miserabilità dei supplicanti, e che in questi mesi si sono resi defunti alcuni precedenti sussidiati, non può più esimersi dall'esaudirli. Questi miserabili e privi affatto di parenti che li possano soccorrere, e che da sé stessi sono incapaci a procacciarsi il benché minimo sostentamento sono: Spada Serafina, vedova di Giovanbattista Galbusera, col carico di tre figli tutti di tenera età, alla quale si opinerebbe assegnarsi un sussidio giornaliero di non meno di Centesimi 30; Spino Maria, vedova di Carlo Intraina, col carico di tre figli di tenera età e tutti malsani, Centesimi 30; Vergani Giuseppina, vedova di Giuseppe Sala, settuagenaria, Centesimi 15; Carugati Carlo d'anni 55, che per essere caduto dall'alto è divenuto cronico ed è obbligato ad usare le stampelle, Centesimi 35; Calderola Giuseppe, d'anni 67, asmatico e perciò inetto al lavoro, Centesimi 30; Pirovano Angelo, infermo, col carico di figli 5, di nessun guadagno per essere tutti di tenera età, Centesimi 30. Dalla Scrivente si desidererebbe che il sussidio assegnato ai detti individui avesse principio col 1 Gennaio 1850. La miserabilità e le critiche circostanze dei suddetti supplicanti sono comprovate dai qui uniti attestati parrocchiali e medici, non che dalla Deputazione stessa. La Sottoscritta inoltre si rivolge alla ben nota compiacenza di Lei Sig. Commissario, perché voglia

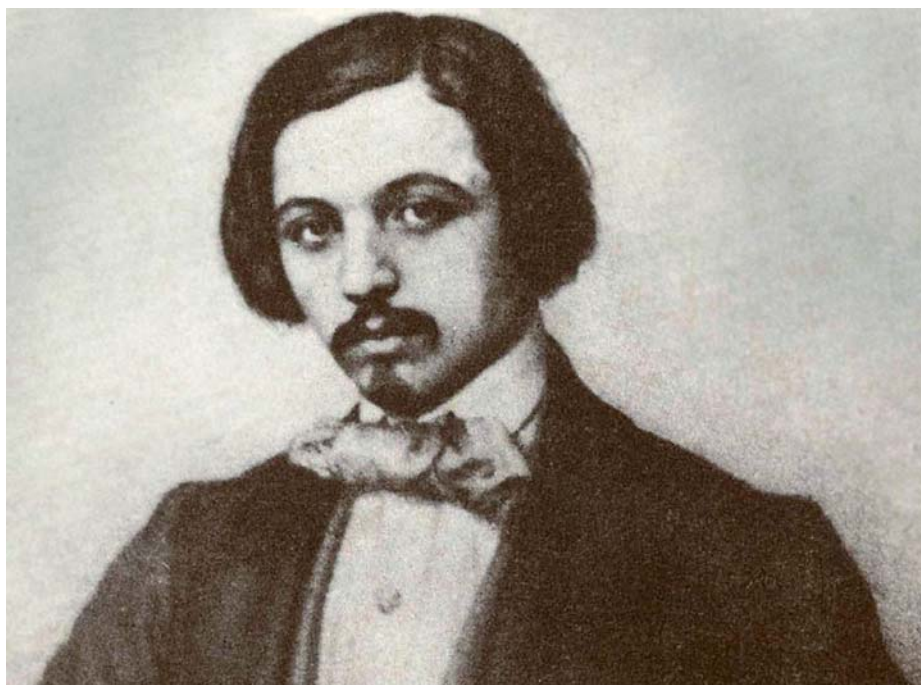
interessarsi ad adoperarsi per ottenere dalla Superiorità la voluta approvazione". (Istanza della Deputazione Comunale d'Inzago, 27 Dicembre 1849).

Proprio di beneficenza a favore di un paio di famiglie poverissime si scrissero i due anziani corrispondenti Vitali e Brambilla, ritornati a rioccupare le rispettive cariche di Primo Deputato Comunale e Sostituto, nelle ultime due lettere rinvenute del loro epistolario; nella prima, firmandosi "*Sempre Devotissimo Servitore e collega*", il Signor Peppino informò "*l'Illustre Signor Primo Deputato*" che il fattore del nobile Giuseppe Brambilla gli aveva consegnato una busta contenente danaro ed una dichiarazione:

"Il giorno 15 andante mese mi recai alla di Lei Casa per consegnarle tosto la qui compiegata dichiarazione del Sig. Ferrario Filippo, rilasciata a nostra quietanza, quanto l'analogha somma di austriache lire 146 affinché la S.V. abbia ad erogarla in quel modo che nella sua saviezza ravviserà più confacente, ma non mi fu dato l'onore di poterla trovare, mentre era già partito da alcuni momenti. Prego pertanto a volermi indicare se torna il mese prossimo, così potrò io consegnarle detta somma, o se preferisce che la consegni al fattore D'Adda Antonio, o se debba io tenerla costì. In attesa di qualche suo cenno responsivo, mi pregio di porgerle i sensi del mio maggiore omaggio e della mia profonda considerazione...". (Lettera di Giuseppe Brambilla a Francesco Vitali, 21 Novembre 1856).

Nella seconda lettera, firmandosi "*Suo collega ed amico*", Don Francesco affidò al Sostituto l'incarico di disporre della somma, cioè di decidere pure lui chi fossero i miserabili meritevoli della beneficenza:

"... Le ritorno la dichiarazione del Sig.r Filippo Ferrario. Fra i tanti modi di erogare la somma di lire 146 parmi preferibile il convertirla in una o due doti da conferirsi a miserabili fanciulle nubende nel corrente inverno. Sebbene vi siano altri bisogni forse più urgenti cui provvedere, preferirei le doti perché mi presentano un più sicuro mezzo di ottenere la prova del pronto impiego da noi fatto del danaro confidenzialmente ricevuto. All'atto di consegnare la dote si potrà ritirare analogha quietanza, con dichiarazione che la somma sborsata fu per opera di beneficenza affidata da persona che non vuol essere nominata a noialtri due Deputati Brambilla e Vitali. Siccome poi Ella più di me conosce chi possa essere più meritevole di questo sussidio, a Lei affido di buon cuore l'incarico di disporre, dichiarando fin d'ora di approvare il di Lei operato...". (Lettera di Francesco Vitali a Giuseppe Brambilla, 29 Novembre 1856).



ADOLFO FUMAGALLI
1828-1856

CAPITOLO V

ADOLFO FUMAGALLI, IL GIOVANE MUSICISTA ESPATRIATO IN VOLONTARIO ESILIO

L'espatrio in esilio volontario del giovane musicista inzaghesse Adolfo Fumagalli (1828-1856) destinato a divenire, a metà Ottocento, un celebre pianista dalla carriera artistica assai breve a causa della scomparsa prematura, è documentato in una cartelletta dell'Archivio Comunale (cart. 36, titolo 8, fascicolo 49, anno 1850) recentemente scoperta e già segnalata agli studiosi del "*Paganini del pianoforte*" (tale l'appellativo estremamente elogiativo dato al Fumagalli da un critico musicale dell'epoca, chiaramente entusiasta del suo estro virtuosistico).

Essendo stati pubblicati alcuni studi specifici sul profilo biografico-artistico di Adolfo Fumagalli, ad essi si deve ovviamente far riferimento, ma quest'ultimo medaglione, come gli altri, si caratterizza come esposizione scritta derivata esclusivamente e direttamente da fonti archivistiche inedite, limitate al biennio 1848-1850, con pochi cenni introduttivi.

V. 1. "GIAMMAI IN DIVISA AUSTRIACA"

Nel 1848, ventenne, Adolfo Fumagalli provò senz'altro entusiasmo giovanile per la rivoluzione popolare delle Cinque Giornate di Milano, ma poi inevitabilmente anche l'amarezza della sconfitta, tant'è vero che, poco prima che i soldati austriaci occupassero nuovamente la città, egli abbandonò la Lombardia, seguendo le truppe piemontesi in ritirata. Fece ritorno a casa soltanto dopo un esborso di 700 fiorini da parte del padre, per non essere dichiarato renitente al servizio militare. Quello della coscrizione di Adolfo Fumagalli è il più ampiamente documentato fra casi riguardanti i giovani inzaghesi chiamati a prestare il servizio militare nel periodo successivo alla Prima guerra d'Indipendenza, ma che cercarono di essere esonerati, o che si rifiutarono di svolgerlo, non presentandosi all'arruolamento (una decina di casi, raccolti nel faldone contenente il fascicolo "*Coscrizione militare, atti vari*" nella cartella sopra specificata). Sullo sfondo delle vicende risorgimentali del 1848-1849 si svolse dunque la giovanile "*obiezione di coscienza civile*", si sarebbe detto un secolo più tardi, da parte del maggiore e più illustre dei quattro fratelli musicisti inzaghesi (Adolfo, Polibio, Disma e Luca) che ebbero tutti una certa notorietà nell'Ottocento.

Adolfo Fumagalli aveva terminato gli studi al Conservatorio di Milano nel 1847, dopo un decennio di formazione musicale che gli era stato possibile completare anche grazie ai sussidi elargiti da Don Cesare Borsa, il proprietario della tenuta agricola inzaghesse di cui Carlo Fumagalli, padre dello studente, era il fattore. Il 7 Dicembre 1847 suonò per l'ultima volta al Conservatorio, nell'Accademia finale, e venne segnalato quale migliore allievo dell'Istituto milanese. Nelle biografie del musicista date alle stampe o presentate come tesi di laurea, si legge che Adolfo Fumagalli intraprese la carriera artistica di concertista e compositore suonando per i soci del "Casino della Conversazione di Inzago" il cui segretario fu Antonio Cardani, a quell'epoca direttore amministrativo del Conservatorio di Milano.

Adolfo Fumagalli era a Milano durante le Cinque Giornate "*gloriose di valore patriottico Lombardo*" e molto probabilmente partecipò attivamente all'insurrezione e ai combattimenti che seguirono; non si è trovata documentazione attestante il suo patriottismo combattente, ma la decisione presa di lasciare la città e di espatriare, nell'estate del 1848, fa pensare ad una motivazione di volontario esilio per non correre il rischio di subire qualche condanna; evidentemente si era esposto, era notoriamente compromesso con i rivoluzionari, e quindi temeva fortemente che qualche spia degli ambienti musicali lo indicasse fra coloro che, ancor freschi di studi, si erano fatti coinvolgere dal fervore patriottico contro l'Austria, altrimenti non si spiegherebbe la partenza per il Piemonte proprio al seguito dell'esercito di Carlo Alberto.

Il 6 agosto 1848, non ancora maggiorenne, seguì infatti i soldati piemontesi diretti a Novara, e dopo un soggiorno nello stato sabauda, passò in Francia, raggiungendo Parigi nel Marzo 1849. In quello stesso anno Adolfo Fumagalli fu iscritto nella prima classe di leva per la coscrizione militare. Al giovane musicista la prospettiva del servizio militare dovette apparire non solo come un ostacolo alla propria incipiente carriera artistica, una deleteria pausa nell'esercizio pianistico, bensì anche e soprattutto un insopportabile e aborrito dovere da rifiutare, come scrisse chiaramente al padre in una lettera che venne citata dalla Deputazione Comunale di Inzago in un Rapporto inviato al Commissario Distrettuale di Gorgonzola, sollecitante informazioni precise sul caso di renitenza:

“... dall' indagine fatta per certo si sa che il predetto trovasi in Francia e che scrisse al padre di risolvere altrimenti la circostrizione, coi fiorini o con altro, giacché mai e poi mai in divisa dell'Austria egli si metterà... ”. (30 Dicembre 1848).

Tale Rapporto era stato sollecitato da una lettera riservata del Commissario Distrettuale di Gorgonzola con cui si invitava il Deputato Politico Comunale sia ad attivare e mantenere la più solerte vigilanza al fine di impedire la diffusione di scritti rivolti a sovvertire di nuovo l'ordine ristabilito *“e ritirarli nei modi convenienti quando mai apparissero”*, sia a fornire notizie in merito ad individui elencati (fra cui appunto Adolfo Fumagalli) residenti a Inzago, ma da tempo *“risultanti non più ivi dimoranti, né in altri Comuni del Regno Lombardo Veneto...”*:

“... E' cosa notoria che l'emigrazione dal Lombardo-Veneto a Torino persevera nelle sue macchinazioni a sovvertire nuovamente l'ordine e la quiete appena ristabiliti in queste Provincie. Fra altri mezzi di cui si serve il partito accennato a tale scopo merita speciale attenzione un anonimo foglio volante intitolato 'Ai Lombardi e Veneti' che in forma di lettera anche in via della posta si procura di diffondere in queste Provincie dirigendone la soprascritta a delle persone presso le quali si suppone trovare simpatia e cooperazione nei rei tentativi. Avvertendone codesta I.R. Delegazione, la invito a non omettere alcuna delle opportune disposizioni di sorveglianza, onde non abbiano ad essere divulgati simili scritti, procurando altresì di conoscere i casi famigliari di individui sortiti fuori dal Regno Lombardo-Veneto, specie verso il Piemonte, stato nemico. In caso di notizie interessanti emergenti, mi sarà fatto Rapporto scritto coll'inoltro il più sollecito e riservato... ”. (Copia di Comunicazione riservata n. 364/321-R-Polizia dell'I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola, 30 Novembre 1848).

Il padre si attivò quindi prontamente al fine di evitare l'arruolamento al figlio. Il servizio militare in vigore nel Regno Lombardo-Veneto era simile al sistema francese che era stato introdotto, nel settembre 1798, dal Ministro della Guerra generale Jourdan, che articolò la sua legge sulla coscrizione. Questa suddivideva la forza militare disponibile, compresa nei limiti d'età dai 18 ai 25 anni, in cinque classi secondo l'età e lo stato civile. Le liste di coscrizione, dalle quali erano esclusi i figli unici, erano compilate sulla base degli elenchi di battesimo forniti dalle Parrocchie, e la chiamata al servizio militare, nell'ambito di ogni classe, veniva compiuta mediante sorteggio. Nel nostro caso, i sorteggiati prestavano servizio in una “Guardia nazionale” o “ Guardia civica”, ed erano armati per espletare funzioni di supporto ai soldati di mestiere nel controllo dell'ordine pubblico e del territorio, nonché di sorveglianza di luoghi militari, quali depositi e polveriere. Nell'area di Milano, ad esempio, una caserma della Guardia nazionale si trovava nei pressi dell'attuale Viale Palmanova.

Tipico dell'epoca fu l'iter burocratico che permise ad Adolfo Fumagalli di essere dispensato dal servizio militare. Il 14 gennaio 1850, il padre del musicista fece pervenire all'Imperial Regia Delegazione Provinciale di Milano la domanda di esonero del figlio dal servizio militare. Carlo Fumagalli era convinto che il talento musicale di Adolfo, attestato ufficialmente nel periodo pre-quantottesco, fosse una buona motivazione per ottenere l'esonero, così segnalò e sottolineò che al

figlio era stato assegnato, il 7 Settembre 1847, presso l' I.R. Conservatorio di musica di Milano, il premio "aureo" (cioè il primo premio) come "suonatore di pianoforte". Tale documento, registrato con il numero di protocollo 784/278 IV, è reperibile in copia presso l'Archivio Comunale d'Inzago, essendo stato spedito alla Delegazione Provinciale Militare dalla Deputazione Comunale d'Inzago e successivamente rispedito a quest'ultima, che lo registrò nuovamente ed archiviò. Il Fumagalli chiese che il proprio figlio potesse usufruire di una disposizione contenuta in una Sovrana Patente del 12 Settembre 1820. Questa, infatti, al n. 10, lettera E delle disposizioni, prevedeva l'esclusione dal "rango Militare" degli allievi delle Accademie di Belle Arti che avessero conseguito il primo premio negli studi di architettura, pittura e scultura. In data 22 Gennaio 1850, la Deputazione d'Inzago, su richiesta dell'I. R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola pervenuta il 17 Gennaio, inviò a questo funzionario una relazione nella quale, appoggiando la domanda inoltrata dal Fumagalli, si auspicava per il giovane musicista la dispensa dal servizio militare. In tale richiesta di attenta valutazione del caso di Adolfo Fumagalli, si legge che

"invitata la Scrivente a dover soggiungere le proprie deduzioni sulla istanza di Fumagalli Carlo ad Inzago, tendente ad ottenere che il suo figlio Adolfo, coscritto nella prima classe della leva 1849 venga esentato dal servizio militare in vista del Premio conseguito come alunno gratuito nell'I.R. Conservatorio di musica in Milano, a tenor della Sovrana Patente 17 ottobre 1820. La Deputazione medesima troverebbe di esprimere subordinatamente quanto segue.

Ritenuto che l'I.R. Conservatorio di Milano possa essere considerato fra il novero delle Accademie di Belle Arti, a cui si riferisce il N. 10 della lettera D della succitata Patente Sovrana.

Ritenuto che possa competere al petente il privilegio accordato a prefati alunni, quandunque il Coscritto Adolfo Fumagalli sia già da due anni uscito dal menzionato Conservatorio, e ritenuto ancora che il premio da esso riportato sia di prima classe.

Ritenuto finalmente che a termine della Notificazione Governativa 6 ottobre 1821 N. 27735/4210 P in caso di accordato privilegio, possa per lui venire arruolato a spese dello Stato un altro abile individuo pel tempo prescritto e quindi abbia considerarsi indenne il Comune dall'obbligo di sostituzione con altro individuo, o come ai sensi della recente Notificazione Governativa... del versamento della stabilita tassa di 700 Fiorini, ritenuto, dicesi, quanto sopra, la Deputazione subordinatamente opinerebbe che dalla competente Superiorità venga accordato al ripetuto Adolfo Fumagalli l'invocato privilegio di esenzione dal militare servizio; tanto più se si considera il non lieve danno che allo stesso ne deriverebbe dall'abbandono anche temporaneo dell'esercizio di sua professione di Pianista, nella quale ha già acquistato tanta celebrità, anche nelle estere nazioni..."

Da queste note si deduce che fosse possibile evitare la coscrizione di leva attraverso un dispositivo di legge che consentiva l'esenzione o con la sostituzione del milite sorteggiato con altro giovane, o con il pagamento di una tassa di supplenza. Mentre la Deputazione inzaghesa comunicava queste valutazioni, Adolfo Fumagalli otteneva, nella capitale francese, notevole successo. Suonò al "Théâtre de l'Opéra", conobbe musicisti famosi, quali Jacob Meyerbeer e Hector Berlioz. Conobbe pure Anna Bonaldi, figlia di un editore musicale italiano operante a Parigi, che sposò qualche anno dopo. La risposta negativa della Delegazione Provinciale di Milano non si fece attendere: il 25 Gennaio 1850, essa veniva inviata alla Commissione Distrettuale di Gorgonzola, la quale, con l'aggiunta di una nota, la inoltrò alla Commissione Militare d'Inzago, che la ricevette il 4 febbraio. Questo il punto saliente della risposta:

"... poiché l'articolo 10 della lettera E della Sovrana Patente di coscrizione fa menzione tassativamente degli allievi delle Accademie di Belle Arti i quali riportarono uno dei primi premi, non può considerarsi contemplato pel privilegio Adolfo Fumagalli d'Inzago che riportò il premio nell'I.R. Conservatorio, perché premio diverso per sua natura da quelli

che sono qualificati come premi nelle Accademie predette. Non avendo adunque la Delegazione trovato motivo di accordare l'invocata esenzione dagli obblighi di coscrizione al Fumagalli, si ritorna qui unita l'istanza onde sia costituita con analoga dichiarazione”.

Il padre del musicista, appena saputo che la competente autorità aveva respinto la richiesta di esenzione dal servizio militare, scrisse alla Deputazione comunale, invitandola ad attivarsi affinché venisse concessa una proroga del rinvio del servizio militare:

“Rispettabile Deputazione di Inzago, veduto il sottoscritto genitore che l'I.R. Delegazione Provinciale con ordinanza n. 2164/740 IV non ha ritenuto di accordare l'esenzione dal servizio militare pel premio che si è meritato mio figlio Adolfo e siccome nella stessa domanda si chiedeva alla suddetta Delegazione in via di grazia (in caso negativo) almeno una larghitudine di tempo che basti per poter sollecitare il requisito Adolfo a presentarsi in persona, o far pervenire la tassa di supplenza, quando coi propri guadagni avesse potuto procurarsela. Non avendo avuto risposta a quanto tanto intendeva onde poter mandar ad effetto la suddetta Requisizione, pertanto di nuovo il sottoscritto prega la suddetta Delegazione che voglia ridomandare alla Superiorità la suddetta dilazione di tempo, giacché non possa redondare in pregiudizio a nessuno la requisizione suddetta”. (6 Febbraio 1850).

La Commissione militare d'Inzago si attivò prontamente; infatti, il giorno stesso del ricevimento della suddetta lettera, si riunì e si espresse a favore della nuova richiesta del Fumagalli, inoltrandola al Commissario Distrettuale di Gorgonzola. La duplice istanza richiamava l'attenzione delle autorità preposte a prendere una decisione definitiva in merito sull'opportunità di accordare un adeguato lasso di tempo affinché Adolfo Fumagalli potesse far ritorno dalla Francia con la somma necessaria per il versamento della tassa di supplenza:

“... voltaché la qui compiegata istanza di Fumagalli Carlo tendente ad ottenere dalla Superiorità una congrua larghitudine di tempo, onde lasciar campo al di lui figlio Adolfo, coscritto della leva 1847, di potersi personalmente presentare (trovandosi tuttora in Francia con regolare passaporto) o quanto meno di far pervenire la tassa di supplenza, allorché non fosse in grado, ritenuto, dicesi, che tale richiesta concessione non abbia per nulla ad infirmare la condizione di nessun altro coscritto, la Deputazione esprime che venga accordata all'istante Fumagalli Carlo la implorata concessione medesima a favore del requisito suo figlio Adolfo”.

L'istanza venne accolta; infatti al giovane musicista, che avrebbe dovuto presentarsi alle competenti autorità militari, fu concessa una proroga di 40 giorni, allo scopo appunto di consentire al coscritto di rientrare in patria. Datosi alquanto da fare per trovare una soluzione al problema della coscrizione, il fattore di Casa Borsa informò il figlio che occorreva pagare la tassa di supplenza oppure rassegnarsi ad adempiere al dovere del servizio militare. L'indecisione e la titubanza del musicista temporeggiatore, restio a lasciare Parigi, dove otteneva sempre più successo, indussero la Delegazione Provinciale di Milano a sollecitarne il ritorno a Inzago, avendo constatato che allo scadere della proroga il giovane Fumagalli non era ancora rientrato dall'estero:

“Poiché il coscritto Adolfo Fumagalli è assente con regolare passaporto, sarà cura della Commissione di accennare la data e numero del rapporto col quale veniva accompagnata l'istanza relativa onde ottenere il nulla osta sotto i rapporti di coscrizione. Frattanto sarà il caso di eccitare il padre del coscritto onde promuova il ritorno del figlio in patria per l'adempimento dei doveri di coscrizione ora che già da vari giorni è scaduta l'accordata proroga, sotto una cominatoria di comprenderlo fra i refrattari...”.

V. 2. STRETTAMENTE SORVEGLIATO AL RIENTRO IN PATRIA

Poiché Adolfo Fumagalli continuava a restare a Parigi, il padre decise di usufruire della possibilità onerosa prevista da una disposizione della “Risoluzione di Sua Maestà Imperiale Regia” del 10 ottobre 1849. Tale disposizione prevedeva l’esonero dalla coscrizione dietro il pagamento della più volte menzionata tassa di supplenza, che Carlo Fumagalli pagò effettivamente, per conto e a beneficio del figlio, in data 20 Marzo 1850. Ciò si apprende da un documento della Deputazione Comunale d’Inzago, inviato alla Commissione Distrettuale di Gorgonzola. In esso infatti si legge:

“... In forza della Delegatizia dichiarazione (che qui in copia si unisce) la scrivente si reputò esonerata da ulteriore carteggio in quanto il coscritto della Classe I Fumagalli Adolfo, di questo comune, il quale avendo soddisfatto la prescritta tassa di fiorini 700, come appare dalla quietanza dell’ I.R. Cassa di Guerra, 20 Marzo p.p. N. 2940, accennata nella detta dichiarazione, rimane esonerato dal servizio militare a norma della Risoluzione di S. M. I. R. A. 10 ottobre 1849. Tanto è in adempimento del ricevuto rapporto di codesto I.R. Ufficio ...”.

Da Milano, in data 16 aprile 1850, la Delegazione Provinciale inviò alla Commissione Distrettuale di Gorgonzola, che lo inoltrò alla Commissione Militare d’Inzago, il seguente comunicato:

“Avendo il coscritto Fumagalli Adolfo del Comune d’Inzago soddisfatta la prescritta tassa di fiorini 700 onde essere esonerato dal servizio militare, cessa ora il bisogno delle pratiche prescritte coll’ordinanza N. 8142-2407 per cui se ne previene codesto ufficio per opportuna sua norma”.

Il versamento dei 700 fiorini poté essere fatto probabilmente grazie ad un prestito ottenuto da qualche estimado benestante, poiché dalla copia di un’attestazione giurata della Deputazione Comunale datata 4 Gennaio 1849, risulta che in quel periodo il padre del musicista fosse in difficoltà economiche, tant’è vero che aveva problemi a mantenere negli studi il più giovane dei figli, Luca:

“La Deputazione Amministrativa Comunale attesta con suo particolare giuramento che il Sig. Fumagalli Carlo del fu Giuseppe non possiede altro stabile all’infuori di una piccola casa livellaria ad uso di coloni coll’estimo di soli scudi 5, dichiarando per tal modo che a causa delle disgrazie sofferte in commercio, specialmente sulla seta, esso Fumagalli si è reso impotente a sostenere le spese di educazione del suo figlio Luca, il quale ha già dato prova che forma una certezza l’aver egli un raro ingegno ed uno sviluppo intellettuale veramente precoce, come evincesi dal relativo attestato dei Reverendi Padri Barnabiti di Monza. Dichiarasi ancora che il detto figlio Luca non possiede alcun patrimonio proprio”.

Evidentemente informato che la pratica burocratica per ottenere l’esonero dal servizio militare si era positivamente conclusa, e rassicurato che non correva più alcun pericolo di arresto e sanzioni, il refrattario di fatto Adolfo Fumagalli rientrò in Lombardia due anni dopo la partenza per il volontario esilio. La notizia del suo ritorno a Milano fu salutata dalla “Gazzetta Musicale” del 18 agosto 1850 come un evento suscitante molta curiosa attesa:

“Il distinto nostro concittadino Adolfo Fumagalli abbandona in questi giorni Parigi, per dare probabilmente un concerto a Ginevra. Da là verrà difilato a Milano, dove si tratterrà sino al termine dell’autunno...”.

Si fosse arruolato o meno in un corpo di combattenti volontari fiancheggiatore dell’esercito regolare piemontese, indossandone la divisa, il giovane musicista, rientrando in patria, venne sicuramente

sottoposto ai controlli previsti dalla Circolare n. 1905 del Commissario Distrettuale inviata alle deputazioni comunali il 23 Maggio 1849; il suo ritorno nella casa paterna non poté pertanto avvenire senza che si attuasse una doverosa sorveglianza nei suoi confronti:

“... Riguardo a quei Lombardi che rientrano nello Stato dopo aver militato nelle truppe Piemontesi nelle passate campagne, d’ordine superiore si richiama tutta la di lei attenzione perché presentandosi da alcuni dei medesimi nel proprio Comune, vestito ancora con uniforme militare, od aventi sulla persona qualsiasi altro distintivo, colore o segno allusivo ad altri Stati e che possa rammentare la passata rivoluzione, gli venga fatta severa intimazione di deporli immediatamente, e di non comparire con essi in pubblico sotto le opportune comminatorie. In obbedienza pure ad Ordine Superiore Le si raccomanda di attivare e mantenere in confronto dei Lombardi rientrati la più attenta vigilanza a tutela della pubblica tranquillità, facendo immediato rapporto d’ogni interessante emergenza...”

Poiché gli si attribuirono le rime *“in sembianza di un’aria musicale, sebbene prive di spartito”* che nottetempo, proprio nei giorni del suo ritorno a casa, furono affisse nel borgo e subito strappate e fatte oggetto di un rapporto circostanziato, il giovane compositore sospettato, interpellato dal Sostituto Brambilla, come si può leggere in questo rapporto, negò di esserne l’autore, asserendo di scrivere *“bella e pura musica, non inni di una causa ormai persa”*, e di essere rientrato in Lombardia per dedicarsi alla carriera artistica, non certo *“per partecipare ad oscure trame piene d’ombre e di perigliosi annichilimenti”*. (Rapporto del Deputato Politico del Comune d’Inzago al Commissario Distrettuale di Gorgonzola, 8 Settembre 1850). Il Rapporto contiene pure la trascrizione delle rime che, in forma manoscritta, erano state trovate attaccate al muro di cinta di Casa Borsa, Casa Vitali e Casa Franchetti:

*“Fratelli, all’erta!
Patria libera, futura sorte.
L’Indipendenza siccome morta
giace ora con ferita aperta.
La speme grande nostra
Piangente sta alla finestra
Dell’avverso destino
Che mutamento avrà nel mattino
Di riscossa radiosa.
Rassegnata nell’attesa, riposa
La Lombarda Fratellanza
Che geme la caduta insorgenza.
Tace ora la forza dell’Unione
Tradita nella disillusione
Da mordace vile spia.
Lo sapremo, un fausto dì, chi sia?
Risorgeremo a compiere Giustizia?
Intanto trionfa, la tronfia nequizia
Del tiranno dominio straniero,
ma non sopra il Pensiero,
che sempre libero resta,
libero in noi quanto basta
per cantare l’avvenire
della Patria che non vuol perire”*.

In quel periodo, durante un’ispezione effettuata all’Albergo Barioli, venne trovata, in un bauletto, una pergamena arrotolata con queste rime, e con le note d’accompagnamento musicale. Il gestore

dell'albergo dichiarò che il bauletto apparteneva a certo Giovanni Battista Florentino, che, avendo pernottato ad Inzago il 6 Settembre, era partito frettolosamente, dimenticando nella stanza il bauletto. L'ispezione era stata effettuata dietro sollecitazione del Commissario Distrettuale:

“In obbedienza ad urgente Ordine Superiore, vivamente si raccomanda di adoperarsi con tutto lo zelo e la maggiore attività ed energia affinché sia costantemente mantenuta sugli esercizi vincolati a licenza di Polizia, come alberghi, caffè, osterie, bettole, trattorie, rivendite di liquori, ecc. la più rigorosa sorveglianza procedendo contro i contravventori dei vigenti regolamenti in proposito nei termini e modi pei medesimi stabiliti. Rispetto poi agli arbitrari esercizi, ai termini del predetto Ordine Superiore, si raccomanda di farli immediatamente chiudere. Si attende entro otto giorni un circostanziato rapporto intorno a quanto verrà da Lei in proposito operato. Le si raccomanda d'inoltrare il detto rapporto entro il termine suindicato, correndo stretto obbligo a quest'Ufficio d'informare la Superiorità”. (Circolare n. 4129 dell'I.R. Commissario Distrettuale di Gorgonzola ai Deputati Politici dei Comuni del Distretto, 1 Settembre 1850).

Naturalmente furono subito diramate comunicazioni alle Deputazioni Comunali del Distretto e della Provincia affinché si segnalasse immediatamente *“se mai per avventura soggiornasse o fosse stato registrato di passaggio nel proprio Comune”* il ricercato Giovanni Battista Fiorentino, di cui successivamente si ebbero queste notizie:

“Dietro le opportune indagini, si riferisce che Florentino Giovanni Battista, reduce malaticcio nello scorso Settembre dal Piemonte, si è reso defunto nell'Ospitale Maggiore di Milano. Si invitano le Deputazioni Comunali a non omettere di segnalare il possibile rinvenimento di effetti personali appartenuti al detto ricercato defunto...”. (Circolare n. 4825 del Commissario Distrettuale di Gorgonzola alle Deputazioni Comunali del Distretto, 14 Ottobre 1850).

Le carte d'archivio studiate non forniscono altre informazioni né sul Florentino, né sul Fumagalli indiziato, ma non si può non notare che, in quel periodo, entrambi erano reduci dal Piemonte e che, nel breve giro di pochi giorni, all'inizio di Settembre 1850, mentre il malaticcio forestiero arrivava ad Inzago, pernottava all'Albergo Barioli, partiva frettolosamente dimenticando il bauletto con uno spartito patriottico, le rime venivano incollate in tre luoghi del borgo, il musicista inzaghesi veniva interpellato dal Deputato Politico Comunale. Fosse il Fumagalli amico del Florentino oppure non lo conoscesse neppure, e avesse egli a che fare o meno con l'aria musicale patriottica composta in un momento certamente di stretta sorveglianza, non possiamo saperlo, ma l'aria che respirava in Lombardia, appena rientrato dalla Francia, dovette avvertirla piuttosto pesante, tant'è vero che ripartì ben presto per Parigi, e successivamente le tappe della sua breve, ma intensa, carriera artistica, si svolsero prevalentemente all'estero, dove riscosse i maggiori successi, finché la morte prematura, improvvisa e non scevra di vaghe e contraddittorie dicerie, lo colse misteriosamente a Firenze, a soli 28 anni.